

# QUILICHINO DA SPOLETO *STORIA DI ALESSANDRO MAGNO*

a cura di  
LORENZO BERNARDINELLO

Scrittori latini dell'Europa medievale

---

QUINDICI



Volume stampato con il contributo del Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne dell'Università di Siena

*In copertina*

Miniatura di Jehan de Grise (o suo atelier) Oxford, Bodleian Library, ms. 264, f50r, secondo i termini d'uso della BL.

*Direzione scientifica*

Francesco Stella

Collana del *Centro di Studi Comparati I Deug-Su* (Sezione Medievistica) dell'Università di Siena

*Comitato scientifico*

Greti Dinkova-Bruun (Pontifical Institute of Mediaeval Studies), Michele Camillo Ferrari (Univ. di Erlangen-Nürnberg), Paolo Garbini (Sapienza Università di Roma), Francesco Stella (Università di Siena), Christiane Veyrard-Cosme (Univ. Paris III – Sorbonne Nouvelle). Traduzione riveduta da Corinna Bottiglieri (Univ. del Salento).

© Copyright 2021 by Pacini Editore Srl

ISBN 978-8-86995-938-7

*Realizzazione editoriale*



Via A. Gherardesca  
56121 Ospedaletto (Pisa)

*Rapporti con l'Università*

Lisa Lorusso

*Responsabile editoriale*

Silvia Frassi

*Fotolito e Stampa*

**IGP** Industrie Grafiche Pacini

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

## SOMMARIO

Prefazione	pag.	7
Introduzione	»	11
<i>Quilichino da Spoleto</i>	»	11
<i>Sinossi del poema</i>	»	14
<i>Fonti e integrazioni</i>	»	20
<i>Sostrato ideologico del poema</i>	»	27
<i>Fortuna e giudizi critici</i>	»	32
<i>Lingua e stile</i>	»	35
Avvertenza	»	39
<i>Historia Alexandri Magni</i> : edizione	»	42
<i>Storia di Alessandro Magno</i> : traduzione	»	43
Note	»	296
Bibliografia e sitografia	»	321



*A Benedetta, mio cuore e mio respiro*

*A Sara, sorella amorevole e mia migliore amica*



## PREFAZIONE

Figura quasi leggendaria che il mondo antico ci ha consegnato, giovanissimo fondatore di uno dei più vasti imperi della storia, Alessandro il Macedone, in tredici anni di regno, fra il 336 e il 323 a.C., sgretolò l'immenso impero persiano, conquistò la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Mesopotamia, le regioni dell'altopiano dell'Iran e sbaragliò l'esercito del re indiano Poro.

Ma la marcia di Alessandro non fu solo un'avanzata verso il potere supremo: le innumerevoli e impressionanti vittorie su re, eserciti, imperi, barriere naturali e belve feroci, che talora sembrano appartenere più al mondo della fantasia che a quello reale, furono e apparvero la necessaria conseguenza di quella perenne sete di conoscenza e di quella curiosità instillategli dal grande maestro Aristotele.

Il suo inarrestabile procedere verso le terre dove nasce il sole lo portò a inglobare l'Oriente fino ai confini del mondo conosciuto e a chiuderlo con una colonna parallela a quella lasciata da Ercole nell'estremo Occidente.

Determinato ma tollerante, spietato ma pietoso, eroico e coraggioso, alle doti di condottiero unì anche quelle di eccezionale organizzatore. L'assetto del suo impero mirò a conciliare e a fondere l'elemento greco con quello orientale, nel disegno di una Monarchia Universale nella quale si accentuò sempre più il carattere teocratico del suo potere.

Considerato un semidio, divenne ben presto simbolo di immortalità, lodato o esecrato come conquistatore magnanimo o tiranno dispotico, capace di esercitare un fascino che è pervenuto fino ai giorni nostri.

Le mirabili imprese, quasi sempre al limite delle umane possibilità, l'alone di gloria che lo circonda assimilandolo agli dei del cielo e la fama di invincibilità, sono forse da attribuirsi maggiormente agli oscuri disegni della sorte o ai meriti personali? Difficile dare

una risposta sicura: tradizioni orali ricche di aneddoti, insinuazioni e calunnie arricchiscono e complicano, allo stesso tempo, il quadro storico.

Anche dopo la morte, il Grande continuò a vivere nell'immaginazione dei posteri: ogni popolo, e perfino ogni narratore, volle interpretare le luci e le ombre della controversa personalità di Alessandro e tali racconti meritano ugualmente di trovare posto nella sua storiografia perché rivelatori di uno stato d'animo e di una peculiare rappresentazione dell'uomo.

Tutti i testi che l'Occidente per secoli ha prodotto sull'emblematica e affascinante figura dell'eroe macedone, hanno derivato le loro informazioni dalle opere di scrittori greci di Alessandria d'Egitto. Si tratta della *Vulgata* (dipendente dalla storia frammentaria delle campagne di Alessandro di Clitarco di Alessandria), dell'*Anabasi* di Arriano, e infine del *Romanzo d'Alessandro*, falsamente attribuito a Callistene, ma in realtà opera di un retore alessandrino vissuto all'epoca dell'imperatore Alessandro Severo.

Il Medioevo, incline com'era a ricercare e a vedere nell'ordinario comune il segno evocante un'alterità inattingibile, guardò con occhi pieni di stupore l'uomo che, come nessun altro né prima né dopo di lui, aveva dischiuso le vie dell'impossibile agli uomini di ogni epoca e nazionalità, e ne raccontò ancora una volta le incredibili imprese con un sempre rinnovato fervore.

In particolare, nella cultura letteraria europea dal XII al XIV secolo si manifestò un interesse senza precedenti per le figure della storia e del mito classici alle quali spesso erano attribuiti gusti e costumi del tempo presente. Ne derivò una produzione ricca e varia di opere, in versi e in prosa, in latino quanto in volgare, che celebravano il culto dell'antico e insieme dell'esotico e del meraviglioso, che colse il suo trionfo nei romanzi e nei poemi dedicati ad Alessandro Magno, la cui figura contribuì non poco a salvare dal naufragio della cultura classica i caratteri fondanti del dibattito storiografico degli antichi, dimostrando di tesaurizzare i modelli dell'enciclopedismo medievale. In questo filone si inserisce l'*Historia Alexandri Magni* o *Alexandreis* di Quilichino da Spoleto, poema latino del XIII secolo



che celebra le leggendarie gesta del Macedone. Di esso si offre qui, per la prima volta in italiano moderno, una traduzione corredata di note e preceduta da un'introduzione sull'autore e l'opera.

Desidero rivolgere i miei più sentiti ringraziamenti a Francesco Stella per i suoi preziosi consigli e per avermi dato, ancora una volta, la possibilità di pubblicare nella prestigiosa collana da lui diretta questo mio nuovo lavoro su Alessandro. Sono molto grato poi a Corinna Bottiglieri per la sua rilettura preziosa e sensibile, all'amica e collega Marzia Della Lucia per avermi reso accessibile il contenuto dei testi in lingua tedesca che ho consultato, a Jacopo Gobbi per alcune sue puntuali osservazioni di ordine metrico e a coloro, familiari e amici tutti, che in questi anni mi hanno variamente aiutato e sostenuto. E infine un grazie particolare a Eliana per il suo amorevole sostegno.

*Lorenzo Bernardinello*



## INTRODUZIONE

### *Quilichino da Spoleto*

Le scarse notizie sull'autore<sup>1</sup> si ricavano nei sedici versi conclusivi, trasmessi da un ramo della tradizione testuale, della sua *Historia Alexandri Magni*<sup>2</sup> o *Alexandreis*<sup>3</sup> scritta in distici elegiaci: in essi

---

<sup>1</sup> Sulla biografia di Quilichino da Spoleto si veda Lehmann; T. Ferri; Kirsch (vedi Quilichino da Spoleto, pp. LIII-LVI); Delle Donne 2016a.

<sup>2</sup> Condivido la scelta di Kirsch, curatore dell'unica edizione critica del poema, che per ragioni di brevità titola l'opera *Historia Alexandri Magni*. Altre forme del titolo riportate nei manoscritti sono: «*Historia Alexandri Magni regis Macedonie*»; «*Historia Alexandri Magni regis macedonum*»; «*Historia Alexandri regis Macedum*»; «*Historia Alexandri regis*»; «*Historia Alexandri regis magni*»; «*Historia Alexandri magni regis regum et domini dominancium*»; «*Historia regis Alexandri*»; «*Historia Alexandri regis Macedum, qui vulgo dicitur rex magnus*»; «*Liber Alexandri imperatoris*»; «*Liber gestarum Alexandri, regis Macedonie*»; «*Alexander Magnus*»; «*Liber Alexandri magni*». Segnalo, infine, che cinque manoscritti non indicano alcun titolo.

<sup>3</sup> Questa seconda denominazione dell'opera, assai diffusa presso la critica ma non attestata dalla tradizione manoscritta, probabilmente è dovuta alla grande popolarità del poema in esametri *Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon (scritto tra il 1170 e il 1175 e pubblicato tra il 1179 e il 1180) che utilizzò Curzio Rufo come fonte principale per raccontare le imprese di Alessandro Magno (per l'edizione con la prima traduzione completa in italiano cfr. Gualtiero di Châtillon). Va subito precisato che l'*Historia Alexandri Magni*, pubblicata quasi sessant'anni dopo l'*Alexandreis*, non ha relazione alcuna con l'opera maggiore di Gualtiero. I due poemi, oltre che per le evidenti differenze stilistiche – l'opera di Gualtiero rispetto a quella di Quilichino presenta un maggior grado di elaborazione formale a livello linguistico, metrico e retorico – e contenutistiche (ascrivibili alle fonti impiegate, storiche quelle di Gualtiero, romanzesche quelle di Quilichino), si distinguono anche per la rappresentazione della figura di Alessandro Magno sul quale i rispettivi autori proiettarono la loro concezione politica in merito al ruolo dell'Impero nella storia dell'umanità e nel piano divino. In Gualtiero la prospettiva ideologica da cui viene letta la figura dell'eroe greco e l'in-

egli rivela il proprio nome nella forma *Vilichinus*<sup>4</sup>, dichiara di essere un giudice, nato da una famiglia di Spoleto, di aver completato la sua opera nell'anno 1236<sup>5</sup> e di averla corretta l'anno successivo, al tempo in cui Federico II, di cui è ricordato il titolo imperiale e quello di re di Sicilia e Gerusalemme, sconfisse i Comuni dell'Italia settentrionale che si erano ribellati alla sua autorità<sup>6</sup>.

Nell'ultimo distico poi Quilichino ricorda di aver composto in versi un elogio di Federico. Nel corso del secolo scorso si è sviluppato un dibattito circa l'identificazione di questi *preconia principis* in onore dell'imperatore<sup>7</sup>. Il *rhythmus*, trasmesso insieme al poema nel codice Fitalia (ora Palermo, Biblioteca della società italiana per la storia patria, I B 25), fu studiato per la prima volta nel 1859 da Eduard Winkelmann che, basandosi sulla lezione del manoscritto, ne pubblicò anche

---

tera vicenda alessandrina rivela un forte sentimento anti-imperiale e nella fattispecie anti-romano che esprime da una parte il concetto della *traslatio imperii*, secondo cui l'eredità greca era passata alla Francia attraverso la mediazione romana e carolingia, dall'altra le pretese autonomistiche del regno franco sotto Filippo II Augusto. Sulla rappresentazione ideologica del personaggio di Alessandro nell'*Historia Alexandri Magni* di Quilichino rimando al paragrafo di questa introduzione *Sostrato ideologico del poema*.

- <sup>4</sup> Il nome dell'autore viene tramandato in forme diverse: «*Vilikin*»; «*Vilikyn*»; «*Wilikin*»; «*Wilikyn*»; «*Vilichin*»; «*Vilichyn*»; «*Viliclin*»; «*Velichin*»; «*Quilichin*»; «*Guilichin*»; «*Guillemin*»; «*Julian*». La forma romanizzata *Quilichinus*, adottata nell'edizione Kirsch e qui riproposta perché generalmente impiegata dalla critica, è tuttavia poco probabile in quanto attestata in soli due manoscritti, che tra l'altro presentano forti influenze ortografiche dall'italiano. Verosimilmente il poeta si chiamava *Vilichinus*. Per altre considerazioni sul nome dell'autore si veda Kirsch in Quilichino da Spoleto, p. LIII.
- <sup>5</sup> In alcuni manoscritti una glossa precisa che il poema fu scritto «*apud Recanatum*». Kirsch, in considerazione della distanza geografica tra le due città, ritiene che tale indicazione sia da riferire non all'autore ma al copista che probabilmente volle rendere omaggio al proprio luogo di origine (per maggiori informazioni rimando a Kirsch in Quilichino da Spoleto, pp. LIII-LIV).
- <sup>6</sup> L'autore allude senza dubbio alla vittoria di Cortenuova, a sud di Bergamo, il 27-28 novembre 1237.
- <sup>7</sup> Sulla questione, che ormai si può dire risolta, rimando ai contributi di Thomson; Kirsch; Schaller; per l'edizione si veda Delle Donne 2005, pp. 131-56.

nove delle venti strofe di cui è composto. Lo stesso manoscritto fu impiegato da Giuseppe Paolucci che, nel 1900, curò la prima edizione integrale attribuendo la paternità del testo a Terrisio di Atina, importante esponente della seconda generazione della Scuola di Capua, professore di *dictamen* allo Studio di Napoli ed epistologo della cancelleria federiciana tra il 1237 e il 1246. Nel 1935 S. Harrison Thomson pubblicò il componimento secondo la lezione dell'altro manoscritto che lo tramanda (Napoli, Biblioteca Nazionale, V B 37) identificandone l'autore in Quilichino da Spoleto la cui *Historia Alexandri Magni*, nel medesimo codice, precede il *rhythmus*. Considerando il *terminus post quem* piuttosto preciso per la redazione definitiva del poema, l'elogio di Federico dovrebbe essere stato, conseguentemente, scritto prima del 1237; tuttavia una serie di riferimenti interni induce a ritenere che sia stato composto tra la primavera del 1239 e l'estate del 1241. Del resto, nel codice palermitano, che subito prima del *rhythmus* riporta alcune lettere di Terrisio, si legge l'inequivocabile rubrica: «*Hos quidem versiculos fecit idem magister Terrisius et misit eos domino imperatori contra eius officiales*».

È certamente da escludere, come già osservato da S. Ferri<sup>8</sup>, ogni tipo di rapporto che colleghi Quilichino con il *Guilichinus, cursor* del vescovo Pagano di Volterra, citato in un documento vergato «*apud Vechennam*» (Castelnuovo Val di Cecina) il 15 febbraio 1234<sup>9</sup>.

Quilichino in passato è stato inoltre confuso, per somiglianza sia del nome proprio sia di quello del luogo di origine, con Bichilino da Spello<sup>10</sup>, la cui notorietà si deve al trattato di *ars dictaminis* intitolato *Pomerium rethorice* del 1304<sup>11</sup>.

Va infine segnalato che al nostro poeta è stato attribuito erroneamente anche un *De providentia divina*, il cui *incipit* «*O Deus, alme*

---

<sup>8</sup> S. Ferri, p. 211.

<sup>9</sup> Per una più ampia trattazione della questione si veda Kirsch in Quilichino da Spoleto, p. LIV.

<sup>10</sup> Per un orientamento bio-bibliografico si veda Delle Donne 2016b.

<sup>11</sup> Per maggiori informazioni sulla erronea attribuzione del trattato al nostro autore rimando a Kirsch in Quilichino da Spoleto, p. LV.

*pater, audeat cui dicere nullus»* corrisponde al v. 3825 dell'*Historia Alexandri Magni*.

### *Sinossi del poema*

Dopo il proemio, nel quale l'autore elenca i quattro regni del mondo e si dichiara mosso dall'intento di espandere il riferimento ad Alessandro Magno presente nel libro biblico dei Maccabei, la materia del poema, secondo l'edizione di Kirsch<sup>12</sup>, è divisa in quattro libri.

Nel primo libro Nectanebo, mago e faraone d'Egitto, per sfuggire all'esercito invasore del persiano Artaserse, ripara in Macedonia dove, presso la corte del re Filippo II, seduce la regina Olimpiade facendole credere di essere il dio Ammone. Dall'unione illegittima dei due nasce Alessandro, la cui origine divina è palesata da alcuni segni prodigiosi che accompagnano la sua nascita. Il principe trascorre l'infanzia e la giovinezza educato dal filosofo Aristotele e, all'età di dodici anni, è già in grado di usare le armi con grande abilità.

Un giorno, volendo mettere alla prova le facoltà divinatorie di Nectanebo che ritiene un impostore, Alessandro in un impeto d'ira getta in una fossa il mago che, in punto di morte, gli rivela di essere il suo vero padre. Morto Nectanebo, Alessandro ne onora il corpo e rimprovera alla madre di avergli tenuto nascosta la verità circa il suo concepimento.

In seguito il giovane principe ammansisce l'indomito Bucefalo, un cavallo di straordinaria forza e bellezza. Entra poi in contrasto con il re Filippo allorché viene a sapere che egli, ripudiata Olimpiade, ha deciso di sposare un'altra donna, ma riesce infine a riconciliare i due sposi. Fa tornare in patria a mani vuote gli ambasciatori del re persiano Dario inviati a riscuotere il tributo suscitando in loro una profonda ammirazione per il coraggio dimostrato.

---

<sup>12</sup> Va precisato che la suddivisione del poema in libri e dei libri in capitoli risale allo stesso Quilichino, che intendeva agevolare il lettore nell'individuazione delle sequenze narrative. Per più esaurienti informazioni sulla questione rinvio alle osservazioni di Kirsch in Quilichino da Spoleto, pp. XLVIII-XLIX.

Il libro si chiude con la morte di Filippo, ucciso a tradimento da un nobile macedone di nome Pausania mentre Alessandro si trova in Armenia per domare una ribellione. Questi, appresa la notizia al suo ritorno, vendica la morte del re uccidendo a sua volta Pausania.

Il secondo libro si apre con l'incoronazione di Alessandro, successore di Filippo sul trono di Macedonia. Conquistata Calcedonia e vinto il popolo albanese, i Macedoni giungono in Italia e, senza combattere, assoggettano Roma che si è consegnata loro spontaneamente; e così fa tutta l'Europa.

Arrivato in Africa, Alessandro visita il tempio di Ammone dal quale riceve un oracolo circa il proprio destino. Anche l'Egitto si piega al dominio macedone ma il re deve impegnarsi in nuove battaglie per conquistare Damasco, Sidone e Tiro la cui popolazione gli oppone una accanita resistenza. Vinti tutti i nemici, entra a Gerusalemme dove è accolto con ogni onore e nel tempio di Salomone, alla presenza del gran sacerdote Giaddo, sacrifica al Dio degli Ebrei. Giaddo gli mostra il libro di Daniele in cui si legge che un greco si impadronirà del regno dei Persiani e diventerà signore assoluto. Alessandro si convince di essere colui che compirà quella profezia e se ne compiace.

Ha quindi inizio uno scambio epistolare con Dario che manifesta da una parte la tracotanza del sovrano persiano, tipica del tiranno orientale, e dall'altra l'umiltà del re macedone non ancora accecato dalla brama di potere. Giunge poi ad Alessandro la notizia che sua madre giace malata; egli allora, prima di affrontare il nemico, rientra in patria per farle visita e la trova completamente ristabilita.

Ripresa la marcia di conquista, il Macedone deve ora affrontare la fiera resistenza dei Tebani che non vogliono consegnargli la città. Alessandro, infiammato dall'ira, ordina di dare fuoco a Tebe e di raderla al suolo. A Platea riceve da una sacerdotessa un nuovo oracolo circa il suo futuro di gloria militare.

Il racconto prosegue con la sottomissione di Atene e l'espugnazione di Sparta. Nel frattempo Dario si prepara allo scontro con i Macedoni e chiede consiglio ai suoi satrapi. A questo punto viene narrato l'episodio del malore di Alessandro a seguito di un bagno nelle

fredde acque del fiume Cigno, in Cilicia. Lo soccorre il suo medico che però viene ingiustamente accusato di volerlo avvelenare con una medicina. Fatto punire l'autore di quella calunnia e recuperata la salute, Alessandro attraversa il fiume Tigri, sconfigge Dario in battaglia e ne fa prigioniera la famiglia.

Dopo un altro scambio epistolare con il monarca persiano, il Macedone si reca alla reggia di Dario a Persepoli sotto mentite spoglie, pranza con lui e infine, scoperto, riesce a fuggire incolume. I due si affrontano nuovamente sul campo di battaglia e la potenza persiana viene definitivamente annientata. Sebbene Dario si sottometta al nemico offrendogli il suo regno il giovane re rifiuta l'offerta di pace. Al monarca sconfitto non resta che chiedere aiuto al potente re indiano Poro ma cade vittima di una congiura ordita da due suoi satrapi. Alessandro, profondamente commosso, promette a Dario morente di vendicarne la morte. Il re persiano, a sua volta, affida ad Alessandro la sua famiglia e gli offre in sposa la figlia Rossane. Il libro si chiude con la morte di Dario e con l'atto di sottomissione della Persia ad Alessandro.

All'inizio del terzo libro il Macedone può finalmente sedere sul trono di Persia. Con un proclama rivolge a tutti i sudditi persiani parole di amicizia e li invita a vivere pacificamente onde garantire stabilità al nuovo impero. Una volta fatti giustiziare gli uccisori di Dario e nominato governatore della Persia un parente del monarca defunto, Alessandro sposa Rossane. L'unione dei due sancisce la fusione del popolo greco con quello persiano.

A questo punto Alessandro progetta una spedizione in India per ridurre ad obbedienza Poro. Con un accorato appello riesce a convincere i suoi soldati dubbiosi a seguirlo in quella nuova rischiosa impresa. Ha quindi inizio uno scambio epistolare con Poro il quale intima al Macedone di tornare nella sua patria. Alessandro, per nulla intimorito dalle parole minacciose e sicuro di poter vincere l'imbelle nemico, esorta i suoi compagni d'arme a combattere contro gli Indiani. Ha luogo il combattimento: grazie ad uno stratagemma, Alessandro riesce a mettere in fuga gli elefanti cui principalmente gli Indiani si erano affidati per il buon esito della battaglia. Fiaccati



dalla forza e dall'astuzia dei loro nemici, gli Indiani sono infine costretti a battere in ritirata. Successivamente Alessandro conquista la città dove si trova il magnifico palazzo di Poro.

La narrazione prosegue con lo scambio epistolare tra Alessandro e Talestri, regina delle Amazzoni la quale informa il re circa i costumi del suo popolo costituito da donne guerriere e gli fa sapere che le Amazzoni non solo non hanno intenzione di versare il tributo richiesto ma sono pronte a dimostrare tutto il loro spirito guerresco e coraggio in uno scontro bellico. Il Macedone, colpito dalla fiera risposta, invita Talestri e le sue donne a recarsi da lui perché possa conoscerle meglio e in seguito, ricevuti diversi doni dalla regina, conclude la pace con il popolo amazzone.

Ripresa la marcia contro Poro, l'esercito è presto debilitato dalla mancanza di acqua. Dopo essersi abbeverati presso un fiume, tutti i soldati sono colpiti da dissenteria e molti di loro perdono la vita. A questo punto il già provato esercito macedone subisce una serie interminabile di assalti da parte di animali feroci come scorpioni, granchi giganti, leoni, porci, pipistrelli e persino il temibilissimo Odontotiranno, un'enorme bestia dalla testa nera e con tre corna sulla fronte, simile a un cavallo e più forte di un elefante. Una volta superate tutte queste avversità, Alessandro raggiunge Poro, lo affronta in un duello e lo vince uccidendolo.

In seguito ha uno scambio epistolare con gli Ossidraci che gli illustrano i loro frugali costumi di vita e lo invitano a non combatterli perché non avrebbero nulla da offrire alla sua avidità. Alessandro, constatata di persona la loro parsimonia e temperanza, decide di rinunciare ad ogni proposito bellico contro quel popolo. Prosegue quindi il suo viaggio tra le meraviglie dell'India incontrando popoli mostruosi e sperimentando strani fenomeni naturali.

Giunto al fiume Gange, indirizza una lettera a Dindimo, re dei Bragmani. Nella sua missiva di risposta quest'ultimo gli illustra le usanze dei Bragmani e biasima il modo di vivere e le credenze dei Greci. Alessandro e Dindimo si scrivono ancora ed entrambi confermano, con varie argomentazioni, l'inconciliabilità dei costumi e delle credenze dei loro rispettivi popoli.

Ripreso il cammino, l'esercito deve affrontare nuovi pericoli e mostri come il terribile basilisco che, dopo aver ucciso molti soldati, è annientato grazie a uno stratagemma di Alessandro. In seguito il Macedone è guidato da un misterioso vecchio, che vive in uno splendido palazzo su una montagna, in un luogo dove si ergono gli alberi parlanti del sole e della luna dai quali riceve un'ulteriore profezia circa la sua morte.

Proseguendo nella lettura, Alessandro giunge alla città della regina Candace che gli si è spontaneamente sottomessa e aiuta, sotto mentite spoglie, suo figlio Candeolo a recuperare la moglie rapita dal popolo dei Bebrici. Conclusa felicemente l'impresa, visita la meravigliosa reggia di Candace che, in possesso di un ritratto del Macedone, scopre la vera identità del suo ospite e gli offre doni preziosi in segno di riconoscenza per l'aiuto offerto al figlio.

Prima di porre fine al suo viaggio Alessandro rinchioda i popoli impuri di Gog e Magog in un luogo inaccessibile presso le Porte Caspie. Giunto alle sponde dell'Oceano il grande re, ormai signore di tutta la terra, vuole ora conquistare il cielo e il mare: prima vola su un carro trainato da quattro grifoni e poi esplora le profondità marine all'interno di un'ampolla di vetro.

Dopo queste due prodigiose imprese, i Macedoni affrontano nuovi mostri, come i serpenti cornuti e i cinocefali. Bucefalo muore e Alessandro fonda la città di Alessandria Bucefala per onorarne la memoria. Il libro si chiude quindi con l'arrivo dell'esercito macedone alla reggia di Serse.

All'inizio del quarto libro Alessandro entra a Babilonia e la elegge capitale del suo impero. Scrive alla madre e ad Aristotele per narrare loro le sue incredibili imprese e si fa costruire un gigantesco trono ornato di pietre preziose che reca incisi i nomi dei popoli da lui sottomessi.

A Babilonia avviene un fatto prodigioso: una donna partorisce un bambino con due teste; Alessandro consulta l'indovino di corte che interpreta tale evento come un chiaro preannuncio della sua morte e della successiva divisione del suo regno. La notizia getta il re nello sconforto.

Nel frattempo un generale macedone di nome Antipatro, deciso a porre fine alla vita di Alessandro, invia a Babilonia un potente veleno al proprio figlio Iolao, coppiere del re. Alessandro invita tutti gli abitanti di Babilonia ad un banchetto al quale partecipa anche la moglie Rossane e beve il vino mescolato al veleno offertogli da Iolao. Sopraffatto dal male, si alza da tavola e chiede una penna da infilare in gola per espellere il veleno ma Cassandro, fratello di Iolao, gliene porge una avvelenata per accelerarne la fine. Durante la notte, non riuscendo più a sopportare il dolore, Alessandro cerca di suicidarsi gettandosi nel fiume ma Rossane riesce a distoglierlo dall'intento e lo esorta a fare testamento.

Convocati i capi dell'esercito, il re detta allo scrivano Simone le sue ultime volontà: oltre ad assegnare ai generali le terre conquistate, lascia precise disposizioni in merito alle sue esequie e alla sepoltura del suo corpo. Quando in città si diffonde la notizia che Alessandro sta per morire, una folla di Greci entra nella reggia per dare l'ultimo saluto al re. Egli, dopo averli confortati, volendo assecondare la volontà dei suoi uomini nomina suo successore Perdicca, cui affida il regno di Macedonia. Alcuni segni prodigiosi annunciano l'ormai imminente fine di Alessandro che, date le ultime disposizioni, muore tra la disperazione dei presenti. Tolomeo, incaricato di provvedere alla sua tomba, fa seppellire il corpo del re in un sepolcro di oro puro nella città di Alessandria, scelta dal Macedone come sua ultima dimora.

Il libro si chiude con una breve descrizione dell'aspetto fisico di Alessandro seguita da alcuni dati biografici del re e dall'elenco delle dodici città da lui fondate recanti il suo nome.

Successivamente Quilichino presenta un dialogo teologico-morale tra lui stesso e Dio: il poeta chiede al Creatore di tutte le cose perché, pur essendo costante e immutabile, le abbia generate incostanti e mutevoli adducendo gli esempi di Lucifero, Adamo, Noè e Alessandro; quest'ultimo, un tempo dominatore del mondo, annientato da poche gocce di veleno giace ora nella tomba come cibo per i vermi. Nella sua risposta Dio chiarisce al poeta che Egli non conosce l'invidia e desidera rendere partecipi della sua beatitudine tutte le creatu-

re. Se però l'uomo fosse costantemente felice, diventerebbe superbo e, credendosi uguale a Dio, cadrebbe nell'errata convinzione che non esiste alcun Dio sopra di lui. D'altra parte, se l'uomo ritenesse Dio ingiusto, vivrebbe costantemente nella miseria. Per questo motivo Dio avrebbe donato all'uomo il libero arbitrio in modo che potesse, secondo la propria volontà, decidere in egual misura tra il bene ed il male.

Infine, i già ricordati versi (*De dictatore huius historie*) in cui Qui-lichino offre al lettore alcune informazioni su di sé e la sua opera.

### *Fonti e integrazioni*

L'*Historia Alexandri Magni* affonda le sue radici in quella nebulosa di testi che costituisce il cosiddetto *Romanzo di Alessandro*<sup>13</sup>, testo apocrifo attribuito falsamente a Callistene<sup>14</sup>. Sembra pertanto opportuno richiamarne brevemente l'articolato processo di formazione<sup>15</sup>. Luogo di raccolta di tutte le leggende su Alessandro Magno, dalla

<sup>13</sup> Segnalo le seguenti edizioni: *Il romanzo di Alessandro* 1991 [con il testo greco a fronte; trad. del testo del ms. L (Leidensis), appartenente alla recensione β]. La traduzione è stata ristampata, senza il testo greco: *Alessandro il Grande. Il Romanzo di Alessandro. La Vita di Alessandro di Plutarco; Vita di Alessandro il Macedone*, [trad. del testo del ms. A (Parisinus Graecus 1711), appartenente alla recensione α]; *Il romanzo di Alessandro* 2007-2012: sono apparsi i primi due volumi dei tre previsti.

<sup>14</sup> Callistene di Olinto (370 – 327 a.C.), discepolo e pronipote o secondo cugino di Aristotele, nel 336 seguì Alessandro Magno nella spedizione in Asia in qualità di storiografo ufficiale. Adulatore smaccato del re, fu condannato a morte per essersi opposto al cerimoniale della *proskýnēsis*.

<sup>15</sup> Carl Müller, che nel 1846 approntò la prima edizione moderna del testo, isolò, tra i codici allora noti, tre manoscritti riconoscendo in essi i testimoni di versioni significativamente diverse, ma tra loro connesse, della leggenda alessandrina:

- un testo A – tramandato da un manoscritto dell'XI secolo (Parisinus Graecus 1711) – databile al III/IV secolo d.C., che rappresenta la versione più antica conservata.
- un testo B – custodito da un manoscritto del 1469 (Parisinus Graecus 1685) – databile forse al V secolo d.C.
- un testo C – basato su un manoscritto del 1567 (Parisinus suppl. gr. 113) – legato a un filone formatosi dall'incrocio della redazione bizantina con elementi di tradizione giudaica e utilizzato dallo studioso per la sua edizione.

sua prima comparsa in età ellenistica il *Romanzo* è stato per secoli modificato per addizione, sottrazione, riscrittura attualizzante e traduzione. Quasi tutto ciò che concerne il passaggio di Alessandro in Egitto e in Libia, soprattutto la fondazione di Alessandria, poggia su una documentazione storica sicura. Una seconda fonte è una serie di lettere e di discorsi apocrifi, attribuiti ad Alessandro, ad Aristotele, a Dario e a Poro e che giungono in linea retta dalle classi di retorica come altrettanti esercitazioni stilistiche. Un terzo apporto è quello delle leggende asiatiche, in particolare indiane, che si moltiplicheranno via via che si diffonderà l'opera.

È in questo testo che il conquistatore macedone, figlio illegittimo della regina Olimpiade e del faraone-mago egizio Nectanebo, è spesso descritto come imbroglione e crudele. Si intrufola nelle corti sotto mentite spoglie, persino per rubare, e fa strage di popoli inermi solo perché barbari. Ferma, pentito, l'incendio di Persepoli ma in duello sgambetta il re indiano Poro e lo trafigge a terra. In Oriente Alessandro diviene un personaggio fantastico, che affronta mostri di ogni genere, scende nelle profondità oceaniche in una specie di sottomarino, cerca di conquistare gli spazi celesti volando su un carro trainato da grifoni e apprende il suo destino dagli alberi parlanti del Sole e della Luna. Questo Oriente, per dirla con Mancini<sup>16</sup> «non è solo quello delle infinite ricchezze, dell'oro e dell'argento, delle spezie, dell'avorio e della seta, della porpora e delle pietre preziose, dei prodigiosi congegni, degli automi [...], ma diventa, in una mescolanza di stupore e angoscia, una grande enciclopedia dello straordinario, una sorta di libro della natura rovesciata». Gli incanti e le sfide dell'Asia conferiscono alla figura di Alessandro un'aura particolare: sui tratti regali prevale un'inquietudine eroica – come in Achille, uno dei suoi grandi modelli – un orgoglio smisurato che lo spinge a sfidare gli dei.

Il *Romanzo* è stato letto anche come un racconto iniziatico, tanto abbondano le meraviglie, i misteri e le prove, come la ricerca del-

---

<sup>16</sup> Mancini, p. 127.

la Fonte di Vita. Secondo tale interpretazione le tre versioni della conquista dell'Altro Mondo – incontro con esseri inumani, ricerca dell'isola dei Beati, esplorazione del Paese delle Tenebre – non costituirebbero un semplice catalogo di avventure fantastiche, ma l'abbozzo di una nuova religione. L'opera originale, così come la si può ricostruire attraverso gli innumerevoli rifacimenti, si iscriverebbe nella grande corrente del misticismo gnostico. Il confronto di Alessandro con i saggi brahmani è da questo punto di vista abbastanza suggestivo.

Agli inizi del IV secolo esisteva già un adattamento latino del *Romanzo* per mano di Giulio Valerio<sup>17</sup>; e un altro, di Leone Arciprete di Napoli<sup>18</sup> che utilizzò un manoscritto della recensione δ dello Pseudo-Callistene greco, fu disponibile alla metà del decimo secolo. Leone era attivo alla corte dei duchi di Campania Giovanni III e suo figlio Marino II che lo inviarono a Costantinopoli, presso gli imperatori Costantino VII Porfirogenito e Romano II, per una missione diplomatica di cui non sono noti i particolari. Nella capitale dell'impero bizantino Leone si dedicò a ricerche di libri antichi e, come ci riferisce nel prologo della sua traduzione, tra questi rinvenne una «*historiam continentem certamina et victorias Alexandri regis Macedoniae*». Entusiasta per la scoperta, trascrisse il testo e lo portò con sé a Napoli per offrirlo in dono ai duchi, in particolare alla moglie del duca Giovanni, la nobildonna romana Teodora che coltivava interessi letterari. Dopo la morte della consorte, il duca volle arricchire il patrimonio librario della sua biblioteca<sup>19</sup> e, tra le iniziative prese per attuare tale programma di rinnovamento, incaricò Leone di tradurre in latino il volume rinvenuto a Costantinopoli<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Per l'edizione si veda Valerio.

<sup>18</sup> Per un orientamento bio-bibliografico su Leone Arciprete si veda Chiesa.

<sup>19</sup> Sulla biblioteca di Giovanni III duca di Napoli si veda Frugoni 1969.

<sup>20</sup> Il viaggio di Leone è databile fra il 949 (anno dell'intronizzazione di Romano II) e il 959 (anno della morte di Costantino VII Porfirogenito) mentre la traduzione fu eseguita fra il 951 e il 968, rispettivamente l'anno dell'ultima menzione in vita della duchessa Teodora e l'anno della morte del duca Giovanni.

L'opera, conosciuta con il titolo di *Historia de Preliis*, è divisa in tre libri: il primo racconta della nascita e dell'infanzia di Alessandro e delle sue prime visite nelle città della Grecia; il secondo del soggiorno del re macedone ad Atene e della spedizione persiana; il terzo del viaggio in India e della morte, cui segue un breve elenco delle città da lui fondate.

La redazione originaria<sup>21</sup>, conservata in tre manoscritti<sup>22</sup>, fu il modello di numerose riscritture latine a posteriori che integrarono progressivamente le notizie riportate dalla versione di Leone con brani tratti da fonti diverse (in particolare da Giulio Valerio) dando luogo a tre fondamentali redazioni distinte dai filologi con le sigle J1, J2, J3<sup>23</sup>. Quest'ultima recensione fu utilizzata da Quilichino che di essa fece una trasposizione in versi.

Come osservato da Dronke<sup>24</sup> rispetto al suo modello «la narrazione non presenta motivi o particolari radicalmente nuovi»; tuttavia nel poema si possono notare riduzioni e soppressioni che seguono

---

<sup>21</sup> Pfister, che nel 1913 curò l'edizione tuttora canonica (cfr. Leone Arciprete), stabilì che il titolo originario fosse *Nativitas et victoria Alexandri Magni*, che si legge nel manoscritto più antico, il codice *Historicus* della Staatsbibliothek di Bamberg, E. III 14, giunto nella città tedesca durante il regno di Enrico II il Santo (973 o 978-1024).

<sup>22</sup> Il citato codice di Bamberg; Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, *Clm*, 23489; Londra, Lambeth Palace Library, *Mss.*, 342. Il manoscritto di Bamberg oltre alla *Nativitas* tramanda una serie di opuscoli incentrati sul viaggio di Alessandro in India: il cosiddetto *Commonitorium Palladii*, un trattatello sui costumi dei popoli indiani e in particolare dei brahmani; la *Collatio Alexandri et Dindimi*, resoconto di una presunta disputa morale e dottrinale fra Alessandro e il capo dei brahmani; un'*Epistula* fittizia, ricca di elementi teratologici, nella quale il sovrano macedone racconta al suo maestro Aristotele le meraviglie dell'India. Cfr. *Kleine Texte zum Alexanderroman: Commonitorium Palladii, Briefwechsel zwischen Alexander und Dindimus, Brief Alexanders über die Wunder Indiens*.

<sup>23</sup> Il testo può leggersi nell'edizione sinottica *Historia de Preliis Alexandri Magni*. Le redazioni J2 J3, di cui rimangono complessivamente ben 89 manoscritti, furono alla base di epitomi e riprese in lingue vernacolari nonché fonti di molte altre opere. Alle tre versioni interpolate deve aggiungersi quella del manoscritto Parigi, BnF, Nouv. acq. lat., 310.

<sup>24</sup> Si veda *Alessandro nel Medioevo occidentale*, p. LXXIII.

un principio formulato dall'autore stesso: «*Regis Alexandri tantum uolo scribere gesta*» (55)<sup>25</sup>.

Del resto Quilichino, in sintonia col clima culturale di tutta la sua epoca, è convinto che anche la *fabula* poetica possa, anzi debba, anzitutto contenere informazioni di ordine storico e conseguentemente ritiene superfluo tutto ciò che esuli dai fatti. Questo spiega anche il motivo per cui non commette l'arbitrio di tralasciare l'essenziale. Fin dove giunga la sua fedeltà al testo originale, è dimostrato ad esempio dai versi 2669-2670 in cui dichiara che l'iscrizione sulla colonna eretta da Alessandro è redatta in prosa, ma egli l'ha trascritta in versi. Inoltre gli esametri che Quilichino trova nella recensione J3, vengono da lui recepiti fedelmente (2895-2896, 2899-2900, 2903-2904, 3485-3504, 3508), anche se non si adattano del tutto al verso elegiaco.

---

<sup>25</sup> Questa affermazione, che Quilichino generalmente rispetta, si riferisce però in modo particolare alla riduzione della saga di Nectanebo (J3 capitoli 1-13, Quil. 45-178). Di essa Quilichino riprende solo ciò che è interessante o necessario per la spiegazione della nascita prodigiosa di Alessandro. La conquista dell'Egitto da parte di Artaserse e la fuga di Nectanebo vengono comprese in appena quattro versi, 57-60; il primo incontro tra Nectanebo e Olimpiade, narrato nel secondo capitolo, è riassunto in due versi, 74-75; con sei versi, 77-82, veniamo a conoscenza di come Nectanebo abbia ingannato la regina, episodio contenuto nella prima metà del terzo capitolo; al sentimento di timore provato dalla regina davanti al consorte Filippo, descritto con profusione di parole nel capitolo quarto, Quilichino dedica unicamente quattro versi, 87-90; anche il sogno di Filippo, incluso nel quinto capitolo viene raccontato in quattro versi (91-94). Nella recensione J3 sono ripetute le parole di Filippo ad Alessandro (capitolo 12), mentre Quilichino considera superflua tale ripetizione, e analogamente riduce il racconto dei preparativi per la conquista di Tiro, doppiamente narrati nel suo modello. Si può riconoscere lo sforzo di concentrazione all'essenziale anche nella ripresa della storia di Bucefalo (J3 capitoli 14-16, Quil. 179-198). Volendosi focalizzare sulle imprese di Alessandro, il nostro autore riporta l'episodio che ha per protagonista Meleagro nelle sue linee essenziali (J3 capitolo 27, Quil. 403-410), tratteggia la storia di Clitmaco (J3 capitolo 40, Quil. 789-800) e accorcia radicalmente il discorso di Demostene (J3 capitolo 43, Quil. 849-858) e quello di Dario ai satrapi (J3 capitolo 46, Quil. 907-914). Anche il racconto relativo alla calunnia del medico di Filippo (capitolo 47) viene svolto per sommi capi (941-966). Allo stesso modo la conquista di Sparta è trattata assai più sinteticamente che nella fonte (J3 capitolo 45, Quil. 901-906).



Sono invece da imputare al poeta le seguenti integrazioni:

1. 1-44: il breve sunto della storia dell'umanità interpretata interamente dal punto di vista della Sacra Scrittura. L'idea qui rappresentata dei quattro regni che si avvicendano non è nuova<sup>26</sup>. L'inserimento dell'Egitto nella serie dei regni è tuttavia ascrivibile al nostro autore che, volendo dare a Nectanebo, vero padre di Alessandro, un posto d'onore nella storia del mondo, è costretto a riunire in un unico regno, quello assiro, persiano e babilonese;
2. 141-142: l'indicazione di Aristotele quale maestro di Alessandro;
3. 325-342: il racconto della guerra contro gli Albani e dei loro metodi bellici. Lo stesso episodio si trova anche nella recensione J2, anche se in un contesto diverso, tanto che Pfister<sup>27</sup> ipotizza per entrambi i casi un'unica fonte;
4. 2497-2506: l'elencazione delle offerte sacrificali ad alcune divinità greche;
5. 3275-3308: le considerazioni dell'autore sull'origine dell'espressione "popoli impuri" in relazione al racconto della segregazione da parte di Alessandro delle tribù di Gog e Magog all'interno delle Porte Caspie;
6. 3369-3374: l'allusione ad un episodio biblico narrato nel libro di Giosuè per confutare l'opinione secondo cui la volontà di tendere insidie alle persone si sarebbe manifestata per la prima volta durante il viaggio di Alessandro nelle profondità marine;
7. 3457-3460: l'accenno ad una lettera di Aristotele relativa a questioni mediche;

---

<sup>26</sup> La tradizione dei quattro regni ha origine dal Libro di Daniele la cui interpretazione da parte di san Girolamo, relativa alla successione dei regni babilonese, medio-persiano, macedone e romano, fu determinante per il Medioevo. Essa si è consolidata attraverso Agostino, Orosio (che porrà al posto del regno persiano quello di Cartagine), Valafrido Strabone, ma soprattutto Giustino e la ritroviamo anche presso Ottone di Frisinga. Per una più ampia trattazione di questo tema rimando a Kirsch in Quilichino da Spoleto, p. XLVI.

<sup>27</sup> Pfister 1911b, p. 292.

8. 3771-3776: la richiesta da parte della folla di un responso divino circa il luogo di sepoltura del corpo di Alessandro;
9. 3825-3898: il colloquio tra il poeta e Dio. Pfister<sup>28</sup> ritiene possibile l'influsso su questo passo del *Liber de planctu Naturae* di Alano di Lilla. Kirsch<sup>29</sup>, non trovandovi alcuna precisa reminiscenza, rigetta tale ipotesi osservando che il tema della caducità era molto diffuso nella cultura medievale; che Quilichino, dotato di una cultura modesta, molto probabilmente non conosceva nemmeno l'opera di Alano e che l'idea fondamentale del dialogo era già presente nelle parole di Dario morente (1467-1504) e nella versione in prosa (capitolo 73). Dronke<sup>30</sup>, con precisi confronti testuali, vi rileva significative eco boeziane che contribuiscono a rendere le riflessioni del poeta sulla materia di Alessandro «sia originali nella forma che sottili nel contenuto».

Infine, rispetto alla fonte, Quilichino dilata il racconto nei seguenti passi:

1. 2091-2112: la lettera degli Ossidraci (J3 capitolo 90) risulta ampliata per meglio caratterizzare la loro scelta di vivere in povertà; i singoli tratti provengono in sostanza dalle lettere di Dindimo (2098/2396, 2099/2366, 2295, 2102/2368, 2103/2321, 2105/2354);
2. 3565-3582: il poeta riporta che anche Rossane, di cui elogia la grande bellezza, partecipa al banchetto che sarà fatale ad Alessandro;
3. 3583-3584: vengono riferite le misure di sicurezza adottate da Alessandro contro un possibile avvelenamento;
4. 3595-3614: le cinque parole pronunciate in J3 da Alessandro avvelenato sono trasformate in un lungo discorso che raggiunge il suo culmine nei versi in rima 3601-3612.

---

<sup>28</sup> Pfister 1911a, p. 521, nota 2.

<sup>29</sup> Quilichino da Spoleto, p. XLVII.

<sup>30</sup> *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. LXXIII-LXXIV.

*Sostrato ideologico del poema*

Pur dichiarando nel proemio di voler integrare con la sua opera il libro dei Maccabei, in cui Alessandro è presentato come precursore del terribile seleucide Antioco IV Epifane, persecutore dei Giudei, Quilichino non soltanto non aderisce all'idea-immagine di Alessandro come Anticristo, ma considera il sovrano macedone quale prototipo dell'imperatore ecumenico che tutto ordina per volontà divina, concezione questa già presente nella tradizione testuale che dipende dal *Romanzo* e ripresa dall'autore in alcuni suoi apporti originali. Come si è detto, nel proemio egli colloca l'impero di Alessandro all'interno della linea di successione dei quattro regni presenti nella storia:

Post Abrahe legem, qua circumcisis habetur,  
 Quattuor in mundo regna fuisse ferunt:  
 Egipti primum, post id fuit Assiriorum,  
 Hinc Grecum sequitur, Roma fit inde caput.  
 [...]

- 25 Assiriis uictis cum Persis cum Babilone  
 Grecus Alexander summus in orbe fuit.  
 Ipsius heredes pugnarunt cum Machabeis;  
 Romanus populus tunc fit amicus eis.  
 Expulsis Grecis tenuerunt scepra Quirites,  
 30 Et quartum regnum regia Roma tenet;  
 Quod non deficiet, donec mundana peribunt,  
 Vt tradunt quidam, qui sacra scripta legunt.

(1-4) Dopo la legge di Abramo, con cui fu istituita la circoncisione, si narra che nel mondo si avvicendarono quattro regni: il primo fu quello d'Egitto, dopo di esso l'Assiro, seguì poi il Greco, quindi quello di Roma divenne il più potente [...]

(25-32) Vinti gli Assiri con i Persiani e i Babilonesi, il greco Alessandro divenne il più grande nel mondo. I suoi eredi combatterono contro i Maccabei; il popolo romano divenne a quel tempo loro alleato. Cacciati i Greci, i Quiriti conquistarono il potere sovrano e la Roma dei re entrò in possesso del quarto regno che non verrà meno fino al momento in cui non passerà il mondo, come tramandano coloro che interpretano la Sacra Scrittura.

I versi riportati non solo dimostrano che per Quilichino Alessandro è un precursore dei Romani nella fondazione dell'Impero Universale ma anche che esso sussiste indipendentemente dalla creazione di un Impero Romano o da una specifica missione di Roma nella storia dell'umanità.

Il fatto poi che l'istituto imperiale sia direttamente connesso alla volontà divina, è esplicitato nell'episodio dell'arrivo di Alessandro a Gerusalemme narrato nel secondo libro:

- Plebs Hebreorum regi tunc obuia uenit;  
Quam rex aspiciens cepit adire pedes.  
455 Pronus adorauit tetragrammaton ille pedester,  
Vertice quod scriptum pertulit ipse Iadus.  
Hebreus populus exclamat uocibus altis:  
“Viuat Alexander, uiuat et ipse diu!”  
Tunc miles quidam Parmenon nomine dictus  
460 Dixit Alexandro: “Dicito, queso, michi:  
Cur tu pontificem Iadum sic es ueneratus?”  
Cui rex respondit: “En, ego dico tibi:  
Non ego pontificem, sed cuius pontificatum  
Ipse gerit, ueneror, numen ubique meum.  
465 Hunc ego conspexi cum tali ueste deorum  
Per sompnum cernens me residente domi.  
Hunc ego cognoui, quem tunc per sompna uidi;  
Non alium uidi, qui similetur ei.  
Ex hoc confido dominum michi fore iuuamen,  
470 Vt Darium uincam dando tributa michi.  
Nunc Asiam uincam, michi cedent prospera cuncta  
Vt domino placuit, qui super astra sedet.”  
Intrans Ierusalem templum peciit Salomonis;  
Victima mactatur, ut docet ordo sacer.  
475 Regi monstrauit Iadus librum Danielis;  
Verba prophecie continet ille liber:  
Dicitur in libro, quod quidam Grecus habebit  
Regnum Persarum, qui dominator erit.  
Sperat Alexander uerbum de se fore dictum;  
480 Congaudet nimium, sic cor ad alta leuat.

(453-480) Così gli Ebrei andarono incontro al re e lui, vedendoli, si avvicinò a piedi alla città, quindi si prostrò ad adorare il tetragramma che Giaddo portava scritto sulla sommità del copricapo. Il popolo ebraico esclamò a gran voce: “Viva Alessandro, possa egli vivere a lungo!”.

Allora un soldato di nome Parmenone si rivolse così ad Alessandro: “Dimmi, ti prego, perché hai venerato in questo modo il sommo sacerdote Giaddo?”. Il re gli rispose: “Te lo spiego subito: io non venero il sommo sacerdote ma adoro ovunque il mio dio di cui egli è ministro. Mentre mi trovavo ancora in patria l’ho visto chiaramente in sogno con una veste sacra simile a quella che indossa. Ora ho riconosciuto la persona che avevo visto in sogno. Non ho visto nessun altro che gli assomigli. Da ciò confido nel fatto che il Signore mi aiuterà a vincere Dario e ad ottenere il suo tributo. Ora conquisterò l’Asia e tutto sarà a mio favore, come è stato stabilito dal Signore che siede oltre le stelle.”

Entrò a Gerusalemme e si diresse al Tempio di Salomone; ivi compì un sacrificio secondo le indicazioni dei sacerdoti. Giaddo mostrò al re il libro di Daniele; quel libro racchiude parole profetiche: nel libro si dice che un greco si impadronirà del regno dei Persiani e diventerà signore assoluto. Alessandro sperava che quelle parole si riferissero a lui; se ne compiacque molto e il suo cuore montò in superbia.

Alessandro è qui visto come strumento attraverso il quale, per la prima volta nella storia umana, Dio manifesta la volontà di servirsi dell’istituto imperiale per conseguire in terra il bene supremo della giustizia. Egli è l’unico e fedele interprete del piano provvidenziale di salvezza che dovrà attuare mediante la sua ineguagliabile virtù guerriera. Nessun nemico potrà resistergli, solo la sua superbia gli sarà letale.

Che il sovrano macedone rappresenti l’autorità dell’Impero Universale è ribadito con forza anche all’inizio del terzo libro. Alessandro, dopo aver definitivamente sconfitto Dario, una volta assiso sul trono persiano pronuncia un solenne discorso rivolto ai suoi nuovi sudditi con cui conferma che la sua missione è motivata dalla necessità di ristabilire la pace e la giustizia nel mondo:

1520           Cirus, Persarum rex magus, struxerat olim  
                   Regalem sedem, que fabricata fuit  
                   Miris sculpturis; [...]

- Fortis Alexander residens solio memorato  
 1560 Post mortem Darii fert diadema suum.  
 Vestibus indutus, quas fert honor imperialis,  
 Grecos et Persas iussit adesse simul.  
 Satrapibus cunctis, genuit quos Persia tota,  
 Per proprios missos scripta benigna refert.  
 1565 Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
 Natus Olimpiadis Amonis atque dei  
 Vobis satrapibus, genuit quos Persia magna,  
 Ac cunctis populis dirigo scripta mea.  
 Imprimis cupio, quod sit mea gracia uobis,  
 1570 Quam nobis cupimus assit, et illa salus.  
 Postquam sic uoluit statuens diuina potestas,  
 Vt Darii sede nunc residere queam,  
 Quod pax sit uobis, nimium gaudere potestis,  
 Nam mea iusticia gaudia magna feret.  
 1575 Mandamus statui rectores cuique locorum,  
 Vt regis Darii tempore moris erat.  
 Iusticiam reddant cunctis querentibus ipsam,  
 Et pax prestetur omnibus atque quies.  
 Ac faueant cuncti ducibus dominantibus ipsis;  
 1580 Omnes possideant omnia iura sua.  
 Per totum regnum nostrum nullus ferat arma;  
 In domibus nostris arma manere uolo.  
 Et uolo, quod tuta uia cunctis extet aperta,  
 Vt uadat redeat, quisquis adire uelit.  
 1585 A Macedum regno ualeat quis ad hec remeare;  
 Secure pateat omnibus istud iter.

(1519-1586) Un tempo Ciro, grande re dei Persiani, aveva fatto costruire un trono adorno di meravigliose incisioni [...]

Il prode Alessandro, dopo la morte di Dario, si sedette su questo trono portandone la corona. Indossati gli abiti che rivelavano la dignità imperiale ordinò ai Greci e ai Persiani di riunirsi. E, per mezzo dei propri messaggeri, fece pervenire a tutti i satrapi, figli della Persia, una lettera piena di benignità.

Io re dei re, signore di coloro che dominano, figlio di Olimpiade e del dio Ammone, a voi satrapi, figli della grande Persia, e a tutti i popoli rivolgo le mie parole. Anzitutto desidero che abbiate la mia amicizia e quella salute che desideriamo per noi.

Dopo che la potenza divina ha decretato e voluto che io potessi sedere ora sul trono di Dario, potete rallegrarvi molto per la pace di cui godete: il mio sentimento di giustizia infatti vi recherà grandi gioie.

Ordiniamo che siano designati governatori per ciascuna regione come avveniva al tempo del re Dario. Facciano giustizia a tutti quelli che la chiedono e la pace e la tranquillità siano garantite a tutti. Tutti i sudditi secondino la volontà dei loro governanti; ciascuno faccia uso delle proprie leggi; nessuno porti con sé armi all'interno del nostro regno; voglio che le armi restino negli arsenali e che le strade siano sicure e aperte a tutti, in modo che chiunque voglia mettersi in viaggio possa andarsene e ritornare. Tutti possano fare ritorno dal regno dei Macedoni a questo su strade praticabili e sicure.

Dagli esempi proposti appare evidente che, nella prospettiva politica di Quilichino, l'Impero è il *remedium peccati*, il mezzo di certezza, di vittoria, di unità, per attuare il regno di Dio sulla terra.

Per il nostro autore combattere l'Impero e, peggio ancora, tradire l'imperatore significa opporsi al volere divino. Quilichino considera l'uccisione di Alessandro un abominio, un vera e propria offesa a Dio ed è sintomatico che in uno dei suoi apporti originali – i curiosi versi che riferiscono le parole pronunciate da Alessandro dopo che egli ha capito di essere stato avvelenato – metta in rima delle massime proverbiali, espressione di una saggezza popolare, al fine di enfatizzare la tragicità di quell'evento che investe la storia universale:

- 3595     Gustato potu clamans “Succurrite!” dixit,  
           “Nam gladii puncta perforat, ecce, iecur.  
       O cari socii! Michi nunc conferte iuuamen!  
           Olim iuuistis, sicque iuuate modo!  
       Antipater seruus meus hec mala pocula misit,  
 3600     Filius ipsius dira uenena dedit.  
       Nunc scio re uera, quod sunt prouerbia uera;  
           Si seruo fides, te sinet ipsa fides,  
       Hinc Darii mors sit testis, testis mea mors sit,  
           Qui male prostratus perdidit ense latus;  
 3605     Et serpentina seruus tribuit michi uina,  
           Dum mecum stabat, dira uenena dabat.  
       A dorso sensus est solo nomine sensus,

Hostia claudo domus, cum ruit ipsa domus.  
 Non capiti frena, sed caude porrigo frena,  
 3610 Sic potum quero deficiente mero.  
 Tristor de fine, sed sero sunt medicine,  
 Mors, quam ego uito, nunc uenit ipsa cito.  
 Arborei uersus narrarunt talia fata,  
 Vt predixerunt, mors michi presto manet.”

(3595-3614) Alessandro, dopo averlo bevuto, gridò: “Aiutatemi! Ecco, la punta di una spada mi trafigge il fegato. O cari compagni, soccorretemi! Già in passato mi avete aiutato, fatelo anche adesso! Il mio servo Antipatro ha mandato questa bevanda velenosa che suo figlio mi ha offerto. Ora so di certo che i proverbi dicono il vero. Se di un servo ti fiderai, la sua fedeltà perderai, ne sono prova la morte di Dario e la mia. Chi è prostrato, offre alla spada il lato. Il servo mi ha dato il vino avvelenato: mentre con me stava, il veleno mi somministrava. Se alle spalle hai un nemico, dalla tua vista vieni tradito. Sprango la porta di casa quando ormai è crollata la casa. Il serpente per la coda ho afferrato ma libera la testa ho lasciato, e così, quando non c’era più vino nel mio bicchiere, ho chiesto nuovamente da bere. Sono triste per la mia fine, troppo tardi mi soccorrono le medicine. La morte che sempre ho evitato, adesso mi ha catturato. L’ora fatale dai versi degli alberi mi era stata preannunciata, ora la morte per me è arrivata.”

Sono moniti che Quilichino, per bocca di Alessandro morente, rivolge idealmente a quei «*reprobos [...] rebelles inter Lombardos qui caruere fide*» (3909-3910), cioè i sudditi dei Comuni dell’Italia settentrionale che si erano ribellati all’ autorità del “suo” imperatore, quel Federico II che, come Alessandro molto prima di lui, personificava, pur nella sua umana imperfezione e nell’instabilità delle mondane vicende, il potere della Monarchia Universale di matrice divina.

### *Fortuna e giudizi critici*

Sebbene il poema abbia goduto di una certa diffusione<sup>31</sup>, testimoniata

---

<sup>31</sup> Sulla popolarità del poema rimando a Morosini 2011, pp. 341-42.



dai venti manoscritti che lo tramandano<sup>32</sup>, il giudizio che ne ha dato la critica, salvo rare eccezioni<sup>33</sup>, è stato generalmente piuttosto severo<sup>34</sup>: al poeta si rimproverano rozzezza stilistica, durezza metrico-prosodiche, mancanza d'ispirazione.

Secondo Grion<sup>35</sup> Quilichino si sarebbe limitato a copiare il suo modello; Bartoli<sup>36</sup>, riferendosi in particolare al celebre episodio del viaggio celeste di Alessandro, ritiene che sia «narrato con una uniformità desolante, con pochissime varianti»; Cary<sup>37</sup>, che però molto probabilmente non lo lesse<sup>38</sup>, lo considerò di scarso valore lettera-

---

<sup>32</sup> Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, cod. lat. qu. 518; Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, cod. lat. theol. fol. 194; Cambridge, University Library, cod. Gg. 1.34.4; Cambridge, University Library, cod. Add. 2828; Darmstadt, Hessische Landes- und Hochschulbibliothek, cod. 231; Edinburgh, National Library of Scotland, cod. Adv. 18.4.9; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, cod. Plut. 89. inf. 46; Firenze, Biblioteca Marucelliana, cod. 323; Frankfurt/Oder, Stadtarchiv, cod. 19; Heidelberg, Universitätsbibliothek, cod. Sal. 8, 29b; Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. V. B. 37; Oxford, Bodleian Library, cod. Bodl. 844; Oxford, Bodleian Library, cod. Bodl. 496; Paris, Bibliothèque Nationale, cod. 8501 (unico codice a contenere un'illustrazione, al f. 89v); Pisa, Biblioteca Cateriniana Seminario Arc. S. Caterina, cod. 136; Trento, Museo Nazionale, cod. 3154 (18); Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, cod. H. III. 26; Città del Vaticano, Bibliotheca Apostolica Vaticana, cod. Pal. lat. 327; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marc. Lat. XII, 236; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marc. Lat. X, 134. Secondo Kirsch tutti i manoscritti conservati discendono da un archetipo comune in cui si è introdotto, rispetto all'originale di Quilichino, una lacuna corrispondente a una porzione del cap. 108 della redazione J3. Per la descrizione dei manoscritti e l'analisi dei loro rapporti rimando a Kirsch in Quilichino da Spoleto, pp. XIII-XXXIV. Sui manoscritti dell'*Historia Alexandri Magni* si veda anche S. Ferri; T. Ferri, in particolare pp. 244-45; Thomson.

<sup>33</sup> In particolare Dronke (*Alessandro nel Medioevo occidentale*, p. LXXV) ritiene il poema «assai più prezioso di quanto non si sia finora compreso» e a Quilichino che «non ha bisogno di cliché panegirici, e neppure di quelli didattici» riconosce «un notevole tatto poetico».

<sup>34</sup> Su questo si veda Morosini 2013, pp. 181-182.

<sup>35</sup> Grion, pp. 1-7, 12, 35, 140-43, 160-61.

<sup>36</sup> Bartoli, vol. I, p. 170.

<sup>37</sup> Cary, p. 53.

<sup>38</sup> Quando Cary scrisse il suo impietoso giudizio su Quilichino il poema non era stato

rio; Kirsch, pur riconoscendo a Quilichino un certo senso estetico, testimoniato anzitutto dall'inquadramento della storia attraverso considerazioni generali, esprime una valutazione di ordine stilistico sostanzialmente negativa e conclude che «*ein großer Dichter war Quilichinus wahrlich nicht*»<sup>39</sup>.

Non così per i lettori medievali che, invece, apprezzarono l'*Historia Alexandri Magni* non solo ovviamente per il suo protagonista – quell'Alessandro intrinsecamente ambiguo che appariva come l'unico essere umano che era stato prossimo a raggiungere un'esi-stenza senza limiti – ma anche per la versatilità del testo: se guardiamo infatti al contenuto dei manoscritti che la tramandano, si può arguire che l'opera sia stata letta e interpretata ora come testo storico arricchito di informazioni di carattere geografico, ora filosofico, ora teologico. In alcuni manoscritti è messa in relazione con testi di temperie umanistica, il che induce a ipotizzare una continuità di ricezione nel passaggio dal Medioevo al Rinascimento<sup>40</sup>.

Si aggiunga infine che il poema fu usato nel XIV secolo come base di ben due volgarizzamenti in tedesco<sup>41</sup> e uno in italiano: il *Wernigerode Alexander*<sup>42</sup>, una traduzione piuttosto fedele all'originale con aggiunta di commenti del traduttore; il *Darmstadt Alexander*<sup>43</sup>, che traduce la recensione J3 della *Historia de Preliis* interpolando alcuni versi dell'opera di Quilichino; la *Istoria di Alessandro Magno*<sup>44</sup>, scritta in ottava rima da Domenico Scolari nel 1355 nel castello di Treville, presso la corte della potente famiglia dei Camposampiero.

---

ancora pubblicato; in più lo definisce una versione in esametri (e non in distici elegiaci) della *Historia de preliis* J3.

<sup>39</sup> Quilichino da Spoleto, p. LII.

<sup>40</sup> Per una più completa trattazione della questione rimando a Kirsch in Quilichino da Spoleto, pp. LVI-LVII.

<sup>41</sup> Su questi due volgarizzamenti rimando a Magoun, p. 52; Cary, pp. 53-54, 244; Ross, p. 62; Morosini, p. 342.

<sup>42</sup> Si veda Guth.

<sup>43</sup> Si veda Neuling.

<sup>44</sup> Per l'edizione si veda Scolari.

*Lingua e stile*

Lo stile del poema è abbastanza in linea con il carattere del secolo cui appartiene. Non si dimentichi che il latino duecentesco appare generalmente monotono e ripetitivo: è un latino che, come ha ben evidenziato D'Angelo<sup>45</sup>, «cerca di attutire e indirizzare le spinte centrifughe di una cultura sempre più volgarografa e modernizzante». Nomi propri e termini stranieri rendono talora più faticosa la versificazione, ma generalmente il dettato mantiene un registro medio. L'esametro presenta cesura pentemimera mentre il pentametro ha dieresi pentemimera e anche efthemimera. Tutti i versi hanno sei arsi. L'autore adotta spesso la dialefe ed evita sempre la sinalefe e lo iato. Nella cesura è allungata la sillaba corta. La *-o* della prima persona singolare è breve (vi sono esempi ovunque), ma anche la *-o* dell'ablativo (343) e la *-i* del genitivo (2991) possono essere misurate brevemente. Breve è il suono della vocale terminale non solo davanti a *sc*, *sp*, *st* ma anche davanti a *scr*<sup>46</sup>. Il poeta, a seconda della necessità metrica, adopera spesso sillabe ancipiti e troncamenti. La fine del verso coincide per lo più con una cesura sintattica, raramente una frase comprende più di un distico<sup>47</sup>.

Anche dal punto di vista grammaticale non si presenta alcun aspetto di particolare interesse. L'ablativo del gerundio è usato in luogo

---

<sup>45</sup> D'Angelo, p. 272.

<sup>46</sup> Si vedano i seguenti versi: 32, 55, 561, 595, 598, 628, 661, 890, 1045, 1051, 1081, 1085, 1088, 1098, 1109, 1117, 1164, 1301, 1304, 1324, 1371, 1568, 1714, 1719, 1720, 1727, 1818, 1828, 1862, 2090, 2247, 2248, 2272, 2273, 2286, 2536, 2543, 2921, 2949, 2960, 2962, 3308, 3372, 3444, 3458, 2460, 3480, 3821 (dati desunti dall'edizione Kirsch).

<sup>47</sup> Frasi di tre versi: 157-160, 625-627, 1001-1003, 1035-1037, 1372-1374, 1393-1395, 1507-1509, 1545-1547, 1723-1725, 1731-1733, 1877-1880, 2251-2253, 2667-2669, 3008-3010, 3027-3029, 3041-3043, 3085-3087, 3136-3138, 3536-3538, 3639-3641; frasi di quattro versi: 503-506, 575-578, 595-598, 631-634, 711-714, 817-820, 849-852, 895-898, 1091-1094, 1519-1522, 1565-1568, 1571-1574, 1677-1680, 2385-2388, 2601-2604, 2633-2636, 2651-2654, 2671-2674, 3007-3010, 3383-3386, 3437-3440, 3851-3854, 3899-3902, 3909-3912; frasi di sei versi: 2951-2956, 3587-3592, 3485-3504 (dati desunti dall'edizione Kirsch).

del participio presente (gli esempi sono superflui); il gerundivo è utilizzato al posto del participio perfetto (482, 2118); il participio presente + *esse* o *fieri* sostituisce l'indicativo presente attivo (3144, 3544); il comparativo sostituisce il positivo (36, 37, 188, 390, 612, 1101, 3847). Ricorrono alcune libertà nella concordanza riguardo al numero (1900, 2824, 2831, 3782), nella sequenza temporale (3664), nell'uso dei modi verbali (l'indicativo impiegato al posto del congiuntivo nella subordinata interrogativa indiretta: 500, 1186, 1459, 2549, 3207, 3291, 3646, 3855, 3859, 3893). Allo stesso modo nella struttura delle proposizioni condizionali troviamo alcune divergenze dalle regole della grammatica normativa (687, 1063, 1190, 1254, 1506, 1543, 2122, 3372, 3717; 308, 567, 654, 838, 2283, 3025).

Modesto risulta essere l'apparato retorico. L'impressione di monotonia, ancorché il corredo lessicale comprenda 2376 parole, deriva in primo luogo dalle numerose ripetizioni<sup>48</sup>, peraltro tipiche dell'e-

---

<sup>48</sup> Riporto di seguito le parole che ricorrono con una frequenza superiore alle 29 volte: *illico*, *pugno*, *valeo* 30 volte; *caput*, *credo*, *mater*, *regina* 31 volte; *cupio*, *inquam*, *mons*, *refero*, *sol*, *timeo* 32 volte; *arma*, *bellum*, *cado*, *orbis*, *pulcher*, *respondeo* 33 volte; *caterva*, *ibi*, *tendo* 34 volte; *bene*, *missus*, *pereo*, *princeps*, *quis*, *regius* 35 volte; *quia*, *sacer*, *singulus* 36 volte; *cor*, *mando*, *mos*, *redeo* 37 volte; *mundus* (sostantivo), *pateo*, *vita* 38 volte; *assum*, *fluvius*, *incipio*, *quero*, *undique* 39 volte; *altus*, *nimius*, *terra*, 40 volte; *illic* 41 volte; *castrum*, *paro* 42 volte; *iste* 43 volte; *habeo* 44 volte; *scribo* 45 volte; *agmen*, *dux*, *homo*, *pars*, *tantus*, *totus* 46 volte; *eques*, *loquor* 48 volte; *cerno*, *dies*, *nec* 49 volte; *nimis* 51 volte; *mitto*, *unda*, *urbs* 52 volte; *scriptum*, *verbum* 53 volte; *aurum*, *cur*, *hinc* 54 volte; *fio*, *proprius* 55 volte; *alab*, *mors* 56 volte; *gero*, *pro*, *tuus* 59 volte; *fortis*, *meus*, *malus*, *turba*, *vinco* 60 volte; *de*, *gens*, *nunc*, *iubeo*, *video* 63 volte; *corpus* 65 volte; *nullus*, *omnis* 67 volte; *nomen* 69 volte; *quoque* 70 volte; *nascor* 73 volte; *idem* 75 volte; *peto*, *quidam* 76 volte; *possum* 81 volte; *venio* 82 volte; *dum*, *teneo* 83 volte; *vester* 84 volte; *per* 85 volte; *nam* 91 volte; *regnum* 92 volte; *volo* (*velle*) 93 volte; *facio* 101 volte; *fero* 102 volte; *inde* 107 volte; *sed* 110 volte; *noster* 111 volte; *cum* 112 volte; *deus* 116 volte; *nos*, *vos* 117 volte; *talis* 120 volte; *do* 122 volte; *maneo* (quasi sempre col significato di *esse*) 123 volte; *sui*, *suus* 127 volte; *multus* 130 volte; *quod*, *sic* 131 volte; *cunctus*, *quisque* 134 volte; *atque* 141 volte; *si* 146 volte; *ex* 168 volte; *magnus* 169 volte; *ad* 178 volte; *ille* 184 volte; *is* 185 volte; *in* 192 volte; *ego* 199 volte; *ut* 209 volte; *tu* 225 volte; *tunc* 232 volte; *non* 238 volte; *dico* 261 volte; *ipse* 293 volte; *hic* 330 volte; *et* 345 volte; *rex* 459 volte; *qui* 536 volte; *sum* 658 volte (dati desunti dall'edizione Kirsch).

pica e della letteratura popolare. Molti tra i vocaboli che ricorrono maggiormente sono collocati in una determinata posizione nel verso<sup>49</sup>. Per ragioni metriche l'autore ricorre spesso a riempitivi quali *quoque, nimis, tunc*. Frequenti sono le ripetizioni di una o più parole all'interno dello stesso verso o in versi contigui (393 tre volte *per*, 558-559 tre volte *latro*, 648-649 due volte *nostram gentem*, 771 *Incepta pugna ceperunt*, 787-788 due volte *reparabit eam*, 1905-1906 due volte *sufficit unda*) e le tautologie (536 *morte perire*, 586 *cadens ruere*, 658 *loquens rescribere*, 772 e 904 *precipitando cadere*, 3362 *comedendo vorare*), cui si aggiunge la costante ripetizione di gruppi di parole, di mezzi versi e anche di interi versi. A volte Quilichino si compiace dei giochi di parole (583, 3807), ma le sue immagini (671-672, 1269-1270, 1280, 3115) non risultano sempre felici (604: *Quod flectent genua corda superba michi*). Non mancano esempi di parameosi (121, 347, 436, 1203, 2587, 3706), e in 3601-3612 i distici elegiaci sono messi in rima sul modello dell'esametro leonino (*uera / uera, fides / fides, sensus / sensus, domus / domus, frena / frena*).

Il *topos* dell'ineffabilità è certamente più spesso luogo comune (1272, 1790, 3750), ma in due passi il nostro autore capitola effettivamente di fronte alle difficoltà nella trasformazione dell'originale in versi (3284, 3821).

Il narratore, eterodiegetico, cede spesso la parola ai personaggi utilizzando il dialogo o il monologo. Talora la narrazione presenta vistose incongruenze o stranezze (979: le acque del Tigri e dell'Eufrate si uniscono a quelle del Nilo; 1453: Alessandro vorrebbe banchettare con Dario moribondo; 1794: i becchi sui rami hanno forma di uccelli).

---

<sup>49</sup> Ad esempio all'inizio di verso: *ab* 19 volte; *ad* 69 volte; *atque* 33 volte; *ac* 47 volte; *ex auro* 20 volte; *cum* 109 volte; *cur* 31 volte; *de* 13 volte; *dum* 40 volte; *et* 211 volte; *ex* 116 volte; *hinc* 44 volte; *illic* 26 volte; *inde* 48 volte; *inquit* 22 volte; *inter* 19 volte; *per* 52 volte; *propterea* 9 volte; *quamuis* 9 volte; *sed* 78 volte; *tunc* 90 volte; *ut* 124 volte. A fine verso: *fero* 79 volte; *gero* 59 volte; *honor* 13 volte; *iaceo* 17 volte; *ibi* 25 volte; *maneo* 101 volte; *neco* 19 volte; *niteo* 14 volte; *paro* 34 volte; *sibi* 36 volte (dati desunti dall'edizione Kirsch).

La pur sommaria analisi stilistica qui presentata sembrerebbe avallare quel giudizio negativo, formulato dalla maggioranza degli studiosi, che grava sull'opera di Quilichino. In realtà, come è stato evidenziato da una critica più attenta ed equilibrata<sup>50</sup>, non credo si possa disconoscere a Quilichino, specialmente laddove fa sentire la sua propria voce<sup>51</sup>, una sensibilità poetica degna di nota. Ne consegue che la povertà della veste formale del poema debba essere considerata funzionale all'intento precipuo dell'autore, quello cioè di rendere accessibile un testo di grande interesse narrativo ad un pubblico poco acculturato che era in grado di leggere in latino opere scritte in una forma elementare.

---

<sup>50</sup> Rimando alle valutazioni di T. Ferri (p. 239) e di Dronke (*Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. LXXIII-LXXV).

<sup>51</sup> In particolare nel proemio e nell'epilogo.

## AVVERTENZA

La presente edizione riproduce, per il testo latino, la lezione stabilita da Wolfgang Kirsch (*Historia Alexandri Magni. Nebst dem Text der Zwickauer Handschrift der Historia de Preliis Alexandri Magni – Rezension I 3*, Skopje 1971<sup>1</sup>).

La traduzione vuole essere fedele alla lettera e allo spirito del testo latino senza ridursi ad una sciatta versione letterale. Inoltre è stato conservato, per quanto possibile in una tradizione in prosa, il ritmo poetico dell'originale. Si è sostituito qualche nome proprio a pronomi o ellissi di soggetto quando poco perspicui; allo stesso modo, per evitare ripetizioni non eleganti in italiano, talvolta i sostantivi sono stati sostituiti da pronomi.

Le note di commento, oltre a fornire informazioni di supporto al testo o illuminare passi oscuri, tengono in considerazione la letteratura specifica proponendo aggiornamenti, nuovi dati e nuove interpretazioni.

---

<sup>1</sup> L'edizione si compone di un'ampia introduzione (pp. I-LXIII), dell'edizione del testo, fondata sulla collazione dei venti manoscritti che tramandano l'opera, a cui si aggiunge, in un fascicolo a parte, la trascrizione di un manoscritto (nella fattispecie il codice 10 della Ratsschulbibliothek di Zwickau, prima del 1434), dell'*Historia de Preliis* di Leone Arciprete. Sull'edizione Kirsch rimando alla recensione di Frugoni (cfr. Frugoni 1973a).



*Compianto intomo al feretro di Alessandro Magno, Paris, Bibliothèque Nationale, cod. 8501, f. 89v, inizio del XIV sec.*





... clouptent... Colland... Roxana vuez alexandra

... anas.

• Symon  
noto

D

QUILICHINUS DE SPOLETO, *Historia Alexandri Magni*, hrsg. von W. KIRSCH, Skopje, Универзитетска печатница [Ed. Universitarie] 1971.

### PROHEMIUM

Post Abrahe legem, qua circumcisis habetur,  
Quattuor in mundo regna fuisse ferunt:  
Egipti primum, post id fuit Assiriorum,  
Hinc Grecum sequitur, Roma fit inde caput.  
5 Assirio regno Persas Babilonaque iungo -  
Quamuis hec tria sint, non tria regna uoco:  
Primum namque uoco, quod primo pressit Hebreos;  
Ordine sic tali singula regna uoco.  
Sub primo regno strauit Moyses mare rubrum,  
10 Quo Pharaο moritur, inde Maria canit.  
Assirius princeps regno durante secundo  
Bis quinas traxit ad sua regna tribus.  
Hi nunquam post hec redierunt ad sua tecta,  
Quos tenet inclusos Caspia porta modo.  
15 Ex denis tribubus si pars fuit ulla superstes,  
Beniamin inde post sociata fuit.  
Qui reliqui fuerant, migrarunt in Babilona,  
Et tunc sola sedens urbs populosa fuit.  
Propterea nimium plorauit tunc Ieremias  
20 Preteritum memorans excidiumque sequens.  
Post hec Persarum princeps laxauit eosdem,  
Atque domus domini tunc reparata fuit.  
Et ducibus Persis soluit Iudea tributum,  
Donec rex Darius mortuus ense fuit.  
25 Assiriis uictis cum Persis cum Babilone  
Grecus Alexander summus in orbe fuit.  
Ipsius heredes pugnarunt cum Machabeis;  
Romanus populus tunc fit amicus eis.  
Expulsis Grecis tenuerunt scepra Quirites,  
30 Et quartum regnum regia Roma tenet;  
Quod non deficiet, donec mundana peribunt,  
Vt tradunt quidam, qui sacra scripta legunt.  
Sub quarto regno pugnat cum Cesare Magnus,  
Inde sub Augusto uirgo Maria parit.

## PROEMIO

(1-44) Dopo la legge di Abramo, con cui fu istituita la circoncisione<sup>1</sup>, si narra che nel mondo si avvicendarono quattro regni: il primo fu quello d'Egitto, dopo di esso l'Assiro, seguì poi il Greco, quindi quello di Roma divenne il più potente.

Associo al regno assiro quello persiano e babilonese – e ancorché questi siano tre, non li chiamo regni: invero chiamo in questo modo il primo, che per primo oppresse gli Ebrei; indico ciascun regno nell'ordine seguente.

Durante il primo regno Mosè aprì una strada attraverso il Mar Rosso, ove morì il Faraone<sup>2</sup>, per la qual cosa Maria elevò il suo canto<sup>3</sup>.

Il sovrano assiro durante il secondo regno deportò dieci tribù nel territorio che governava<sup>4</sup>. Dopo tale evento queste non fecero mai più ritorno alle proprie case e ora abitano le terre delimitate dalle Porte Caspie<sup>5</sup>. Anche se una parte delle dieci tribù sopravvisse<sup>6</sup>, in seguito fu unita a quella di Beniamino. I superstiti emigrarono a Babilonia, l'unica città popolosa a quell'epoca. Per questo Geremia in quel tempo innalzò molti lamenti ricordando la rovina passata e annunciando quella a venire. Dopo questi fatti il re persiano<sup>7</sup> li liberò e il Tempio del Signore fu allora ricostruito<sup>8</sup>. E la Giudea pagò il tributo ai principi persiani finché il re Dario perì di spada<sup>9</sup>.

Vinti gli Assiri con i Persiani e i Babilonesi, il greco Alessandro divenne il più grande nel mondo. I suoi eredi combatterono contro i Maccabei<sup>10</sup>; il popolo romano divenne a quel tempo loro alleato<sup>11</sup>. Cacciati i Greci<sup>12</sup>, i Quiriti conquistarono il potere sovrano e la Roma dei re entrò in possesso del quarto regno che non verrà meno fino al momento in cui non passerà il mondo, come tramandano coloro che interpretano la Sacra Scrittura.

Durante il quarto regno Pompeo Magno combatté contro Cesare<sup>13</sup>, quindi, sotto il principato di Augusto, la vergine Maria partorì.

- 35 Post hec Ierusalem pro Christi morte subacta,  
Hebreus populus exul in orbe manet.  
Et quamuis plures fuerint et sint modo reges,  
In reliquis horum maximus unus erat.  
De gestis primi regni quartique secundi,  
40 Cum sint nota satis, non docet iste liber.  
De regno Greco modicum sacra pagina tractat,  
Ipsius idcirco carmine gesta loquar.  
Quod Machabeorum scripture subticuerunt  
De Macedum rege, prosequar ipse modo.

**Explicit prohemium**

**LIBER PRIMUS**

**Incipit historia de sciencia Egipciorum et de Neptanabo, rege eorum,  
qui postea fuit uerus pater Alexandri**

- 45 Stellarum curis Egiptus dedita quondam,  
Doctrine cupida, dogmata plura sciens,  
Pondera, mensuras, numeros discebat et artes,  
Quas homini scire philosophia dedit.  
Vt rex philosophus Egipti regna teneret,  
50 Neptanabum regem preficit ipsa sibi;  
Qui nouit magicas artes et sidera celi,  
Venturos casus indicat ipse suis.  
Presens historia non narrat singula metro,  
Que de Neptanabo scripta referre solent.  
55 Regis Alexandri tantum uolo scribere gesta,  
Ac his annexa carmine pando tibi.

Dopo che Gerusalemme fu assoggettata per la morte di Cristo, il popolo ebraico restò esule nel mondo<sup>14</sup>.

E sebbene ci siano stati parecchi re e tuttora ce ne siano, uno solo era il più grande di tutti.

Dei fatti del primo, del secondo e del quarto regno, giacché sono abbastanza noti, questo libro non parla. La Sacra Scrittura tratta poco del regno greco, perciò ne illustrerò gli avvenimenti in poesia.

Poiché i libri dei Maccabei hanno omesso di parlare del re dei Macedoni<sup>15</sup>, ora lo farò io.

**Termina il proemio**

## **PRIMO LIBRO**

**La storia ha inizio dalla sapienza degli Egizi e di Nectanebo, loro re, che in seguito fu il vero padre di Alessandro**

(45-56) Anticamente l'Egitto, dedito allo studio delle stelle, avido di sapere, conoscitore di molte dottrine, apprendeva i pesi, le misure, i numeri e le arti che la filosofia aveva offerto alla conoscenza dell'uomo. Affinché fosse un re filosofo a guidare il regno, l'Egitto elesse come sovrano Nectanebo<sup>16</sup>. Costui conosceva le arti magiche e le stelle del cielo e rivelava ai suoi sudditi gli eventi futuri.

Questa storia versificata non racconta, ad uno ad uno, i fatti che i libri sogliono riferire su Nectanebo. Desidero narrare solamente le gesta del re Alessandro, e quanto si riferisce ad esse sarà materia del mio canto.

**De Artaxerse, rege Persarum, qui iuit contra Neptanabum, et de fuga Neptanabi in Macedoniam**

Tunc Artaxerses, Persarum rex, ueniebat  
Contra Neptanabum, quod superaret eum.  
Neptanabus fugiens Macedum tunc regna petiuit,  
60 Ignotus mansit et uagus hospes ibi.  
More peregrini non cognitus ipse manebat  
Doctrinis magicis queque futura docens.  
Et quia Neptanabus liquit sua regna latenter,  
Egipti populus undique querit eum.  
65 Dum nequeunt scire, qua mundi parte lateret,  
Responsum Serapis regia turba petit.  
Respondit Serapis: “Egipti regna reliquit,  
Post modicum tempus is sua regna petet.  
Namque senectutem debet deponere totam,  
70 Et iuuenis ueniet ad sua regna cito.”  
Hinc quedam statua fabricatur in eius honorem,  
Responsum Serapis scribitur in statua.

**Qualiter Neptanabus cognouit matrem Alexandri, que concepit statim**

Et tunc rex Macedum Philippus pergit in hostes.  
Vxori regis Neptanabus loquitur:  
75 Monstrauit tabulam regine ludicra narrans;  
Sidereos cursus illa tabella docet.  
Est Olimpiades uxor regina uocata;  
Quam magica fraude decipit ille sua.  
80 Inquit regine: “Cognoscet te deus Amon;  
Quod tibi monstrabo, si bene cuncta notes.”  
Se transformauit, sumpsit speciemque draconis,  
Et sic decepta mox grauidata fuit.  
Post actum Veneris ipsam percussit in aluo,  
Et dum percuteret, talia dixit ei:  
85 “Hunc concepisti, qui te defendere debet,  
Mundi tocius qui dominator erit.”  
Neptanabum post hec ad se regina uocauit,  
Inquit “Quid faciam, uir meus, ecce, redit!”  
Neptanabus dixit: “Noli, regina, timere!

### **Su Artaserse, re dei Persiani, che marcia contro Nectanebo, e sulla fuga di Nectanebo in Macedonia**

(57-72) In quel tempo Artaserse, re dei Persiani, si dirigeva contro Nectanebo al fine di vincerlo<sup>17</sup>. Nectanebo allora fuggì alla volta del regno dei Macedoni, e lì rimase da forestiero ignoto e ramingo. Come uno straniero restava nell'oscurità rivelando il futuro con le arti magiche.

Poiché Nectanebo aveva lasciato il proprio regno in gran segreto, il popolo egizio lo cercò ovunque. Non riuscendo a sapere in quale parte del mondo si tenesse nascosto, la corte chiese a Serapide<sup>18</sup> di dare un responso. Serapide rispose: "Ha lasciato il regno d'Egitto, in breve tempo farà ritorno sul suo trono. Deve infatti deporre completamente l'aspetto della vecchiaia e giovane verrà presto al suo reame<sup>19</sup>."

Fu eretta quindi una statua in suo onore e su di essa incisero l'oracolo di Serapide.

### **In che modo Nectanebo si unisce alla madre di Alessandro, che subito concepisce**

(73-96) Allora il re dei Macedoni Filippo<sup>20</sup> si spingeva contro i nemici. Nectanebo parlò con la moglie del sovrano: mentre intratteneva la regina con discorsi divertenti le mostrò una tavoletta; quella tavoletta indicava le orbite delle stelle. La regina consorte aveva nome Olimpiade<sup>21</sup> e Nectanebo la trasse in inganno con la sua magia. Disse alla regina: "Il dio Ammone<sup>22</sup> si unirà a te e ti mostrerò in che modo se osserverai bene ogni cosa." Si trasformò assumendo l'aspetto di un serpente<sup>23</sup>, e così ingannata fu subito ingravidata. Dopo aver giaciuto con la regina la colpì sul ventre e mentre così faceva le rivolse queste parole: "Hai concepito colui che deve difenderti, colui che dominerà sul mondo intero<sup>24</sup>."

La regina in seguito chiamò a sé Nectanebo e gli disse: "Che farò? Ecco, mio marito sta facendo ritorno!" E Nectanebo: "Non temere, regina!

- 90        Amon ille deus conferet auxilium.”  
Philippto uisus in sompnis est deus Amon  
    Per uim concumbens cum muliere sua.  
Sub tali specie, qualem preuiderat uxor,  
    Est uisus regi pessimus ille draco.  
95        Dum rex pugnaret, ipsius depulit hostes;  
    Ipsius auxilio rex quoque uictor erat.

**Qualiter Philippus, rex Macedoniae, putatiuus pater Alexandri, confortauit uxorem suam, quod non timeret, quamuis non esset grauida de ipso rege**

- Post reditum regis cepit regina pauere;  
    Quam rex confortans illico dixit ei:  
    “Si tu peccasti, peccatum non reputatur,  
100        Cum concepisti, uis tibi facta fuit.”  
Dum simul in mensa rex et regina sederent,  
    Cum sonitu ludens affuit ille draco.  
Regine pedibus alludens nititur ipse,  
    Quod coram cunctis oscula ferret ei.  
105        Tunc rex testatur hunc se uidisse draconem,  
    Quando deuictis hostibus ipse redit.  
Talia fingebat Neptanabus arte maligna,  
    Vt posset regem culpa latere sua.

**De interpretatione signi, quod uidit rex Philippus, quando auis peperit ouum**

- Cum coram rege post hec auis una uolaret,  
110        Concepte sobolis fata futura notat.  
Hec ouum peperit, serpens processit ab ouo,  
    Sicque statim moritur; rex stupet inde nimis.  
Conuocat ariolum quercus addiscere monstrum;  
    Ariolus dixit: “Rex bone, dico tibi:  
115        Mundum denotat hunc oui tibi forma rotundi,  
    Filius est serpens, qui moriturus erit.  
Ouum circuit hic, mundum circumdabit ille,  
    Nec poterit patrios post reuidere Lares.”



Il dio Ammone ti presterà soccorso.” Filippo vide in sogno<sup>25</sup> il dio Ammone che abusava di sua moglie. Quel malvagio serpente apparve al re nella forma in cui lo aveva visto in precedenza la donna. Filippo respinse i suoi nemici in battaglia e, giovandosi anch’egli dell’aiuto del dio, riuscì ad ottenere la vittoria.

**In che modo Filippo, re dei Macedoni, padre putativo di Alessandro, consola sua moglie affinché deponga il timore, sebbene non aspetti un figlio da lui**

(97-108) Dopo il ritorno del re la regina cominciò a provare timore; volendola subito confortare Filippo le parlò così: “Se hai commesso peccato, non deve essere considerato tale, perché sei rimasta incinta a seguito di una violenza.” Mentre il re e la regina sedevano a mensa, quello stesso serpente comparve sibilando, si spinse fino ai piedi della regina e la baciò sotto gli occhi di tutti i presenti. Il re allora dichiarò di aver visto quel serpente quando aveva fatto ritorno in patria, dopo aver sconfitto i nemici. Nectanebo escogitava tali espedienti con la magia per poter tenere nascosta al re la sua colpa.

**L’interpretazione del segno visto dal re Filippo quando un uccello depose un uovo**

(109-118) In seguito di fronte al re volò un uccello che gli indicò il destino futuro del figlio concepito. Questo depose un uovo<sup>26</sup> dal quale uscì un serpente<sup>27</sup> che morì subito; il re se ne stupì molto. Convocò l’indovino chiedendogli di interpretare il prodigio; l’indovino gli disse: “Buon re, questo ti predico: la forma rotonda dell’uovo rappresenta il mondo<sup>28</sup>, il serpente è tuo figlio che è destinato a morire<sup>29</sup>. Questo ha girato intorno all’uovo, quello cingerà il mondo ma non potrà rivedere la dimora paterna.”

**De natiuitate Alexandri et de signis, que apparuerunt tunc, et de quibusdam, que gessit in puercia**

- 120 His gestis peperit puerum regina ferocem,  
Ipsius partus plurima signa dedit:  
Fulgura cum tonitru, tellus tunc tota tremescit,  
Ex his turbatus rex stupefactus ait:  
“Estimo, regina, quod non sit natus alendus,  
Nam de me genitus non fuit iste puer.
- 125 Sed deus hunc genuit, ut mundi signa reuelant,  
Attamen ut proprius est michi dignus ali.  
Non erit hic heres; natus de coniuge pura  
Sit michi successor et mea regna tenens.”  
Aspectus pueri timidos facit aspicientes,
- 130 Atque leoninam continet ipse comam.  
Vt sidus radians oculos habet ille micantes,  
Vnus adest glaucus, et niger alter adest.  
Et quamuis infans dentes emittit acutos,  
Non similis matri, non similisque patri.
- 135 Nomen Alexander illi posuere parentes,  
Grecia cui primum tota subacta fuit.  
Sub teneris annis doctus fuit ille scholaris,  
Filius eiusdem discipulusque fuit.  
Pugnat cum sociis in sensibus atque loquela,
- 140 Et cunctos superat cum probitate sua.  
Magnus Aristotiles doctrinis imbuit illum,  
Qui tunc philosophus summus in orbe fuit.  
Ante duodenas annos pugnabat in armis,  
Quod pater admirans talia dixit ei:
- 145 “Gauderem, fili, quod fortis es atque peritus,  
Si tuus aspectus esset imago mei.”

### **La nascita di Alessandro e i segni allora apparsi e il suo comportamento durante la fanciullezza**

(119-146) Dopo questi fatti la regina partorì un bimbo pieno di vigore; il parto fu accompagnato da numerosi segni: caddero folgori, risuonarono tuoni e tutta la terra tremò<sup>30</sup>; il re, turbato da tali manifestazioni, stupefatto disse: “Regina, reputo che non sia un figlio da allevare; questo bambino infatti non è stato concepito da me. Un dio lo ha generato, come rivelano questi fenomeni naturali. Ma siccome mi appartiene, costui è degno di essere allevato. Non sarà lui l’erede; il figlio di una coniuge intemerata sarà il mio successore e governerà il mio regno.”

L’aspetto del bambino intimoriva chi lo osservava: portava una chioma leonina, aveva occhi che brillavano come una stella splendente, uno azzurro chiaro, l’altro scuro e, pur essendo un infante, mostrava denti aguzzi<sup>31</sup>. Non somigliava né alla madre né al padre. I genitori gli diedero il nome di Alessandro e da lui tutta la Grecia fu per la prima volta sottomessa.

Durante la fanciullezza fu un allievo colto, figlio e discepolo del re. Si misurava con i compagni nel modo di pensare e parlare, superava tutti con la sua rettitudine.

Fu educato dal grande Aristotele<sup>32</sup> che allora era il massimo filosofo al mondo. Prima ancora di compiere dodici anni era in grado di usare le armi, e il padre, pieno di ammirazione per ciò, gli si rivolse così. “Figlio, mi compiacerei della tua forza e delle tue capacità, se il tuo aspetto fosse immagine del mio.”

**Qualiter regina, mater Alexandri timuit et uocauit Neptanabum pro quibusdam uerbis, que res dixit Alexandro, et de morte Neptanabi**

Hoc dicto cepit nimium regina pauere;  
Dixit Neptanabo: "Da michi consilium!"  
Aspiciens quandam stellam Neptanabus inquit:  
150 "Noscas, regina, quod tibi uana times!"  
Dixit Alexander: "Stellam uolo cernere celo,  
Quam conspexisti, sic michi carus eris.  
Et si nouisti finem predicere uite,  
Quis tibi sit finis, dicito, queso, michi!"  
155 Neptanabus dixit: "Fili, me nocte sequeris,  
Et tibi monstrabo sidera nota michi."  
Inde foras pergunt, ut sidere cognita monstret.  
"Herculeam stellam conspice," dixit ei,  
"Quomodo tristatur, gaudet Stilbon quoque ualde,  
160 Et fulget nimium splendida stella Iouis.  
Ex his cognosco, quod nunc mea fata propinquant;  
Filius, ecce, meus est homicida mei."  
Inquit Alexander: "Falso celestia tractas!  
Cum sis terrenus, terrea facta geras!"  
165 Sic puer iratus in fossam depulit illum;  
Qui dixit: "Fili! Nunc ego morte premor!"  
Dixit Alexander: "Ergo tu me genuisti?"  
Respondit: "Genui." Sicque preemptus obit.  
Corpus Alexander commotus tunc pietate  
170 Pertulit ad matrem, mater at inquit ei:  
"Quid fers, o fili?" Cui dixit: "Porto cadauer  
Neptanabi, quondam qui tuus hospes erat."  
Tunc commota nimis multoque dolore repleta  
Mater ait: "Genitor, en, fuit iste tuus!"  
175 Natus ait matri: "Que te demencia cepit?  
Cur michi celasti de genitore meo?"  
Corpus Neptanabi positum fuit inde sepulcro;  
Cuius doctrina morte sepulta fuit.

### **In che modo la regina, madre di Alessandro, prova timore e convoca Nectanebo per alcune parole dette dal re ad Alessandro, e la morte di Nectanebo**

(147-178) Per queste parole la regina cominciò ad avere molta paura; disse a Nectanebo: “Dammi un consiglio!” Nectanebo, osservando una stella, le rispose: “Regina, non sai che provi timore per nulla!” Prese la parola Alessandro: “Desidero vedere in cielo la stella che hai osservato e in tal modo mi sarai caro. E se hai imparato a prevedere la morte, dimmi, te ne prego, quale fine ti attende.” Nectanebo replicò: “Figlio<sup>33</sup>, seguimi stanotte e ti mostrerò le stelle che conosco.”

Quindi uscirono e gli mostrò quel che aveva veduto nella stella. “Osserva la costellazione del Leone” gli disse “guarda come si rattrista, Mercurio invece prova grande gioia, mentre Giove rifulge splendido. Grazie a loro vengo a sapere che la mia fine è ora vicina; ecco, mio figlio è il mio assassino.” E Alessandro: “Millanti di saper interpretare i segni del cielo! Giacché appartieni alla terra, occupati delle cose terrene!” E così il ragazzo, preda dell’ira, lo scaraventò in una fossa. Nectanebo gli rivolse queste parole: “Figlio, la morte è ora su di me!” E Alessandro: “Tu dunque mi hai generato?” Rispose. “Sì.” E così disfatto, chiuse gli occhi per sempre<sup>34</sup>. Alessandro allora, mosso a pietà<sup>35</sup>, portò il corpo a sua madre che gli chiese: “Cosa porti, figlio?” Le rispose: “Porto il cadavere di Nectanebo, che un tempo fu tuo ospite”. La madre, sconvolta e piena di dolore, disse: “Costui era tuo padre!” E il figlio: “Quale follia<sup>36</sup> si è impossessata di te? Perché mi hai tenuto nascosto che fosse mio padre?”

Il corpo di Nectanebo fu quindi deposto in un sepolcro, e assieme a lui fu sepolta anche la sua sapienza.

**Quod princeps Capadocum misit equum maximum Bucifalum Philippo regi, qui per responsum didicit post se regnaturum, qui domitaret equum**

- 180 Tunc equus indomitus Philippo mittitur unus  
    Nomine Bucifalus, maximus atque ferox.  
Impressum signum tauri gestabat in armo;  
    Pro tali signo sic uocitatus erat.  
Fortis pulcher erat humanaque corpora mandens,  
    Ex omni parte ferrea uincla gerens.
- 185 Infra cancellos ferri concluditur artos;  
    Cui dampnatorum corpora pastus erant.  
Capadocum princeps dedit hunc pro munere regi;  
    Multis hoc donum forcius esset onus.  
Rex per responsum didicit, quod regna teneret
- 190 Post eius mortem, qui domitaret equum.  
Quadam namque die, dum regis filius iret  
    Iuxta cancellos, fit sibi mitis equus.  
Nam caput inclinans lambit puerilia membra;  
    Sic regis natus fit dominator equi.
- 195 Tunc rex Philippus hec cernens dicere cepit:  
    “Nunc uideo, fili, quod tibi fata fauent.  
Post me regnabis, regalia scepra tenebis,  
    Regni tocius tu dominator eris.”

**Quando il principe della Cappadocia invia il gigantesco cavallo Bucefalo al re Filippo il quale, per mezzo di un oracolo, apprende che, dopo di lui, avrebbe regnato chi fosse stato capace di domare il cavallo**

(179-198) In quel tempo fu inviato a Filippo un cavallo non domato di nome Bucefalo<sup>37</sup>, assai grande e focoso. Portava impressa sulla spalla l'immagine di un toro, ed è per questo motivo che era così chiamato. Era forte, di bell'aspetto e divorava carne umana. Era tenuto legato da ogni parte con catene di ferro e circondato da strette sbarre anch'esse di ferro. I corpi dei condannati erano il suo pasto.

Il principe della Cappadocia lo diede al re come dono; per molti questo dono sarebbe stato un peso insopportabile. Il re, mediante un oracolo, apprese che colui che fosse riuscito a domare il cavallo, avrebbe ottenuto il regno dopo la sua morte. E infatti un giorno, mentre il figlio del re camminava accanto alle sbarre, il cavallo diventò mansueto. Con il capo chino gli leccava le membra<sup>38</sup>. Così il figlio del re riuscì a domare il cavallo. Il re Filippo allora, vedendo ciò, si mise a dire: "Figlio, ora capisco che il fato ti è propizio. Dopo di me sarai tu a regnare, tu terrai in mano lo scettro regale, tu sarai il signore assoluto di tutto il regno."

**Alexander uadit spaciando per regnum cum XII pueris, quos elegit, et tunc obuiauuit regi Aridorum**

- 200 Vt residere queat in curru more magistri,  
A genitore petit; annuit ille sibi.  
Electos pueros duodenos conuocat ad se;  
Centum ducit equos aurea dona ferens.  
Accinctus sociis post transiit in Pelopensem.  
Rex Nicolaus obuius exit ei.
- 205 Qui dixit puero: "Quis tu?" Cui tunc puer inquit:  
"Philippi regis filius ipse uocor."  
Rex Nicolaus ait: "Quis sum?" - Respondit et ille:  
Rex Aridorum, sic michi fama refert.  
Sed licet, ut credo, fungaris nomine regis,
- 210 Non tamen exultes, nempe superba cadunt.  
Me paruum dominus faciet super astra leuari,  
Qui reprimit stultos corda superba domans."  
Tunc rex iratus sputat in faciem puerilem,  
Dicens: "O parue, nunc fuge retro, canis!"
- 215 Inquit Alexander: "Quia paruum me reputasti,  
Aut tibi submittar, aut tua regna regam;  
Hec tibi promitto iurans per uiscera matris,  
Que me concepit ex genitore deo."  
Tunc statuunt tempus, ad pugnam quando redirent,
- 220 Et sic discedunt, hostis uterque redit.

**De uictoria Alexandri contra regem Nicolaum**

Postque dies paucos ad pugnam uadit uterque;  
Truncato capite tunc Nicolaus obit.  
Tunc a militibus puero puerique caballo  
Pro tali pugna pulcra corona datur.



### **Alessandro viaggia per il regno con dodici ragazzi da lui scelti e incontra il re degli Aridi**

(199-220) Alessandro chiese al padre di poter condurre un carro e quello acconsentì. Convocò dodici ragazzi che aveva scelto personalmente e si mise alla testa di cento cavalli recando con sé doni di oro massiccio.

Attorniato dai compagni, si diresse quindi nel Peloponneso. Gli andò incontro il re Nicolao<sup>39</sup> che così si rivolse al giovane principe: “Chi sei tu?” E il ragazzo: “Sono chiamato figlio del re Filippo.” Il re Nicolao riprese: “Chi sono io?” Ed egli rispose: “Il re degli Aridi, così mi riferisce la fama. Ma sebbene, come credo, tu ti attribuisca il nome di re, non esaltarti tuttavia, perché le più superbe altezze possono rovinare a terra. Il Signore innalzerà me, che sono piccolo, al di sopra delle stelle, Lui che respinge gli stolti domando i loro cuori orgogliosi.” Allora il re, invaso dall’ira, sputò in faccia al giovane principe e gli disse: “Cagnolino, indietreggia adesso!” E Alessandro: “Poiché mi hai stimato piccolo, o ti sottometterò o mi impadronirò del tuo regno; questo ti prometto, giurando sulle viscere di mia madre che mi ha concepito con un dio.”

A questo punto fissarono il giorno in cui avrebbero combattuto. Quindi si separarono da nemici.

### **La vittoria di Alessandro sul re Nicolao**

(221-224) Pochi giorni dopo entrambi fecero ritorno per combattere; Nicolao morì decapitato. Allora i soldati donarono al giovane principe e al suo cavallo una splendida corona per quel duello.

### **Qualiter res Philippus dimisit matrem Alexandri et cepit Cleopatram**

- 225 Ad patriosque Lares rediit post ille triumphans;  
Mestos inde Lares inuenit ipse domi.  
Nam rex Philippus Cleopatra coniuge ducta  
Expulerat matrem; tunc ait ille patri:  
“Mi pater, en palmam de primo tolle triumpho!  
230 Coniugis inducte nescius ipse fui.  
Inter coniuuas deberet filius esse,  
Cum noua coniugia perficit ipse pater.  
Est Olimpiades regi nuptura secundo;  
Te non inuitet filius ipse tuus.”  
235 Quidam discumbens, Lisias nomine, dixit:  
“Ex Cleopatra, rex, tibi natus erit,  
Qui tibi sit similis, post te tua regna gubernet,  
Non alius portet hoc diadema tuum.”  
Tunc puer iratus baculo percussit eundem;  
240 Lisias cecidit; mortuus inde fuit.  
Rex quoque turbatus puerum tunc ense petiuit,  
Sed cadit in terram, sicque ferire nequit.  
Dixit Alexander: “Cur uis occidere natum?  
Non decuit stultum tanta superba loqui.”  
245 Hinc puer euertit mensas, noua pellitur uxor,  
Et discumbentes expulit ipse foras.

### **De rege Philippo egrotante. Alexander reconciliauit matrem eiusdem**

- Rex infirmatur, natus tunc uisitat ipsum;  
Inquit: “Non iuste diceris esse pater.  
Non loquor ut patri, moneo te sicut amicum,  
250 Vt pacem facias cum genitrice mea.  
Ne doleas unquam, bone rex, de morte Lisie,  
Nam propria culpa mortuus ipse fuit.”  
Tunc rex plorauit; natus mox inde recessit,  
Ad matrem pergens talia dixit ei:  
255 “Ne timeas, mater, sine culpa diceris esse,  
Nam manet absconsum crimen ubique tuum.”  
Matrem sic hortans ad regem duxit eandem;  
Quam rex aspiciens oscula grata dedit.

### **Come il re Filippo abbandona la madre di Alessandro e sceglie Cleopatra**

(225-246) Alessandro ritornò quindi alla dimora paterna da trionfatore ma in casa trovò solo tristezza; il re Filippo infatti aveva ripudiato sua madre e sposato Cleopatra<sup>40</sup>. Allora si rivolse così al padre: “Padre mio, accetta il premio del mio primo trionfo! Non sapevo nulla della tua nuova moglie. Un figlio dovrebbe essere tra gli invitati al banchetto di nozze del proprio padre. Quando Olimpiade sposerà un secondo re, tuo figlio non ti inviterà.” Uno dei commensali di nome Lisia<sup>41</sup> prese la parola: “Re, da Cleopatra ti nascerà un figlio che ti somiglierà e che, dopo di te, governerà il tuo regno, nessun altro porterà il tuo diadema<sup>42</sup>.” Allora il giovane principe, acceso dall’ira, lo prese a bastonate fino a farlo cadere a terra morto. Anche il re allora, sconvolto, cercò di colpire con una spada il ragazzo, ma cadde a terra e non riuscì a ferirlo. E Alessandro: “Perché vuoi uccidere tuo figlio? Non si addice ad uno stolto pronunciare parole tanto insolenti.” Dopo di che il giovane principe rovesciò le tavole, cacciò fuori la nuova moglie del padre e i commensali.

### **La malattia del re Filippo. Alessandro lo riconcilia con la madre**

(247-258) Il re si ammalò, il figlio allora andò a fargli visita e gli disse: “Ingiustamente sei detto padre, non parlo dunque come ad un padre, ma da amico ti esorto a riconciliarti con mia madre. Buon re, non dolerti mai più della morte di Lisia, egli infatti è morto per colpa sua.” A queste parole il re scoppiò a piangere; il figlio si allontanò subito e andò da sua madre. “Madre” le disse “non temere, tu sei considerata innocente perché la tua colpa è rimasta ovunque ignota.” Così incoraggiata, condusse la madre dal re e questi, vedutala, la baciò più volte con piacere<sup>43</sup>.

**Darius, res Persarum, misit nuncios ad regem Philippum querendo tributum**

Tunc rex Persarum Darius querendo tributum  
260 Quosdam direxit, et puer inquit eis:  
“Vos, qui uenistis, hec regi dicite uestro,  
Que uobis uerba nunc ego rite loquar:  
Aurea tunc oua peperit gallina paterna,  
Donec Philippus rex sine prole fuit.  
265 Sed cum Philippo sit natus filius unus,  
Est sterilis facta, nec parit oua sibi.”  
Qui missi fuerant, dum talia corde reuoluunt,  
Mirantur nimium de probitate uiri.

**Armenia minor est facta rebellis regi Philippo, et Alexander mittitur ad resistendum**

Regi tunc fuerat Armenia facta rebellis;  
270 Vt debellet eam, mittitur ipse puer.

**Quidam Macedo nomine Pausamia mouit sedicionem contra regem Philippum**

Tunc quidam Macedo Pausamia nomine dictus  
Contra Philippum scismata magna mouet.  
Hic Olimpiadem cupiens per tempora longa  
Armatis sociis prelia dura parat.  
275 Vibrato gladio perfodit pectora regis;  
Post modicum tempus mortuus inde fuit.  
In regno Macedum tunc fit turbacio magna,  
Pro regis morte quisque timendo gemit.  
Dictus Pausamia factus magis inde superbus  
280 Querit Olimpiadem, quod sibi ducat eam.  
Stans Olimpiades natum cernit redeuntem,  
Vicerat Armenios, uictor et ipse redit.  
Inquit ei mater “Vbi sunt responsa deorum,  
Auxiliis quorum uictor ubique manes?  
285 Natus non uincit, dum mater uincitur eius!  
Nunc michi succurre, turpiter, ecce, trahor!”

### **Dario, re dei Persiani, invia ambasciatori al re Filippo per chiedergli un tributo**

(259-268) In quel tempo Dario, re dei Persiani mandò alcuni suoi uomini a richiedere un tributo. A questi il giovane principe così si rivolse: “Voi che siete qui venuti, riportate al vostro re queste giuste parole che ora vi dirò: la gallina di mio padre ha deposto uova d’oro, finché il re Filippo fu senza prole. Ma essendo nato un figlio a Filippo, è divenuta sterile e non depone più uova.”

I messi, rivolgendo il pensiero a quelle parole, provarono grande ammirazione per l’integrità di quell’uomo<sup>44</sup>.

### **L’Armenia Minore si ribella al re Filippo e Alessandro è mandato a tener testa ai rivoltosi**

(269-270) Essendosi l’Armenia ribellata al re, fu inviato il giovane principe a domarla<sup>45</sup>.

### **Un macedone di nome Pausania suscita una sedizione contro il re Filippo**

(271-286) Un macedone di nome Pausania suscitò contro Filippo una grande rivolta<sup>46</sup>. Costui, desiderando Olimpiade da lungo tempo, si preparò ad un duro scontro con i suoi complici armati di tutto punto. Vibrò la spada e gli trafisse il petto; poco dopo il re morì. Nel regno macedone seguì un grande scompiglio, tutti gemevano pieni di timore per la morte del re. Il suddetto Pausania divenuto ancora più arrogante chiese che gli fosse portata Olimpiade. La donna, stando in piedi, osservava il figlio che ritornava da vincitore dopo aver fiaccato gli Armeni ribelli. Gli disse: “Dove sono i responsi degli dei con l’aiuto dei quali ovunque risulti vincitore? Il figlio non vince, se sua madre è vinta! Soccorrimi ora, ecco mi trascinano via vergognosamente!”

**Qualiter Alexander recuperavit matrem et occidit Pausamiam**

Cernit Alexandrum Pausamia tunc redeuntem,  
Insilit in puerum, sed male cessit ei:  
Natus Olimpiadis gladio caput amputat illi,  
290 Vilis et abiectus sic perit ille miser.

**De morte regis Philippi, qui fuerat uulneratus a Pausamia**

Narrat Alexandro quidam, quod rex obiisset,  
Sed uiuebat adhuc languidus ipse iacens.  
Quem cum conspexit natus, tunc fleuit amare.  
“En, letus moriar,” inquit et ipse pater.  
295 “Vindicta sumpta, fili, de morte paterna  
Est michi solamen et tibi magnus honor.”  
His dictis moritur; fit planctus maximus inde.  
Regali more tunc sepelitur humi.

**Explicit primus liber, incipit secundus**

**In che modo Alessandro recupera la madre e uccide Pausania**

(287-290) Allora Pausania vide Alessandro che faceva ritorno, balzò sul ragazzo ma gli andò male: il figlio di Olimpiade gli mozzò il capo con la spada e così morì quell'uomo vile, abietto e miserabile<sup>47</sup>.

**La morte del re Filippo che era stato ferito da Pausania**

(291-298) Un tale riferì ad Alessandro che il re era morto, ma in realtà giaceva ancora vivo privo di forze. Quando il figlio lo vide, pianse amare lacrime. "Ecco, morirò lieto" sussurrò il padre. "Figlio, il fatto che tu abbia vendicato la morte di tuo padre, è per me un conforto e per te un grande onore." Dette queste parole, rese l'anima; subito dopo si levò un lungo lamento. Filippo fu inumato secondo l'usanza dei re.

**Termina il primo libro, comincia il secondo**

## LIBER SECUNDUS

### Mortuo rege Philippo tenuit scepra paterna

- Inde sequenti die collectis undique turbis  
300 Sedit Alexander scepra paterna tenens.  
Alloquitur populos Traces, Tessalonicenses  
Et gentes reliquas, quas sua regna tenent.  
Dixit eis: “Nostrum uultum uos cernite cuncti!  
Barbarico regi nulla tributa date!  
305 Sed nostro regno teneamus cuncta subacta,  
Barbara gens nobis nulla tributa petat!  
Arma sibi quisquis sumat, nulli timor obstat!  
Armis si careat, en ego dono sibi.”  
Respondit turba: “Tenuit nos longa senectus  
310 Cum patre Philippo plurima bella gerens.  
Sume tibi iuuenes, qui pugnent corde feroci!  
Nostra manus bellis est tenuata nimis.”  
Inquit Alexander: “Vestram potius grauitatem  
Eligo, quam iuuenum corda superba nimis.  
315 Sepe solent mortis iuuenes incurrere casum,  
Dum non prospiciunt, que facienda forent.  
Sed grauium sensus disponunt singula recte,  
Et bene cedit eis, dum sapienter agunt.”  
Tunc cepit cunctis regalis sermo placere,  
320 Ipsius dicto cuncta caterua fauet.

### Alexander deuincit Calcedoniam

Hinc Calcedoniam pergens accinctus in hostes  
Alloquitur ciues, talia dixit eis:  
“Aut uos pugnetis, aut urbem tradite nobis!”  
Sic Calcedonia colla subacta dedit.



## SECONDO LIBRO

### Morto il re Filippo Alessandro impugna lo scettro del padre

(299-320) Il giorno seguente, adunate da ogni parte grandi folle, Alessandro si sedette sul trono con lo scettro di suo padre in pugno. Si rivolse al popolo dei Traci<sup>48</sup>, dei Tessalonicesi<sup>49</sup> e a tutte le altre nazioni del suo regno con queste parole.

Disse loro: “Voi tutti, osservate il mio volto! Cessate di pagare i tributi al re dei barbari! Ogni cosa sia assoggettata al nostro regno, quel popolo barbaro non ci chieda più nessun tributo! Ciascuno di voi prenda le armi senza timore. E se non ne avete, le avrete in dono da me.”

La folla rispose: “La vecchiaia ci ha vinto da molto tempo dopo che abbiamo combattuto innumerevoli guerre con tuo padre Filippo. Arruola i giovani affinché combattano guidati dalla baldanza del loro animo! Le troppe guerre hanno fiaccato le nostre mani.”

Alessandro replicò: “Preferisco la vostra ponderatezza ai cuori troppo superbi dei giovani. Spesso i giovani corrono incontro alla morte perché non sanno pianificare quello che va fatto, mentre la capacità di giudizio dei vecchi dispone ogni cosa convenientemente. E agendo con avvedutezza riescono nell’impresa<sup>50</sup>.”

A quel punto il discorso del re piacque a tutti e la moltitudine plaudì unanimemente alle sue parole.

### Alessandro sottomette Calcedonia

(321-324) Marcìo contro i nemici dirigendosi a Calcedonia e così parlò agli abitanti della città: “O combattete o ci consegnate la città!” E così Calcedonia si sottomise<sup>51</sup>.

**De uictoria Alexandri contra Albanos, qui pugnabant cum canibus**

- 325 Albanus populus nolens submittere colla  
Cum canibus multis prelia dira parat.  
Gens Albanorum canibus pugnare solebat,  
Ac acie prima ponere sepe canes.  
Inde fatigata fiebant agmina prima,  
330 Vinceret ut cicius prelia turba recens.  
Fortis Alexander in bellis ipse peritus  
Fraudem cum fraude pellere iure studet.  
Mandat militibus cunctis acquirere porcos,  
Vt porcis superent prelia dura canum.  
335 His ita dispositis conflagunt undique partes,  
Et porcos equites post sua terga tenent.  
Pars regis porcos stridentes laxat in illos,  
Ipsos insequitur illico quisque canis.  
Sic pulsus canibus Albani terga dederunt,  
340 Se regi tradunt dando tributa sibi.  
Tunc coram rege canis unus ducitur altus  
Maximus atque ferox, fortis ad instar equi.

**Alexander petit Italiam. Quo audito Romani et tota Europa misit ei tributum, et ideo discessit**

- Post petit Italiam pelagus sulcando carinis,  
Vt Romanorum corda superba domet.  
345 Romani mittunt enxenia maxima regi,  
Sic rex discessit prelia nulla gerens.  
Hunc Europa timens soluit tunc tota tributum  
Hinc rex perrexit barbara regna petens.

**Alexander deuicta Europa iuit in Affricam**

- Postque dies aliquot supponitur Affrica regi,  
350 A duce tunc petitur insula Fanatidis.  
Vt sibi responsum donet summus deus Amon,  
Cerusus Alexandro percuciente perit.  
Et quia tunc rege periit iaculante sagittam,  
Hinc nomen tribuit ipsa sagitta loco.

### **La vittoria di Alessandro contro gli Albani che combattono con i cani**

(325-342) Poiché il popolo degli Albani non voleva sottomettersi, si preparò ad affrontare il nemico in terribili combattimenti con molti cani<sup>52</sup>. Il popolo degli Albani era solito combattere con i cani e spesso li schierava in prima linea<sup>53</sup>. Spossavano l'avanguardia in modo che i soldati freschi potessero vincere la battaglia più velocemente.

L'energico Alessandro, esperto dell'arte bellica, a ragione cercò il modo di sconfiggere l'inganno con l'inganno. Ordinò a tutti i soldati di procurarsi dei porci per vincere con essi la dura battaglia contro i cani.

E così, dopo averli disposti in un certo ordine, i due schieramenti vennero allo scontro. I cavalieri tenevano i porci nascosti dietro di sé. L'esercito del re liberò in direzione dei nemici i porci che stridevano e subito i cani si misero ad inseguirli. Allontanati così i cani, gli Albani fuggirono, si consegnarono al re e gli offrirono un dono. Venne allora portato al cospetto del re un cane enorme, selvaggio e forte come un cavallo.

### **Alessandro si dirige in Italia. Appreso ciò, i Romani e l'Europa tutta gli versano un tributo ed egli si allontana**

(343-348) In seguito andò in Italia solcando il mare con le sue navi per domare i cuori superbi dei Romani. I Romani gli inviarono moltissimi doni, e così il re si allontanò senza combattere<sup>54</sup>. Allora l'Europa intera temendo Alessandro gli pagò un tributo; di qui il re si diresse verso i regni dei barbari.

### **Alessandro, sconfitta l'Europa, si dirige in Africa**

(349-354) Alcuni giorni dopo anche l'Africa si sottomise al re che volle raggiungere l'isola di Faro<sup>55</sup>. Onde ottenere un responso dal sommo dio Ammone<sup>56</sup>, Alessandro gli sacrificò un cervo. E siccome l'animale era morto per una freccia scagliata dal re, la freccia diede il nome a quel luogo<sup>57</sup>.

**Qualiter deus Serapis apparuit Alexandro predicens ei futura**

- 355 Post uenit in campos, ubi flumina sunt duodena  
    Ville ter quine, sunt loca pulcra satis.  
Clauduntur uille cum portis undique ferri;  
    Flumina diuisis montibus ipsa fluunt.  
Inde deis propriis mandat quod uictima fiat,  
360 Vt faueant regi numina cuncta sibi.  
Tuncque deus Serapis per sompnum uisitatum ipsum  
    Ostendens montem; sic deus inquit ei:  
    “Si potes hunc montem propria deponere sede?”  
    Respondit: “Nequeo.” “Nec tua fama perit;  
365 Dum mons tolletur, dum mundus durat in eum,  
    Est duratura, sicque perire nequit.”  
Inquit Alexander: “Vite michi dicitur finem,  
    Et quali morte sim moriturus ego!”  
Respondit Serapis: “Quid prodest noscere finem?  
370 Mortem prescire fit tibi pena grauis!  
Sed quia me rogitas, mortis causam tibi pandam:  
    Dum fueris iuuenis, dira uenena bibes.  
Cum tibi non prosit, non pandam tempus et horam,  
    Ex aliis fati ista futura scies.”  
375 A sompniis uigilans tristis rex inde manebat;  
    His dictis equites diuidit ipse suos.

**Alexander mandat, ut quidam ex suis uadat ad Ascalonam**

- Hinc Ascalonam quosdam tunc pergere iussit,  
    Vt remorentur ibi, donec adiret eos.  
Vrbem construxit ex eius nomine dictam,  
380 Egiptumque petit, ut dominetur ei.

**Egipti ueniunt obuam Alexandro**

- Gens Egipciaca regi tunc obuam uenit;  
    Inde fit Egiptus tota subacta sibi.  
Rex statuam lapide nigro cernit fabricatam;  
    Querit ab indigenis “Cur fabricata fuit?”  
385 Inquit ei turba “Rex Neptanabus fuit ille,  
    Pro cuius laude sic fabricata manet.”  
Dixit Alexander: “Genuit me Neptanabus rex.”  
    Tunc se prostrauit oscula dans statue.

### **In che modo il dio Serapide appare ad Alessandro predicendogli il futuro**

(355-376) In seguito giunse in un territorio pianeggiante dove scorrevano dodici canali e si trovavano quindici villaggi e luoghi di rara bellezza. I villaggi erano chiusi da ogni parte con porte di ferro; i canali scorrevano tra le montagne.

Alessandro ordinò di sacrificare vittime agli dei perché gli fossero propizi. Allora il dio Serapide gli fece visita in sogno e gli mostrò una montagna; così il dio gli parlò: “Puoi spostare questa montagna dalla sua sede in un altro luogo?” Rispose: “No, non posso.” “Neppure la tua fama può essere rimossa; finché la montagna si innalzerà al cielo, finché il mondo sussisterà nel tempo, la tua fama è destinata a durare, e così non potrà eclissarsi.”

E Alessandro: “Dimmi quando giungerò alla fine della vita e come morirò!<sup>58</sup>”

Rispose Serapide: “A che giova conoscere la propria fine? Conoscere in anticipo quando e come morrai può diventare per te una pena insopportabile! Ma poiché me lo chiedi, ti rivelerò la causa della tua morte: quando sarai ancora giovane berrai un potente veleno. Ma siccome non ti è utile, non ti rivelerò né il tempo né l’ora, altri oracoli ti sveleranno questi eventi futuri.”

Il re, destatosi, vegliava afflitto e, persuaso da quelle parole, decise di dividere i suoi cavalieri.

### **Alessandro ordina ad alcuni dei suoi di andare ad Ascalona**

(377-380) Ordinò allora ad alcuni di essi di dirigersi ad Ascalona<sup>59</sup> e di restare lì finché non li avesse raggiunti. Costruì una città cui diede il suo nome<sup>60</sup> e si recò in Egitto<sup>61</sup> con il fine di porlo sotto il suo dominio.

### **Gli Egizi vanno incontro ad Alessandro**

(381-388) Il popolo egizio andò incontro al re e così l’intero Egitto fu assoggettato alla sua autorità. Il re scorse una statua di pietra nera e chiese agli indigeni il motivo per cui fosse stata scolpita. Quelli gli risposero: “È stata realizzata per celebrare il famoso re Nectanebo.” E Alessandro: “Il re Nectanebo è mio padre.” Allora si prostrò e baciò la statua.

### **Alexander uadit in Siriam ad sumendam ipsam et cepit obsidere Tirum**

In Siriam properat, Siri pugnando resistunt,  
390 Et plures equites ense necando premunt.  
Post hec procedens cepit pugnando Damascum  
Sidonemque capit, post uenit usque Tirum.  
Per mare per terras pugnans per tempora longa  
Obsidet ipse Tirum, sic mala multa tulit.  
395 Ierusalem mittens fodrum petit atque tributum  
Et Dario prohibet ulla tributa dari.  
Tunc Iudeorum rector summusque sacerdos  
Regi respondens cuncta petita negat.  
Nam Dario dicit se iuramenta dedisse,  
400 Illi nec poterat frangere rite fidem.  
Tunc de Iudeis uindictam sumere querit,  
Dum tamen imprimis uinceret ipse Tirum.

### **De pugna uallis Iosaphat**

Quingentos equites direxit cum Meleagro  
In uallem Iosaphat, que nimis ampla manet.  
405 Tunc ciues Gadir pugnarunt cum Meleagro;  
Ex regis parte multa caterua cadit.  
Inter quos Sanson, qui conducebat eosdem,  
Pugnando cecidit; rex dolet inde nimis.  
Audit Alexander, quod uictus sit Meleager,  
410 Illi succurrit et capit inde Gadir.

### **Qualiter Alexander obsedit et deuicit Tirum**

Inde Tirum rediens structuram per mare factam  
Destructam reperit; hinc dolor instat ei.  
Struxerat in portu lignorum plurima castra,  
Ne possent hostes inde iuuare Tirum.  
415 Tunc quasi desperans, Tirios ne uincere posset,  
Ex uariis curis anxius ipse manet.  
In sompnis uuam rex tunc se cernit habere,  
Quam pedibus calcans exprimit inde merum.

### **Alessandro marcia alla volta della Siria per impossessarsene e comincia ad assediare Tiro**

(389-402) Si affrettò a raggiungere la Siria. I Siri gli opposero un'accanita resistenza ed incalzarono e passarono a fil di spada parecchi dei suoi cavalieri. Successivamente proseguì la marcia e, impegnandosi in nuove battaglie, riuscì a conquistare Damasco<sup>62</sup> e Sidone<sup>63</sup>, infine giunse a Tiro. Dopo aver a lungo combattuto per mare e per terra cinse d'assedio la città<sup>64</sup>, cosa che gli procurò non poco danno.

Inviò messi a Gerusalemme per cercare di ottenere cibo e foraggio<sup>65</sup> e una contribuzione e per proibire di versare tributi a Dario. Allora il governatore e sommo sacerdote dei Giudei rispose al re negandogli ogni cosa richiesta poiché aveva prestato giuramento a Dario e a ragione non poteva mancare alla parola data<sup>66</sup>.

Il re allora meditò di punire i Giudei, ma senza rinunciare a piegare Tiro.

### **La battaglia della valle di Giosafat**

(403-410) Inviò cinquecento cavalieri con Meleagro all'ampia valle di Giosafat. Allora gli abitanti di Gadir combatterono contro Meleagro. Moltissimi dell'esercito regio persero la vita. Tra questi cadde combattendo il comandante Sansone, la cui morte fu molto pianta dal re. Quando Alessandro venne a sapere che Meleagro era stato battuto, gli andò in soccorso e riuscì a conquistare Gadir<sup>67</sup>.

### **In che modo Alessandro assedia e conquista Tiro**

(411-434) Il re fece ritorno a Tiro e scoprì con dolore che la costruzione edificata sul mare era stata distrutta. Aveva fatto costruire presso il porto alloggiamenti di legno in modo che i nemici non potessero soccorrere Tiro<sup>68</sup>.

Quasi senza speranze di vittoria sui Tirii, si ritirò, travagliato da vari affanni. Allora vide in sogno di avere tra le mani dell'uva da cui estraeva il vino, pigiandola sotto i piedi.

420           Conuocat ariolum narrans sibi sompnia uisa,  
          Vt discernat ei, quid sibi uisa uelint.  
Ariolus dixit: “Hec sompnia gaudia monstrant:  
          Hanc urbem signat uua repleta mero.  
          Quam cito deuinces, pedibus calcata iacebit,  
          Et sic post multa prelia uictor eris.”  
425           Qualiter expugnet urbem tunc mente reuoluens  
          Nauibus adiunctis classica bella parat.  
          Inde super naues fundatur lignea turris,  
          Que muris urbis eminent alta satis.  
430           Solus Alexander ascendens culmina turris  
          Armari reliquos fortiter ipse iubet.  
          Insilit in murum, Balaam ducemque Tirorum  
          Perfodit gladio; mortuus inde fuit.  
          Tunc equites regis pugnantes undique dure  
          Expugnant urbem, fitque subacta Tirus.

#### **Alexander deuicit Gazam et post hec uicit Ierusalem**

435           Hinc geminas urbes uicit Gazamque triumphans  
          Ierusalem properat; Siria tota tremit.

#### **Alexander intrat Ierusalem et recepit ibi magnum honorem**

          Iado pontifice Iudeis tunc dominante  
          Gens circumcisa bella futura timet.  
          Perque dies trinos Iadus ieiunia mandat  
440           Ignotoque deo uictima sacra datur.  
          His quoque completis Iado post nocte sequenti  
          Angelus apparens talia dixit ei:  
          “Ne timeas, Iade, studeas ornare plateas,  
          Et portas aperi, nam bene tutus eris.  
445           Ac iubeas populum uestiri uestibus albis;  
          Legales uestes quisque leuita ferat.  
          Regi uenturo magnum faciatis honorem,  
          Mundi tocius qui dominator erit;  
          Sed uictor uictus fiet post tempora pauca,  
450           Ipsius fastum destruet ira dei.”



Convocò quindi l'indovino per raccontargli il sogno. Costui gli parlò così: "Questo sogno ti preannuncia un evento che ti darà gioia: l'uva colma di vino designa questa città che presto sottometterai. Giacerà calpestata sotto i tuoi piedi e in tal modo, dopo molti scontri, sarai tu il vincitore."

Meditando su come poter espugnare la città, fece legare l'una all'altra le navi e si preparò ad una battaglia navale. Fu quindi innalzata sulle navi una torre di legno che con la sua notevole altezza sovrastava le mura della città. Alessandro salì da solo in cima alla torre e a gran voce ordinò a tutti gli altri di prendere le armi. Balzò sulle mura, trafisse con la spada Balaam, il comandante dei Tirii, che cadde morto. A quel punto i cavalieri del re che combattevano ovunque con furia tenace, riuscirono ad espugnare la città, e Tiro fu sottomessa<sup>69</sup>.

### **Alessandro conquista Gaza e in seguito Gerusalemme**

(435-436) Di lì partì alla conquista di due città e, dopo aver trionfato su Gaza<sup>70</sup>, si affrettò a raggiungere Gerusalemme. Tutta la Siria tremò.

### **Alessandro entra a Gerusalemme dove è accolto con grande onore**

(437-492) A quel tempo esercitava la signoria sui Giudei il sommo sacerdote Giaddo. Siccome il popolo dei circoncisi temeva la guerra ormai imminente, Giaddo ordinò che per tre giorni si osservasse il digiuno e immolò vittime al Dio ignoto. Una volta trascorso il tempo prescritto a Giaddo, la notte seguente, apparve un angelo che gli disse: "Giaddo, non avere paura! Fa' adornare le piazze e aprire le porte perché sarai al sicuro. Ordina al popolo di indossare abiti bianchi. Ogni sacerdote porti le vesti prescritte. Recate grandi onori al re che sta per arrivare; egli infatti sarà il dominatore di tutto il mondo. Ma il vincitore in poco tempo sarà vinto poiché l'ira divina distruggerà la sua superbia<sup>71</sup>."

Accito populo narrans hec omnia Iadus  
Precipit, ut fiant singula dicta sibi.  
Plebs Hebreorum regi tunc obuia uenit;  
Quam rex aspiciens cepit adire pedes.  
455 Pronus adorauit tetragrammaton ille pedester,  
Vertice quod scriptum pertulit ipse Iadus.  
Hebreus populus exclamat uocibus altis:  
“Viuat Alexander, uiuat et ipse diu!”  
Tunc miles quidam Parmenon nomine dictus  
460 Dixit Alexandro: “Dicito, queso, michi:  
Cur tu pontificem Iadum sic es ueneratus?”  
Cui rex respondit: “En, ego dico tibi:  
Non ego pontificem, sed cuius pontificatum  
Ipse gerit, ueneror, numen ubique meum.  
465 Hunc ego conspexi cum tali ueste deorum  
Per sompnum cernens me residente domi.  
Hunc ego cognoui, quem tunc per sompna uidi;  
Non alium uidi, qui similetur ei.  
Ex hoc confido dominum michi fore iuuamen,  
470 Vt Darium uincam dando tributa michi.  
Nunc Asiam uincam, michi cedent prospera cuncta  
Vt domino placuit, qui super astra sedet.”  
Intrans Ierusalem templum peciit Salomonis;  
Victima mactatur, ut docet ordo sacer.  
475 Regi monstrauit Iadus librum Danielis;  
Verba prophecie continet ille liber:  
Dicitur in libro, quod quidam Grecus habebit  
Regnum Persarum, qui dominator erit.  
Sperat Alexander uerbum de se fore dictum;  
480 Congaudet nimium, sic cor ad alta leuat.  
Post hec donauit donaria magna leuitis;  
Iado promisit queque petenda dare.  
Iudeos peciit uersari sede paterna,  
Septenis annis nulla tributa dare,  
485 Et quod Iudeus sit Mede, sit Babilone,  
Morem seruando, qui sibi lege datur.  
Annuit his dictis concedens queque petita;  
Letatur populus, quod bona tanta dedit.  
Hec non concessit rex fortis Samaritanis,  
490 Ipsos precipiens magna tributa dare.  
Ierusalem linquens uicinas transit ad urbes;  
Andromaco mandat, ut remaneret ibi.

Convocato il popolo, Giaddo riferì tutto e ordinò che si eseguisse quanto gli era stato detto. Così gli Ebrei andarono incontro al re e lui, vedendoli, si avvicinò a piedi alla città, quindi si prostrò ad adorare il tetragramma<sup>72</sup> che Giaddo portava scritto sulla sommità del copricapo. Il popolo ebraico esclamò a gran voce: “Viva Alessandro, possa egli vivere a lungo!”

Allora un soldato di nome Parmenone<sup>73</sup> si rivolse così ad Alessandro: “Dimmi, ti prego, perché hai venerato in questo modo il sommo sacerdote Giaddo?” Il re gli rispose: “Te lo spiego subito: io non venero il sommo sacerdote ma adoro ovunque il mio dio di cui egli è ministro. Mentre mi trovavo ancora in patria l’ho visto chiaramente in sogno con una veste sacra simile a quella che indossa. Ora ho riconosciuto la persona che avevo visto in sogno. Non ho visto nessun altro che gli assomigli. Da ciò confido nel fatto che il Signore mi aiuterà a vincere Dario e ad ottenere il suo tributo<sup>74</sup>.

Ora conquisterò l’Asia e tutto sarà a mio favore, come è stato stabilito dal Signore che siede oltre le stelle.”

Entrò a Gerusalemme e si diresse al Tempio di Salomone; ivi compì un sacrificio secondo le indicazioni dei sacerdoti. Giaddo mostrò al re il libro di Daniele; quel libro racchiude parole profetiche: nel libro si dice che un greco si impadronirà del regno dei Persiani e diventerà signore assoluto<sup>75</sup>. Alessandro sperava che quelle parole si riferissero a lui; se ne compiacque molto e il suo cuore montò in superbia. Quindi offrì in voto molti doni ai sacerdoti e promise a Giaddo di soddisfare ogni sua richiesta. Il sommo sacerdote allora lo pregò di consentire ai Giudei di vivere nella loro patria e di non versare tributi per sette anni; chiese poi che i Giudei della Media e di Babilonia potessero mantenere le consuetudini della loro legge.

Alessandro annuì e concesse loro tutto quello che avevano domandato<sup>76</sup>. Il popolo gioì per i molti benefici ricevuti. Il valoroso re escluse però da queste concessioni i Samaritani e impose loro di pagare ingenti tributi<sup>77</sup>.

Lasciata Gerusalemme passò alle città limitrofe e ordinò ad Andromaco di rimanere lì.

**Quidam portauerunt imaginem Alexandri ad Darium depictam in carta**

Ad Darium regem quidam Siri fugientes  
Hec mala narrarunt, rex quoque dixit eis:  
495 “Regis Alexandri michi nunc depingite formam,  
Vt demonstretur, que sit imago sui.”  
Tunc in membrana monstratur regis imago,  
Quam Darius spreuit pro breuitate sua.  
Tunc in despectum Darii munuscula mittens  
500 Scribit Alexandro, cur sibi dona dedit.

**Incipit epistula Darii, regis Persarum, quam misit Alexandro**

Rex ego Persarum Darius dominus dominantum  
Philippi nato talia uerba loquor;  
Audio, quod uane te magna superbia traxit,  
505 Latrones cumulans finibus Hesperie,  
Cum quibus ipse cupis Persarum uincere gentem,  
Que superat numero sidera cuncta poli.  
Mundi tocius si gentem ducere posses,  
Non foret equalis uiribus ipsa meis.”  
Nam di, qui mundum sustentant atque gubernant,  
510 Applaudunt nobis ac bona queque fauent.  
En homo tu paruus eciam minimusque uirorum,  
Plus tibi quam uirtus prebeat, esse cupis.  
Mus de scissura gradiens, cum cattula desit,  
De tellure Cethim ad spaciola loca!  
515 Saltibus et ludis queris tibi ducere uitam,  
Sed te stulticia ducet ad ima pedum.  
Dum tu secure stultizas, tunc ego gressus  
Comprendam proprios, sicque fugatus eris.  
En, respice miser, nequam, pauperrime rerum:  
520 Ad matrisque sinum nunc, puer, ipse redi!  
Ex auro cantram zocanique pilamque rotundam  
Dirigo, quod possis ludere cum pueris.  
Cum puer existas, decet, ut puerilia tractes  
Et senibus linquas omnia facta senum.

### **Alcuni portano a Dario l'effigie di Alessandro dipinta su un foglio di carta**

(493-500) Alcuni Siri si rifugiarono presso il re Dario e gli riferirono le sciagure patite. Ed egli disse loro: “Fatemi ora il ritratto del re Alessandro così che possa conoscerne l'aspetto.” Venne quindi mostrata su una pergamena l'immagine del re che Dario dispregzò per la sua bassa statura. Allora, come affronto ad Alessandro, gli mandò dei doni di poco valore e gli scrisse il motivo per il quale glieli faceva<sup>78</sup>.

### **Inizia la lettera di Dario, re dei Persiani, spedita ad Alessandro**

(501-540) Io Dario, re dei Persiani, signore dei signori, rivolgo queste parole al figlio di Filippo: vengo a sapere che, nella tua vanità, ti sei lasciato spingere da una smisurata superbia, raccattando predoni nelle terre occidentali con i quali brami di vincere il popolo persiano, più numeroso di tutte le stelle del cielo. Anche se tu potessi guidare i popoli del mondo intero, questi non eguaglierebbero le mie forze. Infatti gli dei, che conservano e governano il mondo, applaudono a noi e la fortuna ci assiste.

E tu piccolo uomo, anzi tu che sei il più piccolo tra gli uomini, desideri essere più di quanto la tua indole ti ha concesso. Come un topo che, in assenza della gatta, esce da una fessura, così tu sei uscito dal territorio dei Kittim<sup>79</sup> e ti sei spinto fino alle vaste pianure! Desideri trascorrere la vita tra balli e divertimenti, ma la stupidità ti porterà in fondo all'abisso. Mentre ti comporti da stolto in tutta sicurezza, io seguirò le tue orme e ti metterò in fuga. Guardati indietro miserabile, ignobile, pezzente: ragazzo, ritorna ora al grembo di tua madre! Ti mando una corona d'oro<sup>80</sup>, una frusta<sup>81</sup> e una palla rotonda con la quale poter giocare con i tuoi coetanei. Giacché sei un ragazzo è giusto che ti dedichi a cose degne della tua età e che lasci fare agli adulti tutto ciò che si addice loro.

- 525 Nunc paupertatem tantam tibi nouimus esse,  
Quod misere ualeant corpora uestra tegi.  
Pro qua stulticia credis Darium superare,  
Qui paruos artus uix operire potes.  
Per patris numen tibi dico, regule parue
- 530 Nostras diuicias nil superare potest.  
Aurum Persarum cumulatum si simul esset,  
Eius fulgore terra repleta foret;  
Sic quoque collecto manaret splendor ab auro,  
Qui solis radios uinceret ipse suis.
- 535 Nunc tibi mandamus: Redeas ad tecta paterna!  
Quod si non facies, morte perire petis.  
Ad te mittemus armatos undique fortes,  
Vt nece cognoscas ponere frena pedi.  
Non ut Philippi natus, sed more latronis
- 540 Tu crucifigeris, sicque peremptus eris.

**Alexander fecit legi epistulam Darii et confortauit suos, ut non terre-  
antur pro tenore epistule**

- Iussit Alexander, ut epistula lecta patenter  
Cunctis sit nota, sic quoque lecta fuit.  
Tunc equites regis, postquam sit epistula lecta,  
Turbantur multum, sic timor instat eis.
- 545 Inquit Alexander: "Ad quid uos uana timetis?  
Cur Darii fastus uos trepidare facit?  
Num canibus magnum nescitis adesse latratum?  
Non hominum uires aut legionis habent.  
Credimus in parte, quod dicat epistula uerum,
- 550 Sed tamen in multis plurima falsa refert.  
Cum Darius dicat, quod Persia pollet in auro,  
Hinc animus uester debet adesse ferox."  
Tunc Darii missos mandat rex ense necari;  
Qui rogitant regem, talia dicta ferunt:
- 555 "Cur regis nostri peccatum ferre tenemur?  
Quod scribi iussit, cartula missa tulit."  
Rex inquit: "Facit hec uestri demencia regis.  
Cur me latronem perfidus ille uocat?"

Ora sappiamo che sei molto povero e che a malapena riuscite a vestirvi. Quale stoltezza ti fa credere di poter vincere Dario, tu che a stento riesci a vestirti. Con l'autorità di un padre, sciocco reuccio, ti dico questo: non potrai mai superare le nostre ricchezze. Se l'oro dei Persiani fosse ammucchiato tutto insieme, riempirebbe la terra del suo fulgore; dall'oro raccolto si diffonderebbe uno splendore che potrebbe vincere i raggi del sole con la sua luce.

Ora ti comandiamo: ritorna alla dimora paterna! Se non lo farai, significa che vuoi morire. Da ogni dove ti invierò intrepidi soldati affinché, con la morte, tu possa imparare a mettere il freno ai piedi.

Sarai crocifisso non come figlio di Filippo, ma come un brigante<sup>82</sup>, e così sarai annientato.

### **Alessandro fa leggere la lettera di Dario e conforta i suoi a non avere paura per il tenore della lettera**

(541-574) Alessandro diede ordine di leggere la lettera pubblicamente in modo da renderne il contenuto noto a tutti, e così fu fatto.

I cavalieri del re, dopo la lettura, si turbarono molto e furono assaliti dalla paura. Alessandro chiese: "Perché vi fate intimorire da vane parole? Perché l'arroganza di Dario vi mette in agitazione? Non sapete forse che i cani abbaiano molto? Non possiedono la forza né degli uomini né di un esercito. Ma ammettiamo che la lettera in parte dica il vero, nondimeno in molti punti riporta parecchie falsità: dal momento che Dario afferma che la Persia è ricca di oro, il vostro animo deve assalire il nemico con più impeto."

Il re allora ordinò di passare a fil di spada i messaggeri di Dario che, a quanto si dice, domandarono al re: "Perché dobbiamo pagare il fio della colpa del nostro re? La lettera che ti ha inviato riporta quanto ha ordinato che fosse scritto."

Il re replicò: "A condannarvi a morte è la follia del vostro sovrano" Perché quell'uomo perfido mi chiama brigante?

560 Nam si latro forem, facerem nunc facta latronis,  
Parcere ni uellem pro pietate mea.”  
Tunc missi dicunt; “Rex noster talia scripsit,  
Cum tua non esset gloria nota sibi.  
Si nos dimittis, dicemus singula regi,  
Qui non nouit adhuc de probitate tua”.

565 Illis dimissis rex iussit eos epulari;  
Dum comedunt dicunt uerba nephanda nimis:  
“Si nobis dederis armatos mille feroces,  
Hi Darium capient, qui tibi regna dabit.”  
Inquit Alexander: “Nisi uos mea mensa teneret,  
570 Non impunita uerba nephanda forent.  
Pro tanto scelere nullos equites ego uobis  
Tradam, sed uincam, cum deus ipse uolet.”  
Post hec rescripsit Dario dans munera missis;  
Donaque cum scriptis ad sua regna ferunt.

#### **Incipit epistula remissua ad Darium**

575 Regi Persarum terrenti terrea regna  
Philippi natus, natus Olimpiadis  
Dirigit hec scripta pro uerbis uerba remittens;  
Scripture sensum talia uerba sonant:  
Si bene conspicimus, que sunt sub sole creata,  
580 Mutuo suscipimus, que deus ipse dedit.  
Nam rota fortune suprema deducit ad ima;  
Et que depressit, rursus ad alta leuat.  
Sic nichil est stabile, mundus non munda creauit,  
Condita sub celo sic uariata dedit.

585 Qui minimus fuerat, de puluere tendit in altum,  
Sublimisque cadens prorsus ad ima ruit.  
Cum sis par soli dicens te dis similari,  
Quod me sic spernis, dedecus esse puto.  
Es tu mortalis, sed di nunquam morientur.  
590 Cur tantum iactas te simile deis?  
En ego mortalis mortalem uincere quero;  
Si paruum uincas, nil tibi laudis erit.  
Sed cum sim paruus, si magnum uincere possum,  
Hinc acquiretur gloria magna michi.



Se fossi infatti un brigante mi comporterei da brigante, ove non volessi risparmiarvi per la mia clemenza.”

I messaggeri allora dissero: “Il nostro re ha scritto così perché non gli era nota la tua gloria, se ci lasci andare riferiremo ogni cosa al re che non conosce ancora la tua rettitudine.”

Una volta liberati, il re ordinò che partecipassero ad un banchetto; mentre si trovavano a tavola pronunciarono parole scelleratissime: “Se ci darai mille dei tuoi valorosi soldati, costoro cattureranno Dario ed egli ti consegnerà il suo regno.” Disse Alessandro: “Se non vi trattenesse qui la mia mensa, queste scellerate parole non resterebbero impunte. Per un crimine così grande non vi consegnerò nessun cavaliere, ma sarò comunque vincitore, quando Dio lo vorrà.”

In seguito rispose per iscritto a Dario e offrì doni ai messaggeri che portarono i doni e la lettera nel loro regno.

### **Inizia la lettera di risposta a Dario**

(575-608) Al re dei Persiani che fa sbigottire i regni della terra il figlio di Filippo e di Olimpiade invia questa lettera e gli risponde con parole conformi a quelle ricevute; le parole che seguono rivelano il senso del testo: se consideriamo bene tutte le cose che sono state create, si può affermare che abbiamo preso in prestito ciò che Dio stesso ci ha donato. La ruota della fortuna, infatti, porta in basso quel che si trova nel suo punto più alto e innalza di nuovo ciò che ha fatto scendere. E così nulla è stabile, il mondo non ha creato cose fisse, ma ha posto sotto il cielo cose soggette ad una continua mutevolezza. Quello che era il più piccolo, sale dalla polvere verso l'alto e da quell'altezza precipita a terra.

Poiché sei pari al sole e affermi di essere simile agli dei, reputo vergognoso il fatto che mi disprezzi così tanto. Tu sei mortale, mentre gli dei non moriranno mai. Perché ti vanti tanto di assomigliare agli dei? Ecco, io che sono mortale cerco di vincere un mortale; se vincerai un uomo insignificante, non ne ricaverai alcun merito. Ma poiché io sono un piccolo uomo, se riuscirò a sconfiggerne uno potente, acquisterò una grande gloria.

- 595 Et quia scripsisti, quod Persia pollet in auro,  
Nos excitasti uincere regna tua,  
Vt procul a nobis prorsus pellatur egestas,  
Quam tua scriptura dixit inesse michi.  
Pro donis missis michi diceris esse propheta,  
600 Prospera significans, ut deus ipse uolet.  
Namque rotunda pila presentem denotat orbem,  
Dum supponentur omnia regna michi.  
Ex flexis uirgis zocanique factumque figurat,  
Quod flectent genua corda superba michi.  
605 Et caput humanum congrirans aurea cantra  
Mundi tocius me notat esse caput.  
Tu, cum sis magnus, michi magna tributa dedisti  
Dona michi mittens, que bona tanta notant.

**Incipit epistula Darii missa Antigono et Primo**

- Darius Antigono mandat Primoque salutem  
610 Dilectis famulis satrapibusque suis.  
Audio, quod Macedum princeps ferus atque superbus  
Per partes Asiae plura nephanda facit.  
Quapropter iubeo, collectis undique turbis  
Quod capiatis eum, quem mea uirga teret.  
615 Inde flagellatus puer ut puerilia tractans  
Ad matrem redeat facta superba sinens.  
Purpurea ueste puerilia ludicra querens  
Indutus redeat mentis et eris inops.

**Incipit epistula remissua Antigoni et Primi**

- Regi Persarum Dario domino dominantum  
620 Primus et Antigonus hec tibi significant:  
Fortis Alexander, puerum quem dicitis esse,  
Nos expugnauit prelia dura gerens.  
Quapropter petimus a uobis uocibus altis,  
Vt succurratis, auxiliumque date!

E siccome hai scritto che la Persia è ricca di oro, ci hai incitati a conquistare il tuo regno in modo che sia del tutto allontanata da noi quella povertà che la tua lettera mi assegna.

Per i doni che mi hai inviato sarai chiamato profeta, dal momento che mi hai preannunciato un futuro prospero, come vorrà Dio. La palla rotonda rappresenta questo nostro mondo i cui regni saranno posti tutti sotto i miei piedi. La frusta di ramoscelli flessibili rappresenta il fatto che i cuori superbi si ingi nocchieranno davanti a me. E la corona d'oro che cinge il capo degli uomini indica che io sono il capo di tutto il mondo.

Tu, giacché sei grande, mi hai fatto un grande dono inviandomi dei regali che rappresentano beni così grandi.

### **Inizia la lettera di Dario inviata ad Antigono e Primo**

(609-618) Dario saluta Antigono e Primo<sup>83</sup>, suoi diletti servitori e satrapi. Vengo a sapere che il feroce e superbo principe dei Macedoni ha compiuto molte nefandezze in varie regioni dell'Asia. Per questo motivo ordino che, dopo aver radunato truppe da ogni luogo, lo catturiate ond'io possa percuoterlo con la mia frusta. Dopo essere stato fustigato, quel ragazzo ritornerà da sua madre e potrà dedicarsi a cose degne della sua età lasciando stare le imprese grandiose.

Con addosso una veste vermiglia faccia ritorno in patria, fuori di sé e privo di mezzi, mosso solo dal desiderio di fare giochi da bambini.

### **Inizia la lettera di risposta di Antigono e Primo**

(619-624) A Dario re dei Persiani, signore dei signori, Primo ed Antigono annunciano quanto segue: il prode Alessandro, che voi chiamate ragazzo, ci ha sconfitto in una dura battaglia<sup>84</sup>. Per questo motivo vi chiediamo a gran voce di soccorrci e di offrirci aiuto!

**Rumor uenit ad Darium, quod Alexander peruenerat ad fluuium, qui uocatur Stragma**

625 Interea quidam ueniens narrat mala multa,  
Et quod Alexander tendere castra parat  
Ad fluuium quendam, qui nomine Stragma uocatur.  
Propterea Darius denuo scripsit ei.

**Incipit alia epistula Darii ad Alexandrum, qua misit ei unam solam  
«manticam» papaueris**

630 Rex ego Persarum Darius dominus dominantum  
Philippi nato talia uerba loquor:  
Si mundus totus et numina queque deorum  
Nomina nostra timent et reuerentur ea,  
Cur mare transisti, montes et flumina multa,  
Vt ualeas nostra subdere regna tibi?  
635 Nam satis esse puta, poteris si regna paterna  
Nobis inuitis appropriare tibi.  
En tibi tucius est propter mala facta dolere,  
Quam nostris penis subdere colla tua.  
Si uirtus nostra non posset regna tueri,  
640 Iam tellus tota nunc uiduata foret.  
Ad patriam terram cito tu remeare procura,  
Ne te subuertat fortiter ira mea.  
Vt uere noscas, sit quanta potencia nobis,  
Per nostros missos dirigo signa tibi:  
645 Mantica nostra quidem tibi portat plena papauer,  
Vt numeres illud, si numerare potes.  
Quod si uix numeres, pro certo scire ualebis,  
Quod nostram gentem uix numerare queas.  
Ergo cum nequeas nostram deuincere gentem,  
650 Ad natale solum tu, miser, ipse redi!

**Giunge a Dario la voce che Alessandro è giunto al fiume che ha nome Stragma**

(625-628) Nel frattempo giunse un messaggero a riferire notizie funeste e a informare che Alessandro si preparava ad accamparsi presso un fiume che è chiamato Stragma<sup>85</sup>.

Per questo motivo Dario nuovamente gli scrisse.

**Inizia la seconda lettera di Dario ad Alessandro, con cui gli manda una <bisaccia><sup>86</sup> di semi di papavero**

(629-650) Io Dario re dei Persiani, signore dei signori, rivolgo queste parole al figlio di Filippo: se tutto il mondo e la potenza divina temono il nostro nome e lo rispettano, perché hai attraversato il mare, le montagne e molti fiumi per poter sottomettere alla tua autorità il nostro regno? Considera già abbastanza se, a dispetto della nostra volontà, puoi avvicinarti al regno che hai ereditato da tuo padre.

È più sicuro per te dolerti delle tue malefatte che subire le nostre punizioni. Se il nostro valore non fosse in grado di proteggere il regno, già ora tutta la terra sarebbe al pari di una vedova. Vedi di ritornare presto alla terra dei tuoi padri affinché la potenza della mia ira non ti annienti. E perché tu sappia esattamente quanto sia grande il nostro potere, ti mando, per mezzo dei nostri messaggeri, un indizio: la nostra bisaccia ben riempita ti reca dei semi di papavero; contali, se ci riesci. Se alla fine ce la farai, sarai certamente in grado di sapere che a malapena si può contare il nostro popolo. Dunque, miserabile, siccome non puoi sottomettere il nostro popolo, ritorna alla tua patria!

**Alexander masticato papauere cepit gentem Darii uilipendere**

Natus Olimpiadis dum masticat ore papauer,  
Confortans equites hec quoque dixit eis:  
“Gens Darii mollis tenet instar seminis huius,  
Et si sit multa, nil probitatis habet.”  
655 Interea quidam regi tunc significarunt,  
Quod foret egrota mater Olimpiades.  
Et sic rex Macedum nimium tristis foret inde;  
Rescripsit Dario talia uerba loquens:

**Incipit epistula remissiua Alexandri, qui misit ei piper loco pauperis**

660 Regi Persarum terrenti terrea regna  
Philippi natus, natus Olimpiadis.  
Quod michi iam sepe scripsisti plurima uana,  
Cogor pro uerbis reddere facta tibi:  
Non, quod te timeam, gressus ego dirigo retro,  
Sed matrem quero, que iacet egra, meam.  
665 Post modicum tempus ad te curabo redire,  
Vt compescatur gloria uana tua.  
En, michi despecto placuit mandare papauer,  
Ipsius ergo loco nunc tibi mitto piper.  
Nam piper hoc modicum poterit superare papauer,  
670 Cui sapor est uilis nil bonitatis habens.  
Tu uere credas, piperis quod uincet acumen  
Mollia Persarum corda nephanda nimis.

**Alexander uisitans matrem uicit quendam principem, qui dicebatur Amota**

Dum redit ad patriam, quod matrem uisitet egram,  
Velocem reditum non habet eius iter.  
675 Nam Darii princeps, qui dicebatur Amota,  
Militibus multis obuius exit ei.  
Perque dies trinos pugnarunt fortiter ambo;  
Pro tanta pugna sol tenebrosus erat.  
Dumque diu pugnant, uictus discedit Amota;  
680 Cum paucis fugit, uictaque terga dedit.  
Dum coram rege non esset epistula lecta,  
Cum celeri motu uictus Amota redit.

### **Alessandro, dopo aver masticato il papavero, comincia ad insultare il popolo di Dario**

(651-658) Mentre il figlio di Olimpiade masticava il papavero, volendo confortare i cavalieri disse loro queste parole: “Il popolo di Dario è molle come questo seme e, ancorché numeroso, non possiede nulla di buono.”

Nel frattempo alcuni messaggeri annunciarono al re che sua madre Olimpiade si era ammalata. E così il re dei Macedoni si rattristò molto. Rispose per iscritto a Dario rivolgendogli queste parole:

### **Inizia la lettera di risposta di Alessandro che invia a Dario del pepe al posto del papavero**

(659-672) Il figlio di Filippo e di Olimpiade al re dei Persiani che fa sbigottire i regni della terra. Poiché mi hai già scritto molte falsità, sono costretto a risponderti con i fatti anziché con le parole: indietreggio non perché ti temo ma perché desidero rivedere mia madre che giace malata. In breve tempo farò in modo di ritornare da te per porre un freno alla tua vanagloria.

Nel tuo disprezzo verso di me ti è piaciuto mandarmi il papavero, perciò ora, al suo posto, ti mando il pepe. Questo piccolo granello di pepe potrà prevalere sul papavero che ha un cattivo sapore e nessuna buona qualità. Sta pur certo che il sapore piccante del pepe avrà la meglio sui cuori deboli e scellerati dei Persiani.

### **Alessandro visita la madre e sconfigge un principe di nome Amota**

(673-682) Mentre ritornava in patria per far visita alla madre malata, il suo viaggio di ritorno fu rallentato. Infatti un principe di Dario, che si chiamava Amota<sup>87</sup>, gli andò incontro con molti soldati. Per tre giorni combatterono entrambi valorosamente; a causa di quella terribile battaglia il sole si oscurò. Dopo aver a lungo combattuto, Amota risultò vinto; con pochi uomini si dette alla fuga e voltò le spalle sconfitte.

Amota, dopo quella disfatta, in tutta fretta ritornò in patria prima ancora che venisse letta la lettera al cospetto del re.

**Darius masticauit piper et cepit admirari de fortitudine gentis Alexandri propter acumen piperis**

Quicquid Alexander fecit de semine misso,  
Narratur Dario, qui stupet inde nimis.  
685 Tunc piper accipiens ipsum quoque masticat ore;  
Qui dum sentiret eius acumen ait:  
“Si piper hoc monstrat illius forcia facta,  
Vix posset totus mundus obesse sibi.”  
Tunc ait Amota: “Paruas habet ille cateruas,  
690 Sed fortes equites quis superare potest?  
En ego cum multis dum paucis obuius irem,  
Expulsus fugi uictaque terga dedi.”

**Alexander fecit sepeliri occisos et quedam alia redeundo ad matrem suam uelut in uersibus continetur**

Regi Alexandro cedebant prospera cuncta;  
Non tamen ut stultus inde superbus erat.  
695 Namque sepulture iussit tunc corpora condi  
Sic alienigenis, sic plus ipse suis.  
Ciliciam peragrans sibi multas subiugat urbes,  
Suntque uolente deo prospera cuncta sibi.  
Militibus primis adiunxit milia dena  
700 Milia septena, quod bene tutus eat.  
Post modicum tempus Ysauria subditur illi;  
Cum Tauro monte Persipolisque subest.  
Inde nouem Musas doctas inuenit ibidem.  
Post Asiam uincens transiit in Frigiam.  
705 In templo Solis, quod ibidem cernit adesse,  
Victima mactatur, ut iubet ipse, deo.



### **Dario mastica il pepe e comincia a provare ammirazione per la forza del popolo di Alessandro a causa del sapore piccante del pepe**

(683-692) Tutto quello che Alessandro aveva fatto con i semi inviati gli venne riferito a Dario, che ne rimase assai stupito. Allora a sua volta prese in mano il pepe e, portatolo alla bocca, lo masticò; sentendone il sapore piccante esclamò: “Se questo pepe designa le azioni eroiche di Alessandro, l’intero mondo a malapena potrebbe ostacolarlo.”

Allora Amota prese la parola: “Egli possiede poche schiere, ma chi potrebbe vincere dei cavalieri così valorosi? Io, che sono andato incontro a pochi uomini con molti, sono stato respinto e ho voltato le spalle.”

### **Alessandro, mentre ritorna da sua madre, fa seppellire i morti e compie nuove imprese come rivelano i versi**

(693-706) Tutto arrideva al re Alessandro; egli tuttavia non era né stolto né superbo; infatti, pietoso com’era tanto con i suoi quanto con i forestieri, ordinò di dare sepoltura ai morti.

Percorse la Cilicia<sup>88</sup> e sottomise a sé molte città. Per volontà divina tutto gli era propizio. Ai primi soldati ne associò altri diciassettemila onde procedere ben protetto.

Non molto tempo dopo soggiogò l’Isauria<sup>89</sup> e passò vicino al monte Tauro<sup>90</sup> e a Persipoli dove trovò le nove dotte Muse<sup>91</sup>.

In seguito, dopo aver conquistato l’Asia, si recò in Frigia. Vedendo che lì si trovava il tempio del Sole, ordinò che fosse sacrificata una vittima al dio.

**Alexander peruenit ad fluuium quendam et post uenit ad matrem, que iam liberata erat**

- Post uenit ad fluuium Stragmagon nomine dictum,  
Qui stadiis quinis undique latus erat.  
Indigenis dixit: "Reputo uos esse beatos;  
710 Non plures laudes doctus Homerus habet."  
Respondit quidam: "Non tot descripsit Homerus  
Ex his, qui Troiam supposuere sibi,  
Quam de te possum iam nunc describere laudes,  
Cui plus quam Danais prospera cuncta fauent."  
715 Rex ait: "Ut ualeam sapientibus esse scholaris,  
Laudis Achillis erit cura remota michi!"  
In patriam ueniens letatur cum genitrice,  
Languida que fuerat, iam bene sana manet.  
Post modicum tempus accinctus uadit in hostes  
720 Et contra Persas denuo bella parat.  
Tunc ciues Adrie firmarunt undique portas,  
Et rex iratus inde minatur eis.  
Respondent ciues, quod eis obsistere nolunt,  
Sed propter Darium non patuere fores.  
725 "Si Darius sciret hanc urbem colla dedisse,  
Sterneret hec nostra menia tota cito."  
Inquit Alexander: "Vrbis uos tollite portas,  
Ne uos pugnantes undique precipitent!  
Cum Darius pacem faciet michi, tunc ego uobis  
730 Colloquio fungar." Post patuere fores.

**Alexander deuicit Biothiam**

Post hec Biothia, Mollito Caldapolisque  
Cum fluuio Sene colla subacta ferunt.

### **Alessandro arriva ad un fiume e in seguito raggiunge la madre ormai guarita**

(707-730) Giunse quindi al fiume chiamato Stragmago<sup>92</sup> che in ogni suo punto era largo cinque stadi. Si rivolse agli indigeni: “Vi considero fortunati; il sapiente Omero non poteva lodarvi di più.” Uno di loro gli rispose: “Omero non esaltò i vincitori di Troia con tanti elogi quanti ne posso ora scrivere su di te a cui, più che ai Greci, ogni cosa è favorevole.” Il re replicò: “Per poter essere discepolo dei sapienti, non mi curerò mai della lode di Achille!”

Giunto in patria si ralleggrò nel vedere che la madre, precedentemente malata, si era già del tutto ristabilita.

Non molto tempo dopo si preparò a marciare contro i nemici e a combattere nuovamente contro i Persiani.

Gli abitanti di Adria<sup>93</sup> rafforzarono tutte le porte e il re, pieno d'ira, li minacciò. I cittadini risposero che non volevano sbarrare loro la strada, ma che, per paura di Dario, non potevano aprire le porte. “Se Dario venisse a sapere che questa città si è sottomessa, abbatterebbe presto tutte le nostre mura.” Disse allora Alessandro: “Aprite le porte della città se non volete che i miei soldati vi facciano precipitare dalle mura! Quando Dario farà pace con me, allora converserò con voi.” Ed ecco che aprirono le porte.

### **Alessandro conquista la Biotia**

(731-732) Dopo questi fatti gli si sottomisero la Biotia<sup>94</sup>, Mollito<sup>95</sup> e Calda-poli<sup>96</sup> con il fiume Sene<sup>97</sup>.

**Alexander rediens ad matrem uenit ad locum, ubi non erat pastus equorum**

- Ad loca uenerunt, ubi non est pastus equorum;  
Tunc equites regis murmura multa trahunt.  
735 Inquit rex ipsis: "Cur tantum corde doletis?  
Dum uos uiuetis, inuenietis equos.  
Ad loca pergamus, ubi fructus magnus habundat;  
Sic uictum nostris inueniemus equis."  
Inde locum querunt, qui Lucrus nomen habebat;  
740 Illic fertilitas omnibus ampla fuit.

**Alexander uenit Stragesensem et ibi recepit responsum in templo Apollinis**

- Inde Stragesensem ueniunt illicque morantur.  
In templo quodam sacra parare uolunt.  
Hoc erat in templo quedam tunc uirgo sacerdos,  
Que regi dixit, ut sacra nulla paret.  
745 Non erat hac hora tempus responsa petendi;  
Inde sequenti die rex sua sacra facit.  
Sacris perfectis regi tunc dixit Apollo:  
"Hercule, quid queris?" Rex quoque dixit ei:  
"Hercule me uocitas. Scio, quod sis falsa locutus;  
750 Non equidem tali nomine dicor ego."

**Alexander deuicit urbem, que uocatur Thebe**

- Visitat hinc urbem Thebeam nomine dictam;  
Alloquitur ciues; talia mandat eis:  
"Nunc quadringentos equites michi tradite fortes,  
Qui mecum ueniant auxiliumque ferant!"  
755 Tunc claudunt portas; ex ipsis milia dena  
Muros ascendunt, talia uerba ferunt:  
"Tu nisi discedas, a nobis turpiter ibis."  
Tunc rex subridens talia dixit eis:  
"Si fortes estis, ut dicitis, atque feroces,  
760 Ad pugnam mecum, queso, uenite foras!"

### **Alessandro ritorna dalla madre e giunge ad un luogo dove manca il cibo per i cavalli**

(733-740) Giunsero ad un luogo in cui mancava il cibo per i cavalli: i cavalieri del re allora cominciarono a mormorare. E il re disse loro: “Perché vi lamentate tanto? Finché vivrete, troverete cavalli. Dirigiamoci dove abbonda il cibo e lì troveremo il nutrimento per i nostri cavalli.”

Andarono quindi alla ricerca del luogo che si chiamava Lucro<sup>98</sup> e lì trovarono cibo in abbondanza per tutti<sup>99</sup>.

### **Alessandro giunge a Stragesense e lì riceve un responso nel tempio di Apollo**

(741-750) Pervennero quindi a Stragesense e lì si fermarono per compiere sacrifici in un tempio<sup>100</sup>. In questo tempio si trovava allora una sacerdotessa che disse al re di non offrire nessuna vittima in sacrificio perché non era il momento di chiedere responsi. Il giorno dopo il re offrì un sacrificio. Conclusa la cerimonia Apollo rivolse al re queste parole: “Ercole, cosa vuoi sapere?” Allora il re gli disse: “Mi hai chiamato Ercole. So che hai detto il falso perché è vero che non mi chiamo così.”

### **Alessandro conquista la città di Tebe**

(751-782) Di qui giunse alla città che ha nome Tebe<sup>101</sup>. Parlò ai suoi cittadini e comandò loro: “Consegnatemi ora quattrocento valorosi cavalieri che vengano con me e mi rechino aiuto!” Quelli allora chiusero le porte; diecimila di loro salirono sulle mura e rivolsero ad Alessandro queste parole. “Se non te ne andrai, sarai costretto ad allontanarti da noi con vergogna.” Allora il re sorridendo replicò loro: “Se siete forti e coraggiosi come dite, di grazia, venite fuori a combattere con me!”

- Qui cupiunt bella, cupiunt discurrere campos,  
Se non includunt, sed cor ad alta leuant.”  
Militibus mandat tunc, ut iaculando sagittas  
Hostes percuciant, undique bella gerant.  
765 Ac aliis mandat murorum rumpere fundum,  
Ignitis facibus urere quasque fores.  
Ac aries magnus contundens undique muros  
Prorsus prosternat menia cuncta solo.  
Hi, qui fundibulas portant, cum rege morentur,  
770 Et relique turbe stent prope terga ducis.  
Incepta pugna ceperunt urere portas;  
Stantes per muros precipitando cadunt.  
Hec mala dum fiunt, tunc ciuis musicus, Ysmon,  
Vt regem flectat, musica dicta refert.  
775 Plorando cantat, ut flectat regia corda;  
Quem rex aspiciens talia dixit ei:  
“Cur pedibus nostris prostratus talia cantas  
Et me cum tanto carmine sepe rogas?”  
“Vt ualeam,” dixit, “tua regia flectere corda.  
780 Huic urbi misere parcito, queso, pie!”  
Tunc rex iratus urbi nolens misereri  
Euelli muros funditus ipse iubet.

**Ciues Thebani querunt responsa deorum, si ciuitas eorum refici debet**

- Quidam Thebani querunt responsa deorum,  
Vt ualeant scire fata futura sibi.  
785 Illis, dum querunt, respondens dixit Apollo:  
“Vrbs reparabitur hec, cum deus ipse uolet.  
Is reparabit eam, cui ter uictoria cedit;  
Postquam ter uincet, is reparabit eam.”

Coloro che desiderano la guerra, desiderano percorrere i campi, non si rinchiodono, ma mirano in alto con coraggio. Comandò allora ai soldati di scagliare dardi contro i nemici e di attaccarli da ogni parte. Ad altri ordinò di distruggere la base delle mura e di bruciare tutte le porte con fiaccole ardenti. Un grande ariete colpiva le mura e le abbatteva completamente. I frombolieri indugiavano con il re e la restante moltitudine di soldati era schierata alle spalle del comandante.

Intrapresa la battaglia, cominciarono ad appiccare il fuoco alle porte. Quelli che si trovavano sulle mura cadevano a terra. Mentre una tale sciagura si abbatteva su Tebe, Ismone<sup>102</sup>, un musicista di quella città, rivolse un canto al re per muoverlo a pietà. Cantava tra le lacrime al fine di placare il cuore del re. Questi, guardandolo, gli parlò così: “Perché, prostrato a terra ai nostri piedi, canti in questo modo e mi continui a pregare con versi tanto commoventi?” Rispose: “Per poter placare il tuo cuore di re. Di grazia, risparmia, pietoso, questa sventurata città!” Allora il re, pieno d’ira, non volendo usare misericordia verso la città ordinò di abbatte le mura dalle fondazioni.

### **I cittadini tebani chiedono un responso degli dei per sapere se la loro città debba essere ricostruita**

(783-788) Alcuni Tebani chiesero un responso degli dei per poter conoscere la loro sorte futura. E a quelli che lo avevano interrogato Apollo rispose dicendo: “Questa città sarà ricostruita quando Dio stesso lo vorrà. La ricostruirà colui che riporterà tre vittorie; dopo aver vinto per tre volte, la ricostruirà.”

**Alexander peruenit Corinthum et dedit licenciam cuidam Thebano, ut reficeret urbem Thebanorum**

- 790 His quoque transactis pertransit usque Corinthum;  
Ludere cum plaustris agmina cuncta petunt.  
Concurrunt populi tunc undique cernere ludum.  
Queritur a rege, quis prius incipiat.  
Thebanus quidam, Clitomachus ipse uocatus,  
Ludens ter uicit, cui diadema datur.
- 795 Querit Alexander, quo nomine dicitur ille.  
Qui regi dixit: "Heu, uocor 'urbe carens'.  
Dum rex non fueras, ego tunc non urbe carebam.  
Cum sis rex factus, diruta tota iacet."  
Nouit Alexander tunc, quod foret ille Thebanus.
- 800 Quod ludens uicit, urbs reparata fuit.

**Alexander uenit Planteam, et quedam sacerdos prophetauit, quod debet totum mundum deuincere**

- His ita dispositis Planteam transit ad urbem;  
Pro duce Strassagoras tunc residebat ibi.  
Intrat Alexander templum, quod cernit ibidem.  
Virgo sacra parans obuia dixit ei:
- 805 "Tu bene uenisti! Debes deuincere mundum.  
Pro certo credas, quod tibi uera loquor!"  
Strassagore dixit: "Hanc urbem perdere debes,  
Officio proprio nempe remotus eris."  
Inquit Strassagoras: "Michi cur aduersa prophetas?  
810 Cur ut Alexandro non michi grata refers?"  
Respondit: "Nequeo, quoniam sic expedit esse;  
Quod tibi narraui, tollere nemo potest."  
Postque dies paucos Plantea pellitur urbe,  
Priuaturque bonis rege iubente suis.
- 815 Dictus Strassagoras lacrimando pergit Athenas,  
Incitat et populos auxiliumque petit.  
Vrbis Athenarum concurrunt undique ciues  
Et contra regem talia uerba ferunt,  
Quod, nisi Strassagore reddatur pristinus usus.
- 820 Vt regem pellant, arma mouere parant.  
Rex hoc audito scripturam mittit Athenas;  
Scripture sensum talia uerba sonant:



### **Alessandro giunge a Corinto e permette ad un Tebano di ricostruire la città dei Tebani**

(789-800) Compiuta questa impresa, Alessandro si portò fino a Corinto; l'intero esercito gli chiese di poter partecipare alle gare dei carri. Una moltitudine di persone accorse da ogni parte per assistere ai giochi. Fu chiesto al re chi dovesse iniziare per primo. La corona fu data ad un Tebano di nome Clitomaco<sup>103</sup> che aveva vinto tre gare. Alessandro gli chiese il nome. Ed egli rispose al re: "Ohimé! Mi chiamo 'senza città'. Finché non eri re, io avevo una città. Dopo che sei diventato re, la mia città giace tutta in rovina." Alessandro allora capì che quell'uomo proveniva da Tebe. E poiché aveva vinto ai giochi, la città fu ricostruita<sup>104</sup>.

### **Alessandro giunge a Plantea e una sacerdotessa gli profetizza che deve conquistare tutto il mondo**

(801-822) Così stabilito, Alessandro si recò nella città di Plantea<sup>105</sup> di cui era governatore allora Strassagora<sup>106</sup>.

Alessandro vide il tempio di quel luogo e vi entrò. Gli si fece incontro una sacerdotessa che gli disse: "Sei giunto al momento opportuno! Devi conquistare il mondo. Abbi fiducia nelle mie parole!" Disse poi a Strassagora: "Devi perdere questa città; sarai infatti privato della tua carica." Strassagora le replicò: "Perché mi profetizzi sciagure? Perché non mi dai belle notizie come hai fatto con Alessandro?" Rispose: "Non posso perché così risulta essere; nessuno può annullare quel che ti ho detto."

Dopo pochi giorni fu cacciato dalla città di Plantea e privato dei suoi beni per ordine del re. Strassagora si diresse in lacrime ad Atene, incitò la popolazione e chiese aiuto.

Gli abitanti della città di Atene accorsero da ogni parte e contro il re dichiararono che, se non fosse stato restituito a Strassagora l'incarico che ricopriva, si sarebbero preparati a combattere per cacciare via il re<sup>107</sup>.

Il re, saputo ciò, inviò una lettera<sup>108</sup> ad Atene il cui senso è rivelato dalle seguenti parole:

**Incipit epistula Alexandri, quam misit Atheniensibus**

Natus Olimpiadis, genitus de rege Philippo,  
Scribit Athenarum gentibus ista loquens:  
825 Post obitum patris nostri sua regna tenentes  
Sedimus in solio, quod dedit ipse pater.  
Post hec Romani nullis mediantibus armis  
Imperio nostro colla dedere sua.  
Quos tenet occasus solis, uis nostra subegit,  
830 Et maris Oceani litus ubique subest.  
Prelia non petimus, nisi sint, qui prelia poscant;  
Urbs Thebanorum nunc michi testis adest.  
Nos tamquam mites ad uos cum pace uenimus;  
Si pacem uultis, prelia nulla paro.  
835 Philosophos denos nobis transmittite doctos,  
Cum quibus in studio regia corda uacent.  
Nil aliud quero, sed me pro rege tenete,  
Hoc si displiceat, omnibus hostis ero.  
Si me non uultis pro uestro rege tenere,  
840 Aut ego deuincat, aut ego uictor ero.”

**Ciues Athenienses post multas contenciones inter se habitas promiserunt dare tributum Alexandro tunc quedam tributa mittentes ad eum**

Cum coram cunctis tunc esset epistula lecta,  
Concurrunt ciues uocibus altisonis.  
Eschilus assurgens, uocitatus nomine tali,  
Philosophus dictus talia dixit eis:  
845 “Regis Alexandri uerbis cur credere uultis?”  
Inde Demostenis est lingua benigna loquens;  
Hunc quoque philosophum magnum plebs ipsa rogauit,  
Ut sua consilia ciuibus ipse daret.  
Ciuibus hic dixit: “Si fortes esse putatis,  
850 Ut uirtus uestra possit obesse sibi,  
Illum nolite pro uestro rege tenere,  
Ipsius imperio nulla tributa date!  
Si non speratis illum deuincere bellis,  
Pro domino uestro uos teneatis eum!

### **Inizia la lettera di Alessandro inviata agli Ateniesi**

(823-840) Il figlio di Olimpiade, nato dal re Filippo, scrive al popolo di Atene e gli rivolge queste parole: dopo la morte di nostro padre sediamo sul trono del regno che abbiamo da lui ereditato. In seguito i Romani si sono sottomessi alla nostra autorità senza combattere. La nostra forza ha soggiogato i popoli dell'Occidente fino alle coste dell'Oceano. Non andiamo in cerca di combattere a meno che non vi sia chi lo richiede; la città dei Tebani è testimone delle mie parole. Noi siamo venuti da voi in pace mostrandovi benevolenza; se è la pace che volete, non ci sarà nessuna guerra.

Inviatemi dieci dotti filosofi con i quali la mente del re possa dedicarsi agli studi. Null'altro chiedo se non che mi riconosciate come vostro re; se ciò vi sarà sgradito, sarò per tutti un nemico. Se non mi volete come vostro re, o sarò sconfitto o sarò vincitore.”

### **I cittadini ateniesi dopo molte discussioni promettono di versare un tributo ad Alessandro e gli inviano un dono**

(841-864) Dopo che la lettera fu letta alla presenza di tutti, i cittadini si radunarono levando alte grida. Un filosofo di nome Eschilo<sup>109</sup> si alzò in piedi e disse loro: “Perché volete credere alle parole del re Alessandro?” Era presente anche il facondo Demostene<sup>110</sup>; il popolo chiese anche a questo grande filosofo di esprimere il suo parere. Costui disse ai concittadini: “Se vi ritenete così forti da poter nuocere ad Alessandro con il vostro valore, non consideratelo vostro re e non versate alcun tributo al suo dominio! Se non sperate di sconfiggerlo in guerra, consideratelo vostro signore!

- 855 Vos bene nouistis, quot fecerit ille triumphos;  
Deuicit Tirios uictor ubique manens.  
Nam pro Strassagora non expedit arma mouere,  
Qui propriis culpis sustulit illa mala.”  
Huius consilium commendant agmina cuncta;  
860 Ex auro regi laurea missa fuit.  
Qui missi fuerant, ut regi munera ferrent,  
Censum promittunt atque tributa dare.  
Fortis Alexander iterum rescripsit eisdem,  
Scripture cuius is quoque sensus erat:

**Incipit alia epistula, quam Alexander misit Atheniensibus**

- 865 Natus Olimpiadis, genitus de rege Philippo,  
Scribit Athenarum gentibus ista loquens:  
Iam nisi Grecorum regno gens barbara subsit,  
Non ego regale nomen habere uolo.  
Vos male pensantes et multa fraude repleti  
870 Vestram nequiciam creditis esse michi.  
Cum non sim fallax, nec proditor esse laborem,  
Cur non subiecti uultis adesse michi?  
Strassagoram pepuli, quia lesit numina nostra,  
Non ideo decuit tanta superba loqui.  
875 Philosophos denos michi mittere non uoluistis,  
Inde patet uobis corda dolosa fore.  
Sed quia consilium Demostenis obtinuistis,  
Pro tantis culpis pena remissa manet.

**Athenienses gaudent de iterata epistula Alexandri**

- 880 Ciues predicti, cum sint hec scripta relata,  
Congaudent multum, nec timor obstat eis.

Ben sapete quante volte egli abbia riportato il trionfo; ha vinto gli abitanti di Tiro e in qualunque altro luogo è risultato vincitore. Non conviene armarsi per Strassagora che ha subito le conseguenze delle colpe che deve imputare a se stesso.”

Tutta la folla approvò il parere di Demostene; al re fu inviata una corona d’oro. I messaggeri che portarono il dono al re gli promisero beni e tributi. Il valoroso Alessandro scrisse loro di nuovo una lettera che conteneva questo messaggio:

### **Inizia la seconda lettera che Alessandro invia agli Ateniesi**

(865-878) Il figlio di Olimpiade, nato dal re Filippo, scrive al popolo di Atene e gli rivolge queste parole: non voglio chiamarmi re finché non avrò sottomesso al dominio dei Greci tutti i barbari. Avete esaminato male la situazione e, colmi di perfidia come siete, mi credete malvagio come voi. Ma dal momento che non sono né un ipocrita né un traditore, perché non volete sottomettervi a me?

Ho cacciato via Strassagora perché ha offeso i nostri dei, perciò non vi conviene parlare con tanta arroganza.

Non avete voluto inviarmi i dieci filosofi, e da ciò si palesa la slealtà dei vostri cuori.

Ma poiché avete seguito il consiglio di Demostene, rinuncio al castigo che meriterebbero le vostre gravi colpe.

### **Gli Ateniesi gioiscono per la seconda lettera di Alessandro**

(879-880) Gli Ateniesi, dopo che fu divulgato il contenuto della lettera, furono presi da una grande gioia e non ebbero più paura di Alessandro.

**Cum Alexander appropinquaret Lacedemoniam, cives parauerunt se ad defensionem**

Post Lacedemoniam ueniens petit, ut sibi subsit;  
Spretis mandatis gens quoque bella parat.  
Vrbis Athenarum populo nolunt similari,  
Vt dicunt omnes, nec sua colla dare.  
885 Inter se dicunt: “Vtamur fortiter armis,  
Et uirtus nostra non ferat ista mala.”  
Tunc claudunt portas, ascendunt undique muros,  
Armando naues classica bella parant.  
Cernit Alexander hos ciues esse rebelles;  
890 Per proprios missos talia scripsit eis:

**Incipit epistula Alexandri ad Lacedemonienses**

Natus Olimpiadis, genitus de rege Philippo,  
<Lacedemoniis gentibus ista refert: >  
Consulimus uobis, ut pacem uos teneatis,  
Quam nostri uobis constituere patres.  
895 Non extendatis ad alta cacumina uires,  
Ad que non ualeat tendere uestra manus,  
Vt sic a nobis magnum teneatis honorem  
Et uestris meritis munera grata feram.  
Sed si uos uultis mecum contendere bellis,  
900 Vestram stulticiam conteret ira mea.

**Alexander uicit Lacedemoniam resistentem sibi**

Iratus populus cepit committere pugnam;  
Per mare, per terras acriter arma parant.  
Fortis Alexander cepit comburere naues.  
Qui stant per muros, precipitando cadunt.  
905 Sic Lacedemoniis deuictis inde recessit;  
Cilicie partes intrat ibique manet.

### **Alessandro si avvicina a Sparta e i suoi abitanti si preparano a difenderla**

(881-890) In seguito Alessandro si diresse a Sparta per soggiogarla; dopo essersi rifiutati di obbedirgli, anche i cittadini di quella città si prepararono alla guerra. Non volevano imitare la popolazione della città di Atene, come tutti ritenevano, né sottometterglisi.

Si dissero l'un l'altro: "Affidiamoci con coraggio alle nostre armi e la nostra virtù non subirà alcun male."

Chiusero allora le porte e salirono sulle mura. Equipaggiarono una flotta e si prepararono ad una battaglia navale<sup>11</sup>.

Alessandro, vedendo che gli abitanti di quella città erano ribelli, inviò i suoi messaggeri con una lettera per loro:

### **Inizia la lettera di Alessandro agli Spartani**

(891-900) Il figlio di Olimpiade, nato dal re Filippo, <rivolge al popolo spartano queste parole:> abbiamo agito nel vostro interesse perché possiate mantenere la pace che i nostri padri stabilirono per voi. Se non vi sforzerete di raggiungere le vette più alte alle quali le vostre mani non possono arrivare, vi onoreremo e vi ricompenserò per i vostri meriti con doni che apprezzerete. Ma se volete venire alla guerra con me, la mia ira annienterà la vostra stoltezza.

### **Alessandro conquista Sparta che gli aveva opposto resistenza**

(901-906) Piena d'ira, la popolazione iniziò l'attacco; si prepararono a combattere con accanimento per terra e per mare.

Il valoroso Alessandro cominciò a dare fuoco alle navi. Quelli che si trovavano sulle mura cadevano a terra.

Vinti così gli Spartani, Alessandro si allontanò da lì, entrò nella regione della Cilicia e lì rimase.

**Darius audito, quod Alexander reuertebatur contra ipsum, conuocatis principibus suis habuit consilium cum eis**

- Hoc dum sentiret Darius, pavidus manet inde,  
Atque magistratus consulit ipse suos.  
Satrapibus dixit: "Hunc uilem quem reputaui,  
910 Vt uideo, crescit impavidusque manet.  
Prouideat quisque, quid nobis sit faciendum;  
Nec contempnamus forciam facta sua.  
Nam dum curamus, quod depellatur Elanda,  
Forsan subdetur Persia tota sibi."  
915 Tunc Darii frater, Exiater ipse uocatus,  
Respondens Dario talia dixit ei:  
"Ex uerbis propriis illum tu magnificasti,  
Cum commendasti forciam facta sua.  
Si cupis ipsius prorsus depellere uires,  
920 Et pugnare uelis, assimileris ei:  
Cum uult pugnare, precedens agmina cuncta  
Nullos premit, sed prius ipse ferit.  
Illius exemplo nos condecet ut doceamur."  
Respondit Darius fratre loquente sibi:  
925 "Sed potius debet a nobis ille doceri,  
Qui minor est nobis atque subesse solet."  
Tunc quidam dixit: "Faciem gerit ille leonis,  
Ac ideo fortis permanet atque ferox."  
Cui Darius dixit: "Frater, cur talia nosti?"  
930 Qui dixit Dario "Rex bone, dico tibi:  
Quando quesui census a rege Philippo,  
Ipsius facies tunc michi nota fuit.  
Parthos et Medos gentes numero quoque centum  
Et decies quinas ad tua bella uoca!  
935 Natus Olimpiadis, cum uiderit agmina tanta,  
Territus effugiet; sic quoque uictus erit."  
Tunc alius dixit: "Pecudum grex sepe fugatur,  
Quamuis sit magnus, si lupo unus adest.  
Sic gens Grecorum fortis uirtute uirili  
940 Persarum gentis agmina multa fugat."



### **Dario, venuto a sapere che Alessandro sta marciando contro di lui, chiama a consiglio i suoi satrapi**

(907-940) Venendo a sapere ciò, Dario, assalito dal timore, si consultò con i suoi governatori. Disse ai satrapi: “A quel che vedo, quel nemico che ho considerato vile cresce in potenza e non ha paura di nulla. Ciascuno di voi prenda i dovuti provvedimenti; non sottovalutiamo le sue imprese. Infatti, mentre cerchiamo di cacciarlo via dall’Ellade<sup>112</sup>, forse l’intera Persia finirà sotto il suo giogo.”

Allora il fratello di Dario, che si chiamava Ossiatre<sup>113</sup>, rispose a Dario così: “Hai magnificato Alessandro con le tue parole quando hai reso onore alle sue imprese. Se desideri annientare completamente la sua potenza, combattilo e imitalo: quando egli vuole combattere, precede l’intero esercito senza mandare avanti nessuno, e per primo colpisce il nemico. Ci conviene seguire il suo esempio.”

Al fratello che così gli aveva parlato Dario rispose: “Piuttosto è lui che deve imparare da noi dal momento che è più piccolo ed è ancora sottoposto alla nostra autorità.”

Allora un altro prese la parola: “Egli ha l’aspetto di un leone e per questo è forte e coraggioso.” Dario gli replicò: “Fratello, come sai queste cose?” E quello: “Buon re, eccoti la risposta: quando ho richiesto il tributo al re Filippo, allora ho conosciuto il suo aspetto.

Chiama alla tua guerra i Parti e i Medi, e anche i centocinquanta popoli a te sottomessi. Il figlio di Olimpiade, quando vedrà il tuo immenso esercito, se la darà a gambe pieno di paura e così sarà anche vinto.”

Intervennero allora un altro: “Un solo lupo spesso può mettere in fuga un gregge di pecore, per quanto sia numeroso. Allo stesso modo l’ardito popolo dei Greci con il suo virile coraggio può disperdere lo smisurato esercito del popolo persiano.”

**Alexander balneato se in quodam fluuio egrotauit, et quidam medicus  
accusatus fuit, quod uolebat eum intoxicare**

- Fortis Alexander equitum bis milia centum  
Adducens secum, uenit ad Oceanum.  
Oceano fluuio, nimium cum frigidus esset,  
Lauit Alexander omnia membra sua.
- 945 Ex hoc febricitans factus languensque iacebat;  
Philippum medicum consulit inde statim.  
Regi qui dixit: "A me medicina paratur,  
Quam si suscipies, iam cito sanus eris."  
Tunc equites regis plorantes talia dicunt:
- 950 "Heu nobis miseris, quis dominator erit?  
Si Darius sciret, quod noster rex foret eger,  
Insultum faceret, tergaque quisque daret."  
Princeps tunc quidam, Parmenus nomine dictus,  
Scripsit, quod medicus proditor esset ei;
- 955 Nam Darius dederat illi pro coniuge natum,  
Vt medicus regi dira uenena daret.  
Fortis Alexander nunquam timidus manet inde,  
Sperans, quod medico sit bene pura fides.  
De scriptis missis medico nil rex patefecit,
- 960 Aspiciens medicum, dum medicina datur.  
Quam postquam sumpsit, rex illi singula narrat;  
Postque dies paucos rex quoque sanus adest.  
Dixit Philippus: "Bone rex, ego sum sine culpa;  
Queso, quod ueniat, qui mala tanta tulit."
- 965 Amplexans medicum Parmenum iussit adesse,  
Quem tamquam nequam morte perire iubet.

**Alexander deuicit Mediam et Armeniam maiorem**

- Media subditur huic; post hanc Armenia maior  
Ipsius imperio colla subacta dedit  
Inde cauernosa peragrant loca siccaque ualde;
- 970 Tunc defecit eis illico potus aque.

### **Alessandro, dopo aver fatto un bagno in un fiume, si ammala e un suo medico viene accusato di volerlo avvelenare**

(941-966) Il coraggioso Alessandro, conducendo con sé duecentomila cavalieri, giunse al fiume Oceano<sup>114</sup>. Alessandro lavò tutto il suo corpo nelle acque gelide del fiume. A seguito di ciò gli salì la febbre e si sentì male<sup>115</sup>. Subito consultò il medico Filippo<sup>116</sup>. Questi si rivolse al re dicendo: “Sto preparando una medicina che, se la assumerai, ti farà tornare presto sano.”

Allora i cavalieri del re così parlarono tra le lacrime: “Poveri noi, chi sarà il nostro signore? Se Dario sapesse che il nostro re giace malato, ci attaccherebbe costringendoci alla fuga.”

In quel frangente un comandante che si chiamava Parmenione<sup>117</sup> mandò ad Alessandro una lettera in cui accusava di tradimento il medico; Dario infatti gli aveva promesso sua figlia in moglie in modo da indurlo a somministrare al re un veleno mortale.

L'energico Alessandro, come sempre impavido, confidava nell'assoluta lealtà del medico. Il re non gli disse nulla della lettera che aveva ricevuto e, mentre gli veniva data la medicina, lo guardò intensamente. Una volta ingerita, il re gli raccontò ogni cosa.

Dopo pochi giorni il re recuperò la salute. Filippo allora disse: “Buon re, io non ho colpa; per favore, fai venire l'autore di tanta cattiveria.” Alessandro, dopo aver abbracciato il medico, fece chiamare Parmenione e ordinò che quell'uomo ignobile fosse condannato ad una morte degna di lui<sup>118</sup>.

### **Alessandro conquista la Media e la Grande Armenia**

(967-970) Alessandro soggiogò la Media e in seguito anche la Grande Armenia fu sottomessa alla sua autorità. Da lì i Macedoni percorsero luoghi pieni di caverne e regioni molto aride dove venne a mancare loro l'acqua da bere.

**Alexander fecit fieri pontem super fluuio Eufratis, et postquam sui transierunt, iussit eum destrui**

- Eufratis ad ripas post hec sua castra tetendit  
Expectans, donec pons superesset ibi.  
Nauibus adiunctis pontem iubet ipse parari,  
Transeat ut fluuium, qui nimis amplus erat.  
975 Constructo ponte dubitant ascendere pontem,  
Ac ideo primo bestia queque preit.  
Cum reliqui dubitent, iterum rex ipse preiuit;  
Agmina secure cuncta sequuntur eum.  
Eufrate permixtus Tigris Nilo quoque iunctus,  
980 Ac fluuius magnus nomen utrumque perit.  
Post hec mandauit rex, ut pons destrueretur;  
Destructo ponte cuncta caterua dolet.  
Dicunt: “Si nobis casus contrarius esset,  
Nunquam possemus uertere terga retro.”  
985 Fortis Alexander illorum murmura cernens  
Confortans equites talia dixit eis:  
“Cum pons sit fractus, cessabit spes fugiendi;  
Spes bene pugnandi non erit ulla fuge.  
Si fortes estis, hec prelia sunt quasi ludus,  
990 Et nullus cupiet uertere terga retro.  
Nam nisi gens cuncta subdatur barbara nobis,  
Ex nobis nullus tecta paterna petet.  
Hostibus euictis Macedum tunc regna petemus,  
Et nobis post hec tunc erit ampla quies.”

**Alexander pugnavit iuxta fluuium Tigrim cum Dario et eum expugnauit**

- 995 Interea Darius collectis undique turbis  
Quingentos statuit, qui superesse queant.  
Ad fluuium Tigrim duxit tunc agmina cuncta;  
Inter se pugnant fortiter ambo duces.  
Dumque diu pugnant, cecidit gens undique multa;  
1000 Tandem gens Darii mollia terga dedit.

### **Alessandro fa costruire un ponte sul fiume Eufrate e, dopo aver fatto passare i suoi, ordina di distruggerlo**

(971-994) Successivamente si accampò presso le rive dell'Eufrate nell'attesa che vi fosse gettato un ponte. Ordinò di allestire un ponte di barche collegate l'una all'altra per poter attraversare il fiume che era molto esteso in larghezza. Una volta costruito il ponte i soldati esitavano ad attraversarlo e per questo diede ordine di far passare prima gli animali. Ma poiché dubitavano ancora, il re stesso passò per primo. L'intero esercito allora lo seguì senza più timore. Il Tigri mescola le sue acque con quelle dell'Eufrate e si unisce anche al Nilo, il grande fiume che cancella il nome dell'uno e dell'altro<sup>119</sup>.

Il re poi comandò di distruggere il ponte. La moltitudine dei soldati si rammaricava di aver eseguito l'ordine e diceva: "Se la sorte ci fosse sfavorevole, non potremmo più ritornare indietro."

Il coraggioso Alessandro, accortosi del loro mormorio, confortò i cavalieri e disse loro queste parole: "Poiché il ponte è distrutto, verrà meno la speranza di darsi alla fuga; coloro che sono disposti a fuggire non avranno mai la speranza di combattere con buon esito. Se siete coraggiosi, questa battaglia è quasi un gioco, e nessuno desidererà fuggire in ritirata. Se tutti quei barbari non saranno sottomessi a noi, nessuno di noi tornerà alla casa paterna. Soltanto quando avremo sconfitto i nemici ci dirigeremo verso il regno dei Macedoni e potremo godere di un lungo riposo."

### **Alessandro combatte vicino al fiume Tigri contro Dario e lo sconfigge**

(995-1000) Nel frattempo Dario raccolse una moltitudine di soldati e designò cinquecento comandanti. Condusse allora l'intero esercito al fiume Tigri. Entrambi i condottieri combatterono valorosamente l'uno contro l'altro. A lungo si combatté e molti barbari persero la vita. Alla fine l'imbelle popolo di Dario voltò le spalle in fuga<sup>120</sup>.

**Quidam ex parte Darii uoluit occidere Alexandrum. Quem captum Alexander illesum abire permisit sumpto consilio suorum principum**

Ex Darii parte tunc quidam corpore magnus,  
Armis Grecorum qui bene tutus erat,  
Grecis inmixtus percussit regia terga;  
Et tunc rex Macedum talia dixit ei:  
1005 “Cur me lesisti? Nam me bene noscere debes!  
Dicor Alexander agmina uestra iuuans.”  
Regi respondens dixit tunc barbarus ille:  
“Sum Darii missus, iussus obesse tibi.  
1010 Qui michi sic dixit: ‘Tibi do pro coniuge natam,  
Regis Alexandri si caput ipse feres.’”  
Natus Olimpiadis magnates iussit adesse,  
Ex hoc, consilium quod sibi quisque daret.  
Quidam dixerunt, crucis ut tormenta subiret -  
Ac alii dicunt, ut cadat ense caput.  
1015 Dixerunt alii, quod debeat igne cremari.  
Post hec consilia rex quoque dixit eis:  
“Vos male dixistis! Nichil hic peccasse uidetur,  
Qui uoluit domini iussa tenere sui.  
1020 Quisquis iudicat hunc, se iudicat ense necandum,  
Cum similis casus possit adesse sibi.  
Si uobis Dario iussissem tollere uitam,  
Vobis hec eadem pena ferenda foret.”  
Post hec illesum rex illum iussit abire  
Commendans ipsum de probitate sua.

**Cum Darius iterum uellet committere pugnam, uidens fortitudinem Alexandri dedit terga fuge**

1025 Post iterum Darius temptans committere pugnam  
Ad montem Taurum conuocat ille suos.  
Fortis Alexander ascendit culmina montis,  
Sic iterum Darius mollia terga dedit.

**Un soldato dell'esercito di Dario vuole uccidere Alessandro. Dopo averlo fatto imprigionare, Alessandro gli permette di andarsene incolume una volta ascoltato il parere dei suoi comandanti**

(1001-1024) Un soldato dell'esercito di Dario di corporatura gigantesca si mescolò ai Greci, ben al sicuro dalle loro armi, e colpì alle spalle il re. Il sovrano macedone allora gli disse queste parole: "Perché mi hai colpito? Dovresti infatti conoscermi bene! Io sono quell'Alessandro che è così caro al vostro esercito." Allora quel barbaro rispose al re dicendo: "Mi ha mandato Dario con l'ordine di nuocerti. Mi ha detto: 'Ti offro in moglie mia figlia, se mi porterai la testa del re Alessandro.'"

Il figlio di Olimpiade convocò i capi e ordinò loro di esprimere la propria opinione sul da farsi. Alcuni dicevano che dovesse essere sottoposto alla pena della crocifissione; altri che dovesse essere decapitato con un colpo di spada; altri ancora che dovesse essere condannato al rogo.

Dopo aver ascoltato questi consigli il re disse loro: "Avete parlato con malevolenza! Costui, che ha voluto rispettare gli ordini del suo signore, non ha commesso nessuna colpa. Chiunque lo giudica colpevole, condanna se stesso ad essere ucciso con la spada qualora potesse capitargli un caso simile. Se vi avessi ordinato di uccidere Dario, dovrete subire la stessa pena."

E così il re ordinò che fosse lasciato andar via illeso e lo elogiò per la sua rettitudine.

**Dario vuole di nuovo attaccare battaglia ma, vedendo la forza di Alessandro, si dà alla fuga**

(1025-1028) In seguito Dario, tentando di nuovo di attaccare battaglia, radunò i suoi soldati presso il monte Tauro.

Il coraggioso Alessandro raggiunse la cima del monte e così Dario voltò ancora una volta le deboli spalle.

**Alexander deuicit Batram et cepit ibi matrem Darii et uxorem et natos**

- 1030 Natus Olimpiadis Batram peruenit ad urbem  
Atque deis propriis illico sacra facit.  
Fortiter impugnans Batram deuicit eandem.  
Tesauris multis urbs quoque plena patet.  
Et matrem Darii cepit, cum coniuge natos,  
Quos Darius Batram iusserat esse simul.

**Quidam ex parte Darii uenit ad Alexandrum petens ab eo auxilium, ut proderet Darium, quem Alexander spreuit**

- 1035 Ad regem Macedum quidam princeps ueniendo  
Ex Darii parte uerba nephanda refert  
Dicens: "Si dederis michi milia dena uirorum,  
Hi Darium ducent ad tua uota cito.  
Illi seruiui multum per tempora longa;  
1040 Ex eius manibus munera nulla tuli."  
Inquit Alexander: "Tibi dico, frater, amice:  
Crede non curo uerba nephanda tua.  
Cum gentem propriam studeas modo tradere morti,  
Nunquam se credet gens aliena tibi."

**Quidam significarunt Dario, quod Alexander appropinquauit contra ipsum**

- 1045 Quidam miserunt Dario tunc talia scripta,  
Quod princeps Macedum uincere cepit eos.  
Cunctos debellans et pugnans ut leo fortis  
Urbes destruxit ad sua uota trahens.  
Inde petunt Dario sibi magna iuuamina ferri,  
1050 Quod tantos hostes hi superare queant.  
Misit Alexandro Darius rex tunc sua scripta,  
Que solito more uerba superba ferunt.



### **Alessandro conquista Battria e lì fa prigionieri la madre, la moglie e i figli di Dario**

(1029-1034) Il figlio di Olimpiade giunse alla città di Battria<sup>121</sup> e lì sacrificò ai suoi dei. Sferrò quindi un violento attacco alla città e infine la conquistò. Battria si mostrò in tutta la sua ricchezza. Alessandro fece prigionieri la madre, la moglie e i figli di Dario ai quali il re persiano aveva ordinato di restare insieme in quel luogo.

### **Un comandante dell'esercito di Dario si presenta ad Alessandro e gli chiede di aiutarlo a tradire Dario ma Alessandro gli manifesta tutto il suo disprezzo**

(1035-1044) Si presentò al re dei Macedoni un comandante dell'esercito di Dario e gli disse queste scellerate parole: "Se mi darai diecimila soldati, costoro esaudiranno presto il tuo desiderio di catturare Dario. Io l'ho servito per molto tempo e non ho mai ricevuto nessun dono dalle sue mani." Alessandro gli rispose: "A te dico, fratello e amico: mi rifiuto di credere alle tue parole sacrileghe. Dal momento che cerchi di mettere a morte la tua gente, un popolo straniero non potrà mai fidarsi di te."

### **Alcuni governatori fanno sapere a Dario che Alessandro si avvicina marciando contro di lui**

(1045-1052) Alcuni governatori allora inviarono a Dario una lettera in cui riferivano che il principe dei Macedoni li aveva sbaragliati. Dopo aver sconfitto tutti e combattuto come un possente leone aveva distrutto le loro città appagando il suo desiderio di conquista. Perciò chiedevano a Dario un valido aiuto poiché non erano in grado di sconfiggere dei nemici tanto valorosi. Il re Dario allora inviò ad Alessandro una lettera che, al modo solito, conteneva parole sprezzanti.

### Incipit epistula Darii ad Alexandrum

- “Rex ego Persarum, Darius, dominus dominantum,  
Philippi nato talia uerba loquor:  
1055 Noscas, quod nostras nuper peruenit ad aures,  
Quod nostro statui te simulare uelis.  
Non asini grauitas poterit super astra uolare,  
Cum careat pennis, ut grauis ima petens.  
Non sis elatus, quamuis uictoria quedam  
1060 Affuerit nuper, nempe superba cadunt.  
Quod pius existis matri, cum coniuge natis,  
Non ego propterea micior hostis ero.  
Si malefeceris his, non sum tibi durior hostis.  
Ex aliis culpis te teret ira mea.”  
1065 Fortis Alexander, cum sunt hec scripta relata,  
Illi rescripsit talia uerba loquens:

### Incipit alia epistula remissiuu Alexandri ad Darium

- Natus Olimpiadis, genitus de rege Philippo  
< Persarum regi talia scripta refert: >  
Fastus, stulticia, nec non et gloria uana  
1070 Numinibus celi sunt odiosa nimis.  
Nam di mortales homines punire laborant,  
Qui non mortales se uocitare uolunt.  
Quos tu blasphemias, ideo te ledere curant,  
Quos ego collaudo, prospera cuncta ferunt.  
1075 Si tua progenies a me suscepit honorem,  
Hinc grates renuo prorsus habere tuas.  
Pro uirtute mea, pro pura nobilitate  
Progeniem uestram sum ueneratus ego.  
Si quosdam feci de uestra gente triumphos,  
1080 Factum credatis auxiliante deo.  
Sepe tibi scripsi, sed sunt hec ultima scripta;  
Nunc ad te uenio uincere regna tua.

### **Inizia la lettera di Dario ad Alessandro**

(1053-1066) “Io Dario, re dei Persiani, signore dei signori, rivolgo queste parole al figlio di Filippo: sappi che di recente mi è giunto alle orecchie che vuoi uguagliare la nostra condizione. Un pesante asino non potrà mai volare sopra le stelle e, siccome gli mancano le ali, resta ben saldo a terra a causa del suo peso. Anche se hai da poco riportato una vittoria, non devi insuperbire, perché le più superbe altezze possono rovinare a terra.

Non sarò un nemico più indulgente per il fatto che ti sei comportato con rispetto verso mia madre, mia moglie e i miei figli. Se li maltratterai non sarò un nemico più spietato. La mia ira ti ridurrà in polvere per le altre colpe che hai commesso.”

Il coraggioso Alessandro, dopo che gli fu riferito il contenuto della lettera, rispose a Dario rivolgendogli queste parole:

### **Inizia un'altra lettera di risposta di Alessandro a Dario**

(1067-1082) Il figlio di Olimpiade, nato dal re Filippo <rivolge al re dei Persiani queste parole:> l'arroganza, la stoltezza e la vanagloria sono assai invise ai celesti. Gli dei infatti si adoperano per punire i mortali che non vogliono definirsi tali. Tu li bestemmi perciò cercano di nuocerti, io li lodo e per questo mi favoriscono. Se ho onorato i tuoi familiari, disapprovo risolutamente che tu mi sia riconoscente per questo. Ho rispettato la tua famiglia in virtù della mia dignità e nobiltà d'animo. Se ho trionfato più volte sul vostro popolo, dovete credere che l'ho potuto fare con l'aiuto di Dio.

Ti ho scritto diverse lettere; questa è l'ultima. Ora vengo da te a conquistare il tuo regno.

**Alexander remisit nuncios ad Darium et dedit eis dona**

Scripta dedit missis, et munera contulit ipsis;  
Acceptis scriptis tunc rediere domum.  
1085 Satrapibus propriis post hec misit sua scripta;  
Scripture cuius hic quoque sensus erat:

**Incipit epistula, quam misit Alexander satrapibus suis**

Natus Olimpiadis, genitus de rege Philippo  
Satrapibus cunctis dirigo scripta mea.  
Vobis precipio, quod uestrum quisque procuret  
1090 Pelles confectas mittere mille michi.  
Illas collectas uos transmittatis ad urbem,  
Nomine que nostro nunc uocitata manet,  
Vt nobis uestes dorso pedibusque paremus,  
Ex his ut ualeant corpora nostra tegi.  
1095 Et uos ex ipsis uestros onerate camelos,  
Ad fluuii ripas Eufratis usque ferant.

**Nostani, princeps Darii, misit Dario epistulam**

Tunc Darii princeps, ex nomine Nostani dictus,  
Per proprios missos talia scripsit ei:

**Incipit epistula Nostani**

Regi Persarum Dario, domino dominantum,  
1100 < Nostani princeps hec tibi significat: >  
Noscas pro certo, quod rex Macedum mala plura  
Fecit et occidit agmina multa tua.  
Et duo de uestris magnatibus interierunt,  
Inter quos egomet uulnera multa tuli.  
1105 Quosdam muneribus, quosdam superauit et armis;  
Illexit multos ad sua uota trahens.

### **Alessandro rimanda a Dario i messaggeri e da' loro dei doni**

(1083-1086) Consegnò la lettera ai messaggeri e offrì loro dei doni; ricevuta la lettera, fecero ritorno in patria.

In seguito inviò ai satrapi a lui soggetti una lettera che conteneva questo messaggio:

#### **Inizia la lettera inviata da Alessandro ai suoi satrapi**

(1087-1096) Io figlio di Olimpiade, nato dal re Filippo indirizzo a tutti i satrapi questa mia lettera.

Ordino che ciascuno di voi abbia cura di inviarmi mille pelli lavorate. Una volta raccolte, trasferitele alla città che porta il nostro nome<sup>122</sup> così che possiamo preparare indumenti e calzature con cui proteggere i nostri corpi. Siano caricate sui vostri cammelli e portate fino alle sponde del fiume Eufrate.

#### **Nostani, satrapo di Dario, invia una lettera a Dario**

(1097-1098) Allora un satrapo di Dario, di nome Nostani<sup>123</sup>, inviò i suoi messaggeri con una lettera per lui:

#### **Inizia la lettera di Nostani**

(1099-1106) A Dario re dei Persiani, signore dei signori, <il satrapo Nostani annuncia quanto segue:> tieni per certo che il re dei Macedoni ci ha procurato un'infinità di sciagure e ha annientato molte tue truppe. Due dei vostri comandanti sono morti e io stesso sono stato più volte ferito. Alcuni li ha vinti con i doni, altri con le armi; ha adescato molti onde appagare il suo desiderio di conquista.

**Darius rescripsit Nostani**

Nostani rescripsit Darius, quod bella pararet  
Et gentes multas, hostica colla domans.

**Darius scripsit Poro, regi Indorum, ut sibi succurreret**

Indorum regi Poro misit sua scripta,  
1110 Vt sibi succurrat auxiliumque ferat.  
Compaciens Porus Dario rescripsit eidem,  
Quod sibi succurret auxiliumque dabit;  
Sed modo non poterat, cum non sit corpore sanus,  
Cum sanus fiet, conferet auxilium.  
1115 Tunc sibi succurrens equitum denas legiones  
Adducet secum, cum bene sanus erit.  
Tunc Rodogo mater Darii misit sua scripta;  
Scripture cuius hic quoque sensus erat:

**Incipit epistula matris Darii ad Darium, que uocabatur Rodogo**

Fili dilecte! Rodogo tibi mitto salutem.  
1120 Audio, quod frustra denuo bella paras.  
Si gentes omnes, que sunt sub sole create,  
Adducas tecum, nil tibi bella ualent.  
Cum regi Macedum faueat diuina potestas,  
Ipsius uires quis superare potest?  
1125 Consulo rite tibi: Deponas corda superba!  
Que retinere nequis, cur retinere studes?  
Nam perdes cuncta, dum cuncta tenere laboras.  
Pace tenere stude, que retinere potes!

**Dario risponde per iscritto a Nostani**

(1107-1108) Dario scrisse in risposta a Nostani di preparare alla guerra i molti popoli a lui soggetti al fine di sottomettere i nemici.

**Dario scrive a Poro, re degli Indiani, di soccorrerlo.**

(1109-1118) Dario inviò una lettera a Poro re degli Indiani<sup>124</sup> perché lo soccorresse e gli portasse aiuto. Poro, provando compassione per Dario, gli rispose che lo avrebbe soccorso e aiutato. Ma non poteva farlo subito poiché non stava bene. Una volta guarito gli avrebbe recato aiuto. Dopo aver recuperato pienamente la salute si sarebbe messo alla testa di dieci legioni di cavalieri per soccorrerlo.

Allora Rodogune<sup>125</sup>, madre di Dario, inviò una lettera che conteneva questo messaggio:

**Inizia la lettera inviata a Dario da sua madre Rodogune**

(1119-1128) Figlio diletto! Io Rodogune ti mando il mio saluto.

So che ti prepari inutilmente a rinnovare la guerra. Se anche porti con te tutti i popoli che abitano la terra, la guerra non ti servirà a nulla. Dal momento che la potestà divina è favorevole al re dei Macedoni, chi mai potrebbe vincere le sue truppe?

Ben a ragione penso alla tua salvezza: deponi l'orgoglio che hai nel cuore! Perché ti ostini a mantenere quelle cose che non puoi difendere? Perderai infatti ogni cosa mentre cerchi di conservarla. Cerca di serbare con la pace quel che sei in grado di mantenere!

**Darius turbatus est de missis a matre et eo tempore Alexander appropinquat ciuitati, ubi Darius morabatur**

- His lectis Darius turbatus fleuit amare,  
1130 Dum proprie gentis cepit adesse memor.  
Post hec rex Macedum Persim peruenit ad urbem,  
In qua rex Darius tunc erat ipse manens.  
Mandat Alexander ramos herbasque recidi,  
Quos strictis pedibus belua queque ferat.  
1135 Gentes Persarum molles, dum talia cernunt,  
Deficiunt sensu, et timor obstat eis.

**Alexander habito consilio cum suis iuit ad Darium fingens se nuncium Alexandri**

- Fortis Alexander magnates conuocat ad se;  
Alloquitur cunctos; hec quoque dixit eis:  
“Mittamus Dario, si se uult subdere nobis,  
1140 Aut pugnam subiens exeat ipse foras.”  
Post regi Macedum per sompnia precipit Amon,  
Visitet ut Darium; qui quasi missus eat.  
Non ut Alexander, sed tamquam missus ab ipso  
Ad Darium referat singula dicta sua.  
1145 Prorsus non timeat illuc accedere solus,  
Nam deus ipsius auxiliator erit.  
Tunc princeps Macedum factus magis hinc animosus,  
Exurgens narrat omnia uisa suis.  
Principibus placuit uerbum, quod narrat eisdem,  
1150 Et quod perficiat singula dicta sibi.  
Post Macedum princeps Eumulum conuocat ad se,  
Qui nimium fortis atque fidelis erat.  
Fortis Alexander Darii dum uisitat edes,  
Ad fluuium Cancrum peruenit ipse cito.  
1155 Vestes mutauit, ne nosci posset ab hoste,  
Transiuit Cancrum, dum glaciatus erat.  
Postulat Eumulus, quod secum uult proficisci,  
Tucius ut uadat, si comitatur eum.  
Quod rex non patitur fluuium transire uetando,  
1160 Dixit, ut expectet, hoc quoque narrat ei:



**Dario è turbato dalla lettera inviatagli dalla madre e proprio in quel momento Alessandro si avvicina alla città in cui egli dimora**

(1129-1136) Letta la lettera Dario, preso da grande turbamento, pianse amaramente ricordandosi dei suoi familiari.

Frattanto il re dei Macedoni giunse alla città di Persepoli<sup>126</sup> dove, in quel momento, si trovava anche lo stesso re Dario.

Alessandro ordinò di tagliare rami ed erbe e di legarli alle zampe degli animali<sup>127</sup>. Alla vista di ciò, l'imbelle popolo dei Persiani si sentì venir meno dalla paura.

**Alessandro, dopo essersi consultato con i suoi, si reca da Dario fingendo di essere un messaggero di Alessandro**

(1137-1238) Il coraggioso Alessandro convocò i suoi comandanti e rivolse a tutti loro queste parole: “Mandiamo un messaggero a Dario per sapere se vuole sottomettersi a noi o venire fuori ad affrontarci in battaglia.”

Successivamente Ammone comandò in sogno al re dei Macedoni di andare lui stesso, in veste di messaggero, a far visita a Dario e di riferirgli ogni sua parola come se fosse un suo messaggero. Non doveva affatto temere di entrare nella reggia da solo perché il dio stesso lo avrebbe aiutato.

Allora il principe dei Macedoni, divenuto ancor più coraggioso, balzò in piedi e raccontò ai suoi tutto quello che aveva visto. I capi approvarono quelle parole e gli consigliarono di fare quanto aveva detto loro.

In seguito il principe dei Macedoni chiamò a sé Eumulo<sup>128</sup> che era assai forte e leale. Il prode Alessandro, mentre si dirigeva alla dimora di Dario, giunse in breve tempo al fiume Cancro<sup>129</sup>. Si cambiò d'abito per non essere riconosciuto dal nemico e attraversò il Cancro che era ghiacciato. Eumulo gli chiese di continuare assieme il cammino affinché potesse procedere più sicuro con lui a fianco.

Poiché il re non voleva che attraversasse il fiume, gli disse di aspettarlo e aggiunse queste parole:

- “Iam michi subueniet, ego quem per sompnia uidi,  
Nec poterit quisquam ledere fata mea.”  
Hic fluuius Cancrus, idem, qui Stragma uocatur,  
Naturam seruat, quam mea scripta ferunt:  
1165 Nam, cum nox extat iemis uel tempore ueris,  
Ventus nocturnus frigore stringit aquam.  
Sed ueniente die modicum tunc sole calente,  
Materiam primam suscipit unda suam.  
Cum glacies extat solis feruore soluta,  
1170 Cum rapido cursu tunc aqua cuncta uorat.  
Latus adest fluuius, quantum stadium capit unum,  
Et sic difficilis transitus ipse patet.  
Cum princeps Macedum portas peruenit ad urbis,  
Illius effigiem quisque uidendo stupet.  
1175 Queritur, ut dicat, quis sit; responsit et ille:  
“Sum regis Macedum nuncius atque cliens.”  
Dum Darius cernit cum Persis lumina uultus,  
A cunctis Persis creditur esse deus.  
Pronus adorauit rex hunc sub nomine falso;  
1180 Quis foret, ipse petit, dixit et ille sibi:  
“Regis Alexandri sum missus dicere quedam;  
Ex eius parte talia dico tibi:  
Que mora te tenuit? Quod tardas bella subire?  
Aut cito deuincas, aut cito uictus eas.  
1185 Nunc uenias extra pugnam committere duram,  
Vt cito conspicias, quis tibi finis erit.”  
Sed tunc rex Darius iratus talia dixit:  
“Forsan Alexander es michi tanta loquens?  
Non tamquam missus, sed tamquam corde superbo  
1190 Ac si rex esses, talia dicta refers.  
Ex tumidis uerbis ego nunquam corde mouebor,  
Ad cenam mecum te residere uolens.”  
Hunc manibus cepit et ad atria duxit eundem:  
Fortis Alexander talia corde gerit:  
1195 “Iam felix signum michi fecit barbarus iste,  
Cum michi sit Darii nunc patefacta domus.  
Nam cito subdetur, domus hec michi tota patebit,  
Cuncta michi suberunt auxiliante deo.”

“Mi verrà in aiuto colui che ho visto in sogno e nessuno potrà nuocere al mio destino.”

Questo fiume Cancro, chiamato anche Stragma, ha delle peculiarità che ora passo a descrivere: in inverno e in primavera un vento che spira di notte ne ghiaccia l’acqua; ma al mattino, non appena fa un po’ caldo, l’acqua ritorna al suo stato naturale. Una volta sciolto il ghiaccio dal calore del sole, l’acqua, con il suo corso impetuoso, torna a inghiottire ogni cosa. Il fiume è largo uno stadio e non si lascia attraversare facilmente.

Quando il principe dei Macedoni giunse alle porte della città tutti si stupirono nel vedere il suo aspetto. Gli fu chiesto chi fosse ed egli rispose: “Sono un messaggero e un suddito del re dei Macedoni.” Mentre Dario con i Persiani osservava lo splendore del suo volto, Alessandro fu creduto da tutti un dio. Il re, chinatosi in avanti, lo venerò chiamandolo con un nome supposto. Gli domandò chi fosse ed egli rispose: “Sono un messaggero del re Alessandro venuto a dirti alcune cose; da parte di lui ti dico quanto segue: per quale motivo indugi? Perché ritardi l’inizio della guerra? O presto vinci o presto ritirati sconfitto. Esci ora e dai inizio allo scontro mortale affinché tu possa vedere presto quale sarà la tua fine.”

Il re Dario allora, sdegnato, così gli parlò: “Tu mi rivolgi queste parole non come un messaggero ma come se fossi un re pieno di orgoglio. Il mio animo non sarà mai turbato dalle tue parole sprezzanti. Anzi, desidero che tu rimanga a pranzo con me.”

Lo prese per mano e lo condusse all’interno della reggia; il prode Alessandro meditava nel suo cuore su quanto era accaduto: “Questo barbaro mi ha fatto presagire il buon esito della mia impresa, visto che ora mi ha aperto le porte della sua casa. Presto infatti sarà sottomesso, questa casa mi sarà tutta accessibile e, con l’aiuto di Dio, ogni cosa sarà posta sotto la mia autorità.”

- 1200 Post hec discumbunt; datur his purissima cena;  
 Ad faciem Darii nuncius ipse sedet.  
 Et locus et mensa nec non et uascula mense  
 Ex auro puro splendida queque nitent.  
 Regis pincerna porrexit pocula misso;  
 Qui, postquam biberat, aurea uasa tenet.
- 1205 Inque sinu proprio tunc singula uasa recondit;  
 Quod Darius cernens dicere cepit ei:  
 “Cur non restituis, que sunt tibi tradita uasa?”  
 Cui dixit missus: “Rex bone, dico tibi:  
 In mensa regis Macedum mos hic inoleuit,  
 1210 Vt, quicumque bibit, uasa tenere queat.  
 Si placet, ut uobis hec uascula restituantur,  
 Morem nesciui; reddere uasa uolo.”  
 Fortis Alexander pincernis uascula reddit,  
 Nunquam curauit hec retinere sibi.
- 1215 Militibus Darii cepit mos ille placere;  
 Commendant Macedum regia facta nimis.  
 Inter se dicunt: “Est paruus nuncius iste.”  
 Sed tamen ignorant de probitate sua.  
 Quidam conuiuia, cui nomen Anepolus extat,  
 1220 De misso dubitans aspiciebat eum.  
 Viderat hunc primo, Darius cum miserat illum,  
 Vt rex Philippus certa tributa daret.  
 Nouit Alexandrum uerbum faciemque notando;  
 Cum Dario loquitur, indicat illa sibi.
- 1225 Sed tunc rex Macedum, dum murmura sentit eorum,  
 A mensa saliens cepit inire fugam.  
 Candelas quasdam, quas quidam Persa tenebat,  
 Accensas manibus eripit ille suis.  
 Hinc ascendit equum, quem tunc dimiserat extra,  
 1230 Lumen portando fortiter ipse fugit.  
 Concurrunt Perse; nituntur prendere regem,  
 Sed nox non patitur rite uidere uiam.  
 Fortis Alexander Cancri tunc uenit ad undas,  
 Transiuit fluuium, qui glaciatus erat.
- 1235 Sed quia iam fuerat glacies pro parte soluta  
 Ad fluuii ripas unda uorauit equum.  
 Eumulum socium, quem rex dimisit ibidem,  
 Secum conducens ad sua castra redit.

Si misero quindi a tavola e fu offerto loro un pranzo raffinatissimo; di fronte a Dario sedeva il messaggero. La stanza, la tavola e anche le coppe risplendevano di oro puro. Il coppiere del re porse una coppa al messaggero; ed egli, dopo aver bevuto, si tenne la coppa d'oro. Nascose allora nel suo grembo tutte le altre. Vedendo ciò Dario gli disse: "Perché non restituisci le coppe che ti sono state date?" E il messaggero: "Buon re, eccoti la mia risposta: alla mensa del re dei Macedoni c'è questa usanza, che chiunque beve può portarsi via le coppe. Siccome ignoravo la vostra, secondo la quale le coppe vanno restituite, voglio rendervele." Il coraggioso Alessandro restituì ai coppieri le coppe e non se le tenne più.

Quell'usanza cominciò a piacere ai soldati di Dario che si misero ad esaltare il comportamento del re dei Macedoni. Dicevano tra sé: "Questo messaggero è davvero piccolo." Ma ignoravano il suo valore.

Uno dei commensali, di nome Anepolo<sup>130</sup>, osservava con attenzione il messaggero dubitando della sua identità. Lo aveva visto per la prima volta quando Dario lo aveva mandato dal re Filippo per riscuotere i tributi stabiliti. Riconobbe Alessandro dal modo di parlare e dall'aspetto. Si rivolse quindi a Dario e gli rivelò quello che aveva scoperto.

Il re dei Macedoni allora, sentendoli mormorare, si alzò da tavola e scappò via. Strappò dalle mani di un Persiano delle fiaccole accese. Montò sul cavallo che aveva lasciato fuori e si diede ad una fuga precipitosa facendosi luce con le fiaccole.

I Persiani accorsero in massa e cercarono di catturare il re ma la notte non consentiva loro di vedere chiaramente la strada.

Il prode Alessandro raggiunse le acque del Cancro e attraversò il fiume che era ghiacciato. Ma poiché il ghiaccio si era in parte già sciolto, la corrente inghiottì il cavallo presso la sponda del fiume. Il re fece ritorno al suo accampamento con il compagno Eumulo che aveva lasciato lì ad aspettarlo.

**Postquam Alexander rediit a Dario, statua Xersis, regis Persarum, cecidit**

- 1240 In solio Darius residens ac mente reuoluens  
Regis Alexandri forcia facta stupet.  
Illum commendat, quod sit bene fortis et audax.  
Hec dum narraret, forcius ipse timet.  
Nam statuam cernit fabricatam nomine Xerseni;  
Que cadit in terram totaque fracta iacet.
- 1245 Hinc Darius dixit: "Sunt hec michi signa doloris,  
Et gentis proprie casus adesse patet."  
Propterea flebat, tristis nimiumque manebat,  
Regnum Persarum ne cadat, ipse timens.

**Alexander se parat iterum ad pugnam, et tunc orta est magna pugna; hinc inde tandem Darius succubuit**

- 1250 Hinc Macedum princeps equitum bis milia centum  
Adducit secum milia bisque decem.  
Omnes adduxit super alta cacumina montis,  
Illos confortans talia dixit eis:  
"Persarum gentem numero nos iam superamus,  
Sed si sint plures, nil probitatis habent.
- 1255 Agmina muscarum, quotquot sunt orbe creata,  
Vespibus ex paucis agmina pauca fugant."  
Confortans illos postquam rex talia dixit,  
Commendant omnes regia dicta nimis.  
Interea Darius Cancri perduxit ad undas
- 1260 Falcatos currus undique mille decem.  
Illuc perduxit Macedum rex agmina cuncta,  
Et tunc conflagunt fortiter ambo duces.  
Bucifalum conscendit equum fortis Macedum rex,  
Confortans omnes agmina cuncta preit.
- 1265 Ipsius aspectum Persarum quisque timebat;  
Ex quorum parte tunc sonuere tube.  
Vulneribus uariis equites hinc inde cadebant,  
Et dolor et planctus undique magnus erat.  
Aera spissabant multas iaculando sagittas;
- 1270 Vt nubes spisse sic quoque densus erat.

### **Dopo che Alessandro è ritornato dalla reggia di Dario, una statua di Serse, re dei Persiani, cade a terra**

(1239-1248) Dario se ne stava seduto sul trono a riflettere, stupefatto per la dimostrazione di coraggio che il re Alessandro gli aveva dato. Del nemico lodava la forza fuori dal comune e l'audacia e, nel considerare queste cose, provava paura. Mentre osservava una statua di Serse<sup>131</sup>, questa cadde a terra andando in mille pezzi. Allora Dario esclamò: "Questo è un presagio infuorto per me, è chiaro che incombe la fine del mio popolo." Quindi scoppiò in lacrime, piegato dall'angoscia e dal timore che il regno dei Persiani potesse cadere.

### **Alessandro si prepara nuovamente a combattere; ha inizio quindi una grande battaglia alla fine della quale Dario soccombe**

(1249-1286) Il principe dei Macedoni condusse con sé duecentoventimila cavalieri. Li portò tutti sulla vetta di una montagna e, volendoli incoraggiare, disse loro queste parole: "Superiamo già per numero il popolo persiano, ma se anche fossero più numerosi di noi, non possiedono nessun valore. Pochi sciami di vespe possono mettere in fuga tutte le mosche del mondo<sup>132</sup>." Dopo che il re li ebbe rassicurati con queste parole, tutti lodarono il suo discorso.

Nel frattempo Dario fece giungere al fiume Cancro diecimila carri falcati. Nello stesso luogo il re dei Macedoni trasferì tutto l'esercito.

Entrambi i condottieri combatterono valorosamente<sup>133</sup>. Il prode re dei Macedoni balzò sul suo cavallo Bucefalo e si portò alla testa dell'esercito incoraggiando tutti i soldati. La vista di Alessandro incuteva timore in ogni Persiano. Le trombe di guerra suonarono dalla parte dei Persiani. I cavalieri cadevano di qua e di là per le numerose ferite subite e ovunque era grande il dolore e il lutto.

I soldati, con le loro frecce, addensavano l'aria e la rendevano spessa come le nubi cariche di pioggia.

- Fortiter impugnant, replentque cadauera campos;  
Tantum casus lingua referre nequit.  
Nam dum sol oritur, donec nox sidera monstrat,  
Greci cum Persis prelia dura gerunt.
- 1275 Tandem rex Darius Persas succumbere cernens  
Cum paucis fugit, uictaque terga dedit.  
Ex Darii parte multi cecidere pedestres,  
Sanguine multorum terra repleta manet.  
Vt messis campos, sic replent corpora terram,
- 1280 Que manus aut uisus uix numerare potest.  
Tunc Darius fugiens Cancri peruenit ad undas,  
Inde super glaciem transitus ipse patet.  
Turba sequens Darium glaciem tunc pondere pressit;  
Quam rupta glacie fluminis unda uorat.
- 1285 Ex Darii parte pereunt ter milia centum  
Exceptis his, quos fluminis unda uorat.

#### **De planctu Darii, postquam pugnam amisit**

- Sic Darius pulsus Susim confugit ad urbem  
Plorans et tristis, anxius ipse manens.  
Se prostrauit humi contundens pectora dure
- 1290 Dicens: "Heu miserum! Quis mala tanta tulit?  
In puncto periit omnis mea gloria uana,  
Qui magnus fueram, latus ad astra poli.  
En oriens totus reddebat multa tributa;  
Nunc alienigenis subditus ipse manet.
- 1295 Si presciret homo lapsum casumque futurum,  
In presenti die cerneret illa mala.  
Prospera fortuna puncto deducit ad alta,  
Quod prius in puncto duxit ad ima pedum.  
Ordine sic uerso uariantur queque creata,
- 1300 Ima petunt summa, summaque strata cadunt."'  
A planctu surgens regi Macedum sua scripta  
Dirigit et propriis casibus ipse dolet.



Tutti combatterono con ardore e ricoprirono i campi di cadaveri; il mio canto non può raccontare le tante morti. I Greci infatti combatterono duramente contro i Persiani dal levare del sole fino a quando la notte non mostrò le stelle. Alla fine il re Dario, vedendo che i Persiani soccombevano, sconfitto voltò le spalle e fuggì con pochi uomini. Morirono molti fanti dell'esercito di Dario e la terra fu impregnata del sangue dei tanti caduti. Come le messi ricoprono i campi, così la terra era piena di cadaveri che a stento si potevano contare con le mani o gli occhi.

Dario fuggendo giunse al fiume Cancro e riuscì a passare sulla superficie ghiacciata. Ma quando la moltitudine dei soldati che lo seguiva gravò il ghiaccio di un peso eccessivo, questo si ruppe e la corrente del fiume inghiottì tutti quanti.

Morirono trecentomila soldati dell'esercito di Dario<sup>134</sup>, senza contare quelli che furono trascinati via dalla corrente del fiume.

### **Il lamento di Dario dopo la sconfitta**

(1287-1302) Così respinto, Dario riparò tra le lacrime nella città di Susa, soffermato dalla tristezza e dall'angoscia. Si gettò a terra battendosi con forza il petto e disse: "Povero me! Chi mai ha voluto tutto questo male? In un istante tutta la mia pomposa vanità è venuta meno, io che ero grande e mi innalzavo fino alle stelle del cielo. Tutto l'Oriente mi pagava il tributo; ora ha piegato il collo a degli stranieri.

Se l'uomo potesse prevedere i propri errori e la sorte futura, non sottovalterebbe nel presente i pericoli. La buona sorte può improvvisamente innalzare chi aveva prima trascinato in un istante nel fondo all'abisso. E così, sconvolto ogni ordine, tutto cambia: gli ultimi aspirano alle vette più alte e i più potenti cadono al suolo abbattuti."

Cessato il pianto, si alzò in piedi e inviò una lettera al re dei Macedoni nella quale dava sfogo al suo dolore per la sorte avversa.

**Epistula humilitatis, quam Darius misit Alexandro**

- “Philippi nato, cui scripsi multa superba,  
Nunc dominatori dirigo scripta mea.  
1305 Omnia preterita, presenciam, queque futura  
Recte contemplans singula queque uides.  
Te tamen agnoscas mulieris carne creatum!  
Non ideo uictor cor super alta leues!  
Sed teneas mente mala, que sunt ultima uite  
1310 Cum iam non soleant ultima prima sequi.  
Persarum regem Xersem tu mente reuolue,  
Qui propter fastum magnus ad ima ruit.  
Illius ex parte, qui iam tibi multa subegit,  
Deprecor, ut possum: Nunc miserere mei!  
1315 Nunc michi restituas matrem cum coniuge natos.  
Magnos tesaurus, rex bone, sume tibi.  
Quos nostri patres habuerunt tempore longo,  
Sub terra latitant, quos scio solus ego.  
Regnum Medorum tibi do, tibi Persia subsit,  
1320 Pace tibi teneas, que deus ipse dedit.”  
Dum coram rege tunc esset epistula lecta,  
Tunc equites regis gaudia magna replent.  
Milicie princeps, Parmenon nomine, dixit,  
Annuat ut Dario, que sua scripta ferunt.  
1325 Fortis Alexander missis tunc talia dixit:  
“En, uestro regi dicta referte mea:  
Quod pro tesauris matrem, cum coniuge natos  
Nunquam restituam, nec sua dona placent.  
Nam si rex uester reputat se iam fore uictum,  
1330 Omnia submittat, si retinere nequit.  
Si non est uictus, sed se defendere sperat,  
Ut se defendat, denuo bella paret.  
Non aliter mecum poterit componere pacem,  
Ni postquam uincat, aut ego uictor ero.”  
1335 His dictis iussit, ut dentur munera missis  
Donis susceptis tunc rediere domum.  
Post hec rex fortis sepeliri corpora mandat,  
Vulnera perpessus ac medicina datur.

### **La lettera di umiliazione di Dario inviata ad Alessandro**

(1303-1338) “Al figlio di Filippo, cui ho scritto molte parole sprezzanti, ora signore assoluto, rivolgo questa mia lettera.

Tu esami tutto il passato, il presente e il futuro ben considerando ogni singolo aspetto. Tuttavia devi ammettere di essere nato da una donna! Perciò non gonfiarti di orgoglio perché hai vinto! Ricordati dei mali che possono affliggere l’ultimo tempo della vita, giacché quel che accade alla fine non si accorda con l’inizio. Pensa a Serse, re dei Persiani, che per la sua superbia, da grande che era, corse incontro alla propria rovina<sup>135</sup>.

In nome di colui che ha assoggettato a te già molti popoli, ti supplico, come posso: abbi ora pietà di me! Rendimi ora mia madre con mia moglie e i figli. Buon re, prenditi i tesori più preziosi che i nostri padri hanno custodito per lungo tempo; sono nascosti sotto terra dove solo io so.

Ti offro il regno dei Medi, a te la Persia fa atto di sottomissione, mantienili con quella pace che Dio stesso ha dato.”

Dopo che la lettera fu letta al cospetto del re, i suoi cavalieri provarono una grande gioia. Uno dei capi dell’esercito, di nome Parmenione<sup>136</sup>, gli suggerì di accogliere la proposta di Dario riportata nella lettera.

Il prode Alessandro si rivolse ai messaggeri e disse loro: “Riferite al vostro re queste mie parole: non renderò mai per dei tesori sua madre, sua moglie e i figli e non mi sono graditi i suoi doni. Se il vostro re, infatti, ritiene di essere già vinto, mi sottometta tutto ciò che è suo, se non può conservarlo. Se non lo è, ma spera ancora di difendersi, si prepari di nuovo alla guerra. Non potrà pacificarsi con me in nessun altro modo, se non dopo che o sarò vinto o sarò vincitore.”

Ciò detto, ordinò di offrire dei doni ai messaggeri. Questi, accettati i doni, fecero ritorno in patria.

In seguito il coraggioso sovrano comandò di seppellire i cadaveri e di curare i feriti.

**Alexander peruenit ad locum, ubi erant regalia sepulcra bene ornata  
et ubi erat turris plena captiuorum, quos Alexander iussit estrahi et  
dedit eis dona**

- Ad Cancri ripas post hec sua castra tetendit  
1340 Atque deis propriis illico sacra parat.  
Illic inuenit Macedum rex atria pulcra,  
Que Xerses fieri fecerat ante diu.  
Comburi iussit Macedum rex atria dicta,  
Sed quia penituit, integra queque manent.  
1345 Illic est campus, ubi regum sunt monumenta,  
Quorum materies sic uariata fuit:  
Effigies auium, quotquot sunt orbe create,  
Illic respicies, si bene cuncta notes.  
Ac ametistus erat exornans ipsa sepulcra,  
1350 In quibus ut uitro se speculatur homo.  
Hoc erat in campo quedam nimis aspera turris  
Dampnatos cunctos acriter ipsa tenens.  
Nam quidam manibus, quidam pedibusque carebant,  
Orbatis oculis cetera turba manet.  
1355 Hi sic captiui proclamant uocibus altis:  
“Fortis Alexander! Nunc miserere pie!”  
Sed cum rex Macedum clamorem sensit eorum,  
Plorando nimium sic miseretur eis.  
Iussit, ut ex turri tunc quilibet extraheretur  
1360 Milia dragmarum denaque cuique dari.  
Et proprios fundos promisit reddere cuique,  
Quos seruis propriis Darius ipse dedit.  
Hi sic inclusi fulgebant nobilitate,  
Ac ideo Darius carcere trusit eos.  
1365 Interea Dario missi sua uerba tulerunt,  
Que Macedum princeps significarat ei.  
Hinc Darius plorans tristis nimis inde manebat  
Ac ideo Poro dirigit scripta sua.

**Alessandro giunge ad un luogo dove si trovano i sepolcri dei re riccamente ornati e dove si innalza una torre piena di prigionieri che, per ordine di Alessandro, ricevono la libertà e dei doni**

(1339-1368) Dopo questi fatti si accampò presso le rive del Cancro e lì compì sacrifici ai propri dei. Il re dei Macedoni trovò in quel luogo<sup>137</sup> dei bellissimi palazzi che Serse aveva fatto costruire molto tempo prima. Il re dei Macedoni ordinò di dare alle fiamme quei palazzi ma, poiché se ne pentì, rimasero tutti intatti<sup>138</sup>.

C'era anche un campo dove si trovavano le tombe dei re realizzate con materiali diversi: lì, se osservi con attenzione, potrai vedere le effigie di tutti gli uccelli che esistono al mondo. L'ametista adornava quelle tombe sulle quali ci si poteva guardare come davanti ad un vetro<sup>139</sup>.

In questo campo si innalzava un'orrida torre in cui erano detenuti in pessime condizioni tutti i prigionieri. Alcuni erano senza mani, altri senza piedi, e i rimanenti erano privi degli occhi. Costoro gridavano forte: "Coraggioso Alessandro! Mostraci ora la tua compassione!" Quando il re dei Macedoni udì le loro urla, scoppiò in lacrime e provò pietà per loro. Diede ordine di farli uscire dalla torre e di dare ad ognuno di loro diecimila dracme. Promise poi di restituire a ciascuno i campi che erano stati assegnati da Dario ai suoi servitori. Siccome questi detenuti si distinguevano per la loro nobiltà, Dario li aveva fatti trascinare in carcere.

Nel frattempo i messaggeri riferirono a Dario le parole che il principe dei Macedoni gli aveva rivolto. Dario lanciò un grido di dolore e si abbandonò ad una cupa tristezza. Decise perciò di scrivere a Poro.

**Darius auditis rumoribus per nuncios, quos miserat ad Alexandrum,  
iterum scripsit Poro, regi Indorum**

- 1370 Rex ego Persarum Darius, dominus dominantum  
< Indorum regi dirigo scripta mea. >  
Iam scripsi nuper, iterum tibi scribere cogor.  
Deprecor auxilium, consiliumque feras,  
Vt Macedum regem uincamus in orbe superbum,  
Vt leo qui furiens multa nephanda facit.
- 1375 Noscas pro certo: Nisi nos uincamus eundem,  
Quod tibi sic faciet, ut facit ipse michi.  
Vt mare quassatur uentis agitantibus illud,  
Sic eius rabiem non tenet ulla quies.
- 1380 Gentes quascumque pro uiribus associabo:  
Donec ego moriar, prelia dura paro.  
Namque mori cupio potius quam uiuere praue  
Et gentis proprie cernere tanta mala.  
Propterea uestram precibus peto nobilitatem,  
Quod ferat auxilium nunc michi uestra manus:
- 1385 Nam solidos denos equiti, pediti quoque quinos  
Ex auro dabimus, munera grata nimis.  
Et quociens uestre legiones castra parabunt,  
Vt se delectent, talia dona feram.
- 1390 Centum cum decies octo prestabo puellas,  
Cum quibus amplexus hi retinere queant.  
Bucifalum tradam, Macedum quoque quamque rapinam,  
Cum spoliis cunctis largiar ipse tuis.

**Alexander audito, quod Darius rescripserat Poro, cepit mouere castra  
contra Darium**

- 1395 A Dario quidam fugientes significarunt,  
Quod Poro scripta miserat ipse sua,  
Et quod curaret, ut denuo bella pararet;  
Hinc Macedum princeps illico castra mouet.  
Et contra Darium cepit protendere gressus,  
Tamquam uir prudens talia corde gerens:  
Quod nunquam uellet basileon sumere nomen,  
Ni primo Darium subiugent ipse sibi.
- 1400 Perse cum Dario ceperunt inde timere,  
Nec bene discernunt, que facienda forent.

**Dario, dopo aver ricevuto la risposta di Alessandro per mezzo dei messaggeri che gli aveva mandato, scrive nuovamente a Poro, re degli Indiani**

(1369-1392) Io Dario, re dei Persiani, signore dei signori, <indirizzo questa mia lettera al re degli Indiani.> Ti ho già scritto di recente, ma sono costretto a farlo di nuovo.

Ti imploro aiuto e ti chiedo di maturare il proposito di sconfiggere il superbo re dei Macedoni, simile ad un leone furente che compie nefandezze a non finire.

Sta sicuro che se non lo vinciamo, farà a te quel che sta facendo a me. Come il mare è agitato da venti impetuosi, così il suo furore non trova mai requie. Radunerò ogni popolo sotto le mie insegne; sono pronto a combattere l'aspra battaglia fino alla morte. Desidero infatti morire piuttosto che vivere male e vedere il mio popolo afflitto da tante sciagure. Perciò con vive preghiere chiedo alla nobiltà vostra che la vostra mano mi rechi ora aiuto: daremo dieci monete d'oro a ciascun cavaliere, cinque ad ogni fante, doni che saranno molto apprezzati. Ogni qual volta i vostri eserciti si accamperanno fornirò loro tali doni per il loro piacere. Procurerò centottanta ragazze con cui i soldati potranno accoppiarsi. Ti darò Bucefalo e donerò ai tuoi anche l'intero bottino dei Macedoni con tutte le spoglie.

**Alessandro, saputo che Dario ha scritto nuovamente a Poro, riprende la marcia contro Dario**

(1393-1402) Alcuni soldati fuggiaschi di Dario informarono Alessandro che il re persiano aveva inviato una lettera a Poro e che si preparava a rinnovare la guerra. Il principe dei Macedoni perciò levò il campo e affrettò la marcia contro Dario.

Da uomo prudente così meditava: mai avrebbe assunto il nome di imperatore se prima non avesse sottomesso a sé Dario.

I Persiani e Dario cominciarono allora a preoccuparsi non sapendo che cosa fare.

**Duo ex principibus Darii uulnerauerunt Darium et eum semiuiuum  
reliquerunt, quem esse mortuum credebant**

- Principibus Darii, quibus agmina cuncta fauebant,  
Consilium fraudis ac scelerata placent.
- 1405 Oriobassantes et Bison nomine dicti  
Cum nudis gladiis regia tecta petunt.  
Quos Darius cernens loquitur sermone benigno,  
Nominat hos caros talia uerba loquens:  
“Hactenus ut famulos tenui uos, nunc ego seruus  
1410 Vester adesse uolo. Parcite, queso, michi!  
Viscera cur propria uibrant in se sua tela?  
Celari nequeunt facta nephanda diu.  
Et quia tormentum michi sufficit exteriorum,  
Cur proprium corpus nunc sua membra necant?  
1415 Cum regi Macedum fuerit scelus hoc patefactum,  
Vos ut latrones destruet ira sua.”  
His dictis nolunt precibus regalibus uti,  
Sed dominum feriunt, ut foret ipse latro.  
Qui contra gladios fecit sua bracchia scutum,  
1420 Sed protinus cecidit languidus ipse iacens.  
Quem non pro uiuo liquerunt hi scelerati,  
Quamuis non esset mortuus inde statim.

**Alexander audita morte Darii intrauit urbem, ubi Darius dicebatur  
mortuus, reseratis portis eiusdem**

- Audit Alexander, Darius quod mortuus esset;  
Susim deproperat subdere regna petens.
- 1425 Transiuit Cancrum, portas peruenit ad urbis  
Hinc nimium gaudens tota caterua manet.  
Tunc patuere fores Persis reserantibus ipsas;  
Sic regi Macedum prospera cuncta fauent.  
Intrat Alexander Susim. Tunc Persia magna  
1430 Ipsius imperio subdita tota manet.  
Oriobassantes et Bison tunc latitabant  
Caute scrutantes, si mala tanta placent.



### **Due dei satrapi di Dario feriscono Dario e lo abbandonano tramortito credendolo morto**

(1403-1422) Dei satrapi di Dario, sostenuti dall'intero esercito, decisero di attuare un piano fraudolento e scellerato. Oriobassante e Bisone<sup>140</sup>, così si chiamavano, si diressero al palazzo reale con le spade sguainate. Non appena Dario li vide parlò loro con gentilezza e, come a persone care, rivolse loro queste parole: "Fino ad oggi vi ho trattati come servi, ma ora desidero essere io vostro servo. Risparmiatemi, vi prego! Perché le mie viscere scagliano i loro dardi contro di me? Non si può celare a lungo un proposito tanto scellerato. E dal momento che mi basta il tormento esteriore, perché ora le mie membra uccidono il mio corpo? Quando tale crimine sarà rivelato al re dei Macedoni, la sua ira vi annienterà perché questo meritano degli assassini." Così disse, ma quelli non vollero accondiscendere alle sue preghiere e ferirono il loro signore come se fosse un brigante. Dario cercò di proteggersi dalle spade con le braccia, ma cadde in avanti e rimase a terra privo di forze. Quegli sciagurati, sebbene Dario fosse ancora vivo, lo abbandonarono ritenendolo già morto.

### **Alessandro, venuto a conoscenza della morte di Dario, entra nella città dove si diceva fosse morto Dario dopo l'apertura delle sue porte**

(1423-1432) Alessandro venne a saper che Dario era morto e, siccome aspirava al potere supremo, si affrettò a soggiogare Susa. Attraversò il Cancro e giunse alle porte della città. Allora, tra le manifestazioni di giubilo dei suoi soldati, i Persiani aprirono le porte. La fortuna ancora una volta aveva favorito il re dei Macedoni. Alessandro entrò a Susa. In quel momento la grande Persia si sottomise tutta alla sua autorità. Oriobassante e Bisone se ne stavano nascosti e, circospetti, cercavano di capire se il loro delitto potesse essere gradito ad Alessandro.

**Alexander uisitans Darium iacentem uulneratum ualde eum confortat**

- Post hec rex Macedum Darium tunc uisitatur egrum,  
Atria miratur, in quibus ipse iacet.
- 1435 A Ciro rege fuit hec domus edificata,  
Cuius materies sic uariata manet:  
Nam lapides pulchri nimium pauimenta decorant,  
Fulgent ut speculum, quo speculatur homo.
- 1440 Ipsius paries gemmis splendet et auro,  
Vt sidus rutilat, cum sine sole manet.  
Ex auro puro splendet et quoque columpna;  
Illic in nocte creditur esse dies.  
Fortis Alexander Darii dum uulnera cernit,  
A collo clamidem proicit ipse suo.
- 1445 Cum qua contexit Darii tunc uulnera cuncta,  
Amplexans Darium plorat et inde nimis.  
Fleuit Alexander Darii cum uulnera uidit;  
Illi compaciens talia dixit ei:  
"Rex bone, mi domine! Remoue de corde dolorem,
- 1450 Et solito more nunc tua regna tene!  
Iuro tibi uere per numina sacra deorum,  
Quod regnum renouo prorsus habere tuum.  
Opto tamen nimium nunc prandia sumere tecum  
Vt natus proprius cum genitore suo.
- 1455 Nemo potens debet aduersis ex alienis  
Gaudia suscipere, si fuit ille potens.  
Nam fortuna leuis, que prospera sustulit illi,  
Hec eadem poterit aspera ferre sibi.  
Nunc michi declara, quisquis tibi uulnera fecit,
- 1460 Vt scelus ulciscar, quod mala tanta tulit.  
Nam domini uite quisquis sic insidiatur,  
In laqueum mortis, quem parat, ipse cadet."  
Cernit Alexandrum Darius sic uerba loquentem;  
Amplexans illum fletibus ora rigat.
- 1465 Dum plorat, gaudet, plorando gaudia sentit;  
Dum Macedum regem commouet, ista refert.

### **Alessandro si reca da Dario che giace ferito e lo conforta quanto più può**

(1433-1466) In seguito il re dei Macedoni volle fare visita a Dario che sempre più andava indebolendosi. Provò un grande stupore quando vide il palazzo in cui egli giaceva<sup>141</sup>. Questa dimora era stata costruita dal re Ciro con materiali diversi: splendide pietre preziose decoravano i pavimenti che brillavano come uno specchio che riflette le immagini. Le pareti risplendevano di gemme e di oro come le stelle quando manca la luce del sole. Le colonne brillavano di oro puro. In quel luogo anche di notte sembra giorno.

Il prode Alessandro, quando vide le ferite di Dario, si sfilò dal collo il mantello e coprì tutte le ferite<sup>142</sup>. Tenendo abbracciato Dario si abbandonò ai lamenti. Alessandro, quando vide le ferite di Dario, scoppiò in lacrime e, provando compassione per lui, gli disse queste parole: “Buon re, mio signore! Allontana il dolore dal tuo cuore e, come hai fatto finora, continua ad esercitare la tua autorità! Ti giuro sulla sacra maestà divina che rinuncio completamente al tuo regno. Tuttavia desidero con tutto il cuore banchettare in tua compagnia, come un figlio con suo padre. Nessun potente dovrebbe rallegrarsi per le disgrazie di un altro potente. Infatti la stessa incostante fortuna, che ha favorito il buon esito delle sue imprese, potrà voltargli le spalle.

Ora dimmi chi ti ha ferito in modo che io possa vendicare il delitto che ha provocato tanto male. Chiunque attenta alla vita del proprio signore, cadrà nel laccio della morte che egli stesso ha preparato.”

Dario guardò negli occhi Alessandro per tutto il tempo che gli parlò; poi lo abbracciò e rigò di lacrime il volto. Piangeva ed era felice allo stesso tempo e provava gioia tra le lacrime. E mentre continuava a suscitare commozione nel re dei Macedoni, gli rivolse queste parole:

**Incipit admonicio et oracio Darii ad Alexandrum**

- Fili dilecte! Tua iam sapientia nouit,  
Quod fragilis mundus instabilisque manet.  
Hec ita prouidit deitatis summa potestas  
1470 Sic a principio cuncta futura uidentis.  
Nam nichil est constans. Transibunt queque creata,  
Et totus mundus deseret esse suum.  
Nam deus omnipotens si prospera cuncta creasset,  
Tunc elatus homo crederet esse deus.  
1475 Viribus ex propriis reputaret cuncta tenere,  
Tamquam non alius esset in orbe deus.  
Et sic quisque suo discederet a genitore,  
Propter quod magnus error in orbe foret.  
Sic e conuerso: Si prospera nulla creasset,  
1480 Tunc quasi desperans quisque periret homo.  
Propterea uoluit deus omnia sic uariari,  
Cogitet ut fatum quisque gemendo suum.  
Dum sublimis erit, timeat, ne tendat ad ima,  
Et dum deprimitur, speret ad alta gradi.  
1485 Ex his, que dico, mea sit tibi uita magistra,  
Qui quondam felix, inde superbus eram.  
Nam factura dei nolebam tunc uocitari,  
Ipsius socium me uocitare uolens.  
Qui reprimat magnos, oppressos ducit ad alta,  
1490 Exaltans humiles, corda superba domans.  
Non exalteris, si nunc tibi prospera rident,  
Cuncta deo tribuas, qui tibi tanta tulit.  
Quamuis sis magnus, memores tamen ultima uite  
Et me respicias, qui nimis altus eram:  
1495 Nunc de me tantum non est michi cessa potestas,  
Sed miser hic iaceo languidus atque tremens.  
Tele contexte mundi status assimilatur,  
Quam minimus uermis texere sepe solet.  
Hec cadit in nichilum modicis perflantibus auris;  
1500 Sic homo, cum moritur, incipit esse nichil.  
Ex toto mundo nobis datur atomus unus,  
Et tamen id modicum nemo tenere potest.

### **Inizia l'ammonizione e il discorso di Dario ad Alessandro**

(1467-1512) Figlio diletto! La tua saggezza ormai sa che i beni terreni sono instabili e caduchi. Così ha voluto la somma potenza divina che fin dal principio vede tutto l'avvenire. Per questo motivo nulla è durevole. Passerà ogni cosa che esiste e il mondo intero non sarà più ciò che è. Se infatti Dio onnipotente avesse concesso a tutti una sorte favorevole, l'uomo, gonfio di superbia, si crederebbe Dio e riterrebbe di poter controllare tutto con le proprie forze come se non ci fosse nessun altro Dio nell'universo. E così ciascuno si separerebbe da colui che lo ha generato e l'errore si diffonderebbe nel mondo.

Se al contrario non avesse creato nulla di buono per l'uomo, tutti morirebbero in preda alla disperazione. Perciò Dio ha voluto che ogni cosa fosse mutevole in modo che ciascuno pensi con trepidazione al proprio destino; e così, quando si occupa una posizione eccelsa, si teme di cadere in basso e, quando si giace a terra, si spera di raggiungere le vette più alte.

Secondo quanto ho detto, ti sia maestra la mia vita: quando un tempo la fortuna mi arrideva, ero superbo. Allora infatti non volevo essere considerato una creatura di Dio giacché desideravo essere associato a lui, lui che respinge i superbi, innalza gli oppressi, esalta gli umili e piega gli animi pieni di orgoglio.

Non esaltarti se ora tutto ti è favorevole, attribuisce tutto a Dio che ti ha elargito molti doni. Sebbene tu sia potente, ricordati del tempo ultimo della vita e guarda me che ero molto in alto: ora nemmeno su me stesso ho potere, ma giaccio qui misero, debole e tremante. L'assetto del mondo è paragonabile ad una tela intrecciata che il più piccolo verme è in grado di tessere e che una brezza leggera può disfare. Così l'uomo, quando muore, diventa nulla. Di tutto l'universo ci viene dato un solo atomo e tuttavia nessuno è in grado di conservare una cosa così piccola.

- Te precor: His propriis manibus me conde sepulcro,  
Vt regis corpus dextera regis humet.
- 1505 Nunc tibi commendo matrem, cum coniuge natos,  
Si bene feceris his, est tibi magnus honor.  
Rosannem natam nostram pro coninge sume,  
Eius nobilitas nobilitate uiri  
Splendeat. Ex uobis oriatur nobile germen.
- 1510 Persas et Grecos uniat unus amor.  
Si rex est unus, non sunt duo regna, sed unum,  
Et pax atque quies uniat illa duo.

### **De morte Darii regis**

- His dictis moritur; fit planctus maximus inde,  
Et collo proprio rex quoque portat eum.
- 1515 Planctus Alexandri Persas plorare coegit  
Plus quam mors Darii. Sic sepelitur humi.  
Post Macedum princeps regales tendit ad edes;  
Persia tunc primum subdita mansit ei.

Ti supplico: deponimi in un sepolcro con queste tue mani affinché sia la destra di un re a seppellire il corpo di un re.

Ora ti affido mia madre, mia moglie e miei figli, se li tratterai bene ne trarrai un grande onore.

Accogli come tua sposa mia figlia Rossane<sup>143</sup>, la cui nobiltà possa risplendere della nobiltà del marito. Da voi abbia origine una nobile stirpe. Un solo amore unisca i Persiani e i Greci<sup>144</sup>. Se il re è uno, non possono esserci due regni, ma uno solo, e possano la pace e la tranquillità tenerli uniti.

### **La morte del re Dario**

(1513-1518) Dette queste parole morì; subito dopo si levò un lungo lamento e anche il re portò Dario sulla propria spalla. Più che la morte di Dario, fu il pianto di Alessandro ad indurre i Persiani a piangere. Fu così seppellito<sup>145</sup>.

In seguito, il principe dei Macedoni si diresse al palazzo reale; allora, per la prima volta, la Persia gli fece atto di sottomissione.

## LIBER TERTIUS

### Incipit liber tertius.

#### De sede regali, ubi sedit Alexander coronatus post mortem Darii

- 1520 Cirus, Persarum rex magnus, struxerat olim  
Regalem sedem, que fabricata fuit  
Miris sculpturis; gemmis splendebat et auro;  
Que septem cubitis eminent alta satis.  
Et septem gradibus altis ibatur ad ipsam,  
Quorum materies sic uariata fuit:
- 1525 Primus ametistus, speciesque secunda smaragdus,  
Atque topasius est tertius ex gradibus.  
Quartus granato, quintus manet ex adamante,  
Ex auro sextus, septimus est luteus.  
Quod uariis gradibus sedes regalis aditur,
- 1530 Virtutes uarias regibus esse notat.  
Pellitur ebrietas primi uirtute lapilli:  
Si regnare uelis, sobrius esse stude!  
Exacuit uisum uirtus preclara smaragdi:  
Si rex est iustus, omnia rite uidet.
- 1535 In terno lapide, si quis uult figere uisum,  
Effigies eius uersa uidetur ei;  
Namque pedes sursum cernit, caput inde deorsum,  
Quod rex aspiciens rite timere potest.  
Nam caput ima petens, cum debeat esse supremum,
- 1540 Instabilem regi signat inesse statum.  
Pre cunctis gemmis granatus fit rubicundus;  
Iste color sepe signa pudoris habet.  
Conuenit hoc regi, si post malefacta pudebit;  
Sic igitur regnet, ne pudor obstet ei.
- 1545 Est adamas durus, quem uis non conterit ulla,  
Nam manus artificis nil operatur ibi,  
Ni fuerit sanguis hircinus iunctus aceto;  
Si spargatur eo, mollificatus erit.  
Sic rex sit fortis, sit durus, mollia uitans;
- 1550 Eius iusticiam flectere nemo queat.  
Materies sexti precedit queque metalla,  
Sic alios superet rex bonitate sua.



## TERZO LIBRO

### Inizia il terzo libro

#### Il trono su cui siede Alessandro incoronato dopo la morte di Dario

(1519-1564) Un tempo Ciro, grande re dei Persiani, aveva fatto costruire un trono adorno di meravigliose incisioni. Risplendeva di gemme e di oro. Era alto sette cubiti<sup>146</sup> e vi si saliva per mezzo di sette alti gradini realizzati con materiali diversi: il primo era di ametista, il secondo di smeraldo, il terzo di topazio, il quarto di granato, il quinto di diamante, il sesto di oro e il settimo di fango.

Il fatto che il trono fosse accessibile mediante gradini di materiale diverso rappresentava le diverse virtù che dovevano possedere i sovrani. L'ubriachezza è respinta dalla virtù della prima pietra preziosa: se vuoi regnare, mantieniti sobrio! La magnifica virtù dello smeraldo rende la vista acuta: se il re è giusto, vede ogni cosa rettamente. Se qualcuno vuole fissare lo sguardo sulla terza pietra, vede la sua immagine capovolta, con i piedi in su e la testa in giù; vedendo ciò, un re potrebbe a ragione provare timore perché, il fatto che la testa, che dovrebbe stare in alto, sia in basso, indica al re che si trova in una condizione di instabilità. Fra tutte le gemme il granato è quella rossa; questo colore rappresenta il ritegno che conviene ad un re, se proverà vergogna dopo aver compiuto azioni cattive; sappia regnare dunque in modo tale da non dover provare mai vergogna. C'è poi il duro diamante che nessuna forza può scalfire; la mano dell'artista non avrebbe potuto lavorarlo se non fosse stato versato su di esso del sangue di capra mescolato a dell'aceto per poterlo ammorbidire. Così un re sia forte, austero e per nulla arrendevole; nessuno possa piegare il suo sentimento di giustizia. Il materiale del sesto eccelle su tutti i metalli, allo stesso modo un re sia superiore agli altri per la sua bontà.

- Septimus ex gradibus luteus non est sine causa,  
Nam fragilem finem denotat ille gradus.  
1555 Aspiciens igitur rex quisque nouissima uite,  
Per mortis casum se sciet esse lutum.  
Nam cum mors ueniet, fiet caro uermibus esca,  
Cui regis fastus nil feret auxilii.  
1560 Fortis Alexander residens solio memorato  
Post mortem Darii fert diadema suum.  
Vestibus indutus, quas fert honor imperialis,  
Grecos et Persas iussit adesse simul.  
Satrapibus cunctis, genuit quos Persia tota,  
Per proprios missos scripta benigna refert.

**Incipit epistula Alexandri missa per totam Persiam. In qua epistula aliter salutatur, quam salutare consueuerat**

- 1565 Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
Natus Olimpiadis Amonis atque dei  
Vobis satrapibus, genuit quos Persia magna,  
Ac cunctis populis dirigo scripta mea.  
1570 Imprimis cupio, quod sit mea gracia uobis,  
Quam nobis cupimus assit, et illa salus.  
Postquam sic uoluit statuens diuina potestas,  
Vt Darii sede nunc residere queam,  
Quod pax sit uobis, nimium gaudere potestis,  
Nam mea iusticia gaudia magna feret.  
1575 Mandamus statui rectores cuique locorum,  
Vt regis Darii tempore moris erat.  
Iusticiam reddant cunctis querentibus ipsam,  
Et pax prestetur omnibus atque quies.  
Ac faueant cuncti ducibus dominantibus ipsam;  
1580 Omnes possideant omnia iura sua.  
Per totum regnum nostrum nullus ferat arma;  
In domibus nostris arma manere uolo.  
Et uolo, quod tuta uia cunctis extet aperta,  
Vt uadat redeat, quisquis adire uelit.  
1585 A Macedum regno ualeat quis ad hec remeare;  
Secure pateat omnibus istud iter.

Il settimo dei gradini è di fango non senza un motivo, quello scalino infatti indica la precarietà della vita. Ciascun re dunque, considerando la finitudine della vita, capirà di essere fango per il fatto di essere mortale. Quando infatti verrà la morte, la carne diverrà cibo per i vermi, e la pompa regale non le potrà recare nessun aiuto<sup>147</sup>.

Il prode Alessandro, dopo la morte di Dario, si sedette su questo trono portandone la corona. Indossati gli abiti che rivelavano la dignità imperiale ordinò ai Greci e ai Persiani di riunirsi. E, per mezzo dei propri messaggeri, fece pervenire a tutti i satrapi, figli della Persia, una lettera che manifestava la sua benevolenza.

**Inizia la lettera di Alessandro inviata a tutta la Persia nella quale saluta in modo diverso da come era solito fare**

(1565-1586) Io re dei re, signore di coloro che dominano, figlio di Olimpiade e del dio Ammone, a voi satrapi, figli della grande Persia, e a tutti i popoli rivolgo le mie parole. Anzitutto desidero che abbiate la mia amicizia e quella salute che desideriamo per noi.

Dopo che la potenza divina ha decretato e voluto che io potessi sedere ora sul trono di Dario, potete rallegrarvi molto per la pace di cui godete, il mio sentimento di giustizia infatti vi recherà grandi gioie.

Ordiniamo che siano designati governatori per ciascuna regione come avveniva al tempo del re Dario. Facciano giustizia a tutti quelli che la richiedono e la pace e la tranquillità siano garantite a tutti. Tutti i sudditi secondino la volontà dei loro governanti; ciascuno faccia uso delle proprie leggi; nessuno porti con sé armi all'interno del nostro regno; voglio che le armi restino negli arsenali e che le strade siano sicure e aperte a tutti, in modo che chiunque voglia mettersi in viaggio possa andarsene e ritornare. Tutti possano pervenire dal regno dei Macedoni a questo su strade praticabili e sicure.

### Alexander fecit occidi interfectores Darii

- Post loquitur populis ipsisque silencia mandat.  
Aspiciens cunctos talia dixit eis:  
“Quis uestrum Darium, qui nobis tunc erat hostis,  
1590 Occidit gladiis, exeat ipse foras.  
En, ego iuro sibi per numina, per genitricem,  
Quod dignum meritum conferet ista manus.”  
Tunc malefactores tales regi patuerunt:  
Dicunt: “Quos petitis, rex bone, presto sumus.”  
1595 Mox illos manibus nec non pedibusque ligatos  
Ad Darii tumulum precipit ense mori.  
Qui dicunt regi: “Cur nos facis ense necari?  
Nam tu iurasti munera digna dare.”  
Rex inquit: “Fateor, sed sunt hec munera digna,  
1600 Vt pereat morte, qui mala tanta facit.  
Si non iurassem, non essent crimina nota,  
Sed quia iuravi, sunt patefacta michi.  
Cum tamen id feci, fuit hec intencio nostra,  
Vt malefactores perderet ista manus.”  
1605 Hic dictis mandat rex illos ense necari.  
Hinc cuncti Perse gaudia magna ferunt.

### Alexander ad petitionem populi constituit cognatum Darii ducem Persie

- Cognatus Darii, Duricius ipse uocatus,  
Tunc dux Persarum rege iubente manet.  
Hoc peccit populus, ideo rex annuit illis.  
1610 Ex hoc letatur Persia tota nimis.

### **Alessandro fa uccidere gli assassini di Dario**

(1587-1606) Parlò poi alla folla cui ordinò di rimanere in silenzio. Guardando attentamente tutti i presenti disse loro queste parole: “Si faccia avanti chi di voi ha ucciso con la spada Dario, nostro nemico di un tempo. Giuro sugli dei e su mia madre che questa mano assegnerà la giusta ricompensa.” Allora i malfattori si palesarono al re e dissero: “Buon re, siamo noi quelli che cercate.” Subito ordinò che, legati mani e piedi, fossero uccisi per mezzo di una spada presso il sepolcro di Dario. Costoro allora replicarono al re: “Perché ci elimini con una spada? Hai giurato infatti di dare la giusta ricompensa.” Il re rispose: “L’ho detto, ma la giusta ricompensa per chi ha commesso un tale delitto è la morte. Se non avessi giurato, gli autori del crimine sarebbero rimasti ignoti, ma poiché ho giurato, si sono palesati. Quando l’ho fatto, questa era la nostra intenzione: che la mia mano uccidesse i malfattori.” A questo punto il re diede ordine che fossero uccisi con la spada<sup>148</sup> e tutti i Persiani provarono una grande gioia.

### **Alessandro, su richiesta della popolazione, elegge un parente di Dario governatore della Persia**

(1607-1610) Un parente di Dario, di nome Durizio<sup>149</sup>, per ordine del re fu nominato governatore dei Persiani. Il popolo lo aveva richiesto, e il re acconsentì. Grande fu la gioia in tutta la Persia per questo evento.

**Alexander desponsauit Rosannan, filiam Darii, uolens precepta Darii implere**

- Inde coronatus mandauit adesse Rosannem  
Preceptum Darii rite tenere studens.  
In pulcro capite pulcrum gerit hec diadema.  
Ad dextram regis rege iubente sedet.  
1615 Persarum more tunc desponsauit eandem;  
Coniugium tale gaudia magna tulit.  
Cunctis precepit, quod sit regina uocata;  
Ex tali facto Persia tota canit.  
1620 Namque deos proprios adducunt, talia clamant,  
Quod sit Alexander solus in orbe deus.  
Dixit Alexander: “Nolo deitatis honorem,  
Nam mortalis homo non solet esse deus.”

**Alexander significauit per litteras matri et Aristotili magistro suo pressuras et prospera, que sibi euenerant**

- Inde genitrici scripsit, scripsitque magistro,  
Magnus Aristotiles qui uocitatus erat.  
1625 Narrat pressuras et narrat bellica gesta,  
Urbes deuictas, quas sua regna tenent.  
Narrat diuicias, quas acquisiuit in illis,  
Ex quibus ipse suis munera magna dedit.  
1630 Perque dies octo festum iubet ut celebretur,  
Ex hoc, quod coniunx sit noua nupta sibi.  
Non tantum Persa, sed Grecia gaudia sumat,  
Cum regi proprio prospera cuncta fauent.

**Alexander incipit proficisci in Indiam contra Porum, regem Indorum**

- Post hec tam Persas quam Grecos conuocat ad se,  
Et contra Porum bella parere studet.  
1635 Intrat et Indorum terram nimium spaciosam,  
Et quasi deserta uix patet ipsa uia.  
Perque cauernas ualles et flumina transit,  
In quibus unda uacat. Hinc sua turba dolet.  
1640 Inde fatigatus rex est, et agmina cuncta  
Ex nimio lapsu murmura multa trahunt.

### **Alessandro sposa Rossane, figlia di Dario, volendo compiere la volontà di Dario**

(1611-1622) Dopo l'incoronazione, fece chiamare Rossane desiderando rispettare fino in fondo la volontà di Dario. Costei portava sul bel capo una splendida corona. Alessandro la sposò secondo l'uso persiano; la loro unione fu motivo di grande gioia. A tutti diede ordine di chiamarla regina; l'intera Persia cantò la propria felicità per tale evento. I Persiani portarono i loro dei e dichiararono che Alessandro era il solo dio in terra. Alessandro allora prese la parola e disse: "Non voglio che mi onorate come una divinità, un mortale infatti non è un dio<sup>150</sup>."

### **Alessandro, per mezzo di una lettera, rivela a sua madre e al suo maestro Aristotele le sofferenze e le gioie che ha provato**

(1623-1632) Scrisse quindi alla madre e al maestro, il grande Aristotele. Raccontò delle sofferenze e delle imprese belliche, delle città conquistate e inglobate nel suo regno. Narrò delle ricchezze in esse trovate, con cui aveva potuto elargire grandi doni ai suoi. Scrisse poi di aver disposto di celebrare per otto giorni la festa delle sue nozze. Non solo la Persia ma anche la Grecia doveva essere felice dacché il successo arrideva al proprio re.

### **Alessandro si prepara a partire per l'India per scontrarsi con Poro, re degli Indiani**

(1633-1640) Dopo questi fatti convocò a sé i Persiani con i Greci e iniziò a preparare la guerra contro Poro. Penetrò quindi nei vasti territori degli Indiani<sup>151</sup> su strade appena praticabili e quasi deserte. Attraversò valli scoscese e fiumi privi di acqua. Di tutto questo cominciò a lamentarsi l'esercito. Il re era spossato e l'intero esercito lo criticava per quel grave errore.

**Milites Alexandri murmurarunt dicentes, quod nolunt eum sequi in Indiam**

Inter se dicunt: “Nobis satis esse putamus,  
Quod Dario uicto Persia tota subest.  
Cur nos deficimus Indorum regna petentes  
Plena feris multis, gentibus atque feris?  
1645 Noster Alexander sine bellis uiuere non uult,  
Nam dum uiuus erit, est sibi uita labor.  
Tempore si modico consisteret absque labore,  
Deficeret sicut perderet ipse cibum.  
Illum linquamus querentes patria regna,  
1650 Cum Persis maneat, cum quibus arma gerat.”

**Alexander confortat Grecos, ut sequantur eum, cuius precatui adqueuerunt**

Hec dum sentiret, rex iussit sistere turbam.  
A Persis Grecos diuidit ipse statim.  
Aspiciens Grecos loquitur sermone benigno,  
Ascendens speculam talia dixit eis:  
1655 “O fortes equites! Cur me dimittere uultis  
Et me dimisso uertere terga retro?  
Non reminiscimini Persarum uerba superba,  
Que Darius quondam sepe locutus erat?  
Tunc ego dicebam: “Socii, nolite timere!  
1660 Ipsius uerba pondera nulla gerunt.”  
In bellis solus precessi quamque cateruam;  
Ad Darium missus aspera multa tuli.  
Vt uos saluarem, sum passus multa pericla;  
Mortem non renui, nec mala multa pati.  
1665 Numquid uos uultis nunc me dimittere solum,  
Vt solus moriar, qui mala tanta tuli?  
Persas subieci, michi sic subdentur et Indi,  
Namque deus summus annuet ista michi.  
Sed si uos uultis ad patria tecta redire,  
1670 Non ego uobiscum regna paterna petam.”  
His dictis equites tunc omnes erubuerunt,  
Poscentes ueniam talia uerba ferunt:



### **I soldati di Alessandro mormorano che non vogliono seguirlo in India**

(1641-1650) Dicevano tra sé: “Riteniamo che a noi basti aver vinto Dario e aver sottomesso l’intera Persia. Perché dobbiamo stremarci a raggiungere il regno degli Indiani, pieno di belve e di selvaggi? Il nostro Alessandro non vuole vivere senza combattere, e in effetti finché sarà vivo, la vita sarà per lui uno sforzo continuo. Se per poco tempo cessasse di affaticarsi con le armi, si indebolirebbe come se gli venisse meno il cibo. Abbandoniamolo e ritorniamo in patria, restino i Persiani a fare la guerra con lui.”

### **Alessandro esorta i Greci a seguirlo e questi accondiscendono alla sua richiesta**

(1651-1676) Sentendoli parlare così, il re ordinò all’esercito di fermarsi e divise subito i Greci dai Persiani. Guardando negli occhi i Greci rivolse loro affabili parole e, salito su un’altura, disse: “O coraggiosi cavalieri! Perché mi volete lasciare, anzi abbandonare, e ritornare indietro? Non ricordate le sprezzanti parole dei Persiani che un tempo Dario spesso mi rivolgeva? Allora vi dicevo: ‘Compagni, non temete! Le parole di costui non hanno alcun peso.’ Solo, davanti all’esercito schierato, ho dato inizio alla battaglia; come messaggero di me stesso presso Dario ho affrontato molte difficoltà; ho corso molti pericoli per salvarvi. Non ho rifiutato la morte e neanche di patire molte sofferenze. Forse ora mi volete lasciare solo perché muoia solo chi ha sopportato così tanti mali? Ho soggiogato i Persiani e sottometterò anche gli Indiani, perché il sommo Dio me lo permetterà. Ma se voi volete fare ritorno alle vostre dimore, io non tornerò in patria con voi<sup>152</sup>.”

Così parlò. Allora tutti i cavalieri arrossirono per la vergogna, chiesero perdono e dissero queste parole:

- “Viuerē nos tecum uolumus mortemque subire,  
Cum sis spes nostra, sis uia, tuta salus.”  
1675 Post hec rex Porus, dum mensis Iulius esset,  
Scripsit Alexandro talia uerba loquens:

**Incipit epistula Pori regis, quam misit Alexandro**

- Indorum magnus rex Porus mitto latroni,  
Qui plenus scelere multa nephanda facis,  
Dictus Alexander, usurpans nomina regis,  
1680 Sed factis propriis diceris esse latro.  
Cum sis mortalis, nobis numquam moriturus  
Cur proprio fastu te simulare uelis?  
Nam tua stulticia mentem sic traxit ad alta,  
Quod nunquam prosit frons oculata tibi.  
1685 Cur oculos habens numquam uis recta uidere?  
Non sumus ut Darius, qui sua colla dedit.  
Forsan sperasti tibi paruo subdere magnum,  
Quod poterit fieri, cum deus ima petet.  
Cum mortalis homo superabit numina celi,  
1690 Tunc submittentur hec mea colla tibi.  
Nonne Dionosius, Bachus Liberque uocatus,  
Indorum uoluit subdere regna sibi?  
Sed quia non potuit Indorum ferre uigorem,  
Indos dimisit uictaque terga dedit.  
1695 Xerses Persarum cum nondum regna tenebat,  
Indis respondit Grecia tota prius.  
Sed quoniam sterilis fuit Indis Grecia uisa,  
Fertilis hec tellus India nostra placet.  
Nam sapiens terram spaciosam gliscit habere,  
1700 Et sterilem spernit, fertilis atque placet.  
Nunc tibi precipimus: Redeas ad tecta paterna,  
Et quo non poteris pergere, siste pedem.

“Noi vogliamo vivere e affrontare la morte con te, poiché tu sei la nostra speranza, la nostra via e la nostra unica possibilità di salvezza.”

Dopo ciò, il re Poro, nel mese di luglio, scrisse ad Alessandro e gli rivolse queste parole:

### **Inizia la lettera del re Poro inviata ad Alessandro**

(1677-1702) Io Poro, potente re degli Indiani, invio questa mia lettera al brigante, di nome Alessandro, che, pieno di malvagità, compie nefandezze a non finire usurpando il nome di re mentre, per le sue azioni, dovrebbe essere chiamato predone.

Giacché sei mortale, perché, preso dal tuo orgoglio, vuoi paragonarti a noi che siamo destinati a non morire mai? La tua stupidità ti ha portato via il senno così che i tuoi occhi non ti servono più a nulla. Perché, pur avendo gli occhi, non vuoi mai vedere le cose nel modo giusto? Noi non siamo come Dario, che ti si è sottomesso. Forse hai sperato che la tua piccolezza potesse sottomettere la mia grandezza, ma questa cosa potrà accadere solo quando Dio si abasserà al livello degli uomini. Quando un mortale supererà gli dei del cielo, allora mi sottometterò alla tua autorità. Non è forse vero che Dioniso, chiamato anche Bacco e Libero, volle soggiogare a sé il regno degli Indiani? Ma poiché non poté resistere alla forza degli Indiani, abbandonò l'India in fuga.

Prima ancora che Serse regnasse sui Persiani, tutta la Grecia versava il tributo agli Indiani. Ma siccome agli occhi degli Indiani la Grecia apparve sterile, ci compiacciamo di questa terra fertile che è la nostra India. Il saggio infatti desidera possedere una terra spaziosa e fertile e disprezza quella sterile.

Ora ti ordiniamo: ritorna alla casa di tuo padre, e dove non potrai proseguire, arresta il passo.

**Lecta epistula Pori milites Alexandri timere ceperunt, quos Alexander confortauit dans eis exemplum Darii**

- Cum coram cunctis tunc esset epistula lecta,  
Ex Pori uerbis agmina cuncta timent.  
1705 Dixit Alexander: “Cur Pori uerba timetis?  
Est similis Dario uerba superba loquens.  
Barbara gens sensu similatur tigribus atris  
Atque feris aliis, cum quibus ipsa manet  
Raro mori gladio consueuit barbara turba;  
1710 Sic ut inexperta non putat ipsa mori.”  
Magnus Alexander pro uerbis uerba remittit  
Ad Porum regem talia uerba loquens:

**Incipit epistula Alexandri ad Porum, regem Indorum**

- Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
Indorum regi dirigo scripta mea.  
1715 Quod iam scripsisti, quod fertilis est tua terra,  
Nos ipsos acuis uincere regna tua.  
Nam sterilem nostram pro tanta fertilitate  
Linquemus prorsus, si tua regna placent.  
Et quia scripsisti te magnis dis similari,  
1720 Non fateor uerum, quod tua scripta ferunt.  
Nam deus omnipotens tam duris utitur armis,  
Quod totus mundus illa tenere nequit.  
Ergo deos nolo bellis ego sollicitare,  
Sed cum mortali bella parare uolo,  
1725 Quem superextollit fastus magnusque beatus.  
Sed cadet in nichilum gloria uana tua.

**Rex Porus audita epistula Alexandri iratus bella parauit, quem Alexander ad ultimum tam uiribus quam ingenio superauit**

- Tunc rex Indorum, cum talia scripta relegit,  
Iratus nimium bella parare studet.  
Collegit multos equites, multos elephantas,  
1730 Cum quibus in bellis Indica turba preit.

**Letta la lettera di Poro i soldati di Alessandro cominciano a provare timore. Alessandro li conforta portando loro l'esempio di Dario**

(1703-1712) Dopo che la lettera fu letta alla presenza di tutti, l'intero esercito provò timore per le parole di Poro. Alessandro esclamò: "Perché temete le parole di Poro? Nella sua superbia assomiglia a Dario. I popoli barbari sono assimilabili per intelligenza alle tigri feroci e alle altre bestie con cui convivono. Quella barbara moltitudine è poco abituata a morire di spada; sicché, inesperta, non crede di poter morire."

Il grande Alessandro rispose con parole conformi a quelle ricevute e si rivolse al re Poro nel modo seguente:

**Inizia la lettera di Alessandro a Poro, re degli Indiani**

(1713-1726) Io re dei re, signore di coloro che dominano, rivolgo le mie parole al re degli Indiani. Il fatto che tu abbia scritto che la tua terra è fertile, ci stimola a conquistare il tuo regno. Qualora ci piacesse il tuo regno, ci lasceremo alle spalle la nostra terra sterile per impossessarci di tanta fertilità.

E poiché mi hai scritto di essere simile ai grandi dei, non reputo vero ciò che riporta la tua lettera. Un dio onnipotente infatti si serve di armi così distruttive che contro di esse il mondo intero non può fare nulla. Dunque, io non voglio indurre alla guerra gli dei, ma voglio combattere contro un mortale che si crede al di sopra di tutti per il suo smisurato orgoglio. Ma la tua vanagloria finirà nel nulla.

**Il re Poro, dopo aver ascoltato il contenuto della lettera di Alessandro, pieno d'ira si prepara alla guerra. Alessandro, alla fine, lo vince tanto con la forza quanto con l'ingegno**

(1727-1774) Allora il re degli Indiani, dopo aver letto tale scritto, pieno di collera si preparò alla guerra. Raccolse molti cavalieri e molti elefanti, con cui la gente indiana era solita andare a combattere.

- Qui quater et decis adducit mille quadrigas,  
Quas populus sequitur maximus atque preit,  
Et quadringentos elephantes castra ferentes;  
Ad speciem turris castra parata manent.
- 1735 Ter denos homines gestabant singula castra;  
Hostiles acies hi feriendo necant.  
Perse cum Grecis fugiebant tunc elephantes  
Plus, quam si magna turba feriret eos.
- 1740 Fortis Alexander ascendens Bucifalonem  
Precedens cunctos admonet ipse suos.  
Medis ac Persis mandauit prelia prima,  
Vt succurrat eis, cetera turba manet.  
Dure ledebant elephantes agmina prima;  
Quapropter Perse tunc abiire retro.
- 1745 Magnus Alexander constans et ad omnia cautus  
Cladem predictam pellere rite studet.  
Precipit ex ere statuas multas fabricari,  
Quas bene confixas ferrea plaustra ferant.  
Ardentes prunas inmitti iussit in illas,
- 1750 Cum studio fabri concaua queque manet.  
Ignis feruore calefiunt fortiter era,  
Sic studio tali belua queque fugit.  
Namque promocides tendebant tunc elephantes  
Temptantes statuas lambere more suo.
- 1755 Ipsos promocides urebat feruidus ignis;  
Sic elephans quisque tunc sua terga dabat.  
Non tantum statuas, sed tunc quecumque uidebant  
Spernebant prorsus, ut foret ignis homo.  
Est animal simplex elephans stans corpore magnus;
- 1760 Cum statuam cernit, estimat esse uirum.  
Tunc rex Indorum timidus tristisque manebat;  
Perse cum Medis gaudia magna ferunt.  
Nam feriunt Indos cum contis atque sagittis.  
Et tamen hinc inde maxima turba cadit.
- 1765 Perque dies denos ac denos prelia durant;  
Ex Persis tandem multa caterua cadit.  
Fortis Alexander cernens Persas quasi uictos  
Cum Grecis properans agmina cuncta fugat.

Guidava quarantamila quadrighe seguite e precedute da quel popolo immenso e quattrocento elefanti che trasportavano delle fortificazioni a forma di torre. Ciascuna di esse conteneva trenta uomini che colpivano a morte le schiere nemiche. I Persiani e i Greci più che schivare i colpi dei soldati di quello sconfinato esercito, sfuggivano agli elefanti.

Il prode Alessandro balzò su Bucefalo e, stando in prima fila, rinfrancò i suoi. Affidò ai Medi e ai Persiani il compito di dare inizio al combattimento mentre il resto dell'esercito rimase indietro pronto a prestare loro soccorso.

Poiché gli elefanti colpivano duramente l'avanguardia, i Persiani indietreggiarono. Il grande Alessandro, risoluto e prudente in ogni situazione, cercò il modo più opportuno per respingere quel flagello. Ordinò di foggiare molte statue di bronzo e di fissarle bene a dei carri di ferro. Comandò poi di metterci dentro dei carboni ardenti, giacché ciascuna di esse, grazie al paziente lavoro dei fabbri, era cava al proprio interno. Il bronzo diventò rovente per il calore del fuoco e così, con tale stratagemma, tutte le bestie fuggirono. Gli elefanti infatti stendevano le proboscidi cercando di toccare le statue come era loro abitudine. Il fuoco ardente bruciava le proboscidi e così ciascun elefante si dava alla fuga. Si tenevano lontani non solo dalle statue ma da chiunque vedessero, poiché assimilavano gli uomini al fuoco. L'elefante è un animale gigantesco ma stolto: quando vede una statua, crede che sia un uomo.

Alla vista di ciò il re degli Indiani divenne timoroso e triste; i Persiani e i Medi esultarono di gioia perché ferivano gli Indiani con lance e frecce, ma caddero moltissimi soldati dell'una e dell'altra parte.

La battaglia infuriò per venti giorni. Alla fine moltissimi furono i Persiani uccisi. Il prode Alessandro, accortosi che i Persiani erano stati piegati quasi del tutto, si affrettò con i Greci a scacciare via l'intero esercito.

- Dum uidet hec Porus, sua cepit uertere terga;  
1770 Indi diffugiunt undique sicut oues.  
Hostibus euictis illic sua castra tetendit,  
Atque deis propriis uictima sacra datur.  
Grecos cum Persis Indos iussit sepeliri,  
Ex quibus immensa turba perempta fuit.

**Alexander cepit quandam ciuitatem Pori, ubi erat aula regia mirifice  
edificata et arbores, que habebant aues cantantes per artem musicam**

- 1775 Post urbem quandam Pori pugnando subegit,  
In qua regalis aula reperta fuit.  
Mirificis studiis fuit hec domus edificata;  
Vix hominis sensus illa referre potest.  
Nam quadrigentas constructas rite columpnas  
1780 Ex auro puro continet illa domus.  
Et capitella gerit ex auro queque columpna,  
Que manus artificis sculpserat arte sua.  
Vinea cum foliis auri manabat ab ipsis,  
Et cristallinus quisque racemus erat.  
1785 Atque domus paries ex auro textus habetur,  
Ex uariis gemmis undique tectus erat.  
Ac erat ex ebure preclaro ianua queque,  
Ex ebene ligno quodque lacunar erat.  
Et cameras multas decorabant ligna cipressi;  
1790 Illarum speciem lingua referre nequit.  
Et statuas opifex ex auro struxit ibidem,  
Arboreos ramos omnis imago gerit.  
A ramis ipsis procedunt aurea rostra,  
Et species auium singula rostra gerunt.  
1795 A rostris ipsis manabat cantus amenus,  
Vt natura dedit, sic auis ipsa canit.  
Cum rex Indorum cantum poscebat ab ipsis,  
Musica prebebat cantica grata sibi.  
Ex auro uasa sunt illic multa reperta,  
1800 Ex uariis gemmis splendida uasa manent.



Vedendo ciò, Poro si diede alla fuga. Gli Indiani si dispersero qua e là come pecore.

Sconfitti i nemici, Alessandro si accampò in quel luogo e offrì sacrifici ai suoi dei. Ordinò poi di seppellire i Greci, i Persiani e gli Indiani che erano stati uccisi in quella carneficina.

**Alessandro conquista una città di Poro dove si trovano il palazzo reale, magnificamente edificato, e alberi con uccelli costruiti ad arte per cantare**

(1775-1800) Con una successiva battaglia conquistò una città di Poro nella quale fu trovato il palazzo reale. Questo palazzo fu costruito con mirabili artifici che difficilmente si possono descrivere. Quella dimora infatti conteneva quattrocento colonne di oro ben tornite. Le colonne sostenevano dei capitelli d'oro abilmente scolpiti dalla mano dell'artista sui quali si stagiava una vigna con foglie d'oro e con grappoli d'uva di cristallo. Le pareti della casa erano d'oro e il tetto era ovunque costellato di gemme diverse. Ogni porta era fatta di avorio pregiatissimo e i soffitti a cassettoni erano di ebano. Legni di cipresso decoravano molte camere la cui bellezza non può essere descritta a parole.

Gli artisti inoltre avevano modellato delle statue dorate che tenevano in mano rami di albero su cui erano collocate delle raffigurazioni di uccelli dai becchi d'oro. Dai becchi si diffondeva un canto melodioso e gli uccelli cantavano in base alla loro conformazione. Quando il re degli Indiani chiedeva loro di cantare, essi modulavano canti a lui graditi.

Furono infine rinvenuti molti splendidi vasi d'oro tempestati di varie pietre preziose.

**Alexander peruenit ad Caspiam portam, ubi erant multi serpentes,  
licet satis illa terra esset habilis, et ibi morando misit litteras regine  
Amazonum**

- Ad loca post uenit, que Caspia porta uocantur;  
Post multos lapsus castra tetendit ibi.  
Serpentes multi sunt illic atque feroces,  
Quamuis in multis terra benigna foret.  
1805 Scripsit Amazonibus, regine scripsit earum,  
Que Calistrida nomine dicta fuit.

**Incipit epistula Alexandri, quam misit Amazonibus**

- Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
< Natus Olimpiadis Amonis atque dei. >  
Postquam deuici Darium Persaque subegi,  
1810 Vobis sunt nota bellica facta mea.  
Post hec Indorum regem pugnando fugauit,  
Et gentes alias expulit ista manus.  
Propterea, vestro si uultis parcere regno,  
Nobis ut regi uestra tributa date.

**Regina Amazonum Calistrida respondit Alexandro**

- 1815 Inde Calistrida regi rescripsit eidem,  
Vt docet ad plenum littera nostra sequens.

**Incipit epistula remissiuu regine Amazonum**

- En ego, feminei regni regina uocata,  
Hec Macedum regi dirigo scripta mea.  
Cum sis discretus sapienter singula tractans,  
1820 Per bona preterita cuncta futura uides.  
Prouideas igitur, si uis mea tangere regna,  
Quod uere poteris aspera multa pati.  
Contra nos quisquis olim sua tela leuauit,  
Expulsus rediit, nec patuere uie.  
1825 Non prius incipias, sed primo discute finem,  
Ne uelut incautus prorsus ad ima cadas.

**Alessandro giunge alle Porte Caspie, una località infestata dai serpenti nonostante la sua terra sia facile da lavorare, e mentre lì dimora invia una lettera alla regina delle Amazzoni**

(1801-1806) In seguito giunse al luogo che è chiamato Porte Caspie<sup>153</sup> e, dopo aver affrontato numerose situazioni difficili, vi si accampò. Lì, sebbene la terra fosse fertile in parecchie zone, c'erano molti pericolosi serpenti. Scrisse alle Amazzoni<sup>154</sup>, scrisse alla loro regina che si chiamava Talestri<sup>155</sup>.

**Inizia la lettera di Alessandro inviata alle Amazzoni**

(1807-1814) Il re dei re, signore di coloro che dominano, <figlio di Olimpia-de e del dio Ammone.> Dopo che ho sconfitto Dario e sottomesso i Persiani, credo vi siano note le mie imprese belliche. Ho combattuto poi contro il re degli Indiani e l'ho messo in fuga, e questa mia mano ha respinto altri popoli ancora.

Se volete perciò che il vostro regno sia risparmiato, versate il tributo a noi come vostro re.

**La regina delle Amazzoni Talestri risponde ad Alessandro**

(1815-1816) Talestri quindi rispose al re come palesa la lettera che segue.

**Inizia la lettera di risposta della regina delle Amazzoni**

(1817-1860) Io, regina del regno delle donne, indirizzo questa mia lettera al re dei Macedoni. Poiché sei una persona saggia, che esamina con ponderazione ogni singola cosa, riesci a predire tutto quanto il futuro attraverso i successi passati. Se dunque vuoi violare i confini del mio regno, bada che potrai patire davvero molte sofferenze. Chiunque in passato abbia brandito le sue armi contro di noi, è stato respinto e ha fatto ritorno al suo paese su vie impraticabili. Prima di cominciare, valuta attentamente il tuo obiettivo per non cadere in fondo all'abisso come un incauto.

- Si nostram patriam, si mores scire laboras,  
Hec mea scriptura singula nota facit:  
Undique girat humum fluuius, quam nos habitamus,  
1830 Nec caput aut finem fluminis unda tenet.  
Exitus ac aditus noster nimium manet artus,  
Difficilis cunctis, uix patet ipsa uia.  
Bis centum mille mulieres arma ferentes  
Bis septem mille nostra caterua tenet.  
1835 Cum nostris maribus non est habitacio nostra,  
Trans fluuium dictum quisque maritus adest.  
Annua festa semel celebrantes imus ad ipsos,  
Per triginta dies oscula grata damus.  
Post actus Veneris ad patria tecta redimus,  
1840 Post coitum grauida femina queque redit.  
Si parit ipsa marem, septenos nutrit in annos;  
Ad patrem proprium post abit ipse puer.  
Femineus partus semper cum matre moratur,  
Et matris mores queque puella tenet.  
1845 Prelia cum gerimus, equitantes utimur armis,  
Tamquam uir fortis femina bella gerit.  
Transimus fluuium mulierum maxima turba;  
Hostibus euictis femina queque redit.  
Que remanent intus, defendunt undique terram,  
1850 Vt nullus nostras possit adire domos.  
Cumque triumphamus, nos quisque maritus adorat,  
Cum multum placeat ille triumphus eis.  
Si tu nobiscum uenies committere pugnam,  
Si uictor fueris, nil tibi laudis erit.  
1855 Femineum sexum si uincit turba uirorum,  
Dedecus est magnum, quod decus esse putat.  
Sed si te uincet muliebris nostra caterua,  
Nobis queretur illico magnus honor.  
Quapropter nuper his scriptis significamus,  
1860 Vt non attemptes, que nocitura uides.

Se desideri conoscere la nostra patria e i nostri costumi, questa mia lettera ti svelerà ogni cosa: un fiume, che non ha né inizio né fine, circonda completamente la terra che noi abitiamo. La nostra via di uscita e di accesso è assai stretta, difficile da percorrere per chiunque e a malapena praticabile.

Siamo un esercito di duecentoquattordicimila donne. Non abitiamo con i nostri maschi, che vivono invece sull'altra sponda del fiume. Una volta all'anno, in occasione di un solenne festeggiamento, ci rechiamo da loro e per trenta giorni ci scambiamo baci appassionati. Dopo aver provato i piaceri dell'amore ritorniamo alle nostre dimore, vi ritorniamo dopo il concepimento. Se partoriamo un maschio, lo alleviamo fino ai sette anni e poi il bambino si trasferisce da suo padre. Se nasce una femmina resta sempre con la madre da cui apprende tutte le usanze.

In tempo di guerra marciamo a cavallo equipaggiate, le donne infatti combattono come uomini vigorosi. In massa attraversiamo il fiume e, dopo aver sconfitto i nemici, facciamo ritorno a casa. Quelle che rimangono in patria, difendono la terra da ogni parte in modo che nessuno possa avvicinarsi alle nostre abitazioni. Quando trionfiamo, i nostri mariti ci adorano perché si compiacciono molto della vittoria.

Se verrai a combatterci, qualora risultassi vincitore, non ne ricaverai alcun merito. Se una schiera di uomini vince su delle donne, quel che ritiene un onore è in realtà una grande vergogna. Ma se delle donne ti batteranno, otterremo una gloria immensa.

Per questo motivo prima ti abbiamo avvisato di non intraprendere azioni che, come ormai puoi ben capire, sono destinate a nuocerti.

**Alessandro, appreso il contenuto della lettera della regina, si mette a ridere e le scrive ancora una volta**

(1861-1862) Quando gli fu portata questa lettera, Alessandro rise e, per mezzo dei suoi messaggeri, fece recapitare alle Amazzoni una seconda lettera.

**Alexander intellecta epistula regine risit et iterum scripsit**

Risit Alexander, cum sunt hec scripta relata,  
Perque suos missos denuo scripsit eis.

**Incipit epistula remissiuu Alexandri, quam misit Amazonibus**

Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
< Natus Olimpiadis Amonis atque dei. >  
1865 Tres mundi partes nobis sua colla dederunt;  
Cunctos attriuit uiribus ista manus.  
Vicinus Europam, famulatur et Affrica nobis;  
Inde subest Asia magna tributa ferens.  
1870 Vos si nobiscum uultis contendere bellis,  
Finem discutite, si bonus esse potest.  
Est tutum uobis, si uultis parcere uite,  
Ut disponatis subdere regna michi.  
Et quia non modicum uestros ego diligo mores,  
Personas uestras opto uidere nimis.  
1875 Cumque uiris uestris ad me uos mando uenire;  
Per me pax uobis fiet et ampla quies.  
Perque deas uestras Iunonem perque Mineruam  
Perque deum patrem, qui uocitatur Amon,  
Iuro, quod nulla uobis iniuria fiet;  
1880 Sed tantum nobis uestra tributa date!  
Ac equites quosdam de uestris tradite nobis,  
Ut uirtus nostra forcior esse queat.

**Regina Amazonum misit equos et alia dona regi Alexandro et tandem  
iuit ad eum; completa pace rediit ad patriam suam**

Post hec regina regi direxit equinos  
Pullos indomitos, qui placuere satis.  
1885 Misit equos denos albos misitque tributa;  
Ad regem pergens maxima dona tulit.  
Ad regnum proprium completa pace rediuit,  
Et post rex magnus illico castra mouet.

### **Inizia la lettera di risposta di Alessandro inviata alle Amazzoni**

(1863-1882) Il re dei re, signore di coloro che dominano, <figlio di Olimpia e del dio Ammone.> Tre parti del mondo si sono sottomesse a noi; questa mano ha schiacciato tutti con forza. Abbiamo vinto l'Europa e soggiogato l'Africa; e l'Asia, sottomessa per ultima, ci versa ingenti tributi.

Se volete incrociare le vostre armi con le nostre, considerate se questo proposito vi possa essere favorevole. Se volete che le vostre vite siano risparmiate, è più sicuro per voi sottomettere il vostro regno alla mia autorità.

E poiché apprezzo non poco i vostri costumi, desidero molto conoscervi. Vi invito a presentarvi al mio cospetto con i vostri mariti. Grazie a me godrete di serenità e di pace. Giuro sulle vostre dee, Giunone e Minerva, e sul dio padre che ha nome Ammone, che non vi sarà recato alcun oltraggio. Versateci soltanto il vostro tributo! Inviateci alcune delle vostre cavallerizze affinché il nostro valore ne sia rafforzato.

### **La regina delle Amazzoni invia cavalli e altri doni al re Alessandro e alla fine si reca da lui; conclusa la pace, fa ritorno alla sua patria**

(1883-1888) In seguito la regina inviò al re dei puledri indomiti che furono assai graditi. Mandò dieci cavalli bianchi e pagò il tributo richiesto. Andò dal re con moltissimi doni e, dopo aver concluso la pace, ritornò al proprio regno. Subito dopo il grande re riprese la marcia.

**Alexander audito, quod rex Porus iterum se parabat ad pugnam, iuit  
contra eum, sed defecit aqua sue genti per multos dies**

- 1890 Hinc magno regi tunc quidam significarunt,  
Quod rex Indorum denuo bella parat.  
Magnus Alexander fortes numero quoque centum  
Et decies quinos iussit adesse duces.  
Illis commisit ducendas quasque cateruas,  
Vt contra Porum prelia dura parent.
- 1895 Augusto mense, cum Titan fortiter urit,  
Per loca deserta iugiter arma ferunt.  
Auro cum gemmis fulgebant splendida scuta,  
Vt radiant stelle, cum sine sole manent.  
Perque dies multos defecit potus aquarum;
- 1900 Fontes aut fluuius non erat ullus ibi.

**Quidam miles portauit aquam in galea regi Alexandro, quam inuenerat  
in concauo lapide, quam Alexander noluit bibere sed fecit proici,  
quia non sufficiebat nec sibi nec militibus**

- Tunc quidam miles, Zephilus qui nomen habebat,  
In galea quadam fert properanter aquam.  
Que concha lapidis ex celi rore iacebat;  
Porrigit hanc regi, quod fuget ipse sitim.
- 1905 Querit Alexander, si cunctis sufficit unda;  
Respondit miles: "Sufficit unda tibi."  
Dixit Alexander: "Nunquam uolo uiuere solus,  
Si reliquos equites destruit ipsa sitis."  
Tunc coram cunctis effundi iussit eandem;
- 1910 Ex hoc solamen agmina cuncta trahunt.  
Ex tali facto sunt omnes sic recreati,  
Ac si potassent pocula multa meri.



**Alessandro, venuto a sapere che il re Poro si preparava a combattere nuovamente, marcia contro di lui ma al suo popolo viene a mancare l'acqua per molti giorni**

(1889-1900) Alcuni allora informarono il grande re che il re degli Indiani si stava preparando di nuovo alla guerra. Il grande Alessandro ordinò a cento-cinquanta coraggiosi comandanti di presentarsi a lui e affidò loro il comando delle truppe in vista della dura battaglia contro Poro.

Portavano senza sosta le armi attraverso luoghi deserti ad agosto, quando Titano<sup>156</sup> brucia con più ardore. Gli splendidi scudi scintillavano della luce dell'oro e delle pietre preziose, come brillano le stelle quando non c'è il sole. Per molti giorni non poterono bere perché in quei luoghi non c'erano né fonti né fiumi.

**Un fante trova dell'acqua in una roccia cava e la porta al re Alessandro in un elmo. Alessandro non vuole berla e la fa gettare poiché non è sufficiente né per lui né per i soldati**

(1901-1912) Allora un soldato di nome Zefilo<sup>157</sup> raccolse nell'elmo dell'acqua piovana che si trovava nella cavità di una roccia e la portò in tutta fretta ad Alessandro. La offrì al re perché placasse la sua sete. Alessandro gli chiese se l'acqua fosse sufficiente per tutti; il soldato rispose: "Per te solo è sufficiente." Allora Alessandro replicò: "Non voglio continuare a vivere da solo, se tutti i cavalieri moriranno di sete." E così, sotto gli occhi di tutti, ordinò di gettarla via; da quel gesto l'intero esercito trasse conforto e tutti si ristorarono come se avessero bevuto molte coppe di vino.

**Alexander cum suo exercitu peruenit ad fluuium in cuius ripis erant maxime arundines et cum cepissent bibere de aqua fluminis, passi sunt torcionem et dissinteriam, ita quod tam ipsi quam animalia eorum siti moriebantur, et multe fere eos infestabant**

- Ad fluuii ripas ueniunt calamis quoque plenas;  
Ipsius ex unda cuncta caterua bibit.
- 1915 Et decies senis pedibus calamus manet altus:  
Vt pinus grossus ac nimis amplus erat.  
Ex tali potu fit multis torcio uentris,  
Ex dissinteria magna caterua cadit.
- 1920 Predictus fluuius gustum reddebat amarum,  
Vt fit in egroto, cui medicina datur.  
Propterea pressit omnes angustia magna;  
Miles quisque timet, ne moriantur equi.  
Aterit ipsa sitis animalia cetera bruta,  
Que deportabant, queque ferenda forent.
- 1925 Tesauros regis elephantes mille ferebant,  
Quos quasi prostratos presserat ipsa sitis.  
Et quadringentas quadrigas, mille ducentas  
Bigas falcatas agmina regis habent.  
Secum ducebant equitum ter milia centum,
- 1930 Magnus Alexander ut bene fortis eat.  
Mulos gestantes annonas atque camelos  
Non paucos prorsus opprimit ipsa sitis.  
Porcorum pecudumque greges armenta bouumque  
Vnda cum careant, omnia strata iacent.
- 1935 Ferrum lingebant equites oleumque bibebant;  
Vrinis proprias anxia turba bibit.  
Istis pressuris sociatur maxima clades:  
Contra serpentes iugiter arma ferunt.  
In medio fluuio castrum fuit inde repertum;
- 1940 Ex omni parte fluminis unda fluit.  
Custodes castrum poscebant agmina regis,  
Finibus ipsorum si foret unda bona.  
Nullum responsum custodes ferre uolebant;  
Turba sagittando ledere cepit eos.
- 1945 Durius hi latitant, nec curant talia facta,  
Cum dictus fluuius undique giret eos.

**Alessandro giunge con il suo esercito ad un fiume sulle cui sponde crescono canne altissime e, dopo averne bevuto l'acqua, tutti accusano forti dolori e sono colpiti da dissenteria, così che tanto i soldati quanto i loro animali muoiono di sete e diventano preda di molte fiere**

(1913-1954) Giunsero alle rive di un fiume ricoperte di canne; l'intero esercito si dissetò alle sue acque. Le canne, simili a degli alti e grossi pini, erano alte sessanta piedi<sup>158</sup>. Dopo aver bevuto, molti accusarono dolori allo stomaco e quel grande esercito fu debilitato dalla dissenteria. L'acqua del fiume era amara, come la medicina che viene somministrata ad un malato. Tutti furono presi da una grande ansia; i soldati temevano che i cavalli morissero. La sete infiacchì anche gli animali che trasportavano le prede di guerra. Portavano i tesori del re mille elefanti quasi del tutto prostrati dalla sete. Le truppe reali disponevano di quattrocento quadrighe e di mille e duecento bighe falcate. C'erano poi trecentomila cavalieri con cui il grande Alessandro marciava in tutta sicurezza. La sete opprimeva anche tanti muli che trasportavano le vetovaglie e cammelli. Branchi di porci, greggi di pecore e mandrie di buoi giacevano tutti a terra sfiniti per la mancanza di acqua. I cavalieri leccavano il ferro e bevevano olio; sopraffatti dall'angoscia molti bevevano la propria urina. A questo patimento si aggiungeva un'ulteriore sventura: dovevano portare sempre le armi a causa dei serpenti.

In mezzo al fiume fu trovato un forte, completamente cinto dall'acqua. I soldati del re chiesero ai guardiani del forte se in quel luogo ci fosse dell'acqua potabile. Siccome non volevano rispondere, l'esercito cominciò a colpirla con le frecce. Ma quelli si nascosero senza curarsi di quanto stava accadendo, sicuri della protezione offerta loro dal fiume che li circondava.

- Inde natatores iussit rex ire per undas;  
Agrestes pisces hos feriendo premunt.  
Cumque die tota sequerentur fluminis undas,  
1950 Ipsos impugnant undique queque fere.  
Vrsi cum pardis et feruens ira leonum  
Acriter infestant agmina cuncta ducis.  
Tigribus adiunctis mordebant rinocerontes  
Atque uenenosis dentibus ipse draco.

**Post hec uenerunt ad queddam stagnum, ubi erat copia aquarum,  
sed antequam biberunt, uenerunt multa animalia uenenosa fedantia  
aquam, et tota nocte pugnaverunt cum scorpionibus et diris animali-  
bus**

- 1955 Ad stagnum quoddam ueniens sua castra tetendit,  
In quo dulcis aque copia magna iacet.  
Ex dictis calamis erat illic maxima silua,  
Que iussu regis illico cesa fuit.  
Ac erat id stagnum stadiis quasi quattuor amplum;  
1960 Accenduntque focos agmina queque suos.  
Ex illo stagno nullus potauerat undam,  
Cum cladi clades illico iuncta fuit.  
Rex quoque proposuit multis ibi stare diebus,  
Sed ualidus casus fortiter obstat ei.  
1965 Nam dum nox fieret, cum cepit surgere luna,  
Adueniens multus scorpio fedat aquam.  
Vltra naturam stat magnus scorpio quisque;  
Sibilus est illis, ut maris unda sonans.  
Cum magno sonitu currunt a montibus ipsis;  
1970 Ex tali clade cuncta caterua timet.  
Gestantes cristas ueniunt currendo dracones;  
Pandentes ora pectora retro trahunt.  
Mortalis nimium flatus manabat ab ipsis,  
Ex quo leduntur agmina cuncta ducis.  
1975 Emittunt flammam oculorum lumina diras,  
Ex tali peste quisque perire putat.  
Fortis Alexander currens per quamque cateruam  
Confortans equites talia dixit eis:  
“O fortes equites, queso, nolite timere!

Il re quindi ordinò ad alcuni dei suoi di attraversare a nuoto il fiume dove lottarono per tutto il giorno contro la corrente, attaccati e feriti da pesci feroci. Nel frattempo l'esercito fu assalito da ogni lato da diverse fiere: orsi, leopardi e leoni rabbiosi non diedero tregua alle truppe che dovettero guardarsi anche dai morsi delle tigri, dei rinoceronti e dei serpenti velenosi.

**Dopo questi fatti giungono ad uno stagno ricco d'acqua ma, prima che possano bere, giungono molti animali velenosi che contaminano l'acqua. Combattono tutta la notte contro gli scorpioni e altri spaventosi animali**

(1955-2032) Giunto ad uno stagno dove abbondava l'acqua dolce si accampò. Vi era un'estesa foresta di canne che, per ordine del re, fu subito abbattuta. Lo stagno si estendeva per quasi quattro stadi. Le truppe accesero i fuochi. Nessuno aveva ancora bevuto l'acqua di quello stagno, quando una sventura si aggiunse alle precedenti. Il re aveva stabilito di rimanere in quel luogo per molti giorni ma una circostanza sfavorevole si oppose con forza al suo proposito. Sul far della notte, mentre sorgeva la luna, giunsero a contaminare l'acqua numerosi scorpioni di straordinaria grandezza che emettevano un sibilo simile a delle onde muggenti. Gli scorpioni correvano giù dai monti con grande strepito. L'intero esercito provò terrore per questa nuova calamità. Gli scorpioni procedevano a gran velocità esibendo delle creste e avevano le bocche aperte e l'addome incurvato. Dalle loro bocche esalava un fiato mortifero che appestò tutte le truppe del comandante. I loro occhi fiammeggiavano spaventosamente. Ogni soldato pensò che quel flagello gli avrebbe recato la morte.

Il prode Alessandro, correndo in mezzo alla moltitudine dei suoi soldati, confortò i cavalieri con queste parole: "Coraggiosi cavalieri, non abbiate paura!

- 1980 Vt fero nunc arma, sic sua quisque ferat!"  
Accipiens scutum sumpsit uenabula ferri;  
Fortiter impugnat undique quasque feras.  
Assumptis armis pugnabant fortiter omnes;  
Ex ipsis pauci tunc periere uiri.
- 1985 Post hec de calamis procedunt undique cancri,  
Et cancer quisque corpore magnus erat.  
Ipsorum dorsa sunt dura uelut cocodrilli;  
Que durum ferrum non penetrare ualet.  
Multos ex ipsis equites tunc igne cremarunt,
- 1990 Qui reliqui fuerant, attrahit unda laci.  
Dum nox extaret, albi uenere leones  
Maiores tauris, murmura magna trahunt.  
Concuciant capita, currunt super agmina regis;  
Quos duris iaculis ipsa caterua forat.
- 1995 Post ueniunt porci magni cum dentibus amplis,  
Ac uno cubito dens quoque longus erat.  
Agrestes homines ueniebant ac mulieres  
Cum porcis ipsis pessima monstra nimis.  
Contra naturam sunt illis horrida membra,  
Et senos digitos continet ampla manus.
- 2000 Vna cum porcis impugnant agmina cuncta;  
Contra quos equites fortiter arma parant.  
Inde fatigatus est rex et regia turba  
Accendantque focos agmina cuncta suos.
- 2005 Post hec ad stagnum peruenit bestia magna  
Cum nigro capite, que similatur equo.  
Est nimium grandis et forcior est elephante,  
Ipsius aspectum queque caterua timet.  
Indorum lingua uocitatur Adente Tirannus
- 2010 In plano frontis cornua trina gerens.  
Hec facit insultum dispergens agmina quedam;  
Occidit quosdam belua dicta uiros.  
Tandem multorum iaculorum uulnera passa  
Post longos lapsus belua dicta cadit.
- 2015 Ex ipso stagno ceperunt surgere mures  
Vt uulpes magni, pestis acerba nimis.  
Nam mordent uiuos et mortua corpora mandunt;  
Omnes, quos mordent, illico morte cadunt.

Come io porto le armi, così ciascuno di voi porti le sue!” Afferrò lo scudo e degli spiedi di ferro e ingaggiò una dura lotta contro quegli animali. Prese le armi, tutti i soldati combatterono con audacia e pochi di loro trovarono la morte.

Successivamente dal canneto uscirono dei granchi, anch’essi di straordinaria grandezza. Il loro dorso era duro come quello di un coccodrillo e non si faceva penetrare da nessuna arma. Allora i cavalieri ne bruciarono molti con il fuoco, quelli che scamparono alle fiamme entrarono nell’acqua del lago.

Mentre era ancora notte comparvero dei leoni bianchi, le cui dimensioni superavano quelle di un toro. Questi, ruggendo spaventosamente, agitavano la testa e correvano sopra le truppe del re. L’esercito li colpì con dei robusti dardi.

Vennero poi dei grossi porci con denti lunghi un cubito assieme a dei selvaggi, uomini e donne simili a ripugnanti mostri. Avevano membra non comuni e orribili a vedersi; le loro mani gigantesche contenevano sei dita. Costoro assalirono con i porci tutte le truppe. I cavalieri ingaggiarono una lotta furibonda contro di essi.

Alla fine dello scontro il re e l’intero esercito erano privi di forze. Le truppe accesero i fuochi.

Giunse poi allo stagno un’enorme bestia dalla testa nera e con tre corna sulla fronte, simile ad un cavallo. Aveva dimensioni gigantesche ed era più forte di un elefante. Il suo aspetto incusse timore nell’esercito. Nella lingua degli Indiani è chiamata Odontotiranno<sup>159</sup>. La bestia, dopo aver assalito e disperso le truppe e ucciso alcuni uomini, fu ferita più volte dai dardi dei soldati e cadde rovinosamente a terra morta.

Ma ecco che dallo stagno uscì un nuovo terribile flagello: topi grandi come volpi che mordevano i vivi e mangiavano i cadaveri. Tutti quelli che erano morsi morivano all’istante.

- 2020 Illorum morsus nullum uulnus faciebat;  
Plus ideo pestis illa timenda fuit.  
Inde super terram uolitant uespertiliones;  
Illis non cicius ulla columba uolat.  
Humanos dentes gestant animalia dicta:  
In facies hominum uulnera magna ferunt.
- 2025 Aures truncabant, satagebant scindere nasos;  
Sic improuisa maxima pestis erat.  
Luce propinquante uolucres cepere uenire  
Cum pedibus nigris; rostraque nigra ferunt  
Vulturibus similes rubeum retinendo colorem;
- 2030 Tamquam sint mites, he mala nulla gerunt.  
Sed pisces comedunt, stagni quos unda fouebat,  
Vi capiunt pisces, quos comedendo uorant.

**Alexander deuictis monstris predictis iuit contra Porum, regem Indorum**

- 2035 Magnus Alexander superatis cladibus istis  
Tunc contra Porum tendere cepit iter.  
Per Batrinaria loca post hec castra tetendit;  
Illic ex auro copia magna manet.  
Indigene gentes uocitate nomine Xerses  
Tunc magno regi commoda multa ferunt.
- 2040 Mansit Alexander illic triginta diebus,  
Vt recreet membra queque caterua ducis.  
Arboribus folia pendent in partibus illis,  
In quibus est lana uestibus apta satis.  
Hinc faciunt pannos habitantes undique gentes;  
Sic gaudent Xerses fertilitate sua.
- 2045 Ex uictis monstris equites sunt plus animosi,  
Quam si uicissent agmina multa ducum.

**Alexander pugnavit personaliter contra Porum et ipsum interfecit**

- 2050 Inde petit campum, quo Porus castra tetendit;  
Disponens acies illico bella parat.  
Bucifalum conscendit equum cunctosque preibat;  
Ex omni parte tunc sonuere tube.



Il loro morso non provocava nessuna ferita. Quella calamità fu la peggiore di tutte.

Subito dopo si misero a svolazzare poco sopra il suolo dei pipistrelli che, per velocità, superavano le colombe. Questi animali, coi loro denti del tutto simili a quelli degli uomini, provocavano profonde ferite sulle facce dei soldati, amputavano le orecchie e laceravano i nasi: e così questo flagello inaspettato fu devastante.

Sul far del giorno apparvero degli uccelli dalle zampe e dai becchi neri, simili a degli avvoltoi dal piumaggio rosso. Come fossero animali mansueti, non recarono alcun male ai soldati ma si cibarono dei pesci dello stagno che venivano ghermiti con forza e divorati<sup>160</sup>.

### **Alessandro, sconfitte le mostruose creature, marcia contro Poro, re degli Indiani**

(2033-2046) Il grande Alessandro, superate queste terribili avversità, diede inizio alla marcia contro Poro.

Si accampò presso la Battriana, regione ricchissima di oro. Gli indigeni, chiamati Seri<sup>161</sup>, offrono al grande re ogni sorta di comodità. Alessandro rimase in quel luogo trenta giorni per permettere ai propri uomini di riprendersi.

In quel territorio pendevano dagli alberi delle foglie su cui si trovava una specie di lana abbastanza adatta a realizzare indumenti. Gli abitanti del luogo producevano tessuti per mezzo di quella lana. I Seri erano perciò ben lieti della fecondità della loro terra.

I cavalieri erano baldanzosi per la vittoria sui mostri più che se avessero sconfitto molti eserciti nemici.

### **Alessandro combatte personalmente contro Poro e lo uccide**

(2047-2070) Quindi si diresse verso la pianura dove si era accampato Poro; una volta schierato l'esercito, si preparò alla guerra. Montò sul suo cavallo Bucefalo e si mise alla testa delle truppe. Le trombe di guerra suonarono da ogni parte.

- Clamat Alexandrum rex Porus talia dicens:  
“Cur patimur gladiis agmina nostra mori?  
Gens tua secedat, secedat gens quoque nostra!  
Soli pugnemus fortiter ambo duces!  
2055 Si uictus fuero, cedet tibi nostra caterua;  
Si uictus fueris, subditus esto michi!”  
Talia dicebat fidens de corpore magno,  
Nam cubitis quinis corpore longus erat.  
2060 Cuius respectu rex Grecus corpore paruus  
Ex trinis cubitis corpore longus erat.  
Ignarus Porus, quod uirtus tanta lateret  
Sub modicis membris, talia dixit ei.  
Dum soli reges ueniunt committere pugnam,  
Porus Alexandri percutit ense caput.  
2065 Magnus Alexander uix uiuus creditur esse;  
Ex hoc exclamat cuncta caterua Pori.  
Horum rumore Porus clamando reppendit,  
Ac ideo prorsus agmina queque silent.  
2070 Tunc Macedum princeps tamquam uir fortis et audax  
Cum geminis manibus perforat ense caput.

**Indi post mortem Pori, regis eorum, resistunt Alexandro; ad ultimum ipsius Alexandri fecerunt mandata**

- Inde Porus moritur. Indi tamen arma tenentes  
Non minus infestant agmina queque ducis  
Dixit Alexander: “Miseri, cur arma mouetis,  
Postquam rex uester mortuus ipse iacet?”  
2075 Indi respondent: “Volumus prius ense necari,  
Quam sine uindicta perdere nostra bona.”  
Rex quoque respondit: “Cesset pugnatio uestra!  
Cum libertate quisque redite domum!  
2080 Nam quia pugnastis tamquam gens fortis et audax  
Post mortem Pori, sic patet ipsa fides.  
Ac ideo nullum uobis uolo ferre grauamen,  
Sed dignum meritum conferet ista manus.”  
Armis a dorsis Indorum turba remotis  
Cum genibus flexis procidit ante ducem.  
2085 Post Indos uictos illic sua castra tetendit  
Atque deis propriis illico sacra facit.  
Inde sepulture iussit cadauera condi;  
Cum magno decore rex sepelitur humi.

Il re Poro chiamò Alessandro e gli disse: “Perché lasciamo morire in battaglia i nostri eserciti? Se il tuo popolo si ritirerà, si ritirerà anche il nostro! Dimostriamo il nostro coraggio da comandanti combattendo da soli! Se sarò vinto io, il nostro esercito ti si sottometterà, se sarai sconfitto tu, diventerai un mio suddito!”

Così parlò confidando nella propria gigantesca corporatura, era infatti alto cinque cubiti<sup>162</sup>. Rispetto a lui il re greco era piccolo, essendo alto solo tre cubiti. Poro gli aveva fatto quella proposta ignorando però che, sotto quelle modeste membra, si celava uno smisurato coraggio.

Quando i due re diedero inizio al duello, Poro assestò un colpo di spada sulla testa di Alessandro. Il grande Alessandro fu ritenuto mezzo morto, e per questo tutto l'esercito di Poro proruppe in grida di approvazione. Poro con un urlo pose fine a quel clamore e l'intero esercito rimase in totale silenzio. Allora il principe dei Macedoni, da uomo forte e audace com'era, afferrò la spada con entrambe le mani e trapassò la testa di Poro<sup>163</sup>.

### **Gli Indiani, dopo la morte di Poro loro re, resistono ad Alessandro; alla fine obbediscono agli ordini dello stesso Alessandro**

(2071-2088) Poro era morto. Gli Indiani tuttavia, con le armi in pugno, si diedero ad attaccare non meno accanitamente le truppe del comandante.

Alessandro rivolse loro la parola: “Miseri, perché combattete dopo che il vostro re è stato abbattuto?” Gli Indiani risposero: “Vogliamo morire di spada prima di perdere i nostri beni senza poterci vendicare.” Il re allora replicò: “Cessate il combattimento! Ciascuno faccia ritorno al proprio paese in piena libertà! Infatti, dopo la morte di Poro, avete dimostrato la vostra lealtà combattendo come un popolo forte e audace. E perciò nessun onere graverà su di voi, ma questa mano vi assegnerà la giusta ricompensa.”

La moltitudine degli Indiani, una volta sfilate le armi dalla schiena, cadde in ginocchio davanti al comandante.

Dopo la vittoria sugli Indiani si accampò in quel luogo e lì sacrificò ai propri dei. Quindi ordinò di dare sepoltura ai cadaveri; il re fu seppellito con tutti gli onori<sup>164</sup>.

**Post mortem Pori, regis Indorum, quedam gentes, que uocabantur Oxidrares et Gimnosophiste, miserunt quamdam epistulam Alexandro**

2090 Tunc Oxidrares et dicti Gimnosophiste  
Significant regi, que mea scripta docent.

**Epistula Oxidracum ad Alexandrum**

Nos corruptibiles Oxidraresque uocati  
Mortali regi scribimus ista tibi:  
Nobis est dictum, quod curas arma mouere,  
Vt ualeas nostra subdere regna tibi.  
2095 Ad nos si uenies, nullum portabis honorem,  
Nam nichil est nobis, quod tua uita petat.  
Non sumus elati, sed corde superbia distat;  
In nostro regno non manet ulla domus.  
2100 Vrbes non facimus, aratro non scindimus agros,  
Pro nostra uita permanet herba cibus.  
Non gerimus uestes, gradimur sed corpore nudi;  
In caueis terre mansio nostra manet.  
Vinum non bibimus, cum non sit uinea nobis,  
Flumine dulcis aque pellitur ipsa sitis.  
2105 Vxori proprie non iungitur ipse maritus  
Ni sobolis causa, sic placet ipsa uiro.  
Cum paruis natis uxores queque morantur,  
Donec prouectus permanet ipse puer.  
2110 Tu si nobiscum uenies committere pugnam,  
A nobis uictis commoda nulla feres.  
Nam nichil inuenies, nisi solam simplicitatem,  
Quam, dum uiuemus, tollere nemo potest.

**Alexander iuit ad Oxidrares**

Cum magno regi fit sensus epistule notus,  
Ad gentes dictas tendere cepit iter.  
2115 Qui cum uidisset mores, quos scripta docebant,  
Admirans multum talia dixit eis:  
“Ex hoc, quod uestri mores bene sunt michi grati,  
Poscite, que uultis; queque petenda dabo.”

### **Dopo la morte di Poro, re degli Indiani, alcuni popoli, chiamati Ossidraci e Gimnosofisti, inviano una lettera ad Alessandro**

(2089-2090) Allora gli Ossidraci e i Gimnosofisti<sup>165</sup> fecero sapere al re quanto i miei versi di seguito riportano.

#### **Lettera degli Ossidraci ad Alessandro**

(2091-2112) Noi Ossidraci, destinati a morire, scriviamo a te, re mortale: ci è stato riferito che vuoi muoverci guerra per poter sottomettere il nostro regno alla tua autorità. Se verrai da noi, non ne ricaverai alcun onore poiché non possediamo nulla che il tuo tenore di vita possa desiderare. Non siamo orgogliosi giacché la superbia non dimora nel nostro cuore. Nel nostro regno non ci sono case. Non abbiamo città, non solchiamo i campi con l'aratro e per mantenerci in vita ci nutriamo di erba. Non indossiamo vestiti, ma camminiamo nudi<sup>166</sup>. Abitiamo nelle cavità della terra<sup>167</sup>. Non avendo vigne non beviamo vino e placiamo la sete con l'acqua dolce dei fiumi. I mariti non giacciono con le proprie mogli se non per procreare, e in questo modo esse sono sempre care ai mariti. Le mogli dimorano con i figli piccoli finché questi non sono cresciuti<sup>168</sup>.

Se ci combatterai, dalla vittoria sul nostro popolo non otterrai alcun vantaggio. Nulla infatti troverai, se non la sola frugalità della quale, finché vivremo, nessuno potrà privarci.

#### **Alessandro si reca dagli Ossidraci**

(2113-2134) Quando il contenuto della lettera fu noto al grande re, Alessandro si mise in viaggio verso quel popolo.

Avendoli visti praticare i costumi indicati nella lettera, pieno di ammirazione disse loro queste parole: "Siccome le vostre usanze mi sono assai gradite, chiedetemi pure ciò che volete, e io ve lo darò."

- 2120 Qui dicunt regi “Petimus nos morte carere;  
Hec si tu dederis, munera grata dabis;  
Nam nichil est aliud, quod nobis desit in orbe,  
Istud si dederis, prospera cuncta fauent.”  
Dixit Alexander: “Istud dare quomodo possum?  
Quod michi non habeo, non queo rite dare.”
- 2125 Respondent regi “Miser es tu, morte peribis,  
Huc illuc currens, cur mala tanta facis?”  
Dixit Alexander “Ego credo uos bene scire,  
Quod quatitur ualidis imbribus unda maris.  
Cum non est uentus, semper manet unda quieta;
- 2130 Sic michi contingit, qui mala multa tuli.  
Cum uolo pace frui, sensus contrarius obstat,  
Qui me non patitur linquere tanta mala.”  
Hinc Oxidrases dimisit pace manere.  
Illis dimissis illico castra mouet.

**Alexander peruenit ad statuas Herculis, et quia erant concaue, ad sui memoriam fecit eas repleri**

- 2135 Ad loca post uenit, ubi sunt statue fabricate,  
Quas prius erexit Herculis alta manus.  
Ac unam statuam species ornauerat auri,  
Argenti massis altera facta fuit.  
Longa manet statua cubitis magnis duodenis
- 2140 Et magnis cubitis lata duobus erat.  
Rex statuas cernit illas iussitque forari;  
Vtraque fictilis est, rex stupet inde nimis.  
Fortis Alexander impleri iussit easdem  
Ex auro, quod sit fama futura sui.

**Alexander peruenit ad loca tenebrosa et iuit per ea quinquaginta diebus et peruenit ad fluuium calidum, et inuenit mulieres armatas armis argenteis, quia ibi ferrum non reperiebatur**

- 2145 Ad loca post ueniunt tenebris et frigore plena;  
Inter se nunquam turba uidere potest.  
Per decies quinas magnas peragrandi dietas  
Ad fluuium calidum cuncta caterua uenit.

Quelli risposero al re: “Ti chiediamo l’immortalità; se ce la concederai, ci farai un dono gradito; non c’è nulla infatti che ci manchi su questa terra; se ce la concederai, tutto ti sarà propizio.”

Alessandro replicò: “Come posso farvi dono di ciò? Quel che non ho per me, non posso certo concederlo ad altri<sup>169</sup>.” Risposero al re: “Sei un infelice destinato a morire che corre qua e là, perché mai compi tanti sconvolgimenti?” E Alessandro: “Immagino sappiate bene che la superficie del mare è agitata dalle tempeste. In assenza del vento, il mare è sempre calmo; così capita anche a me che ho sopportato molte avversità. Quando voglio stare in pace, un sentimento opposto non permette che io non compia tanti sconvolgimenti.” Ciò detto permise agli Ossidraci di continuare a vivere in pace e, dopo averli congedati, riprese la marcia.

### **Alessandro giunge presso le statue di Ercole e, poiché sono cave, le fa riempire in suo ricordo**

(2135-2144) Giunse poi al luogo dove si trovavano le statue che un tempo la mano possente di Ercole aveva innalzato<sup>170</sup>. Le statue, una d’oro e l’altra d’argento, erano alte dodici cubiti e larghe due. Il re vide quelle statue e, ordinato di perforarle, si stupì molto che fossero entrambe d’argilla. Il prode Alessandro comandò di riempirle d’oro per estendere nel futuro la propria fama.

### **Alessandro giunge ad un luogo tenebroso e lo percorre per cinquanta giorni. Arriva ad un fiume caldo e lì trova delle donne fornite di armi d’argento poiché in quel luogo non si trova il ferro**

(2145-2160) In seguito giunsero ad un luogo freddo e così buio che i soldati non riuscivano a vedersi l’un l’altro. Dopo cinquanta lunghi giorni di cammino l’esercito giunse ad un fiume caldo.

- Ex alia parte mulierum turba manebat;  
2150 Horrendas uestes femina queque gerit.  
Et tamen extabant mulieres corpore pulcre;  
Arma gerens mulier queque sedebat equis.  
Argento facta mulieres arma ferebant,  
Nam ferri species non reperitur ibi.  
2155 Inter eas nec erat habitator masculus ullus,  
Hinc rex miratur, talia quando uidet.  
Trans fluuii ripas nullus transire ualebat  
Propter aquam fluuii, que nimis alta manet.  
Per fluuium nabant animalia plena ueneno,  
2160 Ac ideo nimium transitus acer erat.

**Alexander cepit ire uersus sinistram partem Indie et inuenit ibi monstra ferarum et mulieres habentes barbas usque ad mamillas**

- Post hec Indorum partes peciere sinistras,  
Illis post patuit illico sicca palus.  
Que calamis multis ac magnis plena manebat,  
Et propter calamos uix patet ipsa uia.  
2165 Sed dum tunc uellent equites transire per ipsam,  
Prosilit ex illa bestia magna statim.  
Ypotamo multum similatur bestia dicta;  
Que durum pectus ut cocodrillus habet.  
Vt ferri serra dorsum gestabat acutum,  
2170 Ac aciem gladii dens quoque quisque tenet.  
Incedit tarde tamquam testudo rotunda;  
Tunc geminos equites belua dicta necat.  
Illam dum nequeunt gladiis contisque forare,  
Cum ferri massis illius ossa terunt.  
2175 Post perrexerunt equites triginta diebus;  
Extremas siluas regia turba petit.  
Post hec rex magnus illic sua castra tetendit;  
Ad ripas Eunar fluminis ipse manet.  
Exiit ex siluis elephantum copia magna;  
2180 Qui nimis infestant agmina cuncta ducis.  
Dixit Alexander: "Equites, nolite timere!  
Cum porcis ipsos pellere quisque potest."  
Porcorum stridor nec non clangorque tubarum



Sulla sponda opposta si trovava una folla di donne dalla bella corporatura ma che indossavano orride vesti. Ognuna di esse sedeva armata su un cavallo. Le loro armi erano fatte d'argento dal momento che in quella regione non si trovava il ferro. Nessun uomo abitava con loro. Tutto ciò suscitò lo stupore del re.

Nessuno voleva oltrepassare il fiume a causa delle sue acque profonde e degli animali velenosi che vi nuotavano. Attraversarlo non fu pertanto un'impresa facile.

**Alessandro prosegue il suo cammino verso la parte sinistra dell'India e lì trova belve mostruose e donne che portano la barba lunga fino al seno**

(2161-2194) Successivamente si diressero verso la parte sinistra dell'India dove si aprì loro un'arida palude che abbondava di canne di grandi dimensioni che rendevano disagevole il cammino. Mentre i cavalieri la stavano attraversando, all'improvviso apparve un'enorme bestia, molto simile ad un ippopotamo. Aveva il petto duro come quello di un coccodrillo, un dorso aguzzo come una sega di ferro e denti simili a spade. Procedeva lentamente come una tartaruga. La bestia uccise due cavalli. Non riuscendo a trafiggerla con le spade e le lance, le spezzarono le ossa con dei blocchi di ferro.

I cavalieri proseguirono il cammino per trenta giorni. L'esercito regio si spinse fino alle più lontane foreste e lì, presso le rive del fiume Eunar<sup>171</sup>, il grande re si accampò.

Dalla foresta uscì una moltitudine di elefanti che attaccarono l'intero esercito del comandante. Alessandro esclamò: "Cavalieri, non abbiate paura! Potete respingerli con i porci."

- Ad siluas dictas illico pellit eos.  
2185 Illos cum contis perimebant atque sagittis,  
Dentes cum coriis tunc sibi quisque tulit.  
Inde sequenti die siluas peragrando laborant.  
Inueniunt turbam, que muliebris erat.  
Barbas gestabant prolixas usque mamillas;  
2190 Pelliceas uestes femina queque gerit.  
Qualiter in siluis uiuant, rex querit ab ipsis,  
Cum nullus prorsus incola sistat ibi.  
Que dicunt regi: “Venando uiuimus istic,  
Vestes atque cibum querimus inde satis.”

**Alexander peruenit ad ortum dicti fluuii calidi, ubi incedebant mulieres et homines nudi et erant pilosi more bestiarum. Qui modo in aquis, modo in terra conuersabantur**

- 2195 Post hec perueniunt ad dicti fluminis ortum;  
Illic gens habitat aspera more fere.  
Nam nudus semper incedit sexus uterque  
Vt fera siluestris dorsa pilosa gerens.  
Nunc habitat terris et nunc consistit in undis;  
2200 Ipsorum uita sic uariata manet.  
Hi regis gentem cum prospexere ferocem,  
Vndis merserunt dorsa pilosa statim.  
Post hec, dum pergit ter quinis turba diebus,  
Plena rinocephalis illico silua patet.  
2205 Fortiter hi currunt ledentes agmina regis;  
Quos duris iaculis regia turba necat.

**Alexander peragrando terram LX diebus inuenit planiciem ita, quod montes aliqua parte uideri non poterant, et erat ibi uentus maximus, et quandoque cadebat ignis de celo**

- Hinc decies senis terram peragrando diebus  
Desertos campos regia turba petit.  
Nec poterant montes aliqua tunc parte uideri,  
2210 Partibus ex cunctis arida plana patet.

Gli urli dei maiali e gli squilli delle trombe li ricacciarono subito nella foresta. Li uccisero con le lance e le frecce e li privarono dei denti e delle pelli. Il giorno seguente cominciarono a percorrere la foresta. In essa trovarono una moltitudine di donne che portavano la barba lunga fino al seno e indossavano abiti di pelle.

Il re chiese loro come vivessero nella foresta, dal momento che non vi abitava nessuno. Quelle risposero al re: “Viviamo di caccia e con essa ci procuriamo vesti e cibo a sufficienza.”

**Alessandro giunge alla sorgente del fiume caldo dove camminano nudi donne e uomini, pelosi come bestie. Questi abitano ora nell’acqua ora sulla terra**

(2195-2206) In seguito pervennero alla sorgente del fiume dove abitava un popolo selvaggio come le fiere. Maschi e femmine infatti andavano in giro nudi e avevano la schiena ricoperta di peli come gli animali selvatici. Ora abitavano sulla terra, ora dimoravano nell’acqua; la loro vita si fondava su questa alternanza. Costoro, quando videro il bellicoso popolo del re, si tuffarono subito in acqua.

Successivamente, dopo un cammino di quindici giorni, l’esercito giunse ad una foresta piena di rinocefali<sup>172</sup>. Questi assalirono le truppe del re che li uccisero con i loro robusti giavellotti.

**Alessandro, dopo aver percorso la terra per sessanta giorni, trova una pianura dove da nessuna parte si possono scorgere alture e dove soffia un vento molto forte e, di quando in quando, cadono fulmini**

(2206-2222) Dopo aver percorso la terra per sessanta giorni, l’esercito regio raggiunse una spianata deserta. Da nessuna parte si potevano scorgere alture e ovunque si estendeva un’arida pianura.

- Ex campis ipsis uis aure maxima flauit;  
Ex nimio uento castra dirupta manent,  
Ignis scintille celo quandoque cadebant.  
Propter quod nimium regia turba pauet.
- 2215 Dicunt: “Nunc dure nos percutit ira deorum,  
Ortus nam solis proximus ipse patet.”  
Dixit Alexander: “Non est hec causa doloris,  
Autumni tempus efficit ista mala.  
Equiualent noctes Septembri mense diebus,
- 2220 Ac ideo uentus maximus esse solet.”  
Postquam cessauit magni turbacio uenti,  
Fragmina collegit singula turba ducis.

**Alexander peruenit ad quandam uallem, ubi erat maxima nix, a qua multi ex suis perierunt, et postea superuenit nubes obscura, caruerunt sole tribus diebus**

- Post hec pergendo uiginti quinque diebus  
In magnam uallem regia turba uenit.
- 2225 Accendique focos tunc rex precepit eisdem;  
Longa uelut lana tunc cecidere niues.  
Rex equitum pedibus calcari iussit easdem,  
Quingentos equites enecat unda niuis.
- 2230 Inde sepulture mandauit corpora condi,  
Pellitur ex pluuiis pestis acerba nimis.  
Nubes densa nimis cladi subiungitur isti;  
Hinc radiis solis tres caruere dies.  
Tunc rex orauit et iussit sacra parari,  
Et sic cessarunt illico tanta mala.

**Alexander peruenit ad magnum fluuium, qui uocabatur Ganges, et cum non posset fluuium transire, misit quandam litteram ad Didimum, regem Bragmanorum, per militem quendam, qui transiuit fluuium cum nauiculo**

- 2235 Ad magnum fluuium uocitatum nomine Ganges  
Post hec peruenit maxima turba ducis.  
Tunc quidam stabant trans ripas fluminis huius;  
Ipsos alloquitur regia turba statim.

Dai campi spirava un vento impetuoso che lacerava le tende dell'accampamento e dal cielo cadevano talora fulmini che spaventavano molto l'esercito del re. I soldati dicevano: "Ora ci colpisce duramente l'ira degli dei poiché siamo vicinissimi al levante." Alessandro replicò: "Non è questo il motivo di tali patimenti, è la stagione autunnale a causare queste sventure. Nel mese di settembre la durata della notte è uguale a quella del dì e perciò si leva un vento molto forte."

Dopo che la furia del vento cessò, l'esercito del comandante raccolse tutte le cose disperse.

**Alessandro arriva ad una valle dove c'è moltissima neve a causa della quale molti dei suoi soldati muoiono. In seguito sopraggiunge una nube tenebrosa che oscura il sole per tre giorni**

(2223-2234) Dopo una marcia di venticinque giorni, l'esercito regio giunse ad una ampia valle e lì il re ordinò ai soldati di accendere i fuochi.

Iniziarono a cadere fiocchi di neve grandi come batuffoli di lana, il re allora comandò ai cavalieri di calpestarli coi piedi ma la neve ne ricoprì e uccise cinquecento. Alessandro ordinò di seppellire i cadaveri<sup>173</sup>.

Quel terribile flagello fu spazzato via dalla pioggia. Ma ecco sopraggiungere una nuova calamità: una nube tenebrosa per tre giorni oscurò il sole. Il re allora pregò e ordinò che si predisponesse tutto il necessario per compiere sacrifici. E così cessarono subito le sventure.

**Alessandro giunge ad un grande fiume, chiamato Gange, e non potendolo attraversare, fa recapitare una lettera a Dindimo, re dei Bragmani, per mezzo di un soldato che oltrepassa il fiume su una barca**

(2235-2248) Successivamente l'enorme esercito del comandante pervenne ad un grande fiume, chiamato Gange, sulla cui riva opposta si trovavano degli uomini. I soldati del re subito rivolsero loro alcune parole.

- 2240 Respondent illi: “Bragmani nempe uocamur,  
Ad nostrum regnum non patet ulla uia.”  
Per fluuium dictum nabant animalia dira,  
Et nimium latus atque profundus erat.  
Iulius Augustus purgabant fluminis undas;  
Mensibus his undis non erat ulla fera.
- 2245 Iussit Alexander nauem paruam fabricari  
Vestitam coriis, ne foret unda nocens.  
Intrat in hanc miles portans regalia scripta  
Ad Didimum regem regia scripta ferens.

**Incipit epistula Alexandri, quam misit Didimo, regi uel didascolo  
Bragmanorum**

- 2250 “Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
< Natus Olimpiadis Amonis atque dei. >  
Etatis postquam nos tante cepimus esse,  
Quod bona possemus noscere siue mala,  
Nolimus ignari nos uiuere, sed sapientes.  
Talia nos facere philosophia monet.
- 2255 Philosophus docuit, quod nil facundia prodest,  
Ni fuerit sapiens, qui solet esse loquens.  
Quod nostros omnes uultis contempnere mores  
Et uitam nostram, publica fama refert.  
Nam nichil in terra petitis celoque marique,
- 2260 Quod uestre uite conferat auxilium.  
Illam doctrinam, quam nos docuere priores,  
Spernitis, ac aliam cuique tenere placet.  
Propterea petimus uestros addiscere mores,  
Vt noster sensus cercior esse queat.
- 2265 Si nos instruitis, crescet sapientia nobis,  
Que facit ut facula, nam dat et ipsa tenet.  
Lumen cum prebet, lumen non deperit ipsi,  
Sic doctrina data multiplicata manet.”
- 2270 His scriptis lectis Didimus rescripsit eidem  
Vt tibi demonstrat littera nostra sequens:

Quelli risposero: “Noi siamo i Bragmani e non esiste alcuna strada che porti al nostro regno.” Nel fiume, che era molto largo e profondo, nuotavano animali pericolosi. A luglio e ad agosto le sue acque erano pulite; in quei mesi non vi erano bestie.

Alessandro diede ordine di costruire una barca e di rivestirla di pelli perché non affondasse. Vi salì un soldato con in mano la lettera del re<sup>174</sup> indirizzata al re Dindimo<sup>175</sup>.

### **Inizia la lettera di Alessandro inviata a Dindimo, re e maestro dei Bragmani**

(2249-2270) Io re dei re, signore di coloro che dominano, <figlio di Olimpia-de e del dio Ammone.> Essendo giunti a quell'età che consente di distinguere il bene dal male, non vogliamo vivere da ignoranti ma da sapienti, così infatti ci spinge a fare la filosofia. I nostri filosofi ci hanno insegnato che l'eloquenza non serve a nulla se l'oratore non ha sapienza. È opinione diffusa che disprezziate tutte le nostre usanze e il nostro modo di vivere. Infatti né in terra, né in cielo, né in mare andate in cerca di ciò che possa recare aiuto alla vostra vita. Rifiutate quella dottrina che ci è stata trasmessa dai nostri antenati e vi attenete ad un'altra.

Per questi motivi vi chiediamo di farci conoscere i vostri costumi in modo che la nostra opinione su di voi possa essere più fondata. Se ci istruirete, la nostra sapienza crescerà; essa infatti si comporta come una fiaccola che dà e conserva allo stesso tempo: quando diffonde la luce, non ne rimane priva.”

Letta la lettera, Dindimo rispose ad Alessandro come ti indicano i nostri versi che seguono:

**Incipit epistula Didimi regis Bragmanorum, in qua intendit commendare uitam suorum et aliorum reprehendere**

- En ego Bragmanus didascalus ipse uocatus  
Nunc tibi, rex Macedum, dirigo scripta mea:  
Quod michi scripsisti, quod tu cupis esse peritus,  
Es commendandus ac sapienter agis.
- 2275 Omnia nam regna superat sapiencia uera,  
Et rerum preciiis non ualet ipsa dari.  
Non poterit uere regis quis nomen habere,  
Ni fuerit sapiens, nec reget ipse suos.
- 2280 Sed pocius regni careat sic nomine regis,  
Qui nescit regere subdita queque sibi.  
Quod nostros mores dixisti discere uelle,  
Non poterit fieri, cum tua uita uetet.
- Nam si pro parte nostros mores tibi pandam,  
Id modicus gustus fiet in ore tuo.
- 2285 Cum tua mens maneat bellorum dedita curis,  
Discere non poteris, que mea scripta docent.  
Ne tamen inuidia uidear mea corda mouere,  
Bragmanos mores pandere quosque uolo.
- 2290 Simplicium uitam gerimus cultura deorum  
Est procul a nobis; his sacra nulla damus.  
Nunquam peccamus, sed tantum querimus uti,  
Quod natura dedit aut ratione datur.
- Omne superuacuum non credimus esse necesse,  
Nostra cupit uita, quod superare nequit.
- 2295 Non uolumus currus, aratro non scindimus arua,  
Et terris nostris semina nulla damus.  
Nunquam uenamur, nec pisces querimus undis,  
In terris nostris non capiuntur aues.
- Pascimur et uictu, quem terra dat absque labore,
- 2300 Et uentres nostros non replet esca nimis.  
Est multum nobis odio replecio uentris,  
Non ideo morbus corpora nostra premit.  
Non petimus medicos, cum simus corpore sani,  
Et nostre uite terminus unus adest.
- 2305 Is moritur primo, qui primo uenit ad ortum;  
Ordo nature non uariatur ibi.



**Inizia la lettera di Dindimo, re dei Bragmani, nella quale egli intende raccomandare il modo di vivere del suo popolo e biasimare quello degli altri**

(2271-2534) Io, chiamato maestro dei Bragmani, indirizzo ora la mia lettera a te, re dei Macedoni<sup>176</sup>: per il fatto che mi hai scritto che desideri conoscere, sei degno di lode e ti comporti saggiamente. La vera sapienza infatti è di gran lunga superiore a tutti i regni del mondo e non può essere acquistata col denaro. Non potrà realmente chiamarsi sovrano né comandare sui suoi sudditi chi manchi di sapienza. Chi non sa governare, si tenga lontano dal potere e dall'autorità regale.

Quanto al fatto che hai detto di voler conoscere le nostre usanze, ciò non sarà possibile dal momento che lo proibisce la tua condotta di vita. Se infatti ti rivelerò una parte dei nostri costumi, nella tua bocca sentirai ben poco sapore. Siccome la tua mente è concentrata sulle imprese belliche, non potrà apprendere le cose su cui ti informerà la mia lettera. Nondimeno, perché non sembri che nel mio cuore nutra ostilità verso di te, desidero rivelarti i costumi dei Bragmani.

Conduciamo una vita semplice: non pratichiamo alcun culto religioso e non sacrifichiamo agli dei. Non pecchiamo mai e desideriamo servirci soltanto di ciò che la natura ci offre o ci procuriamo per mezzo della ragione. Non crediamo necessario tutto ciò che è superfluo, il nostro tenore di vita non desidera più di quello di cui ha bisogno.

Non vogliamo carri, non solchiamo i campi con l'aratro e non diamo alcun seme alle nostre terre. Non pratichiamo mai né la caccia né la pesca, e non catturiamo gli uccelli nelle nostre terre. Ci nutriamo di quel che la terra ci offre senza doverla lavorare e non mangiamo eccessivamente. Detestiamo riempire il ventre ed è per questo che nessuna malattia affligge il nostro corpo. Non abbiamo bisogno di medici dal momento che siamo sempre sani e il termine della nostra vita è lo stesso per tutti: muore prima chi nasce prima. L'ordine naturale non cambia mai.

- Estum non patimur, frigus non pellimus igne,  
Et sine uestitu corpora nostra manent.  
Quod caro nostra cupit, a nobis pellimus illud,  
2310 Nec dedignamur aspera queque pati.  
Et nostros hostes occidimus interiores,  
Ne ualeant hostes inde nocere foris.  
Si duplex hostis intrinsecus exteriusque  
Impugnant urbem, uincitur ipsa cito.  
2315 Dum tu, rex, pellis inimicos exteriores,  
Demonibus plenus prorsus ad ima cades.  
Dum sumus in mundo, nos uiuimus absque timore,  
Nec mare, nec tellus ulla dat auxilia.  
Arboribus frondes nascentes tegmina prestant;  
2320 Ipsarum fructus nostra fit esca frequens.  
Pro uino bibimus Tebeboni fluminis undam;  
In terris nostris uinea nulla manet.  
Atque deus colitur nobis altissimus unus,  
Laudibus assiduis quisque precatur eum.  
2325 Venturi secli uitam speramus habere,  
Hanc animus noster optat habere satis.  
Spernimus audire, quicquid caret utilitate,  
Inuidus in nobis non manet ullus homo.  
2330 Non loquimur multum, loquimur tamen omnia uere,  
Diuicias aliquas nullus habere studet.  
Viribus equales sumus omnes, corpore nullus  
Forcior est alio, nec dominatur ei.  
Paupertas nostra reputatur copia nobis,  
Cum supportemus aspera queque simul.  
2335 Litem non facimus, cum nullis arma mouemus,  
Et pacem toto tempore quisque tenet.  
Iudicis examen fugimus, quia lite caremus;  
Nobis ignota iurgia queque manent.  
Nostre nature lex est contraria quedam;  
2340 Inter nos aliquis non miseretur homo.  
Nam mala non facimus, sic non opus est misereri,  
Cum peccata uacent, non opus est uenia.  
Cessat auaricia, cessat quoque cuncta libido,  
Inter nos mechus non manet ullus homo.

Non soffriamo il caldo, non scacciamo il freddo con il fuoco e non usiamo vestiti.

Quel che la nostra carne brama lo teniamo ben lontano da noi e non disdegniamo di patire qualunque avversità. Uccidiamo i nemici che sono dentro di noi affinché i nemici che sono all'esterno non ci possano nuocere. Se ad attaccare una città sono due nemici, uno interno e uno esterno, questa può essere conquistata facilmente. Mentre tu, re, respingi i nemici esterni, colmo come sei di passioni sfrenate, cadrà in fondo all'abisso.

Finché siamo sulla terra, viviamo senza alcun timore. Non riceviamo alcun aiuto né dal mare né dalla terra. Ci offrono riparo le fronde degli alberi dei cui frutti ci nutriamo abitualmente. Beviamo l'acqua del fiume Tebebone<sup>177</sup> al posto del vino dal momento che nelle nostre terre non ci sono vigneti.

Veneriamo una sola eccelsa divinità cui ininterrottamente rivolgiamo lodi nelle nostre preghiere. Speriamo di godere la vita del mondo che verrà poiché il nostro animo la desidera molto. Ci rifiutiamo di ascoltare qualunque cosa che non abbia utilità. Tra noi non ci sono invidiosi.

Non parliamo molto, tuttavia diciamo solo la verità. Nessuno aspira a possedere ricchezze. Nessuno è più forte di un altro né spadroneggia sugli altri giacché possediamo tutti lo stesso vigore fisico.

Consideriamo la nostra povertà un lusso, dal momento che sopportiamo insieme qualunque avversità. Non litighiamo, non muoviamo guerra a nessuno e manteniamo sempre la pace. Non essendoci tra di noi dispute non ricorriamo mai a nessun giudice. Gli alterchi ci sono sconosciuti. L'uso delle leggi è contrario alla nostra natura. Presso di noi nessuno prova compassione; non commettendo cattive azioni non occorre la pietà: l'assenza di colpe fa sì che non ci sia bisogno del perdono.

Da noi manca l'avidità e anche la dissolutezza, nessuno dei nostri uomini è adultero.

- 2345 Inter nos aliquis non penitet ex malefactis,  
Nam recte quisque singula facta gerit.  
In terris nostris, quia purus permanet aer,  
Morte repentina non perit ullus homo.  
Ex prauis factis aer non fetidus extat,  
2350 Ac ideo purus permanet absque malo.  
Ex uariis sucis pannos non tingimus ullos,  
Natureque color non sinit esse suum.  
Vt placeat cuiquam, non ornat femina uultum  
Ni sobolis causa non coit ipsa uiro.  
2355 Addere nature nos credimus esse superbum,  
Sunt nobis pulcra, que deus ipse dedit.  
Balnea non facimus, ut corpora nostra lauemus,  
Rores ex celo singula membra lauant.  
Solis feruore calefiunt corpora nostra,  
2360 Et membris nostris nulla libido placet.  
Et nullis uolumus dominari nec superesse,  
Dat libertates omnibus ipse deus.  
Munera nature tribuit deus omnibus equa;  
Cur reputas seruos, cum simileris eis?  
2365 Calcem non facimus, muris non cingimus urbes,  
In terris nostris non manet ulla domus.  
Non facimus fingi pro nobis terrea uasa,  
In caueis terre corpora nostra iacent.  
Nauem non facimus, quia non est ipsa necesse,  
2370 Nam mercis causa per mare nullus abit.  
Vt bene possimus fari, non discimus artes,  
Que nos informant uerba polita loqui.  
Atque scolas nullas petimus nos philosophorum,  
Doctrinas uarias qui docuere nimis.  
2375 Ipsorum sensus falsus manet instabilisque;  
Quorum doctrinis fallitur omnis homo.  
Vt natura dedit est nobis pura loquela,  
Inter nos nulla lingua dolosa manet.  
Et uanos ludos non optat nostra caterua,  
2380 Est ludi causa noscere preterita.  
Nam quociens uolumus expellere tedia mentis,  
Continuo legimus facta priora patrum.

Nessuno si pente delle proprie malefatte dal momento che ognuno si comporta rettamente.

Nelle nostre terre, poiché l'aria è pura, nessuno muore di morte improvvisa. Non inquiniamo l'aria con azioni sconsiderate e per questo si conserva pura e incontaminata. Non tingiamo i tessuti con varie sostanze coloranti dal momento che preserviamo i colori naturali.

Le donne non si truccano il viso per essere più attraenti e non si accoppiano con i mariti se non per procreare. Crediamo che sia un atto di prepotenza aggiungere ornamenti alla natura, per noi sono belle le cose che Dio stesso ha donato.

Non facciamo bagni per lavarci perché a lavare ogni parte del nostro corpo è la pioggia. Ci riscaldiamo per mezzo del calore del sole. Non proviamo alcuna concupiscenza.

Non vogliamo né essere dominati da qualcuno né dominare sugli altri, Dio stesso infatti ha concesso la libertà a tutti. Dio ha distribuito equamente i doni della natura a tutti, perché allora consideri gli altri dei servi dal momento che sei simile a loro?

Non usiamo la calce, non cingiamo le città di mura e non abbiamo case. Non plasmiamo vasi di terracotta. Ci corichiamo nelle cavità del terreno<sup>178</sup>. Non costruiamo navi dal momento che non ci sono necessarie; nessuno infatti si dedica al commercio marittimo.

Non apprendiamo l'arte oratoria che educa a parlare in maniera raffinata. Non andiamo alle scuole dei filosofi che insegnano molte dottrine che discordano spesso tra loro e le cui opinioni sono false e mutevoli; ogni uomo è ingannato dalle loro teorie. Il nostro parlare è semplice e naturale, mai ingannatore.

La nostra gente non ama i passatempi futili: conoscere il passato è il nostro diversivo. E infatti, ogni volta che vogliamo scacciare la noia dal nostro animo, leggiamo senza sosta le imprese degli antenati.

- Que nobis generant, luctum, non gaudia prestant,  
Nam mortis nostre signa futura notant.  
2385 Sed que delectant animos, sunt multa sub orbe:  
Sidereum celum purpureumque mare,  
Sol bene preclarus et floribus arua repleta,  
Siluarumque nemus, quo modulantur aues.  
2390 Sidera splendore delectant solque calore,  
Et recreat uisum piscibus unda maris.  
Et florum flatus in nares reddit odores,  
Et modulis auium tedia nostra uacant.  
Hos nostros mores si tu, rex, uis retinere.  
Ista uidebuntur aspera cuncta tibi.  
2395 De uestra uita, que nobis praua uidetur,  
Quantum sit uaria, littera nostra refert.  
Vos breuibus spaciis partes concluditis orbis,  
Et solem scuta uincere uestra uolunt.  
2400 Hermus, Patallus a uobis sunt spoliati,  
Aurum ducentes, in quibus unda nitet.  
Et nullum fluuium potando uos minuistis,  
Oceanum magnum nauigioque datis.  
Et uestris falsis doctrinis falsa docetis,  
Tartareus custos dicitur esse canis.  
2405 Et quamuis uentres repleatis iugiter escis,  
Semper ieiuna corpora uestra manent.  
Vos facitis natos occisos sacra deorum,  
Ac humiles facitis uerba superba loqui.  
Non satis est uobis terras concludere metis,  
2410 Sed uultis spacia noscere cuncta poli.  
Pro uestrisque deis facitis uos multa nephanda,  
Hinc michi sint testes Iuppiter atque Venus;  
Et super hoc testis Proserpina sit dea uestra.  
Qui fecere diu supra nefasque simul.  
2415 Sicque deos colitis facientes multa dolosa.  
Errores uestros quis tolerare potest?  
Cum de natura sit liber quisque creatus,  
Vos facitis seruos, quos deus ipse creat.  
Et uos decipitis falsis sermonibus omnes;  
2420 Inter uos regnat lingua dolosa nimis.

Quelle letture, anziché darci gioia, ci mettono tristezza perché ci fanno presagire la nostra morte.

Molte sono però le cose sulla terra che dilettono il nostro spirito: il cielo stellato, il mare scuro, il sole luminoso, i campi ricoperti di fiori e i boschi dove cantano gli uccelli. Le stelle ci allietano con il loro splendore, il sole con il suo calore mentre il mare ci riempie gli occhi di meraviglia con la varietà dei suoi pesci. Il vento ci fa odorare il profumo dei fiori e con i canti degli uccelli scacciamo la noia.

Se tu, re, vuoi osservare questi nostri costumi, ti sembreranno tutti gravosi. Circa il vostro modo di vivere, che a noi pare stolto, la nostra lettera ti mostra ora quanto sia diverso dal nostro<sup>179</sup>.

Voi avete rinchiuso il mondo in uno spazio ristretto e volete che i vostri scudi superino la luminosità del sole. Avete depredato l'Ermo e il Patallo<sup>180</sup> le cui acque scintillanti trasportano l'oro. Non avete bevuto l'acqua di nessun fiume e avete navigato sul grande Oceano.

Insegnate il falso con le vostre false dottrine, come ad esempio quando dite che il guardiano del Tartaro è un cane<sup>181</sup>. E sebbene riempiate continuamente il ventre di cibo, siete sempre affamati. Sacrificate agli dei i vostri figli<sup>182</sup> e fate parlare con arroganza gli umili.

Non vi basta aver circoscritto il mondo entro confini certi, volete esplorare persino tutta la volta celeste. A causa dei vostri dei commettete molte nefandezze, lo dico chiamando a testimoni Giove, Venere e la vostra dea Proserpina, i quali commisero a lungo adulteri e scelleratezze. E così venerate divinità fraudolente.

Chi potrebbe tollerare i vostri errori? Sebbene ciascuno, secondo natura, sia stato generato libero, voi schiavizzate gli uomini creati da Dio.

Ed ingannate tutti con discorsi pieni di falsità. Presso di voi hanno preso il sopravvento le lingue menzognere.

- Et uestros sensus omnes gestatis in ore,  
Sensum credentes uerba decora loqui.  
Non alius sapiens inter uos quis reputatur,  
Ni sit facundus uerba polita loquens.
- 2425 Aurum, quod cupitis, in uanos perditis usus,  
Cum facitis tures edificando domos.  
Vos multum bibitis comedentes fercula multa,  
Que stomachus uester uix retinere ualet.
- 2430 Ac ideo morbos incurrunnt corpora uestra,  
Sic mors naturam preuenit ante diem.  
Omnia dum uultis retinere, nec illa tenetis,  
Sed uos ut seruos omnia parta tenent.
- Sic Bragmanorum superat sapientia uestram,  
Que uelut instabilis sic uariata manet.
- 2435 Si bene nouistis, mater uos illa creauit,  
Que genuit lapides, que generauit humum,  
Ex uariis operis ornatis uestra sepulcra,  
Ac hominum cineres aurea uasa replent.
- 2440 Quod scelus est maius, quam terrea non dare terre?  
Sic elementatum deserit esse suum.  
Vos in honore Iouis pecudes mactatis ad aras,  
Et struitis templa, que sacra uestra tenent.
- Erigitis statuas uestras sub numine falso,  
Atque creaturas dicitis esse deos.
- 2445 Cum careant uita, nec corpora sint animata,  
Cur uestrum quisque pronus adorat eas?  
Ex cunctis rebus uestris uos sacra paratis,  
Vt prestet statua, quod nequit ipsa dare.
- 2450 Namque deum summum non placat sanguinis unda,  
Hircus uel uitulus crimina nulla lauat.  
Talia non prosunt, ut cessent crimina uestra;  
Sed prece placatur, actibus atque bonis.
- Nos deus exaudit, quia uerbo poscimus illum,  
Ex tali uerbo nos simulamur ei.
- 2455 Nam deus est uerbum, per quod sunt cuncta creata,  
Et per quod sistunt cuncta creata solo.  
Hoc uerbum colimus, hoc uerbum nos ueneramur,  
Quod sine principio, quod sine fine manet.



Mostrate di avere tutta la vostra intelligenza nella bocca, giacché ritenete intelligente chi sa parlare con raffinatezza. Per voi è saggio chi sa parlare in modo elegante e forbito<sup>183</sup>.

L'oro che tanto desiderate lo sprecate in cose di nessuna utilità come quando, costruendo le vostre case, innalzate delle torri. Bevete molto e mangiate così tante vivande che a malapena il vostro stomaco riesce a contenerle. Ed è per questo motivo che vi ammalate e la morte giunge in anticipo rispetto al termine naturale. Volete conservare tutto, ma non potete mantenere nulla. Siete schiavi di tutto quello che vi siete procurati. E così la saggezza dei Bragmani supera la vostra, così insidiosa e mutevole. Se ci pensate bene, quella madre che ha generato le pietre e la terra ha creato anche voi.

Con arte mirabile abbellite le vostre tombe e custodite le ceneri dei morti in vasi dorati. Quale empietà è più grave che non affidare alla terra chi nasce dalla terra? In questo modo gli è negato il suo elemento originale.

Voi immolate animali sugli altari in onore di Giove e costruite templi che conservano le vostre immagini sacre. Innalzate le vostre statue a false divinità e chiamate dei delle figure realizzate da voi. Dal momento che non hanno vita e i loro corpi sono immobili, perché ciascuno di voi le adora prostrato a terra? Sacrificate agli dei quel che vi appartiene perché la statua vi conceda ciò che non può darvi. Il sommo Dio infatti non gradisce i fiotti di sangue; un caprone o un vitello non cancellano nessuna colpa. Tali pratiche non servono a ottenere il perdono per i vostri crimini; si può placare Dio con le preghiere e le buone azioni. Dio infatti ci presta ascolto poiché ci rivolgiamo a lui con la parola, e per mezzo di essa diventiamo simili a lui. Dio è la parola per mezzo della quale tutto è stato creato e grazie alla quale tutto il creato sussiste<sup>184</sup>. Noi onoriamo questa parola, noi veneriamo questa parola che non ha né principio né fine.

- Hinc infelices nimium nos uos reputamus,  
2460 Ex hoc quod similes queritis esse deo.  
Criminibus multis sordescunt corpora uestra,  
Ac ideo uita uestra placere nequit.  
Et quia uos talem uitam retinetis in orbe,  
Eterne pene corpora uestra prement.  
2465 Sed uestre uite nimis est contraria nostra,  
Propter quam nobis uita perennis erit.  
Totque deos colitis, quot sunt in corpore membra,  
Non illum solum, qui sine fine manet.  
Humanum corpus gerit in se plurima membra,  
2470 Quod paruum mundum dogmata uestra uocant.  
Totque deos celo consistere dicitis omnes,  
Quot sub corporibus membra creata manent.  
Et proprium numen sibi poscunt singula membra,  
Quod prorsus magnum credimus esse nephas.  
2475 Nam cum Mercurius fuerit mala multa locutus,  
Mercurium lingue dicitis esse deum.  
Et quoniam Bachus auctor fuit ebrietatis,  
Gutturis humani dicitis esse deum.  
Et quia deuicit manus Herculis horrida facta,  
2480 Inde lacertorum dicitur esse deus.  
Et quia bellorum Mars princeps plurima uicit,  
Pectoris humani dicitur esse deus.  
Et nequam Iuno fuit ira corde repleta,  
Idecirco cordis dicitur esse dea.  
2485 Atque deus iecoris dictus manet ipse Cupido,  
Ex hoc quod quondam magnus adulter erat.  
Sic uentrisque deam Cererem uos dicitis esse,  
Nam sibi frumenti copia magna fuit.  
Atque deam Venerem facitis membri genitalis,  
2490 Ex hoc quod nimium luxuriata fuit.  
Totum diuiditis hominem per numina multa,  
Sic capiti nulla subdita membra manent.  
Credere debetis, quod corpora uestra creauit  
Ille deus summus, qui super astra sedet.  
2495 Sed tamen oratis statuas sub numine falso,  
Ipsis ut serui multa tributa datis.

Da ciò vi riteniamo molto infelici giacché cercate di essere simili a Dio. Insozzate continuamente di colpe i vostri corpi ed è per questo che la vostra condotta di vita non gli può piacere. E siccome sulla terra vivete in tal modo, le pene eterne affliggeranno i vostri corpi<sup>185</sup>. Il nostro tenore di vita è invece contrario al vostro e per questo avremo la vita eterna.

Venerate tanti dei quante sono le parti del corpo e non quell'unico, eterno dio. Il corpo umano è costituito da molte membra, la vostra dottrina lo definisce un microcosmo<sup>186</sup>. Tutti voi dite che in cielo dimorino tanti dei quante sono le membra nel corpo. Ed ogni parte di esso reclama per sé un proprio dio, cosa che noi consideriamo un immane sacrilegio. Difatti, giacché Mercurio era menzognero, dite sia il dio della lingua. E poiché a Bacco si deve l'ubriacchezza, dite sia il dio della gola. E poiché con le sue mani Ercole è riuscito a superare terribili prove<sup>187</sup>, per questo motivo è detto il dio delle braccia. E poiché Marte, principe delle guerre, ha riportato innumerevoli vittorie, è detto il dio del petto. E siccome la malvagia Giunone aveva il cuore pieno d'ira, è detta la dea del cuore. Cupido è detto il dio del fegato per il fatto che un tempo fornicava continuamente. Così dite che Cerere sia la dea del ventre per il fatto che disponeva di frumento in abbondanza e considerate Venere la dea degli organi genitali a causa del suo eccesso d'ardore.

Dividete l'intero corpo dell'uomo in molte divinità, così nessuna parte di esso è sottomessa al capo. Dovete credere che quel sommo Dio, il quale siede sopra le stelle, ha creato i vostri corpi. Ma invece pregate statue di divinità false e a quelle, come servi, fate molte offerte.

- Namque datur Bacho pro munere fetidus hircus,  
Atque deo Marti sacrificatis aprum.  
Sicque Ioui summo pinguis fit uictima taurus,  
2500 Pauonem recipit Iuno superba nimis.  
Noctua Minerue, Veneri datur alba columba,  
Mercurio mela, far Cererique datur.  
Et cignum recipit pro munere cantor Apollo,  
Sic tamquam stulti tot sacra uana datis.  
2505 Arboree frondes exornant Herculis aras,  
Atque Cupidinis est ara repleta rosis.  
Tot uariis penis debentur corpora uestra,  
Quot uariis sacris singula membra datis.  
2510 Sub uana specie rogitantes numina falsa  
Carnifices uestros creditis esse deos.  
Qui uos affligunt, tamquam si membra ferirent,  
Cum facitis queque membra subesse deis.  
Namque deus quidam docet omnes luxuriari,  
Ac alius cunctos ebrietate replet.  
2515 Ac alius mandat uos multas fingere lites,  
Et sic uos proprium deserit arbitrium.  
Si uos exaudit deus is, cui sacra paratis,  
Tunc mala, que petitis, corpora uestra prement.  
Si non exaudit, tunc fit turbacio uobis,  
2520 Sic utroque modo fit labor atque dolor.  
Vestri doctores furias ex nomine dicunt,  
Quas uos tartareas dicitis esse deas.  
Dicunt, quod penis cruciabunt corpora uestra,  
Sed, quod uos ledant, credimus, hic et ibi.  
2525 Nam mala, que facitis, omnes dum uiuitis istic,  
Vobis tormenta sunt grauiora nece.  
Ipsi doctores dicunt, quod non moriuntur,  
Quos male prostratos Tartarus ipse tenet.  
Sic et in hoc seculo quasi quidam Tartarus extat,  
2530 Qui uos affligit, nec facit ipse mori.  
Tartarus est uobis rerum mundana cupido,  
Que, dum multa tenet, plus retinere cupit.  
Heu uobis miseris! Mundus uos conteret iste,  
Vobis peiora secla futura ferent.

Infatti a Bacco viene offerto in dono un fetido caprone e al dio Marte sacrificate un cinghiale. Così al sommo Giove immolate come vittima un toro ben pasciuto e alla superba Giunone un pavone. A Minerva è offerta una civetta, a Venere una colomba bianca, a Mercurio del miele e a Cerere del farro. Il cantore Apollo accoglie in dono un cigno. E così, come degli stolti, offrite tanti inutili sacrifici. Rami di albero adornano gli altari di Ercole e l'ara di Cupido è ricoperta di rose. I vostri corpi sono destinati a patire tante pene quante sono le membra che offrite alla protezione degli dei per mezzo delle diverse vittime sacrificali. Rivolgendo preghiere a divinità bugiarde e ingannatrici credete dei i vostri carnefici. Quando sottomettete agli dei tutte le vostre membra, questi vi recano sofferenze come se ferissero il corpo. Infatti, un dio insegna a tutti a vivere nei piaceri e un altro colma tutti di ubriachezza. Un altro vi ordina di litigare e così perdete la vostra capacità di giudizio. Se quel dio al quale sacrificate vi esaudisce, allora ciò che di iniquo domandate affliggerà i vostri corpi; se non vi esaudisce, allora sarete preda dell'affanno. Così, in entrambi i casi, proverete pena e dolore.

I vostri sapienti hanno dato il nome di furie alle dee che voi definite infernali. Dicono che recheranno ai vostri corpi ogni sorta di sofferenza, noi crediamo invece che vi tormentino anche in questo mondo oltre che nell'altro. Infatti il male che fate finché siete in vita è per voi causa di un tormento peggiore della morte. Gli stessi sapienti dicono che non possono morire coloro che sono afflitti dalle pene del Tartaro. Così anche in questo mondo, come se fosse un Tartaro, chi vi affligge non vi fa morire. Il vostro Tartaro è la brama dei beni mondani la quale, pur possedendo molte cose, ne desidera ancora di più. Poveri voi! Questo mondo vi consumerà, quello futuro vi recherà una sorte peggiore.

**Explicit epistula Bragmanorum**

2535 Tunc rex iratus, quia sunt opprobria dicta  
Numinibus propriis, denuo scripsit ei:

**Incipit remissiva Alexandri ad Didimum regem**

Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
< Natus Olimpiadis Amonis atque dei. >  
Si sunt hec uera, que narrat epistula uestra,  
2540 Vos immortales creditis esse deos.  
Aut mouet inuidia de dis uos talia fari,  
Quod potius uerum credere quisque potest.  
Et quia scripsistis, quod uos mala nulla paratis,  
In mundo soli creditis esse boni.  
2545 Est talis bonitas ex consuetudine uobis,  
Non ex uirtute, que bona multa gerit.  
Scripsistis nobis, uos ferro nil operari  
Terras non colere, nec fabricare domos.  
Cur ea non facitis, firma ratione probatur,  
2550 Regio nam uestra nulla metalla gerit.  
Et quia multarum rerum uos angit egestas,  
Herbas ut pecudes pascere quisque cupit.  
Sicque lupi faciunt: Si carnis deficit esca,  
Porcorum more fit cibus herba lupis.  
2555 Non ideo sapiens in terris quis reputatur,  
Quod misere uiuat, sed moderate gerens.  
Si, quem pressura ledit, foret ille beatus,  
Ceci, leprosi uita beata foret.  
Ad uestram patriam si nobis transitus esset,  
2560 Finibus in propriis sisteret ipsa fames.  
Nobis a uobis sapientia nulla daretur,  
Cum, quod non habeat, id dare nemo queat.  
Quod non ornantur mulieres, scripta tulerunt;  
Paupertas facit hoc, que tua regna premit.  
2565 Et si non regnat in uobis ulla libido,  
Non est mirandum, nam perit ipsa fame.  
Herbas qui comedit manducans omnia cruda,  
Infrigidat stomachum, sicque coire nequit.

**Finisce la lettera dei Bragmani**

(2535-2536) Allora il re, pieno d'ira per gli insulti rivolti ai suoi dei, gli scrisse nuovamente:

**Inizia la lettera di risposta di Alessandro al re Dindimo**

(2537-2606) Il re dei re, signore di coloro che dominano, <figlio di Olimpiade e del dio Ammone.> Se sono vere le cose che riferisce la vostra lettera, o vi credete dei immortali o, più verosimilmente, affermate tali cose sugli dei per invidia.

E poiché avete scritto che non cagionate alcun male, credete di essere i soli buoni al mondo. Tale bontà vi deriva dalla consuetudine, non dalla virtù che genera molte cose buone.

Ci avete scritto che non usate attrezzi, non coltivate la terra e non costruite case. Il motivo per cui non fate queste cose ci è ben noto: la vostra regione infatti non possiede alcun metallo. E poiché vi affligge la mancanza di molte cose, desiderate cibarvi di erba come le bestie. Allo stesso modo si comportano i lupi: se viene a mancare loro la carne, si nutrono di erba come i porci. Una persona può essere ritenuta sapiente sulla terra non certo perché vive miseramente ma perché si comporta con moderazione. Se fosse felice chi vive nella tribolazione, la vita dei ciechi e dei lebbrosi sarebbe felice. Se attraversassimo il vostro territorio, proveremmo la stessa fame. Non ci potreste infondere alcuna sapienza dal momento che nessuno può dare quello che non ha.

La lettera riferisce che le vostre donne non usano abbigliarsi; la causa di ciò è ancora una volta la povertà che opprime il tuo regno. E se in voi non c'è alcun desiderio sensuale, non c'è da meravigliarsi giacché esso viene meno per la fame che provate. Chi mangia erba e si nutre di cibi crudi, raffredda lo stomaco e così non è in grado di avere rapporti sessuali.

- Nam calor ex epate manans uirtute ciborum  
2570 Inducit Venerem, quo pereunte perit.  
Discendi studium non uultis nec misereri,  
Hinc uobis similis belua queque manet.  
Nullum discretum norunt animalia bruta,  
Nec uos nouistis, que bona queue mala.  
2575 Sed natura dedit arbitria libera nobis,  
Vt bona possimus noscere siue mala.  
Omnia sub motu retinens hec machina mundi  
Humanos sensus sic uariare solet,  
Vt post leticiam luctus merorque sequatur;  
2580 Sic uariis uicibus quisque sub orbe manet.  
Etas humana cunctis uariabilis extat,  
Nam uarios mores tempora dant uaria:  
Infans atque puer congaudent simplicitate,  
Presumit iuuenis instabilisque manet;  
2585 Atque senum grauium firmus stat ad omnia sensus.  
Effectus uarios tempora queque ferunt.  
Tempora nam tristem dant nobis nubila mentem,  
Gaudentem tribuit undique clara dies.  
Sensus corporei sunt nobis quinque tributi,  
2590 Ex quibus est nobis gracia multa data.  
Contemplans uisus discernit queque uidenda,  
Percipit auditus gaudia uoce trahens.  
Nutrit nos gustus, discernit et ipse sapes,  
Attrahit olfactus, que bona prebet odor.  
2595 Tactu sentimus; corpus manus ipsa gubernans  
Attrahit et remouet, que nocitura putat.  
Et nobis subsunt nascencia singula terre,  
Et seruit nobis piscibus unda maris.  
Delicias auium dat nobis splendidus aer,  
2600 Vtimur his cunctis et dominamur eis.  
Vos si non uultis predictis omnibus uti,  
Insanos sensus corda superba tenent,  
Aut ex inuidia torquentur corpora uestra,  
Nam nequit hec uobis insula uestra dare.  
2605 Vt uerum fatear, uos non sapiencia ducit,  
Sed tamquam pecudes aspera uita tenet.



Infatti il calore che si propaga dal fegato grazie al cibo stimola la passione amorosa ma, una volta disperso, anche quella si estingue.

Non sentite il desiderio di imparare e non volete provare compassione, da ciò si evince che siete simili alle bestie. Gli animali privi di ragione non sanno fare alcuna distinzione, e neppure voi sapete distinguere il bene dal male. La natura ci ha donato la capacità di giudizio con cui possiamo riconoscere il bene e il male. La macchina del mondo che muove ogni cosa fa mutare i sentimenti degli uomini cosicché dopo la gioia seguono il lutto e il dolore; e così tutti sulla terra sono soggetti ai cambiamenti della sorte. Il tempo della vita è per tutti mutevole, e infatti le diverse età determinano differenti comportamenti e desideri. Il bambino e il ragazzo si compiacciono di cose semplici, il giovane è presuntuoso e incostante; i vecchi non cambiano mai opinione. Persino le condizioni atmosferiche determinano effetti diversi: una giornata nuvolosa riesce a incupire l'animo, mentre una serena lo rallegra.

Cinque sono i sensi del nostro corpo per mezzo dei quali proviamo molti piaceri: la vista osserva distintamente tutto ciò che vede; l'udito sente il suono della voce e se ne compiace; il gusto stimola l'appetito e distingue i sapori; l'olfatto è attratto dal profumo dei buoni cibi; percepiamo mediante il tatto: le mani, che guidano il corpo, afferrano quello che è utile e respingono quello che può nuocere. La terra che calpestiamo ci dona i suoi frutti, il mare ci regala i suoi pesci e il cielo limpido ci offre i suoi uccelli dal sapore delizioso. Noi ci serviamo di tutte queste cose e dominiamo su di esse. Se voi non volete fare uso di tutto ciò, è perché la superbia che avete nel cuore determina il vostro folle modo di pensare o perché i vostri corpi sono tormentati dall'invidia dovuta al fatto che la vostra isola non vi può dare queste cose.

A dire il vero, non siete sapienti ma selvaggi che vivono come bestie.

### Didimus rescripsit Alexandro

His Didimus lectis regi rescripsit eidem,  
Scripture sensum carmina nostra docent.

### Epistula remissua Didimi ad Alexandrum

- Philippi nato Didimus tibi mitto salutem,  
2610 Pro uanis uerbis ista remitto tibi:  
Nobis perpetua non est habitatio mundi,  
Vita peregrina talia ferre monet.  
Cum cito mors ueniat, alias transimus ad edes,  
Hinc peccatorum nolumus esse domo.  
2615 Furtum non facimus, loca publica nec petimus nos.  
Et per stulticiam nolumus esse dei.  
Atque deo summo mens non est inuida nostra,  
Assiduis precibus sed famulamur ei.  
Qui deus est magnus; per quem sunt cuncta creata,  
2620 Quamuis sit stabilis, cuncta creata mouet.  
Ac homini tribuit arbitria libera plene,  
Vt mala despiciat, appetat atque bona.  
Qui peiora fugit cupiens bona queque tenere,  
Non deus esse cupit, sed fit amicus ei.  
2625 Et quod de nobis falso tua littera dixit,  
Vere de uobis dicere quisque potest.  
Nam cum prosperitas mundi uos ducit in altum,  
Elati nimium creditis esse dei.  
Vestibus et uariis nimium splendidibus auro  
2630 Cum pulcris gemmis corpora uestra nitent,  
Nature speciem quisqis mutare laborat,  
Factorem spernens sic deus esse cupit.  
Quid uirtus auri prodest? Non corpora mundat,  
Non fugat ipsa sitim, nec fugat ipsa famem;  
2635 Non purgat sordes, nec corpora liberat egra  
Vt uerum fatear, nil bonitatis habet.  
Pergimus ad fluuium, siciunt si corpora nostra,  
Atque cibum petimus, si premit ipsa fames.  
Cur potus causa facitis uos aurea uasa,  
2640 Cum similem potum terrea uasa ferant?

### **Dindimo scrive di nuovo ad Alessandro**

(2607-2608) Dopo aver letto la risposta, Dindimo scrisse al re una seconda lettera di cui i nostri versi rivelano il contenuto.

### **Lettera di risposta di Dindimo ad Alessandro**

(2609-2646) Io Dindimo saluto te, figlio di Filippo, e ti scrivo nuovamente a causa delle vane parole che mi hai rivolto: la nostra casa nel mondo non è eterna, la nostra vita da forestieri ci esorta a comportarci così. Quando sopravviene la morte, ci trasferiamo in altre dimore, ed è per questo che non vogliamo vivere in una casa di peccatori. Non rubiamo, non ci mostriamo in pubblico e non siamo così stupidi da ritenerci degli dei. Non proviamo invidia nei confronti del sommo Dio, anzi lo preghiamo assiduamente e gli siamo sottomessi. Dio, che è il grande creatore di tutto, sebbene sia immutabile, muove ogni cosa da lui creata. All'uomo ha concesso il libero arbitrio con cui possa disprezzare il male e aspirare al bene. Chi fugge il peggio desiderando di ottenere il meglio, non vuole essere dio, ma gli è amico.

E dal momento che la tua lettera ha riferito falsità su di noi, ciascuno può dire la verità sul vostro conto. Quando infatti la felicità che può dare il mondo vi fa toccare il cielo con un dito, gonfi di orgoglio vi credete degli dei. I vostri corpi brillano avvolti in vesti variopinte che abbagliano per l'oro e per le splendide pietre preziose che le adornano. Ognuno si affatica a mutare l'aspetto naturale e così, disprezzando l'opera del Creatore, desidera essere dio. Ma a che serve l'oro? Non lava il corpo, non estingue la sete e neanche la fame; non pulisce ciò che è sordido e non debella le malattie. A dire il vero, non possiede nulla di buono. Noi, se abbiamo sete, andiamo a bere al fiume e se ci opprime la fame ci procuriamo il cibo. Perché per bere realizzate recipienti d'oro, dal momento che anche quelli di terracotta possono contenere la stessa bevanda?

Sed pro splendore uos sola superbia ducit,  
Hinc rubeis uasis mensa repleta manet.  
Si uirtus aliqua forsán manaret ab auro,  
Cur auri cupidos non saciaret ea?  
2645 Sed potius uicium magnum consistit in auro,  
Quod, dum plus crescit, plus facit appetere.

**Explicit epistula Bragmanorum**

Post hec rex magnus iterum rescripsit eidem;  
Scripture sensus sic patet inferius.

**Incipit epistula Alexandri ad Didimum**

2650 Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
Natus Olimpiadis Amonis atque dei.  
Cum sitis mundi sub tali parte locati,  
Quod uestros fines nullus adire ualet,  
Nec uos ad fines alios exire potestis,  
Vobis inuitis aspera uita placet.  
2655 Sic similes estis his, qui sunt carcere trusi,  
In quibus arbitria libera nulla manent.  
Vt uideo, tales censetis in orbe beatos,  
Quos lex humana iudicat esse reos.  
Sed quicumque nequit, quam uult, sibi ducere uitam,  
2660 Illam commendat, quam retinere potest.  
En ego si possem uestros attingere fines,  
A uobis uestra uita remota foret;  
Armis milicie fulcirem corpora uestra,  
Et uos instruerem bellica facta mea.

Il luccichio dell'oro vi fa insuperbire e per questo ricoprite le vostre tavole di stoviglie rossegianti. Ma ammettiamo che l'oro possegga una qualche qualità, perché mai allora non appaga coloro che lo bramano? Piuttosto un difetto è connaturato all'oro, per cui più esso aumenta, più si fa desiderare.

### **Finisce la lettera dei Bragmani**

(2647-2648) Dopo aver letto la risposta, il grande re gli scrisse una seconda lettera il cui contenuto è di seguito rivelato.

### **Inizia la lettera di Alessandro a Dindimo**

(2649-2664) Io re dei re, signore di coloro che dominano, figlio di Olimpiade e del dio Ammone. Siccome abitate in siffatta parte del mondo e perciò nessuno può avvicinarsi alla vostra regione né voi potete spingervi fino ad altri territori<sup>188</sup>, vostro malgrado vi piace vivere da selvaggi. E così siete simili a quelli che sono rinchiusi in un carcere privati della libertà. Mi è ormai chiaro che ritenete felici sulla terra quelli che la legge umana giudica criminali. Ma chiunque non possa vivere la vita che vuole raccomanda agli altri quella che può condurre. Ebbene, se potessi raggiungere la vostra regione, abbandonereste i vostri costumi di vita; rafforzerei i vostri corpi col servizio militare e vi farei conoscere le mie imprese di guerra.

**Alexander post multas contenciones et inuectiuas habitas cum Bragmanis fecit figi columpnam iuxta fluuium dictum et ibi fecit scribi titulum sue memorie**

- 2665 Post iussu regis ibi figitur alta columpna,  
Que uariis scriptis intitulata manet.  
Indis et Grecis, nec non sermone Latino,  
Vt uariis linguis scripta patere queant,  
Prosaice titulus scriptus fuit ille columpna;  
2670 Versibus his illum pandere curo tibi:  
En ego, rex Macedum, genitus de rege Philippo,  
Post Darii mortem uictor in orbe manens  
Multos deuici ueniens hucusque triumphans,  
De quo sit testis ista columpna michi.

**Alexander uenit in campum, ubi erat silua plena siluestribus hominibus, qui erant longi ut gigantes**

- 2675 Post uenit in campum, quem gens Antea uocabat,  
Et tunc rex magnus castra tetendit ibi.  
Arboribus densis erat illic ardua silua,  
Et gentes pascit fructibus ipsa suis.  
Prodiit ex siluis agrestis turba uirorum  
2680 Ex omni parte membra pilosa gerens.  
Corpore sunt magni, longi quoque more gigantum,  
Pelliceas uestes corpore quisque gerit.  
Humanas uoces quia non audire solebant,  
Ipsos clamore regia turba fugat.  
2685 Ex his sexcentos triginta quattuor armis  
Per siluam dictam regia turba necat.  
Viginti septem centenis associati  
Ex regis parte tunc periere uiri.  
Perque dies trinos illic rex ipse moratur;  
2690 Ex pomis uiuit queque caterua ducis.

**Alessandro, dopo il lungo alterco con i Bragmani, fa innalzare una colonna nei pressi del detto fiume e su di essa fa incidere un'iscrizione in suo ricordo**

(2665-2674) Successivamente, per ordine del re, in quel luogo fu collocata un'alta colonna recante un'iscrizione in lingua indiana, greca e latina perché fosse intesa in diverse lingue. Il testo dell'iscrizione, incisa sulla colonna, era in prosa. Provvedo a rivelartelo con questi versi: "Io, re dei Macedoni, figlio del re Filippo, dopo la morte di Dario, rimasto unico vincitore sulla terra, ho sconfitto molti e sono giunto trionfando fino a questo luogo, questa colonna ne è testimonianza."

**Alessandro giunge ad una pianura dove si trova una foresta abitata da dei selvaggi alti come giganti**

(2675-2690) In seguito giunse ad una pianura che la gente del luogo chiamava Antea e lì il grande re si accampò. Era difficile inoltrarsi nella foresta a causa della sua folta vegetazione che, con i suoi frutti, nutriva le persone che vi abitavano.

Dalla foresta uscì una folla di uomini selvaggi, le cui membra erano completamente ricoperte di peli. Erano grandi e alti come giganti e portavano abiti di pelle. Poiché non erano soliti udire la voce umana, il clamore dell'esercito del re li mise in fuga. Le armi dell'esercito regio ne uccisero seicentotrentaquattro all'interno della foresta. Centoventisette furono invece gli uomini del re che persero la vita.

Il re si trattenne in quel luogo per tre giorni e le truppe si cibarono dei frutti degli alberi.

**Alexander inuenit iuxta quendam fluuium hominem siluestrem et pilosum, quem capi fecit muliere uirgine et ipsum fecit comburi**

Ad fluuium quendam post dum rex ipse ueniret,  
Illic est uisus illico magnus homo.  
Hic erat agrestis nequiens proferre loquelam  
Stridens ut porcus impaudisque manens.  
2695 Et tamquam porcus gestabat membra pilosa;  
Quisquis eum cernit, mira uidere potest.  
Mugitum magnum faciebat more bouino,  
Illius aspectum cuncta caterua timet.  
2700 Tunc rex surrexit iussitque uenire puellam,  
Vt staret nuda rex quoque iussit ei.  
An siluester homo mulierum sentit amorem,  
Rex cupiens scire, talia iussa facit.  
Sed carnis stimulus mouit genitalia membra,  
Quod natura dedit, impulit ipsa caro.  
2705 Hinc homo siluester insultum fecit in illam,  
Illi succurrit multa caterua ducis.  
Sic uix est captum monstrum mediante puella;  
Qui coram rege ducitur inde statim.  
2710 Quem rex aspiciens mirari cepit in illum,  
Et iussu regis ignibus ipse datur.

**Alexander peruenit in campum, ubi nascebantur in mane arbores et crescebant usque ad mediam diem et post decrescebant ita, quod de nocte non apparebant, et iterum mane resurgebant**

Post uenit in campum, quo sunt miracula quedam;  
Arboribus plenus hic quoque campus erat.  
He nascebantur, cum sol ueniebat ad ortum,  
Crescebant donec sol erat alta petens.  
2715 Et decrescebant occasum sole petente  
Post horam sextam tunc mediante die.  
Visceribus terre latitabant tempore noctis,  
Atque resurgebant adueniente die.



**Alessandro trova nei pressi di un fiume un uomo selvatico e peloso che egli fa catturare usando come esca una giovane donna e lo fa bruciare**

(2691-2710) Il re pervenne poi ad un fiume dove si imbatté in un uomo dalla corporatura gigantesca. Costui era selvaggio e, siccome non sapeva esprimersi a parole, strideva come un maiale e non aveva paura di nulla. E come un maiale aveva il corpo ricoperto di peli. Chiunque lo guardasse, non poteva non provare meraviglia<sup>189</sup>.

Come un bue emetteva lunghi muggiti e col suo aspetto intimoriva l'intero esercito.

Il re allora si alzò e comandò di far venire una ragazza alla quale diede ordine di denudarsi. Quella ubbidì al re che voleva sapere se il selvaggio sentisse il desiderio di una donna. In effetti l'incitamento della carne stimolò il suo organo genitale, fu proprio la carne a pungolare il suo istinto naturale. Il selvaggio quindi si avventò sulla donna che fu soccorsa dai soldati del comandante. In questo modo, per mezzo di una ragazza, il mostro fu alla fine catturato<sup>190</sup>. Subito fu portato al cospetto del re che l'osservò con stupore e ordinò che fosse consegnato alle fiamme.

**Alessandro giunge ad una pianura dove gli alberi nascono di mattina, crescono fino a metà giornata e in seguito decrescono al punto da scomparire alla vista di notte, e rinascono il mattino seguente**

(2711-2724) Giunse poi ad una pianura dove avvenivano dei prodigi; anche questa pianura era disseminata di alberi. Questi nascevano al sorgere del sole, crescevano fino a quando il sole non raggiungeva il suo punto più alto, e decrescevano quando il sole iniziava a declinare dopo l'ora sesta, a metà giornata. Si nascondevano nelle viscere della terra durante la notte e rinascevano allo spuntare del giorno.

2720 Ex quarum fructu cum quidam tollere uellet,  
Vt rex mandarat, illico morte perit.  
Spiritus insanus de mundo sustulit illum;  
Ex hoc expauit cuncta caterua ducis.  
Tunc uox insonuit de celo talia dicens:  
“Istas qui tangit, morte perire sciat!”

**Alexander peruenit ad locum, ubi erant aues, unde exibat ignis; et qui-  
cumque tangebatur eas, uorabatur ab igne**

2725 Et quedam uolucres degebant partibus illis,  
Quas qui cernebat, mira uidebat in his.  
Ex ipsis auibus exibat maxima flamma,  
Has qui tangebatur, flamma cremabat eum.

**Alexander peruenit ad montem altum, ubi durauit transitus artus per  
octo dies, et erat ibi multitudo serpentum et draconum**

2730 Post hec turba ducis cepit sua castra mouere,  
Ad montem uenit, qui nimis altus erat.  
Perque dies octo durauit transitus artus;  
Illic obstat eis pestis acerba nimis.  
Serpentes ueniunt super ipsos atque dracones,  
Tandem uix possunt pellere tanta mala.

**Alexander uenit in uallem tenebrosam, ubi caruerunt ipse et sui lumi-  
ne solis octo diebus**

2735 Postquam de monte descendit regia turba,  
In uallem ueniunt, que tenebrosa manet.  
Tangentes nebulam nequeunt discernere sese,  
Sic depressus aer ac tenebrosus erat.  
Arboreos fructus dulces hec uallis habebat;  
2740 Ipsos quaque die fluminis unda rigat.  
Perque dies octo pergendo lumine solis,  
Tamquam nox esset, regia turba caret.  
Vix flatum poterat emittere tota caterua,  
Sic depressus aer flatibus obstiterat.

Un soldato, mentre cercava di spiccare uno dei loro frutti per assecondare un ordine del re, morì all'istante e fu portato via dal mondo da uno spirito maligno. Di fronte a ciò, l'intero esercito del comandante si ritrasse pieno d'orrore. Allora risuonò una voce dal cielo che disse: "Colui che tocca questi frutti, sappia che è destinato a morire!"

**Alessandro giunge ad un luogo dove si trovano degli uccelli che emanano fuoco; chiunque li tocca è consumato dal fuoco**

(2725-2728) Sopra quella stessa regione volavano degli uccelli che destavano meraviglia in chi li osservava. Da essi infatti fuoriusciva una lunghissima fiamma che bruciava chiunque cercasse di toccarli.

**Alessandro giunge ad un'alta montagna, popolata da un gran numero di serpenti e draghi, e l'attraversa, non senza difficoltà, in otto giorni**

(2729-2734) L'esercito regio riprese quindi la marcia e pervenne ad una montagna altissima. La difficile traversata durò otto giorni; un terribile flagello sbarrò il cammino ai soldati che furono assaliti da serpenti e draghi. Alla fine riuscirono a sconfiggere quel funesto nemico.

**Alessandro arriva ad una valle oscura dove per otto giorni lui e i suoi soldati sono privati della luce del sole**

(2735-2744) Una volta sceso dalla montagna, l'esercito reale giunse ad una valle avvolta dalle tenebre<sup>191</sup>. A causa della nebbia che potevano toccare non riuscivano a vedersi tra di loro, tanto greve e fosca era l'aria.

In questa valle si trovavano degli alberi dai dolci frutti le cui radici erano perennemente irrigate dall'acqua di un fiume. L'esercito del re proseguì il cammino per otto giorni privato della luce del sole, come se fosse notte. Tutti i soldati respiravano a fatica, tanto l'aria greve ostacolava il respiro.

**Alexander peruenit ad montem altum, cuius ascensus durauit undecim diebus, et cum peruenissent ad aliam partem montis, ceperunt uidere solem**

- 2745 Ad montem magnum ueniunt post agmina regis;  
Dum montem saliunt, purior aer erat.  
Ascensus durat undenis ille diebus,  
Per quos rex magnus culmina montis adit.  
Preclarumque diem cernunt trans culmina montis;  
2750 Quando uident solem, gaudia magna gerunt.

**Alexander postquam descendit de monte, inuenit campos, ubi erat terra rubra, et arbusta, que non nascebantur ultra cubitum, et erat ibi fluuius lacteus, unde homines nutriebantur, et durauit transitus CLXX diebus**

- Postquam de monte descendit cuncta caterua,  
Per planos campos tunc patuere uie.  
Illic rubra manet tellus arbustaque ducit,  
Que supra cubitum crescere non poterant.  
2755 Et fructus ducunt, qui ficibus assimilantur;  
Ex his pascuntur agmina queque ducis.  
Illic riuus erat, ubi lactea nascitur unda,  
Que pascit cunctos, ut foret ipsa cibus.  
Perque dies centum decies septemque dietas  
2760 Transiuit campos queque caterua ducis.

**Alexander uenit cum suo exercitu ad montem altissimum, ubi durauit transitus artus VII diebus, et octauo die inuenerunt Basiliscum, quem Alexander suo ingenio interfecit**

- Tunc altum montem cernunt quasi tangere celum,  
Illuc deproperant rex equitesque sui.  
In summo montis pendent rupes quasi murus,  
Ac ideo culmen nullus adire ualet.  
2765 Extat diuisus in partes transitus ille,  
De quo mirantur agmina queque ducis.  
Primus adit boream, tenditque secundus ad ortum;  
Cur id contigerit, nemo referre potest.

**Alessandro perviene ad un'alta montagna e ne raggiunge la vetta in undici giorni. Una volta arrivati all'altro versante della montagna, tornano a vedere il sole**

(2745-2750) Le truppe del re pervennero quindi ad un'alta montagna; man mano che salivano l'aria diventava più pura. L'ascesa durò undici giorni alla fine dei quali il grande re raggiunse la vetta della montagna. Scorsero al di là della cima la luce del giorno e quando videro il sole provarono una grande gioia.

**Alessandro, dopo essere sceso dalla montagna, trova delle pianure dove la terra è rossa e gli alberi non crescono oltre un cubito e dove scorre un fiume di latte, di cui gli uomini si nutrono. Impiega centosettanta giorni per attraversare quella regione**

(2751-2760) Dopo che l'intero esercito scese dalla montagna, proseguirono la marcia lungo vie costeggiate da pianure. Lì la terra era rossa e generava alberi che non potevano crescere più di un cubito e producevano frutti simili ai fichi. Di questi si cibarono le truppe del comandante. Scorreva in quella regione un fiume di latte che, al pari del cibo, offriva nutrimento a tutti. L'esercito reale impiegò centosettanta giorni per attraversare quel territorio pianeggiante.

**Alessandro giunge con il suo esercito ad una montagna altissima e l'attraversa, non senza difficoltà, in sette giorni. L'ottavo giorno si imbattono nel basilisco che Alessandro uccide facendo ricorso al suo ingegno**

(2761-2804) Allora il re e i suoi cavalieri videro un'alta montagna che quasi toccava il cielo e si affrettarono a raggiungerla. Sulla sommità della montagna sporgevano rupi simili a muri e perciò non era possibile arrivare alla vetta. La presenza di due valichi stupì l'esercito del comandante. Il primo portava a nord, il secondo ad est. Nessuno era in grado di capire in che modo fossero stati realizzati.

- Vndas diluuii rex id fecisse putando  
2770 Tunc orientalem cepit adire plagam.  
Perque dies septem durauit transitus artus,  
Octauoque die post Basiliscus adest.  
Illius uisu nec non fetore cadebant,  
Qui precedebant; hinc sibi quisque timet.  
2775 Dicunt: “Heu, nobis obstat nunc ira deorum!”  
Et sic incipiunt uertere terga retro.  
Solus Alexander post hec ascendit in altum,  
Vt tante cladis causa patere queat.  
Tunc procul aspexit Basiliscum rupe iacentem,  
2780 Qui sompno pressus ledere non poterat.  
Rex statuens fines, ultra quos nullus adiret,  
Quendam cum clipeo iussit adesse sibi.  
Est longus septem cubitis et quattuor amplus;  
Est speculum splendens exteriusque situm.  
2785 Rex sumens scutum tunc tendere cepit in illum;  
Calceus ex ligno munit utrumque pedem.  
Proximus assistens se contegit undique scuto;  
Aspiciens speculum tunc Basiliscus obit.  
Tunc rex exclamat: “Equites, huc usque uenite!  
2790 Occisor noster mortuus, ecce, iacet.”  
Qui iussu regis illic fuit igne crematus,  
Ex cuius morte uita redempta fuit.  
Militibus placuit cunctis astucia regis,  
Ipsam collaudant de probitate sua.  
2795 Post hec perueniunt, ubi finit transitus ille,  
Vltra quem finem nullus adire ualet.  
Montes oppositi pendent illic quasi murus,  
Hinc ultra montes pergere nemo potest.  
Ipsis inuitis retro fert uestigia turba,  
2800 Ad campos dictos cuncta caterua redit.  
Post uersus boream tendunt ter quinque diebus,  
Hinc iter inceptum cuncta caterua sinit.  
Nam rex pergendo tunc ter triginta diebus  
Ad dextram partem tendere cepit iter.

Il re, dopo aver supposto che si erano formati a seguito di un'inondazione, si diresse verso oriente.

La difficile traversata durò sette giorni, l'ottavo giorno si presentò alla loro vista un basilisco<sup>192</sup>. I soldati dell'avanguardia morivano per il suo sguardo e per il fetore che emanava; tutti temevano per la loro vita e dicevano: "Oh, ora si abbatte su di noi l'ira degli dei!" E così iniziarono a tornare indietro. Alessandro a quel punto salì da solo su un'altura per scoprire la causa di quella nuova calamità. Allora da lontano riuscì a scorgere il basilisco che, sprofondato nel sonno, se ne stava sdraiato su una rupe inoffensivo.

Il re, dopo aver tracciato i limiti oltre i quali nessuno doveva spingersi, ordinò che gli fosse portato uno scudo. Questo aveva un'altezza di sette cubiti e una larghezza di quattro e sulla sua parte esterna era stato applicato uno specchio risplendente<sup>193</sup>. Il re indossò calzature di legno per proteggere i piedi e, preso lo scudo, cominciò a muoversi in direzione del mostro. Si fermò a poca distanza dalla creatura rimanendo nascosto dietro lo scudo; non appena il basilisco vide la propria immagine riflessa sullo specchio morì. Allora il re esclamò: "Cavalieri, venite qui! Ecco, il nostro uccisore giace morto." Per ordine del re il basilisco fu bruciato in quello stesso luogo. Con la sua morte ebbero salva la vita. A tutti i soldati piacque lo stratagemma del re e lo colmarono di lodi per il suo valore.

In seguito giunsero dove il passo finiva e non era possibile procedere oltre. Le montagne di fronte a loro si ergevano simili a muri cosicché nessuno avrebbe potuto proseguire il cammino di là da esse. L'esercito fu pertanto costretto a tornare indietro fino alle pianure che si era lasciato alle spalle.

Proseguirono poi verso nord per quindici giorni. Tutti erano d'accordo sul continuare a percorrere quella via. Il re, dopo una marcia di novanta giorni, indirizzò il cammino verso destra.

**Alexander cum suo exercitu peruenit ad quedam montana loca et dimisso exercitu in pede montis assumptis XII principibus suis ascendit montem per quosdam gradus et inuenit domum mirabilem, ubi iacebat quidam senex pulcherrimus, qui duxit eum per montem ad arborem solis et lune, et inuenit in uia arborem siccam, ubi sedebat Fenix. Postquam arbores sunt locute Alexandro, reuersus est ad exercitum suum**

- 2805 Ad loca montana multis redimita catenis  
Ex auro factis regia turba uenit.  
Per bis mille gradus factos radiante saphiro  
Et per quingentos est fabricata uia.  
His gradibus pergat, qui uult ascendere montem;
- 2810 Scandere qui temptat, non aliunde ualet.  
In pede predicti montis sua castra tetendit,  
Atque deis propriis illico sacra facit.  
Principibus post hec assumptis rex duodenis  
Ad culmen montis tendere cepit iter.
- 2815 Dum peteret montis apicem rex ipse gradatim,  
Tunc sibi cum sociis atria pulcra patent.  
Ex auro facte duodene sunt ibi porte,  
Ex simili specie limina queque patent.  
Et decies septem domus est ornata fenestris,
- 2820 Atque domus solis nomine dicta manet.  
Illic ex auro templum manet edificatum;  
Ipsius ante fores uinea pulcra manet.  
Botros ex gemmis preciosis uinea ducit,  
Hinc rex cum sociis gaudia magna trahunt.
- 2825 Intrat in hanc edem rex principi bus sociatus;  
Inde senex quidam surgit aditque ducem.  
Hic erat indutus per totum ueste decora  
Ipsus et lectus aureus atque nitens.  
Magnus, pulcher erat et toto corpore mundus,
- 2830 Eius erat barba candida more niuis.  
Pronus adorauit illum rex atque sodales  
Mirantes nimium de probitate senis.  
Tunc ait ille senex: "Macedum rex, talia cernes,  
Qualia non uidit carneus ullus homo.
- 2835 Percipies aure, que nullus sensit in orbe,  
Que tibi pandentur, si bene cuncta notes."



**Alessandro giunge con il suo esercito ad una regione montuosa e, lasciato l'esercito ai piedi di una montagna, con dodici dei suoi generali sale la montagna su dei gradini e trova una dimora meravigliosa in cui giace a letto un vecchio bellissimo che lo conduce, attraverso la montagna, fino all'albero del sole e della luna. Lungo il sentiero trova un albero secco su cui sta posata la Fenice. Dopo che gli alberi hanno parlato ad Alessandro, egli fa ritorno al suo esercito**

(2805-2932) L'esercito regio, appesantito dalle tante catene d'oro che portava con sé, giunse ad una regione montuosa. La strada era costituita da duemila e cinquecento gradini di zaffiro splendente. Chi vuole salire il monte, deve proseguire su questi gradini; chi tenta la salita altrove, non può farcela. Il re si accampò ai piedi della montagna e lì sacrificò ai suoi dei.

In seguito, presi con sé dodici capi, si mosse in direzione della vetta della montagna. Mentre si avvicinavano pian piano alla cima, il re e i suoi compagni scorsero uno splendido palazzo. Questo aveva dodici porte d'oro e dello stesso metallo era fatto anche ciascun ingresso. La casa, che contava settanta finestre, era chiamata dimora del sole. Nei suoi pressi si trovava anche un tempio costruito con l'oro davanti alle cui porte c'era una magnifica vigna che, al posto dei grappoli d'uva, produceva gemme preziose. Alla vista di ciò il re e i suoi compagni provarono una grande gioia.

Il sovrano entrò nel palazzo accompagnato dai suoi capi. Ed ecco che un vecchio si alzò in piedi e andò incontro al comandante. Costui era completamente avvolto da una splendida veste e il suo letto era di oro scintillante. Era alto, bello e pulito in tutto il corpo. La sua barba era bianca come la neve. Il re e i suoi compagni si prosternarono davanti al vecchio pieni di ammirazione per le sue qualità.

Allora quel vecchio incominciò: "Re dei Macedoni, vedrai cose che nessun altro uomo ha mai visto. Sentirai cose che nessuno al mondo ha mai udito. Tutto ti sarà svelato, se saprai ben considerare ogni aspetto."

- Inquit rex: "Domine mi, tu me quomodo nosti?  
Nomine cur proprio me uocitare uales?"  
Responditque senex: "Tua sunt michi cognita facta,  
2840 Cum nondum totum presserat unda solum.  
Nonne uidere placet, que solis dicitur arbor,  
Et que sit lune, que tua fata ferent?"  
Dixit Alexander: "Hec opto uidere libenter;  
Que michi promittis, posco uidere cito."  
2845 Responditque senex: "Si contactus mulierum  
A uobis distat, illa uidere licet."  
Et tunc rex magnus respondens talia dixit:  
"Femineo nexu quisque remotus adest."  
Exutis pedibus pannis gemmisque remotis,  
2850 Vt uadant secum, precipit ille senex.  
Antiochum duxit, Perdicam cum Tholomeo,  
Preceditque senex, hique sequuntur eum.  
Per quandam siluam ceperunt tendere gressus;  
Arboribus magnis silua repleta manet.  
2855 Nam centum pedibus arbor tendebat in altum;  
Laurinis foliis silua repleta manet.  
Ex ipsis quedam foliis simulantur oliue,  
Et caros fructus quelibet arbor habet.  
Thus fluit ex ipsis, opobalsamus inde resultat,  
2860 Et magnus cunctis inde redundat odor.  
Illic arbor erat, que tamquam sicca manebat  
Et nimis excelsa; frondibus ipsa caret.  
In cuius summo splendens auis una sedebat,  
Cristatas fauces et caput ipsa gerit.  
2865 Vertice gestabat cristam pauonis ad instar,  
Cristalli speciem continet ipsa gula.  
Auri fulgores in se cristallus habebat,  
Gutturis ipse color mixtus adornat auem.  
Purpureusque color caudam depinxerat eius  
2870 Non sine ceruleo pulcrior inde manens.  
Et roseis pennis fulget pars ultima caude,  
Ex omni parte sic auis ipsa nitet.

Il re gli chiese: “Mio signore, come hai fatto a riconoscermi? Come sai il mio nome?” Il vecchio rispose: “Le tue imprese mi sono note fin dal tempo in cui il mare non aveva ancora ricoperto tutta la terra. Non ti piacerebbe vedere l’albero, detto del sole e della luna<sup>194</sup>, che ti rivelerà il tuo destino?” Alessandro replicò: “Lo desidero molto. Ti chiedo di vedere subito quel che mi prometti.” Il vecchio rispose: “Se non avete avuto rapporti con donne, potete vederlo.” Il grande re allora gli rispose dicendo: “Nessuno di noi si è congiunto carnalmente con una donna.”

Il vecchio ordinò loro di andare con lui a piedi nudi, dopo aver depresso vesti e pietre preziose<sup>195</sup>. Il vecchio guidava Antioco<sup>196</sup>, Perdicca<sup>197</sup> e Tolomeo<sup>198</sup> e questi lo seguivano. Iniziarono a percorrere una foresta i cui alberi erano enormi; questi infatti si innalzavano fino a cento piedi. Era un bosco di lauri ma alcuni di essi assomigliavano a degli ulivi e producevano frutti pregiati. Da quegli alberi stillavano incenso e opobalsamo<sup>199</sup> e tutti furono avvolti da un intenso profumo.

C’era anche un albero quasi secco. Era altissimo e privo di fronde. Sulla sua sommità stava posato un magnifico uccello che aveva le fauci e il capo crestati. La cresta del capo era come quella del pavone. Le piume del collo parevano di cristallo, un cristallo brillante come l’oro, e il piumaggio variopinto attorno al collo esaltava la bellezza dell’uccello. La coda era di color porpora ed era abbellita da screziature d’azzurro. L’estremità della coda risplendeva di penne rosee. Insomma l’uccello emanava luce da tutto il corpo.

- Hanc rex aspiciens nimium miratur in illam;  
Inde senex ille talia dixit ei:  
2875 “Quam cernis uolucrum uocatur nomine Fenix,  
Hec auis est sola, non habet ipsa parem.”  
Post hec arboribus solis luneque propinquant,  
Vtraque pulcra satis et nimis alta manet.  
Arbor erat solis foliis splendentibus auro,  
2880 Et color admixtus his rubicundus erat.  
Argenti species splendebat in arbore lune,  
Et color in foliis clarus et albus erat.  
Tunc ait ille senex: “O rex, nunc respice sursum!  
Que tibi predixi, mira uidere potes  
2885 Querere si cupias, nichil unquam uoce loquaris!  
Si quid scire uelis, corde reuolue tuo!”  
Rex tunc dixit ei: “Quali sermone loquetur  
Arbor, que dicet fata futura michi?”  
Respondens dixit: “Que solis dicitur arbor,  
2890 Incipit Indorum, finit et ipsa tuo.  
Econtra loquitur, lune que dicitur arbor;  
Sic uariis linguis utraque fata refert.”  
Dum rex pensaret, si patria tecta uidebit,  
Arbor solaris talia metra refert:  
2895 “Tu dominator ades dominus simul, et pater extas,  
Et patrium regnum per tempora nulla uidebis.”  
Et dum pensaret, quis mortis terminus esset,  
Arbor lunaris talia metra refert:  
“Anno completo uiues et mensibus octo,  
2900 In quo confidis tibi mortis pocula donat.”  
Et dum pensaret, quis mortis pocula ferret,  
Arbor predicta talia metra refert:  
“Si tibi pandetur uir, qui tua fata resoluet,  
Illum confringes, et sic mea carmina fallent.”  
2905 Tunc ait ille senex: “Noli plus esse molestus  
Ipsis arboribus fata futura petens!  
Sed retro tendamus, quia tendere non licet ultra,  
Nulli, dum uiuit, amplius ire licet.”

Mentre il re lo guardava pieno di stupore, il vecchio esclamò: “L’uccello che stai osservando si chiama Fenice<sup>200</sup>, ed è unico nel suo genere.”

Si avvicinarono quindi agli alberi del sole e della luna, entrambi maestosi e molto alti. L’albero del sole aveva foglie di color vermiglio che brillavano come l’oro, quello della luna, avendo foglie chiare e bianche, risplendeva di una luce argentina<sup>201</sup>.

Il vecchio allora disse: “O re, adesso leva in alto lo sguardo! Puoi vedere le cose incredibili di cui ti ho parlato. Se desideri fare una domanda, fallo pure ma senza parlare! Rifletti in cuor tuo se vuoi sapere qualcosa!” Il re allora gli domandò: “In che lingua parlerà l’albero che mi rivelerà il futuro?” E quello: “L’albero detto del sole comincia a parlare in indiano e finisce usando la tua lingua. Quello che è detto della luna fa il contrario. E così tutti e due svelano il destino in lingue diverse.<sup>202</sup>”

Mentre il re pensava se sarebbe riuscito a ritornare in patria, l’albero del sole mise in versi la sua risposta: “Tu sarai sovrano assoluto, signore e padre, ma non rivedrai mai più il regno paterno.” E mentre rifletteva su quando sarebbe morto, l’albero della luna rispose in versi così: “Vivrai ancora un anno e otto mesi, una persona di cui ti fidi ti offrirà una bevanda avvelenata<sup>203</sup>.” E mentre rifletteva su chi avrebbe potuto offrirgli la bevanda letale, lo stesso albero rispose in versi: “Se ti rivelerò l’identità di colui che ti ucciderà, tu lo annienterai vanificando così la mia profezia.”

Il vecchio allora intervenne dicendo: “Cessa di infastidire gli alberi con le tue domande sul futuro! Torniamo indietro, giacché non è lecito oltrepassare i limiti, a nessun vivente è lecito eccedere la giusta misura<sup>204</sup>.”

- 2910 Post rex cum sociis rediens plangebatur amare,  
Cum sibi sit uide terminus ipse breuis.  
Post ait ille senex: "Si uultis tendere retro,  
Ad boree partes est breuis ipsa uia."  
Post hos sermones predictam tendit in edem,  
Perque gradus dictos rex sua castra petit.
- 2915 Introitum primum montis post hec repetendo  
Ad dictos campos regia turba uenit.  
Est ibi planities, de qua fit mencio supra;  
Ipsius in fine rex sua castra parat.  
Inter utramque uiam geminas fixere columpnas;  
2920 Inter eas assis insita magna manet.  
In qua prosaice rex iussit talia scribi,  
Que declarabunt hec mea metra tibi:  
"Magnus Alexander Macedo genitusque Philippi  
Confuso Dario perficit istud opus.
- 2925 Qui rex Persarum fuerat nimiumque superbus,  
Per regem Macedum stratus ad ima ruit.  
Tendere si cupies istinc ex parte sinistra,  
Per longum spacium fiet aperta uia.  
Sed si quis cupiet a dextra parte meare,  
2930 Per uarios casus aspera multa feret."  
Indorum lingua, Greco, sermone Latino,  
Hebreis uerbis hoc epigramma patet.

**Alexander amotis castris ad terram Phasiatam uenit; ibi gentes miserunt ei dona quedam**

- Amotis castris patet his Phasiaca tellus:  
Indigene gentes dant sua dona duci:
- 2935 Pelles, quas quidam pisces gestare solebant;  
Pardorum pelles his simile potes.  
Quedam sunt similes ex his cum pelle leonis,  
Que sunt uisa satis munera grata duci.
- 2940 Ipsi donarunt pelles quoque murenularum;  
Et pellis cubitis sex quoque longa manet.

Il re, mentre tornava indietro con i suoi compagni, piangeva amaramente sapendo di dover morire presto. Il vecchio infine si rivolse loro dicendo: “Se volete tornare indietro, la via più breve è quella che porta a settentrione.” Detto ciò, entrò nel palazzo, il re invece ripercorse in discesa la via a gradini e si diresse all'accampamento.

In seguito l'esercito regio, dopo essere ritornato al primo accesso alla montagna, pervenne alle distese pianeggianti. Lì si estendeva la pianura sopra menzionata e dove essa finiva il re decise di porre l'accampamento.

In mezzo alle due strade innalzarono due colonne che sostenevano una lunga trave su cui il re ordinò di incidere un testo in prosa che questi miei versi ti faranno conoscere: “Io Alessandro il Grande di Macedonia, figlio di Filippo, vinto Dario, ho fatto erigere questo monumento. Il superbo re dei Persiani è andato in rovina dopo essere stato battuto dal re dei Macedoni. Se da qui vorrai dirigerti a sinistra, per un lungo tratto troverai la strada libera. Ma se qualcuno vorrà proseguire dalla parte destra, dovrà affrontare molti pericoli e avversità.”

L'iscrizione fu redatta in indiano, greco, latino ed ebraico.

### **Alessandro, ripresa la marcia, giunge alla terra Fasiata la cui popolazione gli offre alcuni doni**

(2933-2940) Levato il campo, entrarono nella terra Fasiaca<sup>205</sup> dove i nativi offrirono i loro doni al comandante: le pelli di certi pesci, alcune simili a quelle dei leopardi, altre a quelle dei leoni; doni che il comandante sembrò gradire. Gli donarono anche le pelli di piccole murene; tutte le pelli erano lunghe sei cubiti.

**Post hec Alexander appropinquauit ciuitati regine Candacis, que uidua erat habens tres filios, cui Alexander suas litteras destinauit**

Vrbs ex structura lapidum, qui sunt preciosi,  
Partibus his fuerat edificata diu.  
Ipsius muri constructi sunt sine calce;  
In summo montis vrbs speciosa patet.  
2945 Est mulier uidua, primatum que tenet urbis,  
Nomine Candacis non sine prole manens.  
Sunt sibi tres nati: Caraceus Candeolusque,  
Marsippusque minor, qui sua regna tenent.  
Ipsi regine rex tunc misit sua scripta,  
2950 Scripture sensum littera nostra docet:

**Incipit epistula Alexandri ad reginam Candacem**

Rex regum, dominus illorum, qui dominantur,  
< Natus Olimpiadis Amonis atque dei, >  
En, tibi, Candaci regine, dirigo dona,  
Ex auro puro que fabricata manent,  
2955 Amonis et statuam, templum quoque, quo sacra fiunt;  
Inde deo dicto flagito sacra dari.  
Ad montes mecum, quia uos deposco, uenite,  
Vt fiant illic sacra benigna deo!

**Regina misit tributa Alexandro**

Post hec regina direxit magna tributa  
2960 Cum magnis donis et sua scripta duci.

**Epistula remissiua regine Candacis ad Alexandrum**

En ego, regina Candacis nomine dicta,  
Regnantum regi dirigo scripta mea.  
Me tibi submitto, cum sis dominator in orbe,  
Cui donante deo Persia tota subest.  
2965 Seruit et Egiptus, famulatur et India tota,  
Et gentes alie multa tributa ferunt.



**Alessandro, dopo questi fatti, si avvicina alla città della regina Candace, vedova e con tre figli, alla quale indirizza la sua lettera**

(2941-2950) In quel territorio, da molto tempo, sorgeva una città edificata con pietre preziose. Le sue mura erano state costruite senza calce. La magnifica città occupava la sommità di una montagna. La governava una donna vedova che si chiamava Candace<sup>206</sup> e aveva dei figli. Questi erano tre: Caraceo, Candeeolo e il più piccolo Marsippo<sup>207</sup>, ognuno dei quali possedeva un regno. Il re allora inviò alla regina una lettera il cui contenuto è rivelato dai nostri versi:

**Inizia la lettera di Alessandro alla regina Candace**

(2951-2958) Io re dei re, signore di coloro che dominano, <figlio di Olimpiade e del dio Ammone,> a te, regina Candace, offro doni di oro fino, una statua di Ammone e anche un tempio in cui sacrificare e chiedo che siano compiuti sacrifici a quel dio. Vi sollecito a venire con me sui monti, affinché lì si facciano sacrifici graditi al dio!

**La regina invia doni ad Alessandro**

(2959-2060) In seguito la regina inviò al comandante molti splendidi doni e una lettera.

**Lettera di risposta della regina Candace ad Alessandro**

(2961-2994) Io, regina Candace, indirizzo al re dei re questa mia lettera. Mi sottometto a te, che hai conquistato il mondo e hai assoggettato tutta la Persia per volontà divina. L'Egitto è tuo servo, l'India intera ti è sottomessa, e molti altri popoli ti pagano il tributo.

- Non Amon solus, sed numina queque deorum  
Applaudunt uobis et bona queque ferunt.  
2970 Scripsisti nobis, Amoni quod sacra paremus;  
Non opus est nobis talia sacra dare.  
Cum puras animas habeamus tempore cuncto,  
Non est conueniens sacra parare deis.  
Sed quia nunc cupio uestris parere petitis,  
Hinc Amoni uestro dirigo dona mea.  
2975 Ex auro pulcrum cum gemmis hoc diadema  
Dirigo, quo ualeam grata placere tibi.  
Ex auro bipedes centum, denasque catenas  
Ex auro factas dirigo dona tibi.  
His papagallorum sculpture sunt fabricate,  
2980 Gemmis insertis queque catena nitet.  
Cum donis dictis papagallos mitto ducentos,  
Ex auro cantras dirigo terque decem.  
Ex ebeneo uectes pulcros tibi dirigo mille,  
Illorum nullum ledere flamma potest.  
2985 Ethiopes pueros quingentos et tibi mitto;  
Ipsis centena simia iuncta manet.  
Cum donis dictis elephantes mitto ducentos;  
Horum quisque feret pondera grata tibi.  
Et decies octo tibi mitto rinocerontes,  
2990 Panteras mille ter tibi mitto duci.  
Mitto quadringentas tibi pelles pardi leonis;  
Omnia predicta munera mitto tibi.  
Si totum mundum uicisti, scribere cura,  
Vt scriptis ipsis cercior esse queam!

**Quidam pictor, qui portauerat dona et litteras Alexandro, detulit ipsi regine formam Alexandri depictam in quadam carta**

- 2995 Pictor regine cum donis missus ab ipsa  
Membrana quadam pinxerat arte ducem.  
Ipsam picturam pictor portauit eidem;  
Quam cum uidisset, gaudia corde tulit.

Non solo Ammone, ma tutti gli dei applaudono alle vostre imprese e vi sono propizi. Ci hai scritto di sacrificare ad Ammone; non abbiamo bisogno di far sacrifici. Dal momento che le nostre anime si mantengono sempre pure, non è opportuno sacrificare agli dei. Tuttavia, poiché ora desidero assecondare le vostre richieste, offro i miei doni al vostro Ammone. Come segno della mia amicizia offro questo splendido diadema d'oro ornato di pietre preziose. Ti offro in dono cento uccelli d'oro e dieci catene dorate che recano scolpite figure di pappagalli e risplendono delle gemme di cui sono adorne. Oltre a questi doni ti offro duecento pappagalli e ti regalo trenta coppe d'oro. Ti dono mille magnifiche verghe in ebano che resistono al fuoco. Ti invio cinquecento fanciulli etiopi con cento scimmie. Inoltre ti mando duecento elefanti carichi di qualunque cosa possa piacerti. Ti invio ottanta rinoceronti e tremila pante-re. Ti invio quattrocento pelli di leopardo; ti offro tutti questi doni<sup>208</sup>. Anche se hai sottomesso il mondo intero, ti prego di farmi avere tue notizie mediante una lettera.

**Un pittore che ha portato i doni e la lettera ad Alessandro, reca alla regina un ritratto di Alessandro dipinto su una pergamena**

(2995-2998) Un pittore della regina da lei inviato con i doni aveva abilmente eseguito il ritratto del comandante su una pergamena. Lo stesso portò il dipinto alla regina che provò gioia nell'ammirarlo.

**A Candeolo, figlio della regina, viene rapita la moglie mentre era in viaggio con lei**

(2999-3002) In seguito Candeolo si mise in viaggio con la propria moglie. Il re dei Bebrici<sup>209</sup>, alla testa di un grande esercito, rapì sua moglie.

**Candeolo, filio regine, eunte spaciando cum uxore sua, fuit ei uxor per uiolenciam ablata**

3000 Post hec Candeolus uadens spaciando per arua  
Vxorem secum duxerat ipse suam.  
Rex Bebricorum comitatus milite multo  
Ipsius uxorem tunc rapiendo tulit.

**Candeolus fugit ad castra Alexandri, quem tempore noctis vigiles ceperunt ducentes eum ad tentorium Tholomei, et qualiter postea processit, versibus declaratur**

Candeolus fugiens peciit regalia castra,  
Vt regis Macedum quereret auxilium.  
3005 Castrorum uigiles capiunt hunc tempore noctis,  
Quem Tholomeus iussit adesse sibi.  
Querit, cur ueniat, et querit nomen ab illo;  
Respondens retulit fata sinistra sua,  
Et quod Candacis regine filius esset  
3010 Querens auxilium rege iubente dari.  
Tunc Tholomeus adiit tentoria regis;  
Ipsi narrauit singula dicta sibi.  
Dixit Alexander: "Redeas nunc ad tua castra  
Et proprio capite fer diadema meum!  
3015 Sic regem Macedum te fingas nomine falso,  
Et me clam uocita, dum petis Antiochum!  
Coram Candeolo tu mutabis michi nomen  
Dicens: "Antioche! Consule, queso, michi!"  
Et que Candeolus dixit, michi singula narra!  
3020 Tunc ego respondens hec tibi uerba loquar:  
"Rex bone, mi domine! Si uult dominacio uestra,  
Ibo cum iuene, qui modo presto manet.  
Ex uestra parte dicam regi Bebricorum,  
Vxorem raptam reddat ut ille sibi.  
3025 Quod si non reddat, eius bona cuncta cremabis,  
Et sic uxorem reddet eamque sinet."

**Candeolo fugge fino all'accampamento di Alessandro. Le guardie lo catturano di notte e lo conducono alla tenda di Tolomeo e cosa accade in seguito è rivelato dai versi**

(3003-3056) Candeolo raggiunse in fuga l'accampamento del re per chiedere aiuto al sovrano macedone. Le guardie del campo lo catturarono di notte e Tolomeo ordinò che fosse portato al suo cospetto. Gli chiese perché fosse venuto e come si chiamasse; quello rispose raccontandogli la sua sventura e dicendogli che era il figlio della regina Candace e aggiunse che era venuto a chiedere aiuto nella speranza che il re non glielo negasse. Tolomeo allora si recò nel padiglione del re e gli riferì tutto quello che gli era stato detto. Alessandro gli disse: "Ora torna alla tua tenda e mettili sul capo il mio diadema<sup>210</sup>! Fingi di essere tu il re dei Macedoni e chiedi di Antioco, mentre chiamerai me di nascosto. Alla presenza di Candeolo mi cambierai il nome e mi dirai: 'Antioco! Dammi, ti prego, un consiglio!' E riferiscimi le cose che ti ha detto Candeolo. Allora io ti risponderò dicendoti: 'Buon re, mio signore! Se vostra maestà lo consente, partirò con il giovane qui presente e a nome vostro dirò al re dei Bebrici di ridargli la moglie rapita. E se non gliela restituirà, darai alle fiamme tutti i suoi beni, in questo modo restituirà la moglie e la rilascerà.'"

- Post hos sermones simulato nomine dictos  
Natus regine gaudia corde gerit  
Antiocho dicens: “O prudentissime miles,  
3030 Sceptrum regale conuenit esse ibi.”  
Post hec pergentes uenerunt regis ad urbem;  
Exclamant uigiles: “Quis uenit exterius?”  
Dixit Alexander: “Hic Candeolus uocitatur,  
Regis Alexandri sum quoque missus ego.  
3035 Ex eius parte uobis uolo talia fari:  
Istius uxorem reddite, mando, cito!  
Quam nisi reddatis, tunc rex bona uestra cremabit,  
Qui uirtute sua regna subacta tenet.”  
Tunc ciues omnes fregerunt atria regis;  
3040 Vxorem raptam Candeolus recipit.  
Antiochum post hec regine natus adorat,  
Poscit, ut ad matrem tunc comitetur eum,  
Vt sibi pro meritis condignum reddat honorem.  
Post hec Antiochus talia dixit ei:  
3045 “Non ueniam tecum, nisi rex michi talia mandet;  
Tu mecum redeas, istud et ipse pete!”  
Inde Tholomeus simulato nomine regis,  
Vt secum uadat, illico mandat ei.  
Dum simul incedunt, adeunt per culmina montis,  
3050 Que nimis excelsa nubibus equa manent,  
Arboribus plena, que ducunt Indica poma;  
Illic sunt uites, in quibus uua nitet.  
Vitibus in cunctis pendebat maxima botrus,  
Quam uix robustus ferre ualebat homo.  
3055 Atque nuces ducit nux magnas more peponum;  
In siluis illic simia multa manet.

Dopo che ebbero finito di parlare sotto mentite spoglie, il figlio della regina provò una gioia intima e disse ad Antioco: “O soldato pieno di giudizio, meriteresti lo scettro regale.”

Si misero quindi in cammino e giunsero alla città del re. Le guardie gridarono: “Chi è là fuori?” Alessandro rispose: “Costui si chiama Candeolo, io invece sono un messaggero del re Alessandro. A nome suo vi voglio dire questo: restituite subito, ve lo ordino, la moglie di quest'uomo! Se non la rilascerete, allora il re, che col suo valore ha soggiogato ogni regno della terra, brucerà i vostri beni.” Tutti i cittadini allora sfondarono le porte della reggia e Candeolo poté riabbracciare la moglie rapita. Poi il figlio della regina ossequiò Antioco e gli chiese di accompagnarlo dalla madre affinché potesse tributargli il giusto onore per i suoi meriti. Antioco allora gli disse: “Se il re non me lo ordinerà, non verrò con te; torniamo da lui insieme e chiediglielo tu stesso!” Tolomeo, fingendo di essere il re, gli ordinò all'istante di andare con lui. Si misero quindi in viaggio e attraversarono le cime di montagne che arrivavano fino alle nubi, ammantate di alberi che producevano frutti esotici; in ogni vite pendevano dai tralci grappoli d'uva così grossi che persino un uomo robusto a malapena avrebbe potuto tenerli in mano. I noci producevano frutti grandi come meloni. Popolavano le selve di quei luoghi molte scimmie.

**Alexander, qui falso nomine uocitari se fecit Antiochum, recuperata uxore Candeoli iuit tamquam missus ab Alexandro cum Candeolo ad reginam Candacem, et qualiter de his, que sibi contigerunt apud ipsam reginam, plene in uersibus continetur**

- Postque dies paucos ueniunt Candacis ad urbem;  
Aduentum nati nuncia Fama refert.  
Tunc regina sciens, quod regis nuncius esset  
3060 Cum proprio nato, gaudia corde gerit.  
Induit et uestes regales, atque coronam  
In pulcro capite pertulit ipsa suo.  
Magnates proprios omnes sibi iussit adesse;  
Vsque gradus edis obuia uadit ei.  
3065 Extat pulcra satis, facie nimiumque decora;  
Quam rex aspiciens gaudia mente gerit.  
Illius in specie credebat cernere matrem,  
Ac ideo cernit gaudia mente sua.  
Cernit reginam cernitque palacia pulcra.  
3070 Auro cum gemmis fulgida tecta manent.  
Post hec Candacis hunc in triclinia duxit;  
Lectulus ex auro quilibet extat ibi.  
Illic est paries, quem pulcher onichius ornat;  
Mensa nitet gemmis, singula scanna nitent.  
3075 Est ametistus ibi, splendens uiridisque smaragdus;  
Porphireo lapide queque columpna nitet.  
Falcatos currus ac effigies elephantum  
Constructas opere queque columpna tenet.  
Humanis pedibus calcatur queque figura;  
3080 Hec oculis cernens gaudia magna trahit.  
Sub loca predicta fluuius currebat amenus;  
Cristalli speciem fluminis unda tenet.  
Tunc cum regina, cum natis est epulatus  
Antiochus dictus, nuncius ipse ducis.  
3085 Post hec Candacis ad lectum duxit eundem,  
Auro cum gemmis qui fabricatus erat  
Et nimium pulcher, splendebat solis ad instar;  
Ad lectos alios illico duxit eum.  
3090 Ex ebenu, buxo, cipresso sunt fabricati;  
Per magicas artes quisque mouetur ibi.



**Alessandro che, usando un falso nome, si fa chiamare Antioco, dopo aver recuperato la moglie di Candeolo, si reca come messaggero di Alessandro dalla regina Candace con Candeolo, e quello che gli capita presso la regina è contenuto interamente nei versi**

(3057-3176) In pochi giorni giunsero alla città di Candace cui la Fama aveva annunciato l'arrivo del figlio. Alla notizia che assieme al figlio era giunto un messaggero del re, la regina provò un'intima gioia. Indossò gli abiti regali e cinse il suo bel capo con la corona. Ordinò a tutti i notabili della città di presentarsi al suo cospetto e gli andò incontro fino ai gradini che immettevano nella reggia. Era assai bella e leggiadra nel portamento. Quando il re la vide gioì nell'animo perché nel suo aspetto credeva di vedere la propria madre e perciò provò contentezza. Osservava la regina e lo splendido palazzo i cui soffitti scintillavano di oro e pietre preziose. Candace lo condusse poi alla sala da pranzo: i divani erano tutti d'oro, le pareti rivestite di splendido alabastro, la tavola luccicava di pietre preziose e così ogni sedia; ovunque ametiste e splendidi smeraldi. Le colonne brillavano di porfido e sostenevano carri falcati e statue a forma di elefante di squisita fattura. Camminavano su pavimenti decorati con immagini. Al vedere tutto ciò Alessandro provò un grande piacere. Sotto le sale scorreva placido un fiume dalle acque cristalline. Antioco, in qualità di messaggero del comandante, banchettò con la regina e i suoi figli. In seguito Candace lo portò nella sua magnifica stanza da letto che, adorna di oro e pietre preziose, brillava come il sole. Subito dopo lo condusse in altre camere realizzate in legno d'ebano, bosso e cipresso. Ciascuna di esse si muoveva come per magia.

- Qui lectos ducunt, uiginti sunt elephantes,  
 Voluunturque rote, belua quando trahit.  
 Ingrediente duce sunt cuncta cubilia mota;  
 Talia dum cernit, nuncius ipse stupet.  
 3095 Inquit tunc missus: “Fierent si talia facta  
 In nostris terris, mira uidenda forent.”  
 Clamat Alexandrum Candacis nomine dicens:  
 “Tu bene dixisti singula uera loquens.”  
 Cum rex se sciret uocitatum nomine uero  
 3100 Maximus inde tremor illico pressit eum.  
 Mutatur facie, pallor replet quoque uultum;  
 Cui Candacis ait: “Cur tibi pallor adest?  
 Picturam propriam cernas, que te manifestat;  
 Orbis destructor, cur mala tanta facis?  
 3105 India, Persia, Parthia, Media, Tracia plorant  
 Impia facta tua, que scelerate facis.  
 Armorum rabies, o rex, tibi quid modo prodest?  
 Nullo pugnante te mea uirtus habet.  
 Prosperitas hominis cur mentem ducit in altum,  
 3110 Cum cito labatur prorsus ad ima ruens?”  
 Audit Alexander reginam talia fantem;  
 Dentibus hinc stridet et mouet inde caput.  
 Inquit regina: “Cur te turbacio miscet?  
 Dic, ubi nunc uirtus imperialis adest!”  
 3115 Dixit rex: “Ira nimium mea uiscera torquet,  
 Ex hoc, quod gladio nunc manus ista caret.”  
 Candacis dixit: “Si, quod cupis, ipse teneres,  
 Nil tibi prodesset, nam tibi uirtus abest.”  
 Dixit Alexander: “Ego te prius ense necarem,  
 3120 Nec proprie uite parceret ista manus.”  
 Inquit Candacis: “Sermo tuus est sapientis!  
 Sed non expaueas, namque perire nequis!  
 Vxorē nati quia nobis restituisti,  
 Ex illa causa nunc quoque tutus eris.  
 3125 Si tamen aduentus tuus esset notus in urbe,  
 In mortis laqueum te cecidisse scias.  
 Nam regem Porum cum multis ense necasti  
 Barbara gens ideo te cupit ense mori.

Venti elefanti le spostavano trascinandole su delle ruote<sup>211</sup>. Non appena il comandante entrò nella camera, le stanze cominciarono a muoversi. Alla vista di ciò il messaggero restò meravigliato e disse: “Se tali prodigi avvenissero nella mia terra, sarebbero degni di ammirazione.” Candace chiamò Alessandro col suo nome e gli disse: “Hai detto la verità.” Il re, quando sentì di essere stato chiamato con il suo vero nome, fu subito oppresso da un grande timore. Cambiò l’espressione del viso e il suo volto divenne pallido. Candace allora: “Perché sei impallidito? Osserva il ritratto che rivela la tua identità; distruttore del mondo, perché sei artefice di tanti misfatti? L’India, la Persia, la Partia, la Media, la Tracia piangono per le empietà che tu, scellerato, hai compiuto. O re, a che ti giova ora la furia delle armi? Il mio valore ti ha vinto senza averti combattuto. Perché la fortuna esalta l’animo umano quando presto lo abbatte fino ad umiliarlo?” Alessandro, udite le parole della regina, digrignò i denti<sup>212</sup> e scosse la testa. La regina allora riprese a parlare: “Perché sei turbato? Dimmi dov’è ora la dignità imperiale!” Il re le disse: “L’ira brucia le mie viscere perché questa mano non ha la sua spada.” E Candace: “Se avessi ciò che desideri, non ti servirebbe a nulla dal momento che ti manca il valore.” Alessandro replicò: “Con la spada ucciderei te per prima, poi questa mano non risparmierebbe neppure se stessa.” Candace allora: “Parli come un sapiente. Tuttavia non avere paura, non sei in pericolo di vita. Ci hai restituito la moglie di mio figlio e per questo non hai nulla da temere per la tua incolumità<sup>213</sup>. Se si sapesse del tuo arrivo in città, saresti ucciso. Siccome, con la tua spada, hai ucciso il re Poro e molti altri, i barbari desiderano che tu muoia allo stesso modo.

- Et Pori nata modo coniunx est Caracei,  
3130 Quem tamquam natum diligo more pio.”  
His dictis missum Candacis duxit in edem;  
Post loquitur natis, hec quoque dixit eis:  
“Huic misso regis Macedum faciamus honorem!  
Pro gratis meritis munera grata ferat!”  
3135 Iunior hinc natus Caraceus talia dixit:  
“Que uos dixistis, nunc facienda forent,  
Sed petit hunc missum mea coniunx ense necari,  
De patre uindictam sumat ut ipsa suo.”  
Tunc genitrix dixit: “Hunc missum prodere nobis  
3140 Est inconueniens, qui bona multa tulit.”  
Candeolus dixit: “Pocius uolo morte perire,  
Quam regis missus sufferat ulla mala.”  
Hinc inter fratres oritur contencio magna;  
Illorum mater est nimis inde dolens.  
3145 Dixit Alexandro: “Sapientis sume loquelam!  
Fratres discordes pacificare stude!”  
Illos alloquitur missus quoque talia dicens:  
“Cur pro me uultis arma mouere modo?”  
Inde Caraceo loquitur, cui talia dixit:  
3150 “Si tu me perimis, nil tibi laudis erit.  
Rex, qui me misit, meliori milite gaudet,  
Nam sum de minimis, quos sua mensa tenet.  
Si tu me perimis, modicum rex inde dolebit,  
De paruis factis inmemor ipse manet.  
3155 Nam si me carum reputasset, non ego solus  
Huc essem missus, qui mala multa tuli.  
Si me dimittis, ipsum regem tibi tradam.  
Talia promitto firmiter ipse tibi.  
Hoc michi tu iura, tibi sic ego talia iuro.”  
3160 Inde Caraceus gaudia corde gerit.  
Inter se fratres fecerunt illico pacem;  
Istis promissis letus uterque manet.  
Post hec regina missum clamauit eundem;  
In loca secreta denuo traxit eum.  
3165 Inquit ei: “Vellem tecum consistere semper,  
Hostes ut possem uincere quosque meos.”

La figlia di Poro è la moglie di mio figlio Caraceo per il quale provo l'amore che si deve ad un figlio."

Detto ciò, condusse il messaggero nella sala da pranzo e rivolgendosi ai suoi figli disse loro: "Onoriamo questo messo del re dei Macedoni! Riceva la giusta ricompensa per i suoi meriti!" A quel punto Caraceo, il più giovane dei suoi figli<sup>214</sup>, così parlò: "Quel che avete detto andrebbe fatto, ma mia moglie esige che questo messaggero sia ucciso con la spada perché possa far vendetta di suo padre." Allora la madre replicò: "È disdicevole per noi tradire questo messaggero che ci ha fatto del bene." Candeolo aggiunse: "Preferisco morire piuttosto che il messo del re abbia a patire alcun male." I fratelli iniziarono a litigare con gran dolore della loro madre che, rivolta ad Alessandro, disse: "Tu che sei saggio, di' loro qualcosa! Cerca di ricomporre questo contrasto tra fratelli! Il messo parlò loro dicendo: "Perché volete ricorrere alle armi per me?" Poi disse a Caraceo: "Se mi uccidi non ne avrai alcuna gloria. Il re, che mi ha inviato, dispone di soldati migliori di me, io infatti sono uno degli ultimi che siedono alla sua mensa. Se mi uccidi archerai al re soltanto un piccolo dispiacere, egli infatti non si cura delle cose da poco. Se gli fossi caro non sarei stato inviato qui da solo ad affrontare molti rischi. Se mi lasci andare, ti consegnerò il re stesso. Hai la mia parola. Giurami che lo farai e io ti giuro che lo farò<sup>215</sup>." A udire queste parole Caraceo si rallegrò. I fratelli si riappacificarono subito. Entrambi erano lieti della promessa fatta. In seguito la regina fece chiamare il messaggero e, presolo in disparte, gli disse: "Vorrei stare sempre con te per poter vincere ogni mio nemico."

- His dictis misso donat regina coronam  
 Auro confectam, que nitet inde satis.  
 Illam contextus adamas preciosus adornat  
 3170 Vt speculum lucens, quo speculatur homo.  
 Iungitur huic dono quedam clamis imperialis  
 Auro consuta, splendet et inde nimis.  
 Ex uariis gemmis pulcre stellata coruscat;  
 Ex illis donis gaudia missus habet.  
 3175 Quedam secreta tunc missus fecit eidem  
 Oscula dans illi, sic quoque letus abit.

**Candeolus Antiochum falso sic uocitatum, quamuis Candeolus id nesciret, traduxit usque ad castra Alexandri, et in ipso itinere, qui falso Antiochus uocabatur, audiuit responsa Serapis**

- Candeolus post hec missum traduxit eundem;  
 Quendam speluncam tunc adeundo petunt.  
 Illic hospicium fixerunt nocte sequenti;  
 3180 Candeolus dixit: "Est locus iste sacer.  
 Istic consilium celebrant sacra numina celi."  
 Propterea missus illico sacra facit.  
 Post hec intrauit speluncam solus eandem,  
 Vt ualeat scire singula dicta sibi.  
 3185 Illic est nubes, est et caligine plena;  
 In medio nebule sidera multa nitent.  
 Atque deus quidam magnus sistebat ibidem  
 Lucentes oculos horribilesque gerens.  
 Dum rex expectat, rapuit tunc extasis illum;  
 3190 Quem deus aspiciens illico dixit: "Aue!"  
 Dixit Alexander: "Quis tu?" Respondit et ille:  
 "Sinchisis dicor terrea regna regens:  
 Qui tibi subieci regiones undique mundi,  
 Pro tantis donis munera nulla tuli.  
 3195 Urbem struxisti, que tecum nomine gaudet.  
 Nec per te templa sunt fabricata michi."  
 Inquit Alexander "Si me permiseris ire  
 Ad natale solum, te uenerabor ibi.  
 Nam templum pulcrum, melius quam sistat in orbe,  
 3200 Miris structuris edificabo tibi."

Ciò detto, gli donò una corona d'oro splendente adorna di un prezioso diamante su cui ci si poteva guardare come davanti ad uno specchio lucido. A questo dono aggiunse una clamide imperiale intessuta d'oro che abbagliava per il suo splendore e sfolgorava delle varie pietre preziose di cui era magnificamente costellata. Il messo provò gioia per quei doni e, senza che nessuno vedesse, baciò la regina. Quindi, con animo sereno, si congedò da lei.

**Candeolo scorta fino all'accampamento di Alessandro il falso Antioco di cui ignora la vera identità, e questi, durante il viaggio, ascolta il responso di Serapide**

(3177-3216) In seguito Candeolo si mise in viaggio con il messaggero. Giunti ad una caverna si fermarono lì per la notte. Candeolo disse: “Questo luogo è sacro. Qui gli dei del cielo si riuniscono in consiglio<sup>216</sup>.” Il messo allora fece subito un sacrificio. Poi entrò da solo nella caverna per conoscere il significato delle cose che gli erano state dette. Vi era una nube molto densa in mezzo alla quale brillavano numerose stelle; su di essa era posata una grande divinità i cui occhi spaventosi dardeggiavano come raggi. Mentre attendeva, il re fu rapito in estasi. Il dio lo guardò e gli disse: “Salute!” E Alessandro: “Chi sei?” Quello rispose: “Mi chiamo Sesostri<sup>217</sup> e governo i regni della terra: io sono colui che ti ha sottomesso tutte le regioni del mondo, e non ho ricevuto nessun dono per i tanti benefici concessi. Hai costruito una città che si compiace del tuo nome ma non hai edificato nessun tempio in mio onore.” Alessandro replicò: “Se mi concederai di fare ritorno in patria, lì ti adorerò. Ti costruirò un tempio unico al mondo per la sua struttura e bellezza.”

- Tunc ait ille deus "Nunquam tua tecta uidebis.  
Sed tamen ingrediere! Post tua fata petes."  
Inde deum cernit alium caligine plenum;  
Dum nomen querit, inquit et ille sibi:  
3205 "Dicor ego Serapis uocitatus origo deorum;  
Intrando Libiam uisus es ipse michi."  
Dixit Alexander: "Dic, quis me cedere debet!"  
Respondit Serapis: "Non decet ista peti!  
Olim predixi: Non prodest noscere finem;  
3210 Sed tamen ad presens talia dico tibi:  
Urbem struxisti, cui nomen tu posuisti;  
Multorum regum mansio fiet ibi.  
Pulcra sepultura pro te fabricabitur illic;  
Corpus defuncti post requiescet ibi."  
3215 Candeolus dictus post ad sua tecta recessit,  
Antiochus missus ad sua castra redit.

**Alexander mutatis castris uenit ad loca, ubi erat mirabile genus serpentum sicut plene in uersibus continetur**

- Inde sequenti die mutauit rex sua castra;  
Ad loca serpentum regia turba uenit.  
Ipsorum capita sunt omnia plena smaragdus;  
3220 Lasere uescuntur, lac quoque potat eos.  
Et piper est illis cibus omni tempore gratus,  
Quod gignit uallis fertilitate loci.  
Inter se pugnant serpentes quolibet anno,  
Ex ipsis multi tunc moriendo cadunt.

**Alexander peruenit ad loca, ubi erant animalia, que in quibusdam assimilabitur porcis, et erant grifes his inmixti, qui eleuabant equum cum equite a terra. Que occiderunt de militibus Alexandri CCVIII**

- 3225 Ad loca post ueniunt, ubi sunt animalia dira;  
Ipsis ut porcis ungula scissa manet.  
Et pedibus trinis erat illis ungula lata;  
Cum tali gladio belua queque ferit.  
Porcorum capita gestant caudasque leonum;  
3230 His mixti grifes agmina multa necant.



Allora il dio rispose: “Non rivedrai più la tua patria. Entra tuttavia! Dopo potrai fare domande sul tuo destino.” Alessandro quindi scorse un altro dio avvolto nella nebbia e gli chiese come si chiamasse. Quello rispose: “Il mio nome è Serapide e sono il progenitore degli dei; ti ho visto quando sei entrato in Libia.” Alessandro così gli parlò: “Dimmi, chi deve uccidermi?” Serapide rispose: “Non sta bene chiedere queste cose! Te l’ho già detto una volta<sup>218</sup>: non serve a nulla sapere quando si morirà; ma per ora ti dico questo: la città che hai costruito e alla quale hai dato il tuo nome diverrà la residenza di molti re. Lì sarà edificata per te una magnifica tomba; lì riposerà il tuo corpo.” Dopo questi fatti, Candeolo ritornò al suo regno e il messo Antioco al suo accampamento.

**Alessandro, levato il campo, giunge ad un luogo dove vive una straordinaria specie di serpenti, come ben raccontano i versi seguenti**

(3217-3224) Il giorno dopo il re levò il campo. L’esercito regio pervenne ad un luogo pieno di serpenti le cui teste erano completamente ricoperte di smeraldi<sup>219</sup>. Si nutrivano del succo del silfio<sup>220</sup> e bevevano latte. Anche il pepe, generato dalla fertile terra della valle, era un cibo a loro sempre gradito. Ogni anno questi serpenti lottavano tra di loro e in quell’occasione molti di essi morivano.

**Alessandro giunge ad un luogo dove vivono animali che in parte assomigliano a dei porci. Con loro ci sono dei grifoni che riescono a sollevare da terra un cavallo con il cavaliere. Questi animali uccidono duecentotto soldati di Alessandro**

(3225-3238) Vennero poi ad un luogo dove vivevano spaventosi animali. Come i porci avevano unghie fesse in tre parti con le quali ferivano quasi fossero spade. Avevano la testa simile a quella dei porci e code leonine. Oltre a questi animali c’erano dei grifoni che uccidevano molti soldati.

Veloces nimium facies equitum feriebant;  
Cum sessore suo subleuat unguis equum.  
Fortis Alexander huc illuc undique currens  
Confortans equites hec quoque mandat eis:  
3235 “Illos percutite cum contis atque sagittis!”  
Et sic cessauit pestis acerba nimis.  
Ex regis sociis equites periere ducenti,  
Bis quater his iuncti tunc periere uiri.

**Cuncta agmina regis Alexandri perueniunt ad fluuium amplum XX  
stadiis, et gentes ibi morantes miserunt dona, sicut in uersibus conti-  
netur**

Ad fluuium magnum ueniunt post agmina regis;  
3240 Bis denis stadiis hic quoque latus erat.  
Extat arundinibus ipsius ripa repleta  
Altis et grossis, quas fouet humor aque.  
Tunc iussu regis calamis naues fabricantur  
Appositis coriis, transitus inde patet.  
3245 Indigene gentes mittunt enxenia regi;  
Ex hoc letatur cuncta caterua ducis.  
Que sint hec dona, narrant tibi carmina nostra:  
Spongia, que candet, quam maris unda gerit,  
Spongia purpurea cum conchis atque marinis;  
3250 Ternas metretas concha marina capit.  
Et magni fuci, nec non nimium rubicundi -  
Predictis donis hec sociata manent.  
Vermes ex fluuio geniti grossi quasi coxa  
Quos tamquam pisces mandere quisque potest.  
3255 Murene magne, quas Oceanum mare ducit;  
Bis centum libras pondere queque capit  
Et decies quinas; sunt talia munera grata;  
Hinc Macedum princeps gaudia corde gerit.  
Et pulcre tunice facte de pelle uitelli,  
3260 Sed tales uitulos unda marina fouet.

Con rapido movimento ferivano il volto dei cavalieri e con gli artigli sollevavano un cavallo con il suo cavaliere.

Il forte Alessandro, correndo da ogni parte e incitando i suoi, comandò loro: “Colpiteli con le lance e le frecce!” Così ebbe fine quel tremendo flagello che costò la vita a duecentotto cavalieri del re.

**Tutte le truppe del re Alessandro giungono ad un fiume largo venti stadi e la popolazione locale offre loro doni, come è raccontato nei seguenti versi**

(3239-3260) Le truppe del re giunsero poi ad un grande fiume che era largo venti stadi. Le sue rive erano ricoperte di canne alte e grosse nutrite dall’acqua. Allora, per ordine del re, furono costruite delle imbarcazioni con le canne e con pelli adatte e fu quindi possibile attraversare il fiume.

Gli indigeni offrirono al re doni che rallegrarono l’intero esercito del comandante. Quali fossero questi doni, te lo rivela il nostro canto: spugne marine bianche; spugne di color porpora; conchiglie di mare da tre metrete<sup>221</sup> e grandi oricelli<sup>222</sup> di color vermiglio. Oltre a questi doni furono offerti: vermi di fiume grossi quanto una coscia, commestibili come pesci; murene giganti provenienti dall’Oceano che pesavano ciascuna duecentocinquanta libbre. Questi doni furono molto graditi e il principe dei Macedoni ne provò gioia. Furono infine offerte delle tuniche fatte di pelle di vitello, ma di vitelli di mare.

**Per fluuium predictum nabant mulieres quedam nimis luxuriose, quarum mirabilis natura plene in uersibus continetur**

- Per fluuium nabant mulieres corpore nude;  
Membra gerunt pulcra, candida more niuis.  
Longos usque pedes dedit his natura capillos;  
Ipsarum mores carmina nostra docent.  
3265 Ignotos homines, si quos tenet unda natantes,  
Illos submergunt; quos uorat unda cito.  
Aut portant ipsos ad ripas fluminis extra.  
Subter arundinibus oscula multa gerunt.  
Astringunt homines, cogunt secumque coire,  
3270 Donec uitalis spiritus exul abit.  
Ex ipsis binas equites cepere puellas;  
Illis sunt membra candida sicut ebur.  
Sunt illis dentes magni similesque caninis;  
Et denis pedibus femina longa manet.

**Post Alexander inclusit arte magica quasdam gentes immundas, cum quibus, ut quidam dicunt, fuerunt incluse nouem tribus et dimidia filiorum Israel; et quare inclusit eas et cur dicantur inmunde, plene in uersibus continetur**

- 3275 Gentes immundas, que Tartara turba uocantur,  
Post hec rex magnus clausit in arta loca.  
Hoc est uiginti reges horumque cateruas  
Binis adiunctis, ut docet historia.  
Per magicas artes rex magnus clausit easdem,  
3280 Ne mundi regio contaminata foret.  
He sunt Gog sunt atque Magog, nec nomina cuncta  
Expedit, ut narrent carmina nostra tibi.  
Aspicias prosam, que narrat nomina cuncta;  
Versus non patitur singula uerba loqui.

**Nello stesso fiume nuotano delle donne libidinose la cui singolare natura è ben descritta nei versi seguenti**

(3261-3274) Nel fiume nuotavano delle donne nude che avevano un corpo bellissimo e la pelle candida come la neve. I loro capelli – un dono di natura – erano lunghi fino ai piedi.

Il nostro canto ti svela ora i loro costumi. Se degli uomini sconosciuti nuotano nel fiume, queste o li trascinano leste sott'acqua o li portano fino a riva e lì, tra le canne, li baciano ripetutamente. Li legano stretti e li costringono ad unirsi carnalmente con loro finché non muoiono.

I cavalieri catturarono due di loro che avevano la pelle candida come l'avorio. I loro denti erano lunghi e simili a quelli dei cani ed erano alte dieci piedi.

**In seguito Alessandro, con un artificio magico, rinchiude alcuni popoli impuri e, come alcuni tramandano, nove tribù e la metà dei figli di Israele. Come li abbia rinchiusi e per quale motivo siano chiamati impuri, è ben spiegato nei versi seguenti**

(3275-3308) Il grande re rinchiuso poi in un luogo angusto i popoli impuri chiamati Tartari<sup>223</sup>: vale a dire ventidue re e i loro eserciti, come insegna la storia.

Il grande re li rinserrò con un artificio magico affinché non contaminassero il mondo. Questi erano Gog e Magog<sup>224</sup>, ma non conviene che il nostro canto ti enumeri tutti i loro nomi. Leggi la parte in prosa, che li enumera tutti giacché la versificazione non lo consente.

**Hec est prosa:** Oleathar, Dedene, Amade, Tharbealam, Oget, Opodine, Camarte, Grimardi, Philoni, Magog, Iunii, Fabellei, Armafrogi, Artinei, Agetam, Vinii, Carmarnam qui dicuntur Sarimei, Mageth, Kanicer, Cracomi, Rinoclepham, Saltarii. Pretera inclusit decem tribus filiorum Israel; sed Iudam et Benjamin non inclusit. Quidam tradunt, quod inclusit nouem tribus et mediam tribum Leui. Alii dicunt, quod inclusit mediam tribum Manasse.

- 3285 Est locus ad partes orientis et undique clausus  
Ex magnis ripis, sed patet una uia.  
Introitus talis uocitatur Caspia porta;  
Illic rex magnus arte retrusit eas.  
Illic sunt urbes, sunt uille, sunt quoque castra;  
3290 Gentibus his tellus illa repleta manet.  
Sed cur he gentes inmunde sunt uocitate,  
Forsan narrabunt carmina nostra tibi.  
Credo, quod he gentes comedebant omnia cruda,  
Et pecorum more uiuere ritus erat.  
3295 Aut contra mores humanos forte coibant;  
Hinc “gens immunda” gens ea dicta fuit.  
Et quia rex timuit, ne gens ea crescat in orbe,  
Hinc magnus princeps illico trusit eas.  
Tradunt Iudei, nec ab his sacra pagina distat,  
3300 Quod gens Hebraea multa reclusa fuit.  
Nam rex Salmanasar captiuos duxit Hebreos.  
Qui rex Assirie tunc quoque magnus erat;  
Namque tribus denas cepit rex Assiriorum,  
Iudas Benjamin tunc tenuere Lares.  
3305 Post longum tempus Macedum rex clausit easdem,  
Que sunt incluse iugiter usque modo.  
Has Antichristus post ad sua tecta reducet,  
Vt tradunt quidam, qui sacra scripta legunt.

**Post hec Alexander peruenit ad litus maris Oceani**

- 3310 Et fines terre post hec rex magnus adiuit,  
Oceani litus cuncta caterua tenet.  
Et iuxta litus erat illic insula quedam;  
Indigenis populis insula plena patet.

**Questa è la prosa:** Oleatar, Dedene, Amade, Tarbeala, Oget, Opodine, Carmarte, Grimardi, Filoni, Magog, Giunii, Fabellei, Armafrogi, Artinei, Ageta, Vini, Carmarna che sono chiamati Sarimei, Mageth, Kanicer, Cracom, Rincoclefa, Saltarii<sup>225</sup>. Inoltre rinchiuso dieci tribù dei figli di Israele; ma non quelle di Giuda e di Beniamino. Alcuni tramandano che rinserrò nove tribù e mezza tribù di Levi. Altri affermano che rinchiuso mezza tribù di Manasse.

C'è un luogo ad Oriente completamente circondato da profondi burroni al quale si può accedere mediante un'unica strada. Questo accesso è chiamato Porte Caspie<sup>226</sup>. Lì il grande re rinchiuso con un artificio quei popoli. Lì si trovano città, villaggi e pure accampamenti. Quella regione è abitata da tutte queste genti. Per quale motivo questi popoli siano chiamati impuri, forse te lo riveleranno i nostri versi<sup>227</sup>. Credo che queste genti mangiassero cibi crudi e vivessero come bestie; ma può anche darsi che non si accoppiassero secondo le consuetudini degli uomini; ed è per questo motivo che quella gente fu detta 'gente immonda'.

Poiché il re temeva che quella gente potesse diffondersi nel mondo, il grande principe la relegò in quel luogo. Tramandano i Giudei, e come loro la Sacra Scrittura, che vi furono rinchiusi anche molti Ebrei. In effetti il re Salmanassar, allora potente sovrano dell'Assiria, fece prigionieri gli Ebrei<sup>228</sup>. Il re degli Assiri deportò dieci tribù, mentre Giuda e Beniamino non dovettero lasciare le proprie case<sup>229</sup>.

Dopo molto tempo il re dei Macedoni rinserrò quelle genti che sono rimaste lì rinchiuso fino ad oggi. Come tramandano alcuni interpreti della Sacra Scrittura, sarà l'Anticristo a ricondurle alle loro dimore<sup>230</sup>.

### **Dopo questi fatti Alessandro giunge alle sponde dell'Oceano**

(3309-3316) In seguito il grande re raggiunge gli estremi confini della terra e il suo esercito occupò le sponde dell'Oceano. Vicino alla costa c'era un'isola in cui vivevano molti indigeni.

- Cum rex hos audit Greco sermone loquentes,  
Inde nataores iussit adire statim.  
3315 Ex ipso fundo consurgunt undique cancri,  
Submergunt illos, quos uorat unda maris.

**Alexander postquam circumuenerat multam terram uolens scire ali-  
quid de spacio aeris, fecit se portari in aera cum grifibus per artificium,  
et post hec intrauit ampullam uitream, ut in uersibus continetur**

- Contra solsticium post hec brumale tetendit;  
Oceani litus agmina queque tenent.  
3320 Cum perrexisset rex sexaginta diebus,  
Militibus patuit post maris unda rubri.  
Illic ascendit quendam montem nimis altum,  
Vt quasi pensaret proximus esse polo.  
Ingenio quali ualeat super alta leuari,  
Dum rex pensaret, montis ad ima redit.  
3325 Instructos fabros rex illico iussit adesse;  
Hi postquam ueniunt, talia mandat eis:  
“Ex ferro currum fortem michi nunc fabricate,  
Quem bene firmatum ferrea uincla ligent!”  
Perfecto curru sicut rex iusserat illis  
3330 Quattuor hinc grifes precipit esse simul.  
Illos ad currum iussit rex inde ligari  
Cum ferri uinclis, quo bene tutus eat.  
In summo currus illorum ponitur esca;  
Intrans rex currum grifibus alta petit.  
3335 Dum nimis ascendunt grifes nimis alta petendo,  
Cernit Alexander subdita queque sibi.  
Tellus paret ei, tamquam foret area parua,  
In qua messorum spargere grana solent.  
Oceantumque mare torti serpentis ad instar  
3340 Vt tenuis circus, sic mare girat humum.  
Virtus diuina grifes caligine texit;  
Scandere dum credunt, inferiora petunt.  
In quodam campo currum tunc deposuere,  
In curru residens rex quoque sanus adest.  
3345 Per ter quinque dies rediit rex ad sua castra  
Absque labore graui non remeare ualens.



Quando il re li sentì parlare in greco, ordinò ad alcuni soldati di raggiungerla a nuoto. Ma ecco emergere dal fondale dei granchi che li trascinarono sott'acqua. E fu così che il mare li ingoiò.

**Alessandro, dopo aver conquistato molte regioni della terra, volendo fare esperienza dello spazio celeste, si fa portare in cielo da dei grifoni mediante uno stratagemma e successivamente entra in un'ampolla di vetro, come è rivelato nei versi**

(3317-3346) Le truppe quindi si diressero verso sud percorrendo la costa oceanica. Dopo una marcia di sessanta giorni, ai soldati si palesò finalmente la distesa del Mar Rosso. Alessandro salì su una montagna talmente alta che gli parve d'essere vicinissimo al cielo. Il re tornò ai piedi della montagna e, dopo aver meditato su quale accorgimento adottare per poter essere sollevato fino al cielo, fece chiamare subito degli abili artigiani<sup>231</sup>. Giunti al suo cospetto, diede loro questo comando: "Costruitemi ora un robusto carro di ferro ben rinforzato con catene anch'esse di ferro!" Dopo che il carro fu realizzato secondo la volontà del re, Alessandro comandò che fossero portati quattro grifoni<sup>232</sup>. Il re diede ordine di legarli al carro con delle catene di ferro in modo che si potesse muovere in tutta sicurezza. Sulla sommità del carro fu collocata un'esca. Il re salì sul carro e, per mezzo dei grifoni, si alzò in volo. Mentre i grifoni salivano sempre più in alto, Alessandro vide tutti i regni a lui sottomessi. La terra gli parve un'aiola su cui i mietitori spargono le spighe di grano<sup>233</sup>. L'Oceano gli sembrò un serpente sinuoso che, come un cerchio sottile, avvolge la terra<sup>234</sup>. Ma la potenza divina coprì d'ombra i grifoni cosicché, mentre credevano di salire, scesero fino a terra<sup>235</sup> e deposero il carro su un campo senza recare alcun danno al re. Questi camminò per quindici giorni fino al suo accampamento e, dopo quell'immane fatica, poté riunirsi ai suoi.

**Alexander intrauit ampullam uitream et fecit eam demergi in mare,  
ut uideret ea, que sunt in fundo maris**

- Vt perscrutetur, que sunt insignia ponti,  
Fictores uitri mandat adesse sibi.  
Ampullam claram fieri tunc iussit ab illis,  
3350 Vt claro uitro cernere possit aquas.  
Mandat, ut astringant uas illud ferrea uincla,  
Vt teneant equites talia uincla, iubet.  
Et tempus statuit, quantum uelit esse sub undis;  
Intrat in ampullam; mox quoque clausa fuit.  
3355 Feruentique pice sunt cuncta foramina clausa,  
Vt rimas unda non penetrare queat.  
Sic rex inclusus peciit maris inde profundum.  
Diuersos pisces rex quoque cernit ibi.  
Sunt species illis uarie, uariique colores,  
3360 Terrarumque feris hos similare potes.  
Qui pedibus calcant terras undequae profundum,  
Arboreos fructus hi comedendo uorant.  
Nam pelagi fundum manet arboribus bene plenum,  
Vescitur hoc fructu belua queque maris.  
3365 Ad uas predictum concurrunt undique pisces,  
Dum cernunt uitrum, belua queque fugit.  
Illic et multa uidit mirandaque ualde,  
Que non credenda noluit ille loqui.  
Quidam dixerunt, quod fraudes insidiandi  
3370 Gentibus humanis tunc patuere prius.  
Sed male dixerunt, quoniam prius ista leguntur  
In libro Iosue, si sacra scripta legas.  
Illic insidiis piscis piscem capiebat.  
Que princeps Macedum cuncta notauit ibi.  
3375 Post equites regis ad se retrahendo catenas  
Ampullam releuant, rex quoque sanus adest.

### **Alessandro entra in un'ampolla di vetro e la fa immergere nel mare per vederne le profondità**

(3347-3376) Per osservare quanto di straordinario celasse il mare fece chiamare dei maestri vetrai. Ordinò loro di realizzare una ampolla trasparente in modo da poter vedere l'acqua attraverso il vetro chiaro. Comandò di legare quella specie di botte a dei cavalli mediante una catena di ferro e stabili per quanto tempo sarebbe rimasto sott'acqua. Entrò quindi nell'ampolla che subito fu sigillata. Tutti i fori furono chiusi con della pece bollente in modo che l'acqua non potesse passare per le fenditure. E così rinchiuso il re si inabissò<sup>236</sup>. Nelle profondità marine vide diversi pesci, differenti per specie e colore. Alcuni, simili ad animali terrestri, calpestavano il fondo marino con le zampe e si cibavano di frutti d'albero. Nel fondale infatti c'erano moltissimi alberi dei cui frutti si nutriva ogni mostro marino. Da ogni parte accorsero alla botte i pesci. Mentre osservavano il vetro, i mostri si dileguarono. Alessandro poté vedere uno spettacolo davvero meraviglioso di cui non volle parlare perché nessuno gli avrebbe creduto.

Alcuni hanno dichiarato che la volontà di tendere insidie alle persone si manifestò allora per la prima volta, ma si sbagliano perché, se conosci la Sacra Scrittura, questa perfidia la puoi trovare nel libro di Giosuè<sup>237</sup>.

In fondo al mare ogni pesce tendeva insidie ad un altro pesce. Il principe dei Macedoni osservò tutto con attenzione. Alla fine i cavalieri del re issarono l'ampolla tirando la catena e trovarono il sovrano in ottime condizioni.

**Post hec Alexander peruenit ad litus maris rubri, et inuenit ibi unicornes multos, contra quos milites Alexandri pugnantes occiderunt ex his CCCV milia XLI**

- Inde maris rubri pergens per litora princeps  
Post modicum tempus castra tetendit ibi.  
Illic inueniunt animalia multa timenda.  
3380 Ossa gerunt capite ferrea dura nimis.  
Hisque forant clipeos, ledunt nimis agmina regis,  
Ac aciem gladii cornua queque gerunt.  
Nomen inest illis, quod dicitur unice cornis,  
Ex his turba ducis agmina multa necat,  
3385 Hoc est bis mille nec non bis milia trina  
Et quadringenta iunctaque quina decem.

**Post hec Alexander peruenit ad desertum, quod est inter mare rubrum et Arabiam, et ibi pugnavit cum serpentibus cornutis, qui uocantur Cerastes**

- Ad loca deserta, que sunt inter mare rubrum  
Et terras Arabum, regia turba uenit.  
Illic serpentes multi dirique manebant,  
3390 Tamquam uerueces cornua quisque gerit.  
Cum quibus hi feriunt ledentes agmina regis;  
Ex ipsis multos regia turba necat.

**Post hec peruenit ad alia loca, ubi erant clinocephali habentes magnos dentes et ceruices ut equi, de quorum flatu exibat flamma, cum quibus exercitus Alexandri pugnabat**

- Ad loca post ueniunt, ubi sunt animalia dira,  
Que clinocephalos regia turba uocat.  
3395 Inmensos dentes gestant, sunt corpore magni,  
Horum ceruices assimilantur equis.  
Flatibus illorum manabat maxima flamma.  
Qui nimis infestant agmina cuncta ducis.  
Fortis Alexander monuit tunc undique turbas,  
3400 Vt se defendant, nec mala tanta ferant.  
Ex clinocephalis periit pars maxima ferro;  
Sic ualidam pestem regia turba fugat.

**In seguito Alessandro giunge alle coste del Mar Rosso e vi trova molti unicorni. I soldati di Alessandro combattono contro di essi e ne uccidono trecentocinquemila e quarantuno**

(3377-3386) Il principe proseguì quindi il cammino lungo le coste del Mar Rosso e non molto tempo dopo si accampò. Lì trovarono temibili animali che avevano sulla testa un'appendice ossea dura come il ferro. Con questa foravano gli scudi e ferivano gravemente i soldati del re. Il loro corno era appuntito come una spada. Venivano chiamati unicorni. L'esercito del comandante ne uccise molti: precisamente ottomila e quattrocentocinquanta<sup>238</sup>.

**In seguito Alessandro giunge ad un deserto che si stende tra il Mar Rosso e l'Arabia e lì combatte contro dei serpenti cornuti che si chiamano Cerasti**

(3387-3392) L'esercito regio pervenne ad un deserto che si trovava tra il Mar Rosso e le terre degli Arabi. Lì vivevano molti spaventosi serpenti che avevano corna come quelle dei montoni, con le quali provocarono gravi ferite ai soldati del re. L'esercito regio ne uccise molti.

**Successivamente Alessandro giunge in un altro luogo dove vivono i clinocefali che hanno grandi denti, teste di cavallo ed esalano fiamme dalla bocca. L'esercito di Alessandro combatte contro di essi**

(3393-3402) I soldati del re giunsero ad un luogo popolato da terribili animali che chiamarono clinocefali<sup>239</sup>. Avevano denti molto grandi, un corpo gigantesco e teste simili a quelle dei cavalli. Emettevano dalla bocca una lunghissima fiamma di cui si servivano per nuocere ai soldati del comandante.

Il coraggioso Alessandro allora esortò le schiere a difendersi e a contrattaccare. La maggior parte dei clinocefali cadde sotto il ferro dei soldati. E così l'esercito regio ebbe ragione di quel terribile flagello.

**Post hec perueniunt ad illa loca, ubi fuit mortuus equus Bucifalus, et ibi struxit ciuitatem, quam appellauit nomine equi**

- Inde petunt campum quo rex sua castra tetendit;  
Bucifalus moritur, rex dolet inde nimis.  
3405 Ipsius auxilio quia uicit prelia multa,  
Tunc rex plorauit turbidus inde manens.  
Tunc urbem quandam construxit in eius honorem,  
Que mandante duce nomine gaudet equi.  
Illic facta fuit quedam structura sepulcri,  
3410 In qua Bucifalus mortuus ipse iacet.

**Post hec perueniunt ad fluuium, qui uocatur Titan, et habitatores illius miserunt dona Alexandro, de quibus in uersibus mencio habetur**

- Ad fluuium quendam, qui Titan nomen habebat,  
Amotis castris regia turba uenit.  
Indigene gentes regi sua dona tulerunt;  
Qualia sunt dona, carmina nostra docent:  
3415 Ad regem mittunt elephantum milia quina,  
Qui portare ualent pondera grata duci.  
Milia centena sunt donis addita plaustra,  
Que bene falcata regia turba tenet.

**Post hec perueniunt ad palacium Xersen, quondam regis Persarum, ubi erant aues mire nature**

- Amotis castris adeuntque palacia Xersen,  
3420 Regis Persarum, que fabricata manent.  
Miris sculpturis ex auro sunt ibi lecti,  
Ac albis auibus atria plena patent.  
Predictae uolucres simulantur nempe columbis,  
Mortis uenture prescicia queque manent.  
3425 Nam si conspiciunt egrum, tunc fit bene sanus,  
Si non conspiciunt, tunc perit ipse cito.

**Dopo questi fatti giungono al luogo dove muore il cavallo Bucefalo e ivi Alessandro fonda una città che chiama con il nome del cavallo**

(3403-3410) Quindi si diressero verso una pianura dove il re si accampò. Bucefalo morì e il re ne fu sconvolto<sup>240</sup>. Avendo vinto molte battaglie con il suo aiuto, in preda alla disperazione si abbandonò ai lamenti. Allora volle fondare una città in suo onore che, per ordine del comandante, si compiace di portare il nome del cavallo<sup>241</sup>. E lì fu costruita la tomba nella quale giace Bucefalo.

**Dopo questi fatti giungono ad un fiume, che è chiamato Titano, i cui abitanti offrono ad Alessandro dei doni che sono menzionati nei versi**

(3411-3418) Levato il campo, l'esercito regio pervenne ad un fiume che si chiamava Titano<sup>242</sup>. Gli indigeni offrirono al re i loro doni. La nostra poesia rivela quali fossero. Inviarono al re cinquemila elefanti carichi di doni per il comandante. Inoltre regalarono centomila carri falcati che furono conservati con cura dall'esercito del re.

**Dopo questi fatti giungono al palazzo di Serse, un tempo re dei Persiani, dove vivono degli strani uccelli**

(3419-3426) Levato il campo, si recarono al palazzo che Serse, re dei Persiani, si era fatto costruire. Lì i letti, adorni di meravigliose incisioni, erano d'oro e l'atrio pullulava di bianchi uccelli, molto simili a colombe, che sapevano presagire la morte di una persona. Se infatti guardavano un malato, allora questi guariva, se non lo guardavano, allora presto moriva.

## LIBER QUARTUS

**Alexander euictis hostibus, sicut supra in historia continetur, uenit in Babilonia et occidit regem Babilonie et constituit Babiloniam caput imperii et scripsit matri et Aristotili, que sibi euenerant**

Hostibus euictis nec non monstisque subactis  
Amotis castris tunc Babilona petit.  
Et Nabuzardam regem iubet ense necari,  
3430 Qui pro rectore tunc residebat ibi.  
Et sibi subiecit terram turrisque gigantum,  
Quam Nemroth magnus struxerat ille gigas.  
Imperiique caput statuit tunc in Babilone;  
Per septem menses pace quieuit ibi.  
3435 Scripsit Olimpiadi, scripsit tunc ipse magistro  
Singula narrando, que mala passus erat:  
Frigora, languores, estus nimiosque calores,  
Que uix humanus sermo referre potest,  
Qualiter euicit Indos et monstra subegit  
3440 Atque feras multas uictor ubique manens.

### **Aristotiles scripsit Alexandro**

Doctus Aristotiles post hec rescripsit eidem,  
Scripture sensum carmina nostra docent.

### **Incipit epistula remissiuia Aristotilis Alexandro**

Regnantum regi, qui singula regna gubernas,  
Seruus Aristotiles dirigo scripta mea.  
3445 Perfectis uerbis, que narrat epistula missa,  
Miratus nimium sum stupefactus ego.  
Hinc ego pensauit te non deitate carere,  
Non hominis posse, sed deitatis habes.  
Talia temptasti, uidisti talia uictor,  
3450 Qualia non ualuit carne creatus homo.  
Propterea grates refero mundana creanti,  
Quod nullus ualuit obuius esse tibi.



## QUARTO LIBRO

**Alessandro, sbaragliati i nemici, come precedentemente scritto nella storia, perviene a Babilonia e uccide il re di Babilonia ed elegge Babilonia come capitale dell'impero e scrive alla madre e ad Aristotele tutto quanto gli è accaduto**

(3427-3440) Sconfitti i nemici e domati i mostri, Alessandro levò il campo e si diresse a Babilonia. Ordinò di uccidere con la spada il re Nabuzarda<sup>243</sup> che allora lì risiedeva in qualità di governatore. Sottomise a sé la regione dove si innalzava l'altissima torre che il celebre gigante Nimrod aveva costruito<sup>244</sup>. Stabili che la capitale dell'impero fosse Babilonia e lì visse in pace per sette mesi.

Scrisse ad Olimpiade e al suo maestro e narrò loro tutte le avversità che aveva affrontato: il freddo, la spossatezza, il caldo opprimente – tutte cose che difficilmente si possono esprimere a parole – e come aveva sconfitto gli Indiani e domato i mostri e molte belve risultando ovunque vincitore.

### **Aristotele scrive ad Alessandro**

(3441-3442) Il saggio Aristotele rispose ad Alessandro con una lettera di cui i nostri versi rivelano il contenuto.

### **Inizia la lettera di risposta di Aristotele ad Alessandro**

(3443-3456) Io, servo Aristotele, indirizzo questa mia lettera a te, re dei re, che governi tutti i regni della terra. Dopo aver letto quello che la tua lettera racconta sono rimasto stupefatto e ho pensato che tu sia una divinità dal momento che possiedi un potere che non è umano ma divino. Nelle tue vittorie hai provato e visto cose che nessun essere umano ha potuto immaginare. Per questo motivo ringrazio il Creatore del mondo poiché ha voluto che nessuno si opponesse a te.

O quam felices, qui sunt tua castra secuti,  
Auxilio quorum regna subacta manent!  
3455 Te sustentarunt, pro te mala multa tulerunt,  
Pro gratis meritis munera grata ferent.

**Aristotiles scripsit ei aliam epistulam de regimine sanitatis, que hic non ponitur, sed quidam medici habent eam prosaice scriptam**

Qualiter esse queat sanus scripsitque dietam,  
Vt referunt medici, qui sua scripta legunt.  
Illud non scripsi, medicine nescius artis,  
3460 Id tractent medici, qui sua scripta docent.

**Alexander fecit fieri pulcrum tronum in Babilona**

Inde tronum pulcrum fabricari iussit ibidem,  
Cui nunquam similis ullus in orbe fuit.  
Namque fuit cunctis tunc auri copia tanta,  
Quod pro neglecto quisque putaret homo.  
3465 Eminet id solium cubitis altum duodenis,  
Per totidemque gradus itur ad alta troni.  
Bis sene statue sustentant undique sedem,  
Ipsarum manibus insidet ipse tronus.  
3470 Nomina sunt scripta statuis duodena baronum,  
Consilio quorum rex quoque cuncta gerit.  
Est eius sedes uiridi fundata smaragdo,  
Et bene resplendet omnibus ipse tronus.  
Ac paries fulget, ornatque topasius ipsum,  
Eius splendore gaudia quisque trahit.  
3475 In dictis gradibus fulgent lapides preciosi,  
Quos manus artificis texuit arte sua.  
In summo sedis magnus carbunculus extat,  
Vt solis radius sic quoque nocte nitet.  
Extat imaginibus pulcris circumdata sedes,  
3480 His uariis linguis insita scripta manent.  
Hi uersus narrant regionum nomina cuncta,  
Que regi subeunt atque tributa ferunt.  
Versibus exametris narrantur singula dicta,  
Vt bene demonstrat littera nostra sequens.

Oh felici coloro che ti hanno seguito e grazie ai quali hai soggiogato tanti regni! Ti hanno sostenuto, per te hanno sopportato molte sventure, e saranno ben ricompensati per i loro meriti.

**Aristotele scrive ad Alessandro un'altra lettera recante consigli per mantenere la buona salute che qui non è riportata, ma alcuni medici la possiedono scritta in prosa**

(3457-3460) Gli scrisse quale dieta seguire per mantenersi in salute, come prescrivono i medici che leggono i suoi scritti<sup>245</sup>. Non conoscendo l'arte medica non ho riportato il suo insegnamento; lo illustrino i medici che diffondono la sua dottrina.

**Alessandro fa costruire uno splendido trono a Babilonia**

(3461-3484) Quindi ordinò che lì fosse costruito un trono di magnifica fattura simile al quale non ce ne fu mai uno al mondo. E infatti tanta era allora l'abbondanza di oro che nessuno gli dava valore.

Questo trono era alto dodici cubiti e per altrettanti gradini si giungeva alla sua sommità. Fungevano da sostegno dodici statue sulle cui mani poggiava il trono. Sulle statue erano incisi i nomi dei dodici notabili con il consiglio dei quali il re affrontava ogni questione di governo<sup>246</sup>. Il seggio era posto su una base di smeraldo e il trono brillava tutto. Il topazio ornava con la sue luce le pareti che diffondevano uno splendore che procurava gioia a vederlo. Sui gradini scintillavano pietre preziose applicate con arte dalla mano dell'artista. Sulla sommità del trono c'era un grande carbonchio che brillava anche di notte come un raggio di sole. Il seggio era circondato da bellissime immagini che recavano iscrizioni in varie lingue. I versi elencavano tutti i nomi delle regioni che, sottomesse al re, gli pagavano il tributo. I loro nomi sono riportati negli esametri, come ben indicano i nostri versi che seguono.

**Hec sunt nomina regionum uel populorum, que continentur scripta in trono**

- 3485 Parthicus et Medus, Indus michi seruit et Arabs,  
Assirius, Cilicus, quoque Mesopotamia, Persa,  
Italus, Hebreus, gens aspera Cananeorum,  
Ethiopum gentes, Macedonia, Grecia, Ciprus,  
Egiptus, Colchus, Caldeus Capadocusque,  
3490 Femeinum regnum, Libicus, Liburnus, Ysaurus,  
Affricus et Sardus, Smirnus, Pamphilia, Laudus,  
Effesius, Thurus, Bochus simul et Philadelphus,  
Maurus, Numidius populus, ditissima Moroch,  
Anglicus et Scotus, Britonumque superba caterua,  
3495 Irlandus, Flandrus, Cornealus et quoque Norges,  
Theutonicus, Francus, Guandalia, Gallia tota,  
Ispanus sponte michi flexit nunc sua colla,  
Romanus populusque ferox et doctus in armis,  
Se michi supponunt fortes sine crimine Tusci,  
3500 Apulus et Calaber, Siculus michi munera donant,  
Scithicus, Ircanus, Armenia, barbarus ordo,  
Bulgarus, Albanus, Venetus, Dalmaticus, Ister,  
Vngarus et Frigijs, Batrus, quoque Seruia, Bessus -  
Cuncta michi subsunt; michi Iuppiter imperat unus.

**Alexander fecit fieri pulcrum diadema**

- 3505 Post hec rex iussit fieri diadema decorum  
Auro cum gemmis undique rite nitens.  
Illic scriptura contextitur hoc epigramma:  
  
Ortus et occasus, aquilo michi seruit et auster.  
  
Scribitur et Greco nec non sermone Latino,  
3510 Vt uariis linguis scripta patere queant.

### **Questi sono i nomi delle regioni o dei popoli incisi sul trono**

(3485-3504) I Parti e i Medi, gli Indiani e gli Arabi mi sono sottomessi, gli Assiri, i Cilici, anche la Mesopotamia, i Persiani, gli Itali, gli Ebrei, il fiero popolo dei Cananei, le genti etiopi, la Macedonia, la Grecia, Cipro, l'Egitto, i Colchi, i Caldei e i Cappadoci, il regno delle donne, i Libici, i Liburni, gli Isauri, gli Afri e i Sardi, gli Smirnei, la Panfilia, i Lidi, gli Efesini, i Turii, i Bochi insieme con i Filadelfeni, i Mauri, il popolo dei Numidi, il ricchissimo Marocco, gli Angli e gli Scoti, la moltitudine dei superbi Britanni, gli Irlandesi, i Fiandresi, i Corneali e anche i Norvegesi, i Teutoni, i Franchi, i Guandali, tutta la Gallia, gli Ispani ora hanno spontaneamente piegato il loro collo a me, il popolo romano valoroso ed esperto nell'usare le armi, i forti Tusci si assoggettano a me senza lamentarsi, gli Apuli, i Calabri e i Siculi mi recano doni, gli Scizi, gli Ircani, l'Armenia, il popolo dei barbari, i Bulgari, gli Albani, i Veneti, i Dalmatici, gli Istriani, gli Ungari e i Frigi, i Battriani, la Serbia e i Bessi<sup>247</sup>. Tutto è sotto il mio dominio; solo a Giove sono sottomesso.

### **Alessandro fa realizzare un magnifico diadema**

(3505-3510) In seguito il re si fece foggare uno splendido diadema che brillava di oro e di pietre preziose e sul quale era stata incisa questa iscrizione: l'oriente e l'occidente, il settentrione e il meridione sono miei servitori. Era scritta in greco e latino perché fosse intesa in diverse lingue.

**Quedam mulier peperit filium in Babilona, qui habebat duo capita, et id monstrum portatum fuit Alexandro, et ariolus exposuit dicens, quod significabat mortem eius**

Horrendum natum peperit tunc femina quedam  
Vultibus aduersis, nam fuit ille biceps.  
Et supra uentrem parebat forma uirilís,  
Et pecus ut brutum corporis ima parent.  
3515 Ac umbilicus discrimen diuidit istud,  
Infima pars uiuit, mortua summa manet.  
Ad regem mulier monstrum clam portat opertum,  
Quod cum uidisset, rex stupet inde nimis.  
Conuocat ariolum, monstrum monstrauit eidem,  
3520 Ariolus plorans hec quoque dixit ei:  
“Rex bone, pro certo tibi mortis fata propinquant,  
Ex monstri specie nunc tibi uera loquor:  
Nam caput exanime mortis tibi signa figurat,  
Qui tibi succedant, uiuida membra notant.  
3525 Qui tibi succedent, signantur corpore bruti,  
Effigies hominis te notat esse caput.  
Et sicut melior homo, quam sit belua queque,  
Sic uestrum regnum singula regna preit.  
Respectuque tui post te nullus residebit,  
3530 Nam non est similis belua bruta uiro.  
Aduersi uultus designant scismata regni,  
Que fient, postquam morte peremptus eris.  
Nam multi reges post te regnare uolentes  
In se discordes prelia dura gerent.”

**Alexander postquam sciuit, quod mors ei appropinquabat, plorauit et orauit ad deum**

3535 Hinc rex plorauit, plorando talia dixit:  
“O deus omnipotens, te precor, alme pater,  
Ne cito mors ueniat, longentur tempora uite,  
Vt finire queam, que mea uita cupit.  
Sed si non placeat, quod finis sit michi longus,  
3540 Me tibi subiectum suscipe, queso pie.”

**Una donna partorisce a Babilonia un figlio che ha due teste. L'essere mostruoso viene portato ad Alessandro e l'indovino gli spiega che quell'evento preannuncia la sua morte**

(3511-3534) In quel tempo una donna diede alla luce un figlio orrendo che aveva due facce opposte, era infatti bicefalo. Al di sopra del ventre aveva figura d'uomo, mentre la parte inferiore del corpo era di bestia. L'ombelico divideva le sue due nature. La parte bassa era viva, quella alta morta<sup>248</sup>.

La donna coprì il mostro e lo portò di nascosto al re che, al vederlo, rimase stupefatto. Convocò l'indovino e gli mostrò la mostruosa creatura. L'indovino piangendo gli disse queste parole: “Buon re, senza dubbio si avvicina per te il giorno della morte; ora, dopo aver osservato l'aspetto del mostro, ti dirò tutta la verità: la parte che ha l'aspetto di un uomo privo di vita rappresenta la tua morte, la parte viva coloro che ti succederanno. I tuoi successori sono rappresentati dalla metà animalesca, mentre la figura d'uomo indica che tu sei il capo. E come l'uomo è migliore di qualsiasi bestia, così il vostro regno è superiore a tutti gli altri. Dopo di te, nessuno sarà alla tua altezza, giacché le bestie brute non assomigliano di certo agli uomini. Le facce opposte indicano le divisioni del regno che si verificheranno allorché morirai. In effetti molti sovrani, volendo regnare dopo di te, non concordano tra di loro si combatteranno molto duramente<sup>249</sup>.”

**Alessandro, dopo aver saputo che la morte gli è prossima, piange e prega Dio**

(3535-3540) Il re perciò scoppiò a piangere e, piangendo, disse: “O Dio onnipotente, ti prego, padre che dai la vita, non giunga presto la mia morte, sia prolungato il tempo della mia vita affinché possa portare a compimento ciò che il mio spirito anela. Ma se non ritieni giusto che la mia morte sia differita, ti supplico con pietà filiale, accogliami quale tuo servo obbediente”.

**Quidam de Macedonia nomine Antipater misit uenenum in Babilona filio suo Iobe, pincerne Alexandri, ut toxicaret eum**

- Antipater Macedo post hec mala corde putando  
Pro regis morte dira uenena parat.  
Hic mortem regis tractarat tempore longo,  
Mater Alexandri fit nimis inde dolens.  
3545 Antipatro scripsit, fugiat quod regis ab ira,  
Hec mala secreta notificando duci.  
A quodam medico tunc emit pocula mortis,  
Que nequeunt ulla uasa tenere diu.  
3550 In cantra ferri tunc pocula dira recondit,  
In Babilona cito mittere curat ea.  
Natum cum cantra Cassandrum nomine dictum  
Dirigit ad Iobam, qui sibi frater erat.  
Hic Iobas fuerat regis pincerna fidelis;  
Offensa modica deserit ipse fidem.  
3555 Nam rex in capite baculo percusserat illum  
Quamuis in culpa non foret ipse Iobas.  
Ac ideo morti regis consensit inique  
Et studuit regi dira uenena dare.

**Alexander inuitauit omnes de Babilonia ad conuiuium, in quo interfuit uxor eius Rosannes, in quo conuiuio fuit toxicatus**

- 3560 Tunc magnus princeps celebrans conuiuia magna  
Cunctos magnates iussit adesse suos.  
Iussit, ut exclament precones per Babilona,  
Quod rex festiuos imperat esse dies.  
Precipit, ut ueniant omnes ad prandia regis;  
Sic eius iussis agmina queque fauent.  
3565 Inde coronatus mandauit adesse Rosannem,  
Que pulcro capite fert diadema suum.  
Ipsam traduxit procerum generosa propago,  
Vestibus ex auro circumamicta uenit.  
Ipsius facies roseo redimita colore  
3570 Non retinet fucos, sed speciosa nitet.  
Vt rutilans aurum flauos gerit ipsa capillos,  
Quisquis eos cernit, aurea fila uidet.



### **Un macedone di nome Antipatro invia del veleno a Babilonia a suo figlio Iolao, coppiere di Alessandro, affinché lo avveleni**

(3541-3558) Dopo questi fatti, il macedone Antipatro<sup>250</sup>, concepì un piano criminoso e preparò un potente veleno con cui uccidere il re<sup>251</sup>. Costui da lungo tempo cercava il modo per eliminare il re, e di ciò la madre di Alessandro si doleva molto<sup>252</sup>. Ella scrisse ad Antipatro di fuggire dall'ira del re dal momento che aveva rivelato al comandante il suo turpe segreto. Egli allora comprò da un medico la pozione letifera che nessun recipiente avrebbe potuto contenere a lungo. Ripose il potente veleno in un contenitore di ferro ed ebbe cura di inviarlo presto a Babilonia. Mandò il figlio Cassandro<sup>253</sup> con il contenitore da suo fratello Iolao<sup>254</sup>. Questo Iolao era stato il fidato coppiere del re ma, a causa di un fatto di poco conto, era venuta meno in lui la lealtà. Il re infatti lo aveva colpito alla testa con lo scettro, sebbene non avesse alcuna colpa.

Acconsentì perciò all'ingiusta morte del re e si adoperò per offrire al sovrano il veleno mortale.

### **Alessandro invita tutti gli abitanti di Babilonia ad un banchetto al quale partecipa anche la moglie Rossane e durante tale banchetto viene avvelenato**

(3559-3624) Il grande principe allora, volendo celebrare un solenne banchetto, convocò tutti i suoi maggiorenti e ordinò agli araldi di annunciare per Babilonia che il re aveva indetto un giorno di festa. Prescrisse poi che tutti partecipassero al banchetto reale. L'esercito assecondò il suo ordine.

Quindi, cinta la corona, fece chiamare Rossane che recava sul bel capo il suo diadema. La scortò la nobile stirpe dei capi ed ella si presentò avvolta in un abito dorato. Il suo volto tinto di rosa, pur senza trucco, risplendeva in tutta la sua bellezza. Aveva i capelli biondi che scintillavano come l'oro. Chiunque li guardasse, credeva di vedere fili dorati.

- Vt Veneris sidus oculos habet illa micantes.  
Quando preit solem, quod uenit ante diem.  
3575 Ipsius aspectus infigit uulnus amoris  
Et facit, ut caleant frigida membra senum.  
Nature munus sic predotauit eandem,  
Quod non est uisa pulcrior ulla prius.  
Mandat, ut intersit conuiuis pulcra Rosannes,  
3580 Splendeat ut mensa tota decore suo.  
Assidet ipsa ducem coniunx mandante marito,  
Aspectu cunctos attrahit ipsa suo.  
Et quia rex timuit, ne quis mala uina propinet,  
Amotis manicis quisque propinat ibi.  
3585 Multi uenerunt ad regia prandia leti,  
Quos premet immensus proximus, ecce, dolor.  
Nam dum gratanter sibi sumit fercula princeps  
Et discumbentes gaudia magna gerunt,  
Tunc Iobas dictus sumens a fratre uenenum,  
3590 Qui solito more regia uina dabat,  
Tamquam uir nequam uirus portando sub ungue  
Cum uino caute miscuit ipse siphon.  
Post hec rex peciit gratanter pocula Iobe,  
Qui uinum mixtum porrigit inde duci.  
3595 Gustato potu clamans "Succurrite!" dixit,  
"Nam gladii puncta perforat, ecce, iecur.  
O cari socii! Michi nunc conferte iuuamen!  
Olim iuuistis, sicque iuuate modo!  
Antipater seruus meus hec mala pocula misit,  
3600 Filius ipsius dira uenena dedit.  
Nunc scio re uera, quod sunt prouerbia uera;  
Si seruo fides, te sinet ipsa fides,  
Hinc Darii mors sit testis, testis mea mors sit,  
Qui male prostratus perdidit ense latus;  
3605 Et serpentina seruus tribuit michi uina,  
Dum mecum stabat, dira uenena dabat.  
A dorso sensus est solo nomine sensus,  
Hostia claudio domus, cum ruit ipsa domus.  
Non capiti frena, sed caude porrigo frena,  
3610 Sic potum quero deficiente mero.

I suoi occhi brillavano come la stella di Venere che, precedendo il sole, si mostra prima del giorno. Il suo aspetto suscitava la passione e riscaldava le fredde membra dei vecchi. Dalla natura aveva ricevuto in dote una bellezza che non si era mai vista.

Alessandro ordinò che la bellissima Rossane prendesse parte al banchetto in modo che tutta la mensa risplendesse della sua grazia. La moglie si sedette accanto al comandante per ordine del marito e con il suo aspetto attrasse l'attenzione di tutti<sup>255</sup>.

E poiché il re temeva che qualcuno potesse dargli da bere del vino alterato, tutti si tolsero le maniche e bevvero alla sua salute.

Molti si recarono festanti al banchetto reale, ma di lì a poco un immenso dolore li avrebbe sopraffatti. Mentre infatti il principe e i commensali banchettavano felici, Iolao, che secondo l'uso versava il vino al re, avuto il veleno dal fratello, da ignobile quale era lo occultò sotto l'unghia e con cautela lo mescolò al vino. Il re chiese quindi una coppa a Iolao e questi porse al comandante il vino avvelenato<sup>256</sup>. Alessandro, dopo averlo bevuto, gridò: "Aiutatemi! Ecco, la punta di una spada mi trafigge il fegato. O cari compagni, soccorretemi! Già in passato mi avete aiutato, fatelo anche adesso! Il mio servo Antipatro ha mandato questa bevanda velenosa che suo figlio mi ha offerto. Ora so di certo che i proverbi dicono il vero. Se di un servo ti fiderai, la sua fedeltà perderai, ne sono prova la morte di Dario e la mia. Chi è prostrato, offre alla spada il lato. Il servo mi ha dato il vino avvelenato: mentre con me stava, il veleno mi somministrava. Se alle spalle hai un nemico, dalla tua vista vieni tradito. Sprango la porta di casa quando ormai è crollata la casa. Il serpente per la coda ho afferrato ma libera la testa ho lasciato, e così, quando non c'era più vino nel mio bicchiere, ho chiesto nuovamente da bere.

- Tristor de fine, sed sero sunt medicine,  
Mors, quam ego uito, nunc uenit ipsa cito.  
Arborei uersus narrarunt talia fata,  
Vt predixerunt, mors michi presto manet.”  
3615 Inde statim uoces tenuit strinxitque dolorem,  
A mensa surgens talia dixit eis:  
“Vos precor, ut possum, comedatis prandia leti,  
Nec dolor iste meus singula corda grauet.”  
Ipsius precibus discumbens nullus obedit,  
3620 Tristis quisque manet, prandia quisque sinit.  
Assistuntque foris spectantes cernere finem,  
Et dolor et luctus singula corda grauat.  
Vt porri folium sic fit uiridis caro regis,  
Instantis mortis hec quoque signa patent.

**Alexander peciit sibi dari pennam, ut mitteret eam in guttur, ut uome-  
ret uenenum, et tunc Cassander porrexit pennam intinctam ueneno  
Alexandro, et cum misisset eam in guttur, deterius fecit sibi secundum  
uenenum quam primum**

- 3625 Rex intrat lectum peciitque dari sibi pennam,  
Impulsu cuius sumpta uenena uomat.  
Cassander pennam sumpsit tinxitque ueneno,  
Qui tanti sceleris pessimus auctor erat.  
Intinctam pennam regi porrexit eandem,  
3630 Rex uehit in guttur, sed magis inde dolet.  
Sic regem magnum perimunt postrema uenena,  
Quem uix lesissent sumpta uenena prius.  
Hostia sunt edis mandato regis aperta;  
Eufratis ad fluuium ducit et ipsa uia.  
3635 Post graditur manibus pergens ad fluminis undas,  
Vt se demergat, namque perire cupit.  
Et tota nocte iacuit tunc rex sine sompno,  
Post mediam noctem lumina cuncta fugat.  
Vxor Rosannes tunc uenit, ut obuiet illi,  
3640 Amplexans illum fleuit amare diu  
Dicens: “Heu miseram! Quo uadis, maxime princeps?  
Cur petis ipse mori teque perire sinis?  
Sum grauis, et grauida uix possum membra mouere.

Sono triste per la mia fine, troppo tardi mi soccorrono le medicine. La morte che sempre ho evitato, adesso mi ha catturato. L'ora fatale dai versi degli alberi mi era stata preannunciata, ora la morte per me è arrivata<sup>257</sup>.”

Subito dopo cessò di parlare e trattenne il dolore. Si alzò quindi da tavola e disse loro: “Desidero che continuiate a banchettare in allegria, questo mio dolore non deve appesantire i vostri cuori.” Ma tutti si rattristarono e smisero di mangiare. Da fuori, con i cuori colmi di dolore e di angoscia, attendevano il momento in cui sarebbe morto. La pelle del re presentava un colorito verde come le foglie del porro<sup>258</sup>, un chiaro segno della morte imminente.

**Alessandro chiede che gli sia portata una penna da infilare in gola per vomitare il veleno. Cassandro allora porge una penna intinta nel veleno ad Alessandro che la infila nella gola. Il secondo veleno si rivela più nocivo del primo**

(3625-3654) Il re entrò nella camera da letto e chiese che gli fosse portata una penna per poter vomitare il veleno ingerito. Cassandro, perfido artefice di un così grande delitto, prese una penna, la intinse nel veleno e la porse al re. Questi, dopo averla infilata in gola, provò un dolore lacerante. E così l'ultima dose di veleno, a differenza della prima che gli aveva recato solo un lieve danno, condannò alla morte il grande re.

Per ordine del sovrano furono aperte le porte del palazzo. C'era una strada che conduceva al fiume Eufrate. Alessandro si trascinò carponi in direzione del fiume per gettarsi dentro, voleva infatti morire.

Il re per tutta la notte rimase steso a letto senza poter dormire e dopo mezzanotte spense ogni luce. Allora gli venne incontro la moglie Rossane che lo abbracciò e pianse amaramente a lungo. Quindi gli disse: “Me misera! Dove stai andando, ottimo principe? Perché cerchi la fine e ti lasci morire? Sono incinta e per questo a malapena riesco a muovermi.

- Qualiter obsistam uiribus ipsa tuis?”  
3645 Inquit Alexander: “Rogo te, carissima coniunx,  
Vt nulli pandas, quis michi finis erit.  
Nam potius cupio mergi sub fluminis unda  
Et cito deficere, quam mala tanta pati.”  
Tandem Rosannes amplexans regia colla  
3650 Ad proprium lectum ui quoque traxit eum.  
Plorans Rosannes traxit suspiria longa,  
Post multos fletus talia dixit ei:  
“Si, rex, formidas, quod mortis fata propinquent,  
Nunc testamentum condere, queso, stude!”

**Alexander conuocatis principibus suis iussit cuidam, qui uocabatur Simon, ut suum testamentum scribat**

- 3655 Scriptorem Simonem tunc rex mandauit adesse,  
Cunctos magnates iussit adesse sibi.  
Sunt testamenti conscripti talia uerba,  
Vt docet ad plenum littera nostra sequens:  
“Ariste magne, rogo te nunc, care magister:  
3660 Nostros tesauros diuide, queso, pie.  
Egipti cleris, rogo, quod des mille talenta,  
Qui templis cunctis sacra parare solent.  
Atque Tholomeus sit custos corporis huius,  
Postquam migrabo singula facta gerens.  
3665 Si de Rosanne nascetur masculus infans,  
Is noster natus regna paterna regat.  
Et Macedum populus imponat nomina nato  
Ad proprium uelle, nemo uetare queat.  
Femina si fuerit, sibi querat Grecia regem,  
3670 Nobilis Ysias sitque maritus ei.  
Nostros tesauros habeat sub nomine dotis,  
Sit genitrix tutrix singula facta gerens.  
Hoc testamentum seruetis ubique fideles,  
Non oculus uester inmemor esse queat.  
3675 Et Tholomeus Egipti regna gubernet,  
Ac oriens totus seruiat usque Batram.  
Atque Cleopatram teneat pro coniuge pulcram,  
Quam noster genitor duxerat ante diu.

Come potrò contrappormi alla tua forza?” Alessandro le disse: “Moglie amatissima, ti prego di non rivelare a nessuno come morirò. Preferisco infatti gettarmi nell’acqua del fiume e morire presto piuttosto che soffrire così tanto.” Rossane abbracciò di nuovo il re e lo trascinò con tutta la forza che aveva fino alla sua camera. Rossane pianse a lungo in preda alla disperazione e, dopo aver versato molte lacrime, gli disse: “O re, se temi che la morte sia vicina, ti prego, fai ora testamento.”

**Alessandro, convocati i suoi capi, ordina ad un tale di nome Simone di scrivere il suo testamento**

(3655-3704) Il re allora convocò lo scrivano Simone<sup>259</sup> e tutti i suoi maggiori.

Queste furono le parole che volle scritte nel testamento<sup>260</sup>, e i versi seguenti le rivelano:

“Grande Aristotele, maestro caro, ti prego e ti supplico di dividere, come è giusto che sia, i nostri tesori. Ti chiedo di assegnare mille talenti ai sacerdoti egizi che in tutti i templi attendono al culto divino. Dopo la mia dipartita, Tolomeo sia custode di questo corpo e provveda a tutto quanto concerne la sua sepoltura<sup>261</sup>. Se Rossane partorirà un maschio, questo nostro figlio governi il regno di suo padre. Nessuno vieti al popolo dei Macedoni di imporre a mio figlio il nome che desidera. Se sarà una femmina, la Grecia si cerchi un re<sup>262</sup>, e il nobile Ysia sia suo marito<sup>263</sup>. Possieda a titolo di dote i nostri tesori e la madre li amministri in qualità di tutrice.

Osservate sempre questo testamento con fedeltà, non dimenticatelo mai.

Tolomeo regni sull’Egitto e tutto l’Oriente lo serva fino alla Battriana<sup>264</sup>. Sua sposa sia la bella Cleopatra che mio padre aveva sposato molto tempo fa<sup>265</sup>.

- Et Cleophas regni Persarum sit dominator,  
 3680     Ethiopum regnum tu, Meleager, habe!  
 Antiochus Sirie presit, dominetur et usque  
       Gogque Magog populos, quos loca stricta tenent.  
 Ac Arideus Pelopensia regna gubernet,  
       Aristis teneat Indica regna sibi.  
 3685     Nec non Scilenti dominetur et ipse Nicanor,  
       Ac Elespontum subiuet ipse Phiton.  
 Regno Nubie dominetur et Menelaus,  
       Qui nostris castris regia signa tulit.  
 Antigonoque uolo quod subsit Grecia tota,  
 3690     Qui nunquam renuit aspera multa pati.  
 Illi commendo matrem, quam diligo multum,  
       Vt bene confortet ac tueatur eam.  
 Que postquam scierit natum fore morte preumptum,  
       Viure uix poterit tacta dolore graui.  
 3695     Vngarie gentis sit Lisimachus dominator,  
       Armenie Caulus presit eamque regat.  
 Illice, Dalmaciam teneas, Siculus tibi subsit!  
       Capadocum regno presit et ipse Simon,  
 Qui meus est scriba, sibimet Pelagogia subsit.  
 3700     Cassanderque Iobas talia dona ferant:  
 Terram coniunctam fluuio, qui Sol uocitatur,  
       Ipsorum genitor Ciliciamque regat.  
 Quamuis indigni sint nati cum genitore,  
       Non mala pro prauis, sed bona reddo bonis.”

**Perfecto testamento fit magnum tonitruum, et cum rumor esset in Babilona, quod rex moriebatur, Grece gentes mandato regis intrauerunt ad regem, quia querebant ipsum uidere**

- 3705     Cum Simon scriptor hec scripsit rege iubente,  
       Fit tonitrum magnum totaque terra tremit.  
 Et quia mors regis tunc fit uulgata per urbem,  
       Hinc Macedum turba prosilit ante fores.  
 Contra magnates clamabat regia turba:  
 3710     “Nunc nostrum regem quisque uidere cupit.  
 Si non monstratis ipsum uos illico nobis,  
       Iam nostris gladiis quisque peribit eques.”



Cleofa regni sui Persiani<sup>266</sup>. A te, Meleagro, spetti il regno degli Etiopi<sup>267</sup>. Antioco governi la Siria<sup>268</sup>, il suo dominio si estenda fino ai popoli di Gog e Magog, racchiusi entro confini angusti<sup>269</sup>. Arrideo regni sul Peloponneso<sup>270</sup>, Aristide governi l'India<sup>271</sup>. Nicanore sia signore degli Scilenti<sup>272</sup> e a Pitone sia sottomesso l'Ellesponto<sup>273</sup>. Governi il regno di Nubia Menelao<sup>274</sup> che portò nel nostro accampamento le insegne regali. Desidero che tutta la Grecia sia sottomessa ad Antigono<sup>275</sup> che non rifiutò mai di affrontare molte avversità. A lui affido la mia amata madre affinché la consoli e la protegga. Quando ella saprà che suo figlio è stato ucciso, a stento potrà sopravvivere ad un così grande dolore. Lisimaco sia signore del popolo dell'Ungheria<sup>276</sup>, Caulo governi l'Armenia<sup>277</sup>. Illico, regna sulla Dalmazia e il popolo siculo sia posto sotto il tuo giogo<sup>278</sup>. Simone, mio segretario, regni sulla Cappadocia e gli sia sottomessa la Paflagonia<sup>279</sup>. Cassandro<sup>280</sup> e Iolao ricevano questo dono: regnino sulla regione che confina con il fiume chiamato Sole<sup>281</sup> e il loro padre governi la Cilicia<sup>282</sup>. Sebbene il padre e i figli siano spregevoli, non rendo male ai cattivi, ma bene ai buoni.”

**Concluso il testamento si sente tuonare fortemente e, quando a Babilonia si diffonde la voce che il re sta morendo, i Greci, con il consenso del sovrano, entrano nel palazzo poiché desiderano vedere il re**

(3705-3734) Dopo che lo scrivano Simone ebbe finito di redigere le ultime volontà del re, si sentì tuonare fortemente e la terra tremò. E poiché per la città si era diffusa la notizia della morte del re, i Macedoni si precipitarono al palazzo reale. L'esercito regio gridava contro i capi: “Vogliamo vedere ora il nostro re, se non ce lo mostrate subito, ogni cavaliere morirà ucciso dalle nostre spade.”

- Causam clamoris tunc rex inquirere cepit,  
Cur tantus clamor sisteret ante fores.  
3715 Respondent equites: "Grecorum maxima turba  
Ante fores clamat teque uidere cupit.  
Si te non uideant, nos omnes cedere querunt,  
Corpora cum gladiis nostra ferire uolunt."  
Surgens rex lecto se fecit sede locari,  
3720 Hostia mandauit ut reserata forent.  
Greci tunc omnes intrarunt atria regis;  
Coram se cunctos precipit esse statim.  
Cunctos confortat commendans de probitate,  
Admonet, ut pacem quisque tenere uelit.  
3725 Plorando clamant: "Dic nobis, maxime princeps,  
Quis debet post te regna tenere tua?"  
Dixit Alexander: "Quem uultis, querite regem,  
Illum confirmo. Qui mea regna regat."  
Vnanimi uoce Perdicam tunc peciere,  
3730 Qui coram rege rege iubente uenit.  
Rex quoque dixit ei: "Macedonia sit tibi cure!  
Quam tibi commendo. Singula rite rege!"  
Vxorem propriam post hec rex tradidit illi,  
Quam desponsauit rege iubente statim.

**Alexander osculatus est Grecos, et tunc fit magnus planctus**

- 3735 His gestis princeps Grecis dedit oscula cunctis,  
Suspirans nimium fleuit amare diu.  
Fit tantus planctus tunc temporis in Babilone,  
Quod tonitrus uoces quis superare putet.  
Eclipsim solis quidam dixere fuisse,  
3740 Et quod turbata sunt elementa simul.  
Tunc quidam Macedo, Seleucus nomine dictus,  
Ad lectum plorans talia uerba refert:  
"Post obitum uestrum, bone rex, quid nos faciemus?  
Pro patre Philippo quis sua regna reget?"  
3745 Nam bene nos rexit, sed largior ipse fuisti,  
Et nullus ualuit equialere tibi."  
Tunc se percussit plorans rex magnus et inquit:  
"Nunc miser hic morior; patria nostra perit."

Il re allora volle sapere quale fosse il motivo di un tale clamore e perché ci fosse tanto chiasso davanti al palazzo. I cavalieri risposero: “Una moltitudine di Greci urla davanti alla reggia perché vuole vederti. Se non ti vedranno, ci uccideranno tutti e ci feriranno con le spade. Il re si alzò dal letto, si fece portare fino al trono e ordinò di aprire le porte. Tutti i Greci allora penetrarono nella reggia. Alessandro comandò che tutti fossero subito ammessi al suo cospetto. Li confortò tutti elogiandoli per la loro rettitudine e li ammonì a voler mantenere la pace. Tra le lacrime gli chiesero: “Dicci, ottimo principe, chi deve regnare dopo di te?” Alessandro rispose: “Chiedete il re che volete, e io lo confermo. Sia lui a regnare.” Allora, con voce unanime, fecero il nome di Perdicca. Il re lo invitò ad andare di fronte a lui e gli disse: “Ti consegno la Macedonia, abbine cura e governala responsabilmente<sup>283</sup>.” Quindi gli affidò la propria moglie ed egli subito la sposò assecondando la volontà del re<sup>284</sup>.

### **Alessandro bacia i Greci e tutti piangono a lungo**

(3735-3754) Ciò fatto, il principe baciò tra i sospiri tutti i Greci e pianse amaramente per lungo tempo. Il suono dei lamenti che si udivano a Babilonia in quel momento era così forte che, secondo alcuni, superava quello dei tuoni. Alcuni riferiscono che avvenne un'eclissi di sole e che le forze della natura furono simultaneamente sconvolte<sup>285</sup>.

Allora un Macedone di nome Seleuco<sup>286</sup>, piangendo presso il letto di Alessandro, pronunciò queste parole: “Buon re, cosa faremo dopo la vostra morte? Chi regnerà al posto di vostro padre Filippo? Egli ci ha governato bene, ma tu sei stato più generoso. Nessuno può davvero eguagliarti.” Il grande re allora, percuotendosi il petto, disse tra le lacrime: “Muoi ora infelice qui, e muore la nostra patria.”

Plorat Alexander, Grecorum turbaque plorat,  
3750 Illorum planctus lingua referre nequit.  
Dicunt tunc Greci: “Quo uadis, rex, sine nobis,  
Auxilio quorum nunc tibi regna fauent?  
Per mundi partes fuimus tua signa secuti,  
Et modo nos linquis solus adire uolens.”

**Alexander iussit dari quedam dona templis et iussit fieri quandam confectionem, qua ungeretur corpus eius post mortem, ne putresceret**

3755 Ex auro factam peplonam misit Athenas,  
Ex auro sedes misit et ipse suas.  
Et caras uestes hic misit munera templis,  
Munera preclara, munera grata deis.  
De Melodisia terra mirre quoque iuncta  
3760 Cum Troglodisia mixtio facta fuit.  
Integra seruantur his uncta cadauera semper,  
Vermis uel fetor nil operatur ibi.  
Vt regis corpus conseruet inuuncio talis,  
Ipsa mandante mixtio facta fuit.

**Alexander iussit Tholomeo, ut faceret fabricari aureum sepulcrum et quod faceret eum sepeliri in Alexandria, et his dictis Alexander mortuus est**

3765 Ex auro puro iussit fierique sepulcrum,  
Quod Tholomeus rege iubente parat.  
Et corpus proprium sepeliri iussit in urbe,  
Regis Alexandri que modo nomen habet.  
His dictis moritur cunctis cernentibus ipsum,  
3770 Inde Tholomeus singula iussa facit.  
Corpus regale Greci portare uolebant  
Ad regnum Macedum, sed Tholomeus ait:  
“Cur nostri regis uolumus contempnere iussa?  
Vt rex mandauit, sic ego cuncta geram.”  
3775 Tunc omnis cetus querit responsa deorum,  
Respondentque dei: “Iussa tenete ducis!”

Alessandro piangeva, la moltitudine dei Greci piangeva. Non si può esprimere a parole il dolore espresso dal loro pianto. I Greci gli parlarono ancora: “Dove vai, re, senza di noi che ti abbiamo aiutato a far sì che ogni regno ti renda omaggio? Abbiamo seguito le tue insegne in tutto il mondo e ora ci abbandoni e vuoi andartene via da solo.”

**Alessandro ordina di offrire alcuni doni ai templi e di realizzare un composto con cui ungere il suo corpo dopo la morte per evitarne la putrefazione**

(3755-3764) Inviò ad Atene un peplo fregiato d’oro e il suo trono dorato. Fece pervenire in dono ai templi le sue vesti preziose, doni davvero splendidi, doni graditi agli dei.

Fu poi realizzata una mistura di mirra della Melodisia<sup>287</sup> e di mirra della terra dei Trogloditi<sup>288</sup>. Questa, spalmata su un corpo privo di vita, lo mantiene sempre integro e fa sì che da esso non fuoriescano vermi e tanfo.

Su ordine del re, per conservarne il corpo, fu preparato tale unguento.

**Alessandro ordina a Tolomeo di far costruire un sepolcro di oro e di farsi seppellire ad Alessandria. Date le ultime disposizioni Alessandro muore**

(3765-3776) Ordinò che gli fosse eretto un sepolcro di oro puro che Tolomeo fece costruire assecondando la volontà del sovrano. Ordinò inoltre che il suo corpo fosse seppellito nella città che ancora oggi porta il nome del re Alessandro. Dette queste ultime parole morì alla presenza di tutti. Tolomeo quindi eseguì ogni ordine ricevuto.

I Greci volevano traslare il corpo del re nel regno di Macedonia ma Tolomeo disse: “Perché vogliamo trasgredire gli ordini del nostro re? Agirò nel pieno rispetto della sua volontà.” Allora la folla intera chiese un responso divino, e gli dei risposero: “Osservate gli ordini del comandante!”

**Mortuo Alexandro principes eius induentes eum uestibus regalibus imposuerunt coronam capiti eius, et postea portauerunt eum ad sepeliendum a Babilone usque in Alexandriam**

- Cetus magnatum corpus tunc induit ipsum,  
Sicut posebat imperialis honor.  
Ipsius capiti tunc imposuere coronam,  
3780 Auro cum gemmis que preciosa nitet.  
Regali curru uehitur, quem pectore ducunt  
Soli magnates, turba sequuntur eos.  
Qui currum ducunt, magnates sunt duodeni,  
Hi non permittunt, quod iuuet ullus eos.  
3785 Predicti currum traxerunt a Babilone,  
Donec eis patuit urbs speciosa ducis.  
Inde Tholomeus plorando talia clamat:  
“Ve michi, ue misero! Rex bone, dico tibi:  
Nunquam uiuendo plures, rex, ense necasti,  
3790 Quam modo prosternis mortuus ipse iacens.”  
Ac equites alii plorantes hec quoque dicunt:  
“Quis nobis miseris auxiliator erit?  
Quo nos pergemus in mundo? Quid faciemus,  
Postquam rex fortis deseris ipse tuos?”  
3795 Tantus erat planctus, donec fuit ille sepultus,  
Quantus non fuerat planctus in orbe prius.

**De materia sepulcri Alexandri**

- Omne genus lapidum format regale sepulcrum,  
Quos manus artificis texuit arte sua.  
Ex auro statue triginta sunt ibi fixe,  
3800 Quas opifex sapiens undique sculpsit ibi.  
Ac erat alta nimis regis structura sepulcri;  
Quisquis eam cernit, mira uidere potest.

**Morto Alessandro, i capi gli mettono addosso gli abiti regali e pongono sul suo capo la corona. Lo trasportano poi da Babilonia fino ad Alessandria per la sepoltura**

(3777-3796) L'ordine dei nobili rivestì il corpo come richiedeva la dignità imperiale e posero sul suo capo la corona che risplendeva di oro e di pietre preziose.

Il corpo fu trasportato su di un carro regale tirato dai soli maggiorenti del regno seguiti dalla folla. I nobili che tiravano il carro erano in numero di dodici<sup>289</sup> e non permettevano a nessuno di aiutarli. Trascinarono il carro da Babilonia finché non apparve loro la splendida città del comandante.

Tolomeo, tra le lacrime, disse ad alta voce queste parole: "Povero me! Buon re, questo ti dico: da vivo, o re, non hai ucciso con la spada più uomini di quelli che ora abbatti da morto." Gli altri cavalieri piangendo aggiunsero: "Poveri noi, chi ci aiuterà? Dove andremo nel mondo? Che faremo, re forte, dopo che hai abbandonato i tuoi?"

Finché non fu sepolto i lamenti furono tali che mai al mondo se ne udirono di simili.

**Il materiale impiegato per costruire la tomba di Alessandro**

(3796-3802) Per il sepolcro del re furono impiegati tutti i tipi di marmo che vennero assemblati con arte dalla mano degli artisti. Vi furono collocate trenta statue d'oro realizzate da abili scultori.

Il sepolcro del re era altissimo, un'autentica meraviglia agli occhi dell'osservatore<sup>290</sup>.

**De statura Alexandri, moribus et natiuitate, et quod in uita sua construxit XII ciuitates, quarum quelibet suo nomine appellatur**

- Stature medie fuit hic rex magnus in orbe,  
Ceruicis longe, membraque pulcra gerens.  
3805 Ac oculos letos nimium frons eius habebat,  
Vnus erat glaucus, et niger alter erat.  
Victor ubique fuit, sed tandem uictus ab ira,  
Nec non luxuria maxima uicit eum.  
Per triginta duos annos hic uixit in orbe  
3810 Et septem menses, inde peremptus obit.  
Anno bis deno cepit committere bella,  
Atque duodeno prelia dura gerit.  
Per menses septem post prelia multa quieuit.  
Barbaricas gentes supposuitque sibi.  
3815 Atque die sexto Iani preeunte kalendas  
Magnus Alexander natus in orbe fuit.  
Atque die quarto, qui precedebat Aprilem,  
Regem predictum dira uenena necant.  
Hic quoque, dum uixit, duodenas condidit urbes;  
3820 Nomine regali queque uocata fuit.  
Versus non patitur illarum nomina scribi,  
Sed memor est prosa nomina queque docens.  
Si cupis, o lector, illarum nomina scire,  
Littera, que sequitur, nomina cuncta docet.

**Nomina XII ciuitatum, quas Alexander construxit:**

Prima Alexandria, que dicitur Yprisillis, secunda, que dicitur Repiporum, tercia dicitur Sythia, quarta Ricontristri, quinta Yartunton, sexta Bucifalon, septima, que dicitur sub fluuio Tygris, octaua Babilon, nona, que dicitur Aptreadam, decima, que dicitur Magatetes, XI, que dicitur Ypsiaton, XII, que dicitur Egiptus.



### **La statura, i costumi e la nascita di Alessandro e le dodici città da lui fondate che portano il suo nome**

(3803-3824) Questo re, il più grande al mondo, fu di media statura, aveva il collo lungo e membra ben proporzionate. Esprimeva serenità dai suoi occhi che erano uno azzurro e l'altro nero.

Ovunque risultò vincitore, ma alla fine fu vinto dall'ira e dal lusso sfrenato. Visse su questo mondo trentadue anni e sette mesi<sup>291</sup>, quindi morì ucciso.

Iniziò a usare le armi all'età di vent'anni<sup>292</sup> e per i dodici successivi combatté accanite battaglie. Dopo le molte guerre visse in pace per sette mesi<sup>293</sup>. Sottomise a sé i popoli barbari.

Alessandro il Grande venne al mondo il sesto giorno prima delle calende di gennaio<sup>294</sup>. Un potente veleno uccise il re il quarto giorno prima delle calende di aprile<sup>295</sup>.

Costui, in vita, fondò dodici città ciascuna delle quali portava il nome del re. La versificazione non consente di riportarne i nomi ma li ricorda la parte in prosa che le elenca tutte.

Letto, se desideri conoscere i loro nomi, il testo che segue te li rivela tutti<sup>296</sup>.

### **I nomi delle dodici città fondate da Alessandro**

La prima Alessandria è detta Yprisillis; la seconda Repiporum; la terza è detta di Scizia; la quarta Ricontristri; la quinta Yartunton; la sesta Bucefala; la settima è detta sul fiume Tigri; l'ottava di Babilonia; la nona, è detta Aptreadam; la decima è chiamata Megatetes; l'undicesima è detta Ypsiaton; la dodicesima è chiamata d'Egitto.

**Completa historia querit dictator huius operis, cur deus fecit omnia mutabilia et inconstancia, cum ipse sit constans et inuariabilis, et inter cetera exempla, que ponit, inducit exemplum de Alexandro, qui, cum fuerit potentissimus, non potuit stare in firmo statu, nec potuit se defendere a modica gutta ueneni**

- 3825 O deus, alme parens, audet cui dicere nullus,  
Cur ita queque facis cuncta creata mouens?  
Nam cum sis stabilis causarum maxima causa,  
Naturam cause nulla creata tenent.  
Sed de natura manat de corpore corpus,  
3830 Et sequitur germen plantula queque suum.  
De simili simile, prodit de semine semen,  
Materiam seruant materiata suam.  
Et proprium germen retinent nascencia terre,  
Causatum cause uim retinere solet.  
3835 Quomodo perpetua mundum ratione gubernas,  
Si te constantem cuncta creata sinunt?  
Nam cum sis constans, constancia nulla creasti,  
Sed uariis statibus cuncta sub orbe manent.  
Lucifer elatus, quamuis bonus ille creatus,  
3840 Instabilis mansit prorsus ad ima ruens.  
Primus Adam cecidit deitatis factus ad instar,  
Dum tua precepta noluit ille sequi.  
Progeniemque suam post hec peiora secutam  
Octo reseruatis unda uorauit aque.  
3845 Et Noe uir iustus, postquam produit ab arca,  
Est uino pressus ebrius inde iacens.  
Quid loquor? Hic plura cessent exempla priorum,  
Et regis Macedum sit status ipse memor.  
Qui fuit elatus et summus in orbe monarchus,  
3850 Nunc iacet in tumulo uermibus esca datus.  
Orbis victorem deuicit gutta ueneni,  
Qui uicit terras; qui superauit aquas;  
Pontibus hic fluuios superauit et artibus equor,  
Quem necuit fraude guttula iuncta mero.  
3855 Cur hec tam uarie fiunt, dic tu, pater alme!  
Cur uariis statibus cuncta creata moues?

**Conclusa la storia, l'autore di quest'opera chiede perché Dio abbia fatto ogni cosa mutevole e incostante, sebbene egli sia immutabile e invariabile, e tra i vari esempi che adduce, fa quello di Alessandro che, pur essendo potentissimo, non poté rimanere in una condizione sicura né poté difendersi da una piccola goccia di veleno**

(3825-3856) O Dio, padre che dai la vita, cui nessuno osa rivolgere la parola, perché imprimi il moto a tutte le creature? Infatti, pur essendo immutabile la Causa Prima di ogni causa, nessuna creatura mantiene l'essenza costitutiva della Causa. In natura un corpo trae origine da un altro corpo, e così ogni pianta deriva dal suo seme. Il simile dal simile, dal seme proviene il seme, tutte le cose create conservano la loro natura. I vegetali conservano il loro seme, l'effetto suole mantenere l'essenza della causa.

Come governi il mondo con stabile norma, se tutte le creature non assumono la tua immutabilità? Infatti, pur essendo costante, nulla hai creato di costante, ma ogni cosa al mondo soggiace a condizioni mutevoli.

Lucifero, sebbene fosse stato creato buono, mutò natura e, per la sua superbia, precipitò nell'abisso. Il primo uomo, Adamo, creato a immagine di Dio, cadde perché non volle rispettare il tuo ordine<sup>297</sup>. In seguito le acque inghiottirono i suoi discendenti che si erano abbandonati alle peggiori nefandezze<sup>298</sup>, dopo che ne erano stati risparmiati otto<sup>299</sup>. E Noè, uomo giusto, una volta uscito dall'arca, fu sopraffatto dal vino e giacque a terra ubriaco<sup>300</sup>.

Ma a che continuo? Smettiamo ora di trarre esempi dagli antenati, e consideriamo il caso del re dei Macedoni. Egli, che era stato il più potente e grande re della terra, giace adesso in una tomba ed è cibo per i vermi. Una piccola goccia di veleno ha vinto il conquistatore del mondo, che aveva soggiogato terre e superato mari. Un po' di veleno mescolato al vino ha ucciso con l'inganno colui che aveva gettato ponti sui fiumi e superato i mari con mirabili artifici. Di' tu, padre che dai la vita, perché gli eventi sono soggetti alla variabilità! Perché metti in stato mutevole tutto ciò che crei?

### Responsio creatoris ad creaturam

- Responditque deus: “Cur, terrea testa, superbis?  
Qualia uult figulus, terrea uasa facit.  
Cur te sic finxit figulus, non querere debes,  
3860 Sensum fingentis noscere nemo potest.  
Sed quamuis aliquis nequit hec comprehendere plene,  
Ut potes hec capere, pandere curo tibi:  
Cum bonus existam summe uereque beatus,  
Non uolui solus hac bonitate frui.  
3865 Inuidia careo, uolo cunctos esse beatos,  
Nullum mitto foras, qui mea tecta petit.  
Idcirco mundum finxi mundanaque cuncta,  
Angelus his fruitur, his quoque gaudet homo.  
Non egeo seruis, michi seruit sponte fidelis,  
3870 Nam libertates omnibus ipse dedi.  
Ni concessa forent arbitria libera cunctis,  
Iniustum dominum me reputaret homo.  
Sed quia sum iustus, michi seruit nemo coacte,  
Arbitrioque suo uult bona siue mala.  
3875 Si status immotus homini foret appropriatus,  
Viribus equalis crederet esse deo,  
Et non pensaret dominum superesse creatis,  
Propter quod magnus error in orbe foret  
Diceret insipiens: “Non est deus ullus in orbe,  
3880 Sum sine rectore, sum dominator ego.”  
Sicque periret homo sub falsa credulitate,  
Dum non pensaret subditus esse deo.  
Tunc elatus homo pro rerum prosperitate  
Sperneret auctorem cor super astra leuans.  
3885 Peccati fomes est hec diuersa uoluntas,  
Quamuis ex iusto prodiit ipsa prius.  
Hinc ex peccato prodiit uariacio rerum,  
Motibus et uariis cuncta sub orbe manent.  
Vt mereatur homo, stat libera cuique uoluntas,  
3890 Nam nullum meritum gesta coacta ferunt.  
Et quia non seruat homo, que seruare tenetur,  
Hinc miser et fragilis instabilisque manet.

### **Risposta del Creatore alla creatura**

(3857-3998) Risponde Dio: “Perché insuperbisci, vaso di terracotta? Il vasaio realizza i vasi come desidera. Non devi chiedere per quale motivo il vasaio ti abbia plasmato in un certo modo, nessuno può conoscere i pensieri di colui che crea.

Ma, sebbene nessuno possa capire completamente il suo progetto, cercherò di spiegartelo nel limite delle tue capacità.

Poiché io sono buono e la mia felicità è del tutto perfetta, non ho voluto godere da solo di questa bontà. Sono privo di invidia, voglio che tutti siano felici, non respingo nessuno che cerchi la mia casa. Perciò ho creato il mondo e le sue cose, e di queste godono gli angeli, di queste godono anche gli uomini. Non ho bisogno di servi, chi ha fede in me mi serve senza costrizione alcuna, a tutti infatti ho fatto dono della libertà. Se non fosse stato concesso il libero arbitrio a tutti, l'uomo stimerebbe ingiusto il suo Signore. Ma poiché sono giusto nessuno mi serve per forza, ma sceglie secondo la propria volontà il bene o il male. Se fosse stato concesso all'uomo uno stato privo di cambiamenti, egli si considererebbe eguale a Dio nel potere e non penserebbe che il Signore è superiore alle sue creature, a causa di ciò un grave errore si diffonderebbe nel mondo e lo stolto potrebbe affermare: “Non c'è nessun dio nel mondo, non ho nessun signore, io sono il sovrano.” E così l'uomo morirebbe nella falsa convinzione di non essere sottomesso a Dio. Allora l'uomo, superbo della sua prosperità, disprezzerebbe il suo Creatore e si gonfierebbe di orgoglio. Questa volontà orientata in direzione opposta a quella divina, nonostante tragga la sua prima origine dalla giustizia, alimenta il peccato. L'incostanza delle cose deriva quindi dal peccato e ogni cosa terrena è sottoposta a continue variazioni. Affinché l'uomo sia degno di merito, ognuno dispone di una libera volontà, e in effetti le azioni fatte contro la propria volontà non recano alcun merito. L'uomo è infelice, debole e incostante perché non rispetta quel che dovrebbe osservare.

Causa subest alia, cur hec uarianda putau,  
Quam cito scire potes, si mea dicta notes:  
3895 Vt me factorem uenerentur queque creata  
Atque recognoscant, quis dominetur eis.  
Ex his, que dixi, mea sit sententia firma.  
Amodo ne dubites, sit tibi pura fides.”

### **De dictatore huius historie**

Historiam dictam dictauit carmine quidam,  
3900 Qui Vilichinus nomine dictus erat,  
Iudex officio, genitus de gente Spoleti,  
Gesta ducis Macedum uersibus ipse docens.  
Post natum Christum sunt anni mille ducenti  
Terque duodeni, quando fit istud opus;  
3905 Et correxit opus anno durante sequenti,  
Vt sibi dictanti contulit ipse deus.  
Romanus princeps Fredericus scepra tenebat  
Sicilie regnum Ierusalemque regens;  
Quando deuicit reprobos strauitque rebelles.  
3910 Inter LumbarDOS qui caruere fide,  
Non omnes caruere fide, pars magna remansit,  
Que domino proprio subdita rite fuit.  
Sunt alibi scripta preconia principis huius,  
Que Vilichinus edidit ipse metris.

C'è un altro motivo per cui ho pensato che le cose dovessero mutare e che presto puoi conoscere se presti attenzione alle mie parole: perché tutto ciò che è creato mi venerasse come creatore e riconoscesse chi domina sopra di lui.

Le parole che ti ho detto ti confermino che questo è il mio pensiero. D'ora in poi non dubitare più e sia sincera la tua fede.

### **L'autore di questa storia**

(3899-3914) Ha composto questa storia versificata un certo Vilichino<sup>301</sup>, di professione giudice, nato da una famiglia di Spoleto, che ha celebrato in poesia le gesta del comandante dei Macedoni.

Quest'opera è stata scritta milleduecentotrentasei anni dopo la nascita di Cristo; l'autore l'ha corretta l'anno seguente, come Dio stesso gli aveva indicato, al tempo in cui Federico<sup>302</sup>, imperatore romano, teneva in mano lo scettro della Sicilia e governava il regno di Gerusalemme e quando ha sconfitto i malvagi e abbattuto i ribelli tra i Lombardi che lo hanno tradito<sup>303</sup>; non tutti lo hanno tradito, molti sono rimasti fedeli e giustamente sottomessi al loro signore.

In un'altra opera è stato scritto l'elogio di questo imperatore<sup>304</sup>, composto in versi dallo stesso Vilichino.

## NOTE

- <sup>1</sup> Cfr. Gen 17, 9-14.
- <sup>2</sup> Cfr. Es 14, 15-31.
- <sup>3</sup> Il *Magnificat*, cfr. Lc 1, 46-55.
- <sup>4</sup> Nell'anno 721 a.C. il re assiro Sargon II (721-705 a.C.) concluse vittorioso l'assedio a Samaria iniziato nel 724 dal suo predecessore, Salmanàssar V (727-722 a.C.). Samaria fu distrutta e gli abitanti deportati. Cfr. 2 Re 17, 5-6; 18, 9-12.
- <sup>5</sup> Allusione alle dieci tribù perdute che avevano formato il Regno di Israele, cioè la parte settentrionale di quello che, secondo la Bibbia, fu il regno davidico.
- <sup>6</sup> Trattasi del cosiddetto Resto di Israele, costituito dalle tribù di Giuda e Beniamino e identificato, dopo Ez 6, 8-10, con i deportati di Babilonia.
- <sup>7</sup> Ciro II il Grande, figlio di Cambise I e di Mandane (558-528 a.C.).
- <sup>8</sup> Ciro conquistò Babilonia nel 539 e l'anno seguente, primo del suo regno, permise agli Ebrei di tornare a Gerusalemme perché costruissero il secondo Tempio. Cfr. Esd 1, 1-5.
- <sup>9</sup> Dario III Codomano (381-330 a.C.), re di Persia, ultimo della famiglia degli Achemenidi. Sconfitto da Alessandro Magno nella battaglia presso il fiume Granico nel 334, l'anno seguente fronteggiò l'invasione macedone in campo aperto a Isso dove fu battuto una seconda volta. Nel 331 subì una nuova disfatta a Gaugamela nei pressi di Arbela. Tradito e deposto da alcuni suoi dignitari, morì a Ecbatana nel 330, assassinato da Besso, satrapo della Battriana.
- <sup>10</sup> I Maccabei furono i membri di una famiglia ebraica che guidò la rivolta nazionale contro il seleucide Antioco IV Epifane (175-164 a.C.) e diedero vita alla dinastia che in seguito regnò sulla Giudea con il nome di Asmonei.
- <sup>11</sup> Cfr. 1 Mac 17-31.
- <sup>12</sup> La Grecia fu ridotta a provincia romana nel 146 a.C.
- <sup>13</sup> Allusione alla guerra civile contro Cesare (49-48 a.C.)
- <sup>14</sup> Allusione all'ultima diaspora ebraica (135 d.C.) in seguito alla decisione dell'imperatore Adriano di fare di Gerusalemme una colonia romana.
- <sup>15</sup> Cfr. 1 Mac 1-7.
- <sup>16</sup> Due faraoni della XXX dinastia portarono questo nome; Nectanebo I (378-360 a.C.) detronizzò il suo predecessore Neferite II e fondò la dinastia detta sebennitica; Nectanebo II (359-341 a.C.) usurpato il trono di Taco, erede legittimo di Necanebo I, fu l'ultimo faraone dell'Egitto indipendente. Attaccato da Artaserse III, fu sconfitto nel 343 e costretto a ritirarsi nell'Alto Egitto, dove resistette fino al 341. Tra i contributi recenti sulla leggenda di Nectanebo nel *Romanzo* e il suo significato storico: Weinreich; Perry; Huss.



- <sup>17</sup> Artaserse III Oco, re di Persia dal 358 al 338 a.C. Durante gli ultimi anni di vita dovette confrontarsi con il crescente potere di Filippo II di Macedonia impegnato nel tentativo di convincere le città greche a ribellarsi contro l'impero achemenide. Secondo quanto riportato dallo storico greco Diodoro Siculo, Artaserse III sarebbe stato avvelenato dal suo ministro Bagoas sebbene una tavoletta in caratteri cuneiformi, conservata oggi presso il British Museum, suggerisca la possibilità che sia morto per cause naturali.
- <sup>18</sup> Divinità greco-egizia, introdotta da Tolomeo I Lagide (305-282 a.C.), primo sovrano della dinastia macedone, nel tentativo di avvicinare sul piano religioso Greci ed Egizi. Era rappresentato simile allo Zeus barbuto e anziano, e recava sulla testa un recipiente contornato di spighe, simbolo di fertilità. Il culto di Serapide si diffuse ad Alessandria e in tutto il bacino del Mediterraneo ma non presso gli Egizi che se ne disinteressarono a favore di Osiri-Api. La testimonianza del *Romanzo* porta argomenti a sostegno dell'ipotesi che il culto di Serapide esistesse già al tempo di Alessandro.
- <sup>19</sup> Nella profezia di Serapide Nectanebo è presentato come futuro liberatore degli Egiziani.
- <sup>20</sup> Filippo II, re di Macedonia dal 359 al 336 a.C., ristabilì l'ordine nel regno, vincendo tutta una serie di pretendenti, e si inserì con forza nelle vicende della Grecia. Attestatosi saldamente nella Grecia centrale, puntò dalla Tracia sugli Stretti, ponendo l'assedio a Perinto e a Bisanzio (340-339). Dopo aver trattato duramente Tebe imponendole una guarnigione macedone e risparmiata Atene, convocò a Corinto (inverno 338-337) un congresso panellenico che prescrisse il mantenimento dello *statu quo* territoriale e costituzionale. Fu assassinato ad Ege, l'antica capitale, dall'etero Pausania di Orestide nel 336, durante la cerimonia nuziale della figlia Cleopatra con il re dei Molossi Alessandro I d'Epiro.
- <sup>21</sup> Regina di Macedonia dal 358 al 316 a.C. Di stirpe epirotica andò sposa a Filippo II di Macedonia, cui generò due figli: Alessandro e Cleopatra. Bramosa di vendetta contro il marito a causa dei molti tradimenti, sarebbe stata complice della sua uccisione (336). Nel 331 venne in urto con il reggente di Macedonia Antipatro (397-319 a.C.). Tornò in Epiro, dove si mantenne estranea alle lotte dei diadochi, fino al 317, quando si alleò con Poliperconte e, vincitrice, uccise Filippo Arrideo ed Euridice. Assediata poi a Pidna, fu catturata da Cassandro, figlio di Antipatro e giustiziata.
- <sup>22</sup> Divinità di Tebe d'Egitto identificato con il dio solare Rā e venerato con il nome di Amon- Rā. Rappresentato come serpente o in forma umana con corna di ariete era adorato anche nella Nubia e nelle oasi libiche, a Siwah, dove venne identificato con Zeus. Nel 332 a.C. Alessandro Magno, recatosi proprio a Siwah, si proclamò figlio del dio.
- <sup>23</sup> Sulla fortuna medievale del tema mitico-legendario d'una concezione onirica di Olimpiade del dragone-Nectanebo-Ammon: Cary, 232-6, 338-9; Huxley; Cirlot.
- <sup>24</sup> Questo annuncio – che può richiamare alla memoria quello dato a Maria dall'arcangelo Gabriele – fonde la prospettiva egizia con quella macedone intorno al concepimento divino di Alessandro.
- <sup>25</sup> Tanto il testo biblico quanto il mondo omerico sono ricchi di sogni premonitori, canali

- privilegiati di comunicazione tra umano e divino. Cfr. Kessels.
- <sup>26</sup> L'uovo cosmico era un archetipo cosmogonico ricorrente nei più diversi miti delle civiltà antiche.
- <sup>27</sup> Il pensiero egizio come quello greco ha spesso esaltato il serpente quale signore della dialettica vitale, antenato mitico, eroe civilizzatore, fecondatore delle donne e quindi padre di tutti gli eroi che appaiono a un dato momento della storia per rigenerare l'umanità.
- <sup>28</sup> Nella cultura medievale era assai diffusa la metafora dell'uovo come *imago mundi*.
- <sup>29</sup> Nell'interpretazione che l'indovino dà dell'evento prodigioso Alessandro è destinato ad una morte prematura per il suo, per così dire, peccato di origine. Quella «dismisura» morale, che lo porterà a concepire la conquista del mondo e all'inevitabile fallimento finale, trova il suo fondamento in quel concepimento frutto dell'inganno e della violenza carnale.
- <sup>30</sup> In ossequio al *topos* della nascita divina dell'eroe, tali segni intervengono ad evidenziare l'eccezionalità del personaggio.
- <sup>31</sup> La straordinarietà dell'aspetto di Alessandro, simboleggiata dalla eteroftalmia, è uno dei tratti tipici dell'eroe greco. In particolare la chioma leonina è simbolo di potenza, di giustizia e di sovranità. Occorre tuttavia aggiungere che il leone può anche rappresentare la forza istintiva incontrollata e quindi la tendenza a dominare dispoticamente, a imporre brutalmente la propria forza o la propria autorità. Tale duplice significato ben si attaglia all'immagine di Alessandro come Cristo e Anticristo così diffusa nella tradizione letteraria tardo antica e medievale.
- <sup>32</sup> La tradizione storiografica attribuisce unanime ad Aristotele il ruolo di educatore di Alessandro.
- <sup>33</sup> L'uso equivoco dell'allocutivo «*Fili*» da parte di Nectanebo in riferimento ad Alessandro – che in alcune versioni interpolate del *Romanzo* chiama «*pater*» Nectanebo – è funzionale ad aumentare la tensione drammatica della sequenza narrativa che si scioglierà coll'uccisione del mago e con la scoperta da parte di Alessandro della sua vera paternità.
- <sup>34</sup> Nell'economia del racconto l'episodio della morte di Nectanebo per mano di Alessandro costituisce un importante snodo narrativo: uccidendo il mago infatti Alessandro non solo ha modo di vendicare l'inganno subito dai genitori, ma viene pure a conoscenza della vera identità del padre che, da quel momento, sarà per lui incarnazione del dio Ammone e garanzia del suo regno egiziano.
- <sup>35</sup> Come Enea nei confronti di Anchise, così Alessandro nel prendersi cura del cadavere di Nectanebo dimostra una autentica *pietas* filiale.
- <sup>36</sup> La «*demencia*» di Olimpiade è, nelle parole del figlio parricida, indicata come causa prima della morte violenta di Nectanebo.
- <sup>37</sup> Nel testo latino «*Bucifalus*», il nome è tradotto nella forma con cui è comunemente noto. L'episodio di Bucefalo (letteralmente 'testa di toro') è uno dei più famosi della leggendaria giovinezza di Alessandro.
- <sup>38</sup> Bucefalo, con una sorta di *proskynesis*, riconosce la regalità di Alessandro che lo ha domato.

- <sup>39</sup> Personaggio fittizio.
- <sup>40</sup> Settima e ultima moglie di Filippo II. Nipote del generale Attalo, dopo il matrimonio con il re macedone (337 a.C.) al proprio nome aggiunse quello di Euridice. L'unione tra Filippo e Cleopatra mise in ombra Olimpiade e nella casa reale si creò una spaccatura come afferma esplicitamente Plutarco (*Alessandro* 9, 7-11) che utilizza come fonte un'opera perduta di Satiro (*La vita di Filippo*), citata più volte da Ateneo (557 d-e).
- <sup>41</sup> Personaggio fittizio che compare anche nel *Romanzo*. Secondo Plutarco fu Attalo, zio della nuova regina Cleopatra, ad augurare pubblicamente a Filippo durante la festa nuziale di poter avere presto dei figli legittimi.
- <sup>42</sup> Nelle parole di Lisia la legittima ascesa al trono di Macedonia a favore di Alessandro è decisamente negata a causa della mancata somiglianza tra il padre e il figlio, motivo questo molto presente nel *Romanzo*.
- <sup>43</sup> La riconciliazione tra Filippo e Olimpiade, che rientra nella componente edificante del testo, nella realtà storica non avvenne mai. Secondo Diodoro Siculo, Olimpiade, dopo essere stata ripudiata dal marito, ebbe un ruolo di protagonista nella serie di complotti che portarono alla morte del sovrano.
- <sup>44</sup> Plutarco (*Alessandro* 5, 1) riferisce che, in assenza di Filippo, Alessandro, ancora fanciullo, stupì gli inviati del re di Persia per le sagge domande che aveva rivolto loro.
- <sup>45</sup> Evidente anacronismo dal momento che Alessandro conquistò l'Armenia nel 331 a.C., cinque anni dopo l'assassinio del padre. Nel *Romanzo* Filippo invia il figlio a sedare una rivolta nella città di Anfipoli, fra la Tracia e la Macedonia.
- <sup>46</sup> Pausania, figlio di Cherasto, signore del distretto di Oresti, nobile macedone, ufficiale della guardia del corpo di Filippo II e suo uccisore. Molto probabilmente fu lo strumento di Olimpiade e della nobiltà feudale che avversavano Filippo sia per la nuova politica filelleno-antipersiana sia per il favore concesso ad Attalo. Secondo il racconto di Aristotele, contemporaneo degli eventi (*Politica* 5, 8), verso la fine di agosto del 336 a.C. a Ege, mentre celebrava le nozze di sua figlia Cleopatra con il re dell'Epiro Alessandro il Molosso, Filippo fu ucciso con una stiletta da Pausania all'entrata del teatro della città.
- <sup>47</sup> Sulla morte di Pausania le fonti antiche riportano notizie divergenti. Il racconto della *Vulgata*, secondo cui Pausania fu ucciso seduto stante dalle altre guardie del corpo del sovrano, si oppone a quello del testo mutilo del papiro di Ossirinco (XV 1798 I righe 6-8) corroborato da Giustino (9, 7 e 11, 2) in base al quale Pausania fu giudicato da un tribunale, condannato e infine crocifisso.
- <sup>48</sup> La conquista macedone della Tracia avvenne durante il regno di Filippo II con la spedizione conclusiva del 342-41 a.C.
- <sup>49</sup> In realtà la città di Tessalonica fu fondata da Cassandro, re dei Macedoni, nei pressi dell'antica Terme nel 316/15 a.C.
- <sup>50</sup> L'elogio ai veterani, con i quali nella realtà storica Alessandro non ebbe rapporti positivi, rientra nella componente edificante del testo.
- <sup>51</sup> Inizia qui il racconto, privo di coerenza geografica e talvolta storicamente inattendibile, dell'itinerario avventuroso e fantastico di Alessandro. La città di Calcedonia,

colonia greca in Bitinia, durante il regno di Alessandro apparteneva alla città di Atene che l'aveva conquistata nel 410 a.C. per mezzo di Alcibiade.

- <sup>52</sup> La rivolta antimacedone degli Illiri, guidati dal loro re Clito, avvenne nel 335 a.C. La chiara vittoria di Alessandro eliminò ogni possibile minaccia di questo popolo dalle province settentrionali. In effetti non vi è testimonianza di ulteriori problemi con gli Illiri per tutto il regno di Alessandro; si sa anzi che nel 334 faceva parte del suo esercito anche un contingente illirico.
- <sup>53</sup> Trattasi dei molossi, cani autoctoni dell'Albania, ora estinti. Tozzi, feroci e di forza straordinaria furono allevati dai Greci e in seguito dai Romani che li impiegarono per la guardia agli armenti e come cani da combattimento.
- <sup>54</sup> L'immaginario viaggio di Alessandro fino a Roma è molto probabilmente il risultato di una sovrapposizione relativa ad Alessandro con l'omonimo zio Alessandro il Molosso, che venne in Italia nel 335 a. C. per soccorrere la città magno-greca di Taranto. Dopo aver stretto un'alleanza coi Romani e riportato alcuni successi, fu battuto dai Lucani e dai Bruzi e ucciso presso il fiume Acheronte a Pandosia, in Lucania, nel 330. Sul tema dei rapporti tra Alessandro e i Romani: Treves; Pacella.
- <sup>55</sup> Nel testo latino «*Fanatis*» («*Pharantide*» nella recensione J3 della *Historia de Preliis*), indica verosimilmente l'isola di Faro.
- <sup>56</sup> Per Alessandro il dio libico Ammone era una manifestazione locale di Zeus. Quel dio e il suo culto erano peraltro familiari al mondo greco e il santuario centrale di Siwah era stato centro di pellegrinaggio fin dal V sec. a.C. Esistevano centri di culto di Ammone anche nel continente greco, il più famoso dei quali era ad Afitide nella Calcidica, dove si trovava un tempio dedicato a Zeus Ammone, costruito nella seconda metà del IV sec. Alessandro doveva essere a conoscenza di quel culto fin dall'infanzia e già si sentiva incline a riscontrare in sé una discendenza da Zeus. Nella tradizione storiografica la visita al santuario di Ammone segna l'inizio del processo di divinizzazione di Alessandro. Sul senso della visita di Alessandro all'oracolo di Siwah: Fredricksmeier. Sull'Egitto e Alessandria: Fraser.
- <sup>57</sup> Trattasi di Paretonio (in greco *Paraitónion*, da *para* 'oltre' e *teino* 'lancio'), antica città della Marmarica da cui, nel 332 a.C., mosse Alessandro per andare a consultare l'oracolo di Ammone nell'oasi di Siwah.
- <sup>58</sup> È la prima di una serie di domande che Alessandro rivolge alle divinità circa la propria sorte.
- <sup>59</sup> Una delle cinque città reali dei Filistei, sul Mediterraneo; centro di culto della dea Derceto.
- <sup>60</sup> Alessandria d'Egitto. Con la sua fondazione (332-331 a.C.) nel luogo dell'egizia Rhakotis, Alessandro volle dare all'Egitto una nuova capitale, alla Grecia mediterranea e all'Oriente un porto che, sostituendo la distrutta Tiro in una posizione più centrale, accogliesse gli scambi commerciali di tre continenti. Alessandria diventò infatti una fiorente città cosmopolita, la più grande del mondo antico precedentemente al primato imposto da Roma.
- <sup>61</sup> Secondo la percezione geografica antica, Alessandria si trovava ai confini dell'Egitto e quindi non ne faceva parte.

- <sup>62</sup> La città, dove era stato mandato il grosso delle salmerie dei Persiani, dopo la battaglia di Isso fu conquistata da Parmenione (332 a.C.)
- <sup>63</sup> A Sidone il re Stratone II, amico di Dario, fu ripudiato dal popolo e deposto (333 a.C.).
- <sup>64</sup> Nella realtà storica il celebre assedio di Tiro avvenne prima che Alessandro si recasse in Egitto.
- <sup>65</sup> Nel testo latino è impiegato il termine «*fodrum*» (dal francone *fodar* 'nutrimento'). In epoca altomedievale era così chiamata la contribuzione di foraggio dovuta al sovrano e al suo esercito quando transitavano per un territorio.
- <sup>66</sup> Nella letteratura talmudica e secondo lo storico ebreo Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche* 11, 8, 5) Alessandro, durante l'assedio di Tiro, chiese aiuto alla popolazione di Gerusalemme, ma la sua richiesta fu respinta dal Gran Sacerdote Giaddo, dopo che in sogno Dio gli aveva fatto capire che Alessandro era il conquistatore della Persia annunciato nel libro di Daniele.
- <sup>67</sup> In realtà, secondo le testimonianze degli antichi, durante le operazioni dell'assedio di Tiro, Alessandro diresse personalmente una breve spedizione contro i Siriani dell'Anti-Libano che minacciavano le comunicazioni con Aleppo. Cfr. Arriano, 2, 14; Curzio Rufo, 4, 2, 24-3, 1; Plutarco, *Alessandro* 24, 10-12; Polieno, 4, 3, 4.
- <sup>68</sup> L'isola di Tiro era separata dalla terraferma da un braccio di mare largo quattro stadi. Alessandro fece quindi costruire un grande molo d'assedio, lungo più di 700 m e largo 60 m. L'opera di costruzione esigeva la protezione da parte di due grandi torri che avevano il compito di liberare gli spalti dai soldati. I Tirii ebbero il vantaggio di una brezza marina piuttosto forte e spinsero un'imbarcazione in fiamme contro l'estremità del molo, distruggendo completamente le torri.
- <sup>69</sup> Nell'assalto finale alla città, in un giorno imprecisato del 332 a.C., Alessandro, mediante arieti montati sulle navi, aprì una breccia nella parte a sud della cinta muraria e liberò le mura dai difensori. Conquistati gli spalti, le truppe macedoni si precipitarono attraverso il quartiere monumentale ed entrarono nella città vera e propria. La città era caduta e ne seguì un'orrenda strage: si valuta il numero dei Tirii massacrati intorno ai 6.000, su una popolazione di 30.000 persone. Sembra che 2.000 uomini siano stato crocifissi e che 5.000 donne e bambini siano stati venduti come schiavi.
- <sup>70</sup> Gaza, capitale dei Filistei, fu assediata per due mesi e occupata nel 332 a.C., dopo la presa di Tiro.
- <sup>71</sup> Si tratta del primo, esplicito, riferimento alla *hybris* di Alessandro.
- <sup>72</sup> Nome dato da Filone di Alessandria alle quattro lettere che compongono la forma scritta del termine ebraico usato per indicare il Dio d'Israele: JHWH.
- <sup>73</sup> Nella recensione J3 è il celebre Parmenione («*Quidam [...] ex principibus nomine Parmenion*») e non un soldato qualsiasi come riferito da Quilichino.
- <sup>74</sup> Sull'episodio dell'apparizione in sogno del sacerdote ebreo e del successivo incontro tra lui e Alessandro a Gerusalemme si veda Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche* 11, 8, 5.
- <sup>75</sup> Cfr. Dn 8.
- <sup>76</sup> Alessandro concesse a Gerusalemme di governarsi secondo il suo regime teocratico e

permise ai Giudei di osservare le loro leggi garantendo anche l'esenzione dal tributo o tassa durante il loro anno sabbatico.

- <sup>77</sup> Intorno al 330 a.C. il contrasto tra i Giudei e i Samaritani (questi ultimi discendenti delle popolazioni del nord mischiate con i nuovi popoli introdotti dagli Assiri dopo il 721) divenne aperta rottura: i Samaritani adottarono il Pentateuco come unico libro sacro e costruirono un proprio tempio sul monte Garizim, in opposizione a Gerusalemme. Samaria, ribellatasi al governatore macedone, fu distrutta e successivamente ricostruita come colonia greca.
- <sup>78</sup> Inizia con questa lettera lo scambio epistolare fittizio tra Dario e Alessandro in cui sono messi in contrapposizione da una parte la tracotanza di Dario, tipica del tiranno orientale, e dall'altra l'umiltà di Alessandro non ancora corrotto dal lusso e accecato dalla sua *hybris*.
- <sup>79</sup> In senso stretto era il nome degli abitanti di Cipro (cfr. Gen 10, 4; Is 23, 1.12; Ez 27, 6) dalla città di Kition o Kittion, importante colonia fenicia lungo la costa meridionale. Spesso però il termine è usato in senso più ampio per designare gli abitanti delle coste e delle isole mediterranee (cfr. Ger 2, 10; Dn 11, 30): come appare da I Mac 1, 1; 8, 5 ove si parla di Alessandro Magno come di uno proveniente dalla terra dei Kittim e si accenna alle vittorie dei Romani su costoro, alludendo ai Greci.
- <sup>80</sup> Il vocabolo «*cantra*», forma sincopata di «*canthara*», indica propriamente il vaso da bere con larga apertura e larghe anse a forma di orecchio, ma qui come al v. 605 assume il significato evidente di corona.
- <sup>81</sup> Il vocabolo «*zocani*» deriva molto probabilmente da «*zoccus*» che significa tronco ma può assumere anche il significato di clava o bastone. Qui è reso con il termine frusta come meglio lascia intendere il v. 603 dove, in riferimento al medesimo oggetto, si specifica che era costituito «*ex flexis virgis*».
- <sup>82</sup> L'accusa di essere un brigante, rivolta da Dario ad Alessandro, corrisponde a un luogo comune della pubblicistica antica contraria al re macedone.
- <sup>83</sup> I nomi dei due satrapi sono di invenzione. Nella recensione J3 sono chiamati «*Primus*» e «*Anthiocus*».
- <sup>84</sup> Probabile allusione alla battaglia del Granico, fiume presso il quale Alessandro sconfisse i Persiani all'inizio della sua invasione della Persia nel 334 a.C.
- <sup>85</sup> Fiume di incerta identificazione. Quilichino, nell'episodio in cui Alessandro si reca, sotto mentite spoglie, alla reggia di Dario a Persepoli, lo indica anche con il nome di Cancro (cfr. 1163) che potrebbe corrispondere all'Arasse, fiume che raccoglie le acque della maggior parte dell'Armenia, affluente del Kura. Nel *Romanzo* è il Pinaro, fiume della Cilicia non lontano da Isso.
- <sup>86</sup> Si propone, ad integrazione della frase, il vocabolo «*manticam*» erroneamente omesso dal curatore e impiegato da Quilichino al v. 645.
- <sup>87</sup> Probabile nome fittizio.
- <sup>88</sup> L'indicazione geografica è incerta; nella recensione J3 è la Sicilia, in Leone Arciprete è l'Acacia.
- <sup>89</sup> Regione storica dell'Asia Minore meridionale, tra Pisidia, Licaonia, Cilicia, percorsa dalla catena del Tauro e affacciata sulla costa.

- <sup>90</sup> Catena montuosa (lunga 900 Km) che descrive due grandi archi nell'Anatolia meridionale, lungo la costa mediterranea. L'altezza media è di 2000-3000 m s.l.m., la massima si trova nel gruppo dei Monti Ala, nell'Antitaurò (3756 m s.l.m.).
- <sup>91</sup> Nella recensione J3 è «*Persobolis*», Leone Arciprete la chiama «*Persopolis*». Il riferimento alle Muse rimanda con sicurezza alla Pieria (peraltro indicata nel *Romanzo*), regione in cui Omero colloca il centro della leggenda tracia di Orfeo, di Dioniso e delle Muse, perciò chiamate sempre poeticamente Pieridi.
- <sup>92</sup> È lo Scamandro o Xanto, fiume costiero della Troade menzionato nei poemi omerici che, nato dall'Ida, scorreva vicino a Troia e sfociava presso il promontorio Reteo.
- <sup>93</sup> Nella recensione J3 è «*Audria*», Leone Arciprete la chiama «*Abdira*», cioè Abdera, antica colonia greca in Tracia, sul mar Egeo, alla foce del Nesto, fondata verso il 654 a.C. da Clazomene.
- <sup>94</sup> È la Bottia, antica regione della Macedonia meridionale che si estende a nord del tratto finale del fiume Aliacmone.
- <sup>95</sup> Nella recensione J3 non è nominata, Leone Arciprete la chiama «*Olintho*», antica città della penisola calcidica che fu occupata e distrutta nel 348 a.C. da Filippo II.
- <sup>96</sup> Toponimo greco non localizzabile.
- <sup>97</sup> Fiume non identificabile. Nel *Romanzo* si narra che Alessandro, dopo aver conquistato la Penisola Calcidica, marciò verso il Ponto Eusino, entrambe meta di campagne militari anche di Filippo II.
- <sup>98</sup> Toponimo greco non localizzabile. Nel *Romanzo* è Locri, in Calabria.
- <sup>99</sup> L'episodio dei cavalli, come riportato da Quilichino che segue fedelmente la recensione J3 (Quilichino da Spoleto 38, p. 277), diverge sia dal *Romanzo*, in cui Alessandro fa uccidere i cavalli per poter sfamare i soldati, sia dalla versione di Leone Arciprete nella quale i cavalli vengono sacrificati agli dei (Leone Arciprete 43, p.72).
- <sup>100</sup> Nella perturbata geografia del *Romanzo* l'episodio è ambientato in Sicilia, ad Agrigento.
- <sup>101</sup> Contro la Macedonia, Tebe si era alleata con Atene, e dopo la vittoria di Filippo II a Cheronea (338 a.C.) dovette accogliere una guarnigione macedone. Ribellatasi nel 335, alla falsa notizia della morte di Alessandro, fu da lui assediata e distrutta. Dalla furia devastatrice dei Macedoni furono risparmiate, per volontà di Alessandro, solo le case di Pindaro e del cinico Cratete.
- <sup>102</sup> È Ismenia, celebre flautista tebano.
- <sup>103</sup> Atleta tebano vincitore di tre gare istmiche, vissuto alla fine del III secolo a.C. (Pausania 6, 15, 3). L'anacronismo, che risale al *Romanzo*, rinvia ad una fase di elaborazione del materiale del testo databile dopo il 200 a.C.
- <sup>104</sup> La ricostruzione della città si ebbe nel 316 a.C. per volontà di Cassandro.
- <sup>105</sup> Nella recensione J3 è «*Platea*», città della Beozia presso i confini con l'Attica. Fu distrutta dai Tebani nel 372 a.C. e ricostruita da Filippo II nel 338. Su Platea cfr. Prandi.
- <sup>106</sup> Nel *Romanzo* è «*Stasagora*» ('colui che divide con la parola').
- <sup>107</sup> Sulle relazioni tra Atene e Alessandro cfr. Will.
- <sup>108</sup> Sullo scambio epistolare tra Alessandro e gli Ateniesi cfr. Citati-Sisti, pp. 217-250 e la bibliografia, p. 252.

- <sup>109</sup> «*Achilus*» nella recensione J3.
- <sup>110</sup> Oratore e uomo politico ateniese (384-322 a.C.). Sensibile agli interessi di Atene, si accorse presto del pericolo della crescente potenza di Filippo di Macedonia e lo contrastò con appassionata ostinazione. Nel *Romanzo* tiene un inatteso discorso a favore di Alessandro. Sulla reinvenzione della figura storica di Demostene nei suoi rapporti con i Macedoni nel *Romanzo* cfr. Drerup.
- <sup>111</sup> Nella realtà storica uno scontro di questo tipo tra Alessandro e Sparta non ebbe mai luogo. Una rivolta spartana al predominio macedone, iniziato nel 337 a.C. con Filippo II, fu domata da Antipatro nel 331. Cfr. Cartledge-Spawforth.
- <sup>112</sup> Nel testo latino «*Elanda*» laddove nella recensione J3 è «*Elenda*», e in Leone Arciprete «*Ellada*».
- <sup>113</sup> Fratello di Dario. Dopo la sua morte venne accolto tra le guardie del corpo di Alessandro.
- <sup>114</sup> È il fiume Cidno oppure Cigno in Cilicia, le cui acque erano alimentate direttamente dalle nevi del Tauro.
- <sup>115</sup> Il bagno nell'acqua fredda del fiume provocò ad Alessandro un'idrocuzione. Sul tema delle patologie patite da Alessandro Magno cfr. Bertolotti.
- <sup>116</sup> Filippo d'Acarania, primo medico di corte.
- <sup>117</sup> Alto generale di Filippo II e poi di Alessandro.
- <sup>118</sup> In merito alla condanna a morte di Parmenione Leone Arciprete e la recensione J3 precisano che egli fu decapitato. Va però detto che, secondo la tradizione storiografica, contrariamente a quanto affermato nel *Romanzo* che collega la fine del generale macedone al celebre episodio della lettera da lui scritta contro il medico Filippo, Parmenione fu condannato a morte o, secondo altre redazioni, destituito da Alessandro nel 330 a.C., dopo la condanna di suo figlio Filota coinvolto in una congiura.
- <sup>119</sup> Questa fantasiosa informazione idrografica, taciuta nella recensione J3, riflette le discussioni antiche circa il corso del Nilo.
- <sup>120</sup> Si tratta della battaglia di Isso (antica città della Cilicia, presso l'attuale Alessandretta), combattuta nell'ottobre-novembre del 333 a.C., con la quale Alessandro riportò una vittoria decisiva su Dario III. Va osservato che nel *Romanzo* gli scontri tra Alessandro e Dario, pur con riferimenti a particolari reali, sono narrati con ampia libertà rispetto alla tradizione storiografica.
- <sup>121</sup> Antica città, chiamata anche Zariaspa, alla frontiera settentrionale dell'Afghānistān, capitale della Battriana.
- <sup>122</sup> Qui e nella recensione J3 è Alessandria, nel *Romanzo* e in Leone Arciprete è Antiochia.
- <sup>123</sup> Nome fittizio. Nel *Romanzo* è chiamato Oimetade.
- <sup>124</sup> In sanscrito Paurava, re indiano (IV sec. a.C.) Signore di un territorio posto nel centro del Punjab, tra i fiumi Idaspe (Jhelum) e Acesine (Chenab), corrispondente dell'odierna Lahore. Alla confluenza dei due fiumi nel 326 a.C. fu sconfitto in una grande battaglia da Alessandro Magno. La tradizione storiografica non riferisce nulla a proposito di un suo contatto con Dario. Tuttavia Arriano (3, 8, 3) riporta che nella battaglia di Arbela degli Indiani combatterono nell'esercito persiano.



- <sup>125</sup> In realtà questo è il nome della madre di Dario I. La madre di Dario III si chiamava infatti Sisiḡambi.
- <sup>126</sup> Dopo Pasagarda (oggi Fasa) capitale della Persia, a nord del fiume Arasse e a est del fiume Medo; oggi Takht-i-Dschemschid o Tschil-Miñar.
- <sup>127</sup> Si tratta di uno stratagemma mediante il quale i Macedoni ingannano i Persiani sulla effettività numerica del loro esercito.
- <sup>128</sup> Nome fittizio.
- <sup>129</sup> Cfr. nota 85.
- <sup>130</sup> Nome fittizio. Nel *Romanzo* è chiamato Parasange.
- <sup>131</sup> Re di Persia della dinastia achemenide (485-465 a.C.). Dopo aver represso una ribellione in Egitto e una in Babilonia, cercò di punire i Greci per il loro intervento nella rivolta ionica. Ma la spedizione, preparata con ogni cura, fallì miseramente con la sconfitta di Salamina (480).
- <sup>132</sup> La contrapposizione tra l'esercito persiano, sterminato ma imbelite, e quello greco, numericamente inferiore ma valoroso, è un *topos* che risale al mito di Maratona.
- <sup>133</sup> Nella geografia liberamente delineata del *Romanzo* la battaglia decisiva tra Dario e Alessandro (ottobre del 331 a.C.) non si svolge, come attestato dalle fonti storiografiche, a Gaugamela (100 km ca. a nord di Arbela) ma presso Persepoli.
- <sup>134</sup> Questa indicazione numerica, assente nel *Romanzo* e in Leone Arciprete, appare decisamente spropositata. In effetti è impossibile fare una stima delle perdite dell'una e dell'altra parte, giacché le cifre fornite dalle fonti antiche amplificano le perdite persiane e minimizzano quelle di parte macedone.
- <sup>135</sup> Allusione alla battaglia navale di Salamina (settembre 480 a.C.) che si concluse con una splendida vittoria greca a danno dell'impero persiano.
- <sup>136</sup> La ricomparsa di Parmenione, già precedentemente condannato a morte (cfr. nota 118), si spiega alla luce della turbata cronologia degli avvenimenti ascrivibile al *Romanzo* che, a questo punto della narrazione, colloca le offerte di Dario ad Alessandro dopo la battaglia di Isso, quando la famiglia reale fu fatta prigioniera e avvenne lo scambio di battute con Parmenione.
- <sup>137</sup> Persepoli (cfr. nota 133).
- <sup>138</sup> La questione dell'incendio di Persepoli è qui risolta a grandi tratti. Secondo Clitarco, il cui racconto costituisce la base della tradizione seguita da Diodoro, Curzio Rufo e Plutarco, la città fu data alle fiamme dai soldati macedoni, Alessandro compreso, dopo che una cortigiana ateniese di nome Taide aveva suggerito, durante un banchetto, di bruciare immediatamente il palazzo di Serse, come rappresaglia per il sacrilegio perpetrato da Serse ad Atene.
- <sup>139</sup> Nel *Romanzo* Alessandro reca omaggio alle tombe dei re persiani tra le quali spicca quella di Ciro, una torre in pietra alta dieci piani. In Leone Arciprete (64, p. 95) e nella recensione J3 (Quilichino da Spoleto 68, p. 293) la torre diventa il luogo di detenzione dei prigionieri di alto lignaggio.
- <sup>140</sup> I due nomi non corrispondono a quelli tramandati dalle fonti storiografiche (Arriano 3, 21, 1) che identificano in Besso (satrapo della Battriana e della Sogdiana), Nabarzane (chiliarca persiano) e Barsente (satrapo di Drangiana e Aracosia) gli autori della

congiura contro Dario. Va segnalato che sulla figura e il nome del secondo congiurato le fonti storiche e quelle romanzesche si mostrano discordi non senza vistose oscillazioni nella forma del nome anche all'interno di una medesima categoria di testi. Ad esempio nelle varie testimonianze della *Historia de preliis* egli figura come Ariobarzanes, Ariobarsantes, Oborzanes, Onebasentes senza corrispondenti storici precisi.

- <sup>141</sup> Secondo la tradizione storiografica Dario, dopo la sconfitta subita ad Arbela, si stabilì nella capitale meda di Ecbatana e da lì predispose un'ultima disperata difesa del centro dell'impero. In seguito fuggì verso nord-est, in direzione delle Porte Caspie. Arrestato da Besso e dai suoi congiurati fu trasportato su un carro legato con catene d'oro e, al primo segno dell'avvicinamento dei Macedoni, fu pugnalato a Ecatompilo dai suoi carcerieri (1 luglio 330 a.C.).
- <sup>142</sup> Le fonti storiografiche riportano che, alla fine dell'inseguimento, Alessandro trovò Dario o morto (Arriano 3, 21, 10) o moribondo, davanti ad un soldato macedone (Plutarco, *Alessandro* 43) o ad Alessandro stesso (Diodoro 17, 73, 4).
- <sup>143</sup> In realtà la figlia offerta in sposa da Dario ad Alessandro dopo la battaglia di Isso si chiamava Statira. Rossane era figlia di Ossiarte, principe di Battriana, caduto nelle mani del re macedone durante la campagna del 328 a.C. Alessandro la sposò (327) per dare esempio di fusione tra le stirpi dei Persiani e dei Macedoni. Da lei ebbe un figlio, Alessandro IV, nato dopo la morte del padre, che fu riconosciuto re insieme a Filippo Arrideo, sotto la reggenza prima di Perdicca e poi di Antipatro. Lo scambio tra i nomi delle due donne, presente già nel *Romanzo*, può essere spiegato alla luce del fatto che l'erede di Alessandro nacque appunto non da Statira ma da Rossane che quindi, nell'economia del racconto, diventa figlia di Dario e unica sposa di Alessandro per legittimarlo come erede degli Achemenidi.
- <sup>144</sup> Nel suo discorso patetico e moraleggiante Dario morente indica ad Alessandro l'orizzonte di amicizia tra Macedoni e Persiani auspicando la fusione dei due popoli.
- <sup>145</sup> Secondo Arriano (3, 22, 1) Alessandro trattò il corpo di Dario con ogni riguardo e lo rimandò a Persepoli con l'ordine di seppellirlo nella necropoli reale come i re che avevano regnato prima di lui.
- <sup>146</sup> Misura di lunghezza in uso presso vari popoli mediterranei. Il cubito greco, eguale a quello romano, corrispondeva a 44,4 cm.
- <sup>147</sup> L'ecfrasi del trono di Dario contenente la spiegazione – di gusto squisitamente medievale – della valenza simbolica dei diversi materiali di cui sono fatti i gradini non compare né nel *Romanzo* né nella versione di Leone Arciprete.
- <sup>148</sup> Le fonti storiografiche riportano altre versioni circa la cattura di Besso e dei suoi complici: sono messi a morte da Alessandro secondo Plutarco (*Alessandro* 43) o dai Persiani secondo Giustino (12, 5, 11); Curzio Rufo (7, 5, 40 e 10, 10); Arriano (4, 7); Diodoro (17, 83).
- <sup>149</sup> Nome fittizio. Nel *Romanzo* è lo zio paterno di Dario di nome Adulite.
- <sup>150</sup> Nel rifiutare gli onori divini tributatigli dai Persiani, Alessandro contrappone la propria concezione di regalità a quella di tipo orientale.
- <sup>151</sup> Sul tema del viaggio di Alessandro in India cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. XXVIII-XXXVIII (a cura di Dronke); per una bibliografia sulla concezione

- dell'Oriente nel mondo greco-romano e medievale cfr. ivi, pp. 597-598 (a cura di Bologna).
- <sup>152</sup> Nella replica di Alessandro, che rievoca le proprie imprese straordinarie e si dichiara pronto a proseguire la sua marcia di conquista anche senza i suoi compagni d'arme, emerge con chiarezza il motivo 'odissiaco' della solitudine dell'eroe.
- <sup>153</sup> Complesso di gole che separavano la Media dalla Partia e dalle satrapie orientali.
- <sup>154</sup> Leggendaro popolo di donne guerriere che abitavano in sedi che la fantasia degli antichi aveva posto nelle estreme regioni settentrionali asiatiche. Secondo Diodoro (cfr. 2, 45) il nome delle Amazzoni significa 'senza mammella' (ἀ-μαζός), poiché esse avrebbero seguito l'usanza di bruciare alle bambine il seno destro, per facilitare l'uso di arco e frecce. L'incontro delle guerriere con Teseo, Eracle e Achille (i primi due combatterono contro Ippolita, il terzo contro Penteseilea), fornisce il precedente di questa avventura di Alessandro. Diodoro (cfr. 17, 77), a proposito dell'incontro fra Alessandro e Talestri, regina delle Amazzoni, riferisce che la donna chiese al Macedone di concepire un figlio con lei. Questo motivo è ignorato dal *Romanzo* che, cassato il tratto erotico della vicenda, risolve l'episodio con una delle tante vittorie riportate da Alessandro. Arriano, Plutarco e Strabone, pur giudicando non credibile l'incontro fra i due sovrani, tuttavia non mettevano in discussione l'esistenza delle Amazzoni. Cfr. Arriano, 7, 15, 4; Plutarco, *Alessandro* 46; Strabone, 10, 5, 1, 503. Per un'introduzione generale sul leggendario popolo delle donne guerriere cfr. Hardwick; sul contatto tra Alessandro e le Amazzoni nel *Romanzo* rinvio allo studio di Mayor che dimostra la reale esistenza di donne guerriere nel Caucaso e nell'Asia centrale, prima e durante la conquista di Alessandro Magno, e offre un'accurata analisi dell'incontro tra Alessandro e Talestri.
- <sup>155</sup> Nel testo latino «*Calistrida*» laddove nella recensione J3 è «*Talistrida*»
- <sup>156</sup> Il Sole, figlio del Titano Iperone.
- <sup>157</sup> Nome fittizio.
- <sup>158</sup> Le gigantesche canne sono il primo segno del mondo straniante nel quale Alessandro e i suoi uomini si sono avventurati. L'India che Alessandro sta per scoprire è la terra degli estremi: è il paese che racchiude in sé incredibili meraviglie e altrettanto incredibili pericoli, è il paese celebre per la sua infinita ricerca di sapienza spirituale e per le sue infinite ricchezze materiali. Il resoconto dell'esperienza indiana di Alessandro è contenuto nella sua lettera ad Aristotele dall'India (cfr. *Lettera di Alessandro ad Aristotele. Lettera del Prete Gianni. Le meraviglie dell'India. Le meraviglie dell'Oriente*), una elaborazione del tutto fantastica in greco che risale al III secolo d.C. e che ci è giunta nel latino di Giulio Valerio, Leone Arciprete e due ulteriori versioni latine indipendenti e assai più complete. Sull'*Epistula ad Aristotelem* e sulla sua fortuna medievale si veda anche *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. 591-593 (a cura di Bologna).
- <sup>159</sup> Nel testo latino è indicato con il nome di «*Adente Tirannus*», la traduzione propone la forma con la quale è comunemente designato l'animale. Nella *Epistula* (cfr. 201,7) l'«*odontotyranus*», traslitterazione dal greco di «*όδοντοτύραννος*» (letteralmente 're delle zanne'), viene descritto come un cavallo con tre corna. Desantis (cfr. Pseu-

- do- Palladio, pp. 15-16) ricorda come questo animale sia stato interpretato quale campione della letteratura teratologica sull'India oppure come un possibile ricordo di un rettile realmente esistente (un coccodrillo o un grosso serpente).
- <sup>160</sup> Si chiude così il primo approccio di Alessandro e dei suoi soldati alle mostruosità dell'India, declinate in questo passo anche attraverso l'evocazione di esseri che combinano forme e caratteristiche di animali differenti.
- <sup>161</sup> Quilichino li chiama «*Xerses*» («*Seres*» nella recensione J3). La traduzione propone la denominazione in lingua italiana con cui viene indicato questo popolo dell'Asia centrale e della Cina occidentale. Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia* (cfr. 6, 22), li ricorda come famosi per la sostanza lanosa che si otteneva dalle loro foreste.
- <sup>162</sup> Anche le fonti storiografiche (cfr. Diodoro 17, 88, 4; Arriano 5, 19, 1) evidenziano il particolare della statura gigantesca del re indiano.
- <sup>163</sup> Va osservato che la tradizione storiografica non parla né di un duello tra i due re né dell'uccisione di Poro da parte di Alessandro. Diodoro tuttavia riferisce che ad un certo punto Poro fu creduto morto (cfr. 17, 88). Poro si sottomise ad Alessandro offrendogli la sua alleanza. Alessandro in cambio lo mantenne come suo governatore nei territori in cui prima regnava (cfr. Arriano 5, 19)
- <sup>164</sup> Quasi come per un duplicato dell'episodio della sepoltura di Dario, Alessandro dà regale sepoltura al re sconfitto, confermando da una parte il grande rispetto per il nemico, dall'altra il desiderio di porsi davanti ai sudditi di Poro come legittimo successore (principio di continuità), se non addirittura come liberatore da un tiranno oppressore.
- <sup>165</sup> Nel *Romanzo* il racconto dell'incontro di Alessandro con i gimnosofisti (letteralmente 'i nudi sapienti') si sovrappone a quello della sottomissione degli Ossidraci, popolo particolarmente bellicoso (cfr. Arriano 6, 4, 3).
- <sup>166</sup> La nudità dei sapienti indiani costituiva l'aspetto che più affascinava l'immaginario greco, che non a caso conia il termine apposito di γυμνοσοφισταί: 'sapienti (σοφισταί) nudi (γυμνοί)'. Oltre che il *Romanzo*, la descrizione della loro nudità ha colpito tutti gli autori classici greci e latini: Plutarco, Porfirio, Strabone, Eliano, Diogene Laerzio, Filone Alessandrino e Clemente Alessandrino, Cicerone, Apuleio, Arriano, Dione di Prusa, Tertulliano, solo per citarne alcuni. Sul tema della nudità dei filosofi indiani si veda Karttunen, 21, pp. 43-52; Nico.
- <sup>167</sup> Abitudine ancora tipica di certi asceti, probabile retaggio di una tradizione che risale addirittura al *Mahabharata*, ove queste celle-tombe sono chiamate samadhi.
- <sup>168</sup> Come osserva Kirsch (cfr. Quilichino da Spoleto, p. XLVII) Quilichino, divergendo dalla narrazione della recensione J3, anticipa in questi versi una parte del contenuto della lettera inviata ad Alessandro da Dindimo, re dei Bragmani (cfr. 2270-2534).
- <sup>169</sup> Questo dialogo mostra come Alessandro, che pure è il signore del cosmo, in realtà ha coscienza dei propri limiti ed è rispettoso dei limiti del mondo impostigli dagli dei.
- <sup>170</sup> Sono le Colonne d'Ercole orientali, i «segni» che delimitavano il mondo a est, parallele a quelle erette dall'eroe a Gibilterra nell'estremo Occidente.
- <sup>171</sup> Nome fittizio.
- <sup>172</sup> Trattasi di uno dei tanti popoli mostruosi collocati dall'immaginario medievale nell'estremo oriente del mondo allora conosciuto. In Quilichino il loro nome significa lette-

ralmente 'testa di naso', mentre nella recensione J3 sono chiamati «*kanokefali*», cioè i Cinocefali, il popolo di uomini-cane, il cui mito è presente in tutte le culture indo-europee di età classica, dall'Africa settentrionale alla Grecia, dalla Persia all'India. Popolazioni di uomini-cane vengono descritte da vari autori greci e latini con nomi diversi e collocate nei luoghi più remoti.

- <sup>173</sup> L'immagine della valle quale luogo del pericolo è un simbolo tipicamente giudaico-cristiano (si pensi alla valle di Ben-Innom o a quella di Giosafat) che qui si accoppia alle meraviglie dell'Oriente che Alessandro ha voluto esplorare fino alle estreme conseguenze.
- <sup>174</sup> Il celebre scambio epistolare tra Alessandro e l'immaginario Dindimo si presenta – soprattutto nelle recensioni  $\alpha$  e  $\beta$  del *Romanzo* – come la sintesi di diversi nuclei originali che attingono in parte a fatti storici e in parte si ricollegano a motivi letterari diffusi tanto nella letteratura greca (e preponderanti nell'età ellenistica e imperiale, al punto da essere poi riutilizzati nella letteratura latina tardo antica e medievale) quanto nelle letterature orientali (siriana, araba, ebraica, persiana e indiana). Con il nome «*Bragmani*» – riferibile di per sé alla casta più elevata della comunità indù, cui appartengono i sacerdoti – già nell'antichità si favoleggia intorno a un'ideale popolazione dell'Oriente, mitizzata per la sobrietà dei costumi, dell'alimentazione, del vestiario e per il rigore del pensiero. Per una disamina sui passi delle varie recensioni del *Romanzo* relativi all'incontro e al dialogo tra Alessandro Magno e i Bragmani gimnosofisti corredata da una copiosa e aggiornata bibliografia e sitografia cfr. Bortolini.
- <sup>175</sup> Nel testo latino «*Didimus*», il nome è reso nella forma con cui è comunemente noto.
- <sup>176</sup> Nel *Romanzo* (III, 7-16 edizione di Müller) la lunga digressione etnografica sull'India e il racconto, intriso di moralismo, dell'incontro tra Alessandro e Dindimo deriva da un opuscolo autonomo, *De gentibus Indiae et Bragmanibus* (cfr. Pseudo-Palladio), attribuito al vescovo Palladio di Helenopolis (circa 363-circa 430), allievo di Evagrio Pontico, che fu interpolato nella versione  $\gamma$  del *Romanzo*. La versione latina dell'opera di Palladio, sotto il titolo *De moribus Bragmanorum*, fu attribuita tradizionalmente a sant'Ambrogio (cfr. *PL XVII*, coll. 1167c-1184a).
- <sup>177</sup> Nome fittizio.
- <sup>178</sup> Cfr. nota 167.
- <sup>179</sup> Da questo punto in avanti la risposta di Dindimo si articola sull'opposizione tra i comportamenti e le scelte etico-antropologiche degli Occidentali e degli Orientali. Sul tema della conflittuale visione dell'io tra la cultura di Alessandro (macedone, greca, persiana) e quella vedico-bramanica cfr. Bruseker.
- <sup>180</sup> Nomi fittizi. Nella recensione J3 è citato solo il secondo «*Patulus*»
- <sup>181</sup> Cerbero. Figlio di Tifone e di Echidna, era, secondo le diverse tradizioni, un cane a cento o cinquanta teste e veniva rappresentato generalmente con tre teste, coda di drago e teste di serpente lungo la spina dorsale a mo' di criniera. I morti dovevano placarlo offrendogli il dolce di miele che era stato posto nella loro tomba insieme con l'obolo per Caronte.
- <sup>182</sup> La presenza del sacrificio umano nel mito e nella letteratura dei Greci è assai consistente e ha indotto a pensare che ciò riflettesse un'usanza diffusa. In realtà la docu-

- mentazione archeologica finora raccolta non consente di affermare con certezza che i Greci praticassero questo genere di sacrificio.
- <sup>183</sup> Il personaggio Dindimo ha molto in comune con il «tipo» del filosofo cinico specie per quanto attiene al rifiuto di ogni forma di intellettualismo.
- <sup>184</sup> La concezione teologica dei gimnosofisti è assimilabile al panteismo. Questa concezione (dal greco *πάν* 'tutto', *ἐν* 'in' e *θεός* 'dio') rappresenta un compromesso tra panteismo e teismo che mantiene da una parte Dio nella sua essenza autonoma e distinta, ma dall'altra non vede nel mondo altro che l'estrinsecazione empirica e temporale dell'eterno principio divino.
- <sup>185</sup> Il concetto di pene ultraterrene, per di più patite dal corpo, non è di certo ascrivibile alla dottrina brammanica. I Brahmani infatti intendono la vita oltre la morte come la liberazione definitiva dal *saṃsāra* (il ciclo doloroso delle reincarnazioni) e l'unione con il Brahman, la divinità suprema e assoluta. La liberazione dai legami del mondo e dai desideri è garantita dallo yoga, dalle pratiche ascetiche e dalla conoscenza del divino.
- <sup>186</sup> Se l'uso del termine sembra fissarsi in Democrito ed è poi attestato anche in Aristotele, il tema dell'uomo microcosmo, cioè sintesi e specchio degli elementi costitutivi del cosmo, circola in tutta la riflessione presocratica; già lo si può intravedere nel motivo orfico dell'uovo cosmico e, più esplicitamente, in Anassimene e in Empedocle, poi nel Timeo di Platone.
- <sup>187</sup> Allusione alle celebri «dodici fatiche».
- <sup>188</sup> Le leggi dei Brahmani vietavano loro di muoversi al di là di determinati confini. Per la precisione, la regola permetteva di circolare fin dove si spingeva l'antilope nera, ovvero fino ai confini con la Battriana. Ed è proprio dalla Battriana che Alessandro era giunto nel Nord-Ovest dell'India dove è attestato l'incontro con i Brahmani.
- <sup>189</sup> Sulla vasta tradizione dell'*homo agrestis* cfr. Bernheimer.
- <sup>190</sup> L'episodio mette in luce l'astuzia di Alessandro, la sola ad assicurare la cattura e la sconfitta del selvaggio.
- <sup>191</sup> Sul significato simbolico della valle cfr. nota 173.
- <sup>192</sup> Rettile leggendario che uccide con l'alito o lo sguardo chi gli si avvicini senza scorgerlo o guardarlo per primo. Per Plinio il Vecchio (cfr. 8, 33) il basilisco dissecca gli arbusti con il soffio letale, con cui brucia le erbe e spezza le pietre. Secondo Isidoro (cfr. *Etimologie* XII, 4, 6) «basilisco è nome greco che in latino significa *regulus*, ossia piccolo re: il basilisco è, infatti, il re dei serpenti, al punto che quanti tra questi lo vedono, fuggono per non essere uccisi dal suo odore. Questo animale è in grado di uccidere anche un essere umano con un semplice sguardo. Se mai gli passa dinanzi volando, nessun uccello può rimanere illeso: per quanto lontano, infatti, è bruciato dalla sua bocca e divorato». Rappresenterebbe il potere regale che fulmina chi gli manca di rispetto e i pericoli mortali dell'esistenza che non si sanno scorgere in tempo.
- <sup>193</sup> Dopo lo stratagemma impiegato per catturare il selvaggio, Alessandro ricorre ancora alla sua astuzia per sconfiggere un mostro apparentemente imbattibile.
- <sup>194</sup> La presenza di alberi profetici è un elemento folclorico molto diffuso e noto anche al mondo greco, si pensi alla quercia di Dodona consacrata a Zeus o al leccio consacrato a Ecate. Sul tema della mitologia degli alberi cfr. Brosse.

- <sup>195</sup> L'ordine di privarsi dei calzari e delle pietre preziose – come pure la domanda circa la castità di Alessandro e dei suoi uomini – si giustifica in considerazione della sacralità del luogo dove si trovano i due alberi oracolari. Nel *Romanzo* Alessandro e i suoi devono anche deporre le armi prima di entrare nel recinto sacro.
- <sup>196</sup> Generale macedone non meglio identificato. Nella recensione J3 è «*Anthiocenus*».
- <sup>197</sup> Generale macedone, uno dei diadochi di Alessandro Magno. Alla morte di Efestione gli succedette nella carica di chiliarco. Riconosciuto come tale anche dagli altri generali dopo la scomparsa di Alessandro, si sforzò di conservare integro l'impero ai legittimi eredi. Si trovò quindi ben presto a dover combattere le tendenze autonomistiche degli altri diadochi, che si coalizzarono contro di lui (Antigono, Antipatro, Cratero, Lisimaco e Tolomeo).
- <sup>198</sup> Tolomeo I Sotere (367/366-283 a.C.), re d'Egitto (305-283), fondatore della dinastia dei Lagidi. Figlio del nobile macedone Lago, distintosi durante la spedizione di Alessandro in Asia, alla morte di questi (323) fu nominato satrapo d'Egitto, che egli trasformò ben presto in dominio personale, estendendo il proprio potere alla Libia e a Cirene. Coinvolto in ventennali conflitti tra i diadochi, assunse il titolo regale nell'inverno 305-304. Incoraggiò le arti e le scienze, soprattutto con la fondazione della Biblioteca e del Museo d'Alessandria.
- <sup>199</sup> Resina vegetale balsamica.
- <sup>200</sup> Secondo Erodoto e Plutarco la fenice era un uccello di origine etiopica, di bellezza senza pari, dotato di straordinaria longevità e che aveva il potere, dopo essersi consumato nel fuoco, di rinascere dalle proprie ceneri. Quando si avvicinava l'ora della morte, si costruiva un nido di ramoscelli profumati nel quale si consumava con il proprio calore. Gli aspetti del simbolismo sono chiari: risurrezione e immortalità, rinascita ciclica. Per questo motivo, tutto il Medioevo considerò la fenice il simbolo della Risurrezione di Cristo e talvolta della Natura divina.
- <sup>201</sup> Nel *Romanzo* l'albero del Sole è detto così perché ai primi raggi dell'alba la luce dell'astro gli dà la parola ed esso emette oracoli a chi lo interroga, mentre quello della Luna è così chiamato perché il medesimo fenomeno avviene non appena la luna sorge nel cielo notturno.
- <sup>202</sup> Il dettaglio che gli alberi rispondano anche in indiano rappresenta un elemento volto a sottolineare la parziale incomprendibilità del responso profetico, che peraltro Alessandro sembra capire immediatamente. Va osservato poi che i due alberi come legano la luce diurna del sole e quella notturna della luna, così, esprimendosi in lingua indiana e greca, sembrano voler saldare l'Occidente e l'Oriente.
- <sup>203</sup> I lettori medievali di questo celebre episodio potevano cogliere nelle parole profetiche dell'albero del Sole rivolte ad Alessandro un probabile riferimento alla storia sacra, in particolare all'«autoprofezia» relativa al tradimento, che Gesù emette durante l'ultima cena. Sulla morte di Alessandro per avvelenamento e sull'interpretazione dei romanziari, commentatori e moralisti medievali cfr. Cary, p. 99 e le fonti raccolte a p. 283.
- <sup>204</sup> Si può rilevare che questo episodio oracolare coniughi il tema morale del senso del limite con quello dell'eroe giunto al vertice della conoscenza.
- <sup>205</sup> Regione che si troverebbe in India. Giulio Valerio la chiama «*Prasiaca*» (cfr. 3, 14);

Plinio il Vecchio riporta che i «*Prasii*» vivono oltre il Gange (cfr. 6, 19, 68).

- <sup>206</sup> Nome generico delle regine etiopiche, qui trasformato in proprio. Lo sviluppo narrativo trasferisce Alessandro dall'orizzonte asiatico-indiano alla Nubia, dove si trova il regno di Candace. Questa incongruenza geografica – non unica, come si è visto, nel *Romanzo* – è comprensibile alla luce della confusione degli antichi circa la localizzazione degli Etiopi. Scrive a tal proposito Bortolini (cfr. p. 39, nota 141) che «[...] il problema è strettamente legato a una sovrapposizione di concezioni geografiche e conseguenti confusioni spaziali. In origine veniva concepito solo l'asse Est-Ovest e, in mancanza di distinzioni migliori, si riteneva che gli Indiani e gli Etiopi appartenessero allo stesso popolo dell'est, così vicino al sorgere del sole da presentare la pelle bruciata e quindi nera. Questo asse est-ovest è all'origine di racconti mitici greci quali la spedizione degli Argonauti (verso oriente), il viaggio di Eracle al paese di Gerione, delle Esperidi e all'Isola di Eritia, rossa di tramonto (ovest). Lo stesso viaggio di Perseo va dall'estremo occidentale all'estremo oriente. Solo quando con il mitico Eforo (Strab. 1.2.28 C34) si ha la concezione quadrangolare dell'ecumene si deciderà di collocare anche nell'immaginario gli Indiani a Est e gli Etiopi a Ovest. [...] In realtà, intorno alla localizzazione degli Etiopi continuò a regnare sempre l'incertezza, e ci fu sempre posto per immagini e ipotesi contrastanti; sappiamo che la mitica divisione fra Etiopi dell'est e dell'ovest, di cui si poteva leggere nell'Odissea (1.22-24), fu trasportata da sul terreno dei fatti, distinguendo nell'esercito di Serse Etiopi africani da Etiopi indiani (Erodoto, *Storie* 7,70). [...]» Rimando allo stesso studioso per una ricca e aggiornata bibliografia sull'argomento (cfr. pp. 39-40).
- <sup>207</sup> Nomi di grafia incerta e senza precisi riscontri.
- <sup>208</sup> Il lungo elenco di doni che rinvia alla ricchezza della Nubia, quale era percepita nell'Egitto tardo antico, e il riferimento più volte ripetuto al dio Ammone sono indizi di una probabile origine alessandrina dell'episodio.
- <sup>209</sup> Nome della popolazione mitica abitante la regione poi detta Bitinia in Asia Minore, ricordata soprattutto in relazione alla saga argonautica.
- <sup>210</sup> Va osservato che il fatto che Tolomeo debba indossare il diadema di Alessandro sembra presagire il suo futuro di re.
- <sup>211</sup> Questa particolarità rinvia ai templi su ruote degli Egizi (cfr. Erodoto, *Storie* 2, 63, 2) e al carro del trono dei Persiani.
- <sup>212</sup> Lo stridore dei denti è un modulo di ira variamente ripreso nel *Romanzo* (cfr. I, 46; III, 22) che deriva dalla tradizione epica relativa ad Achille e ha valore terrificante (p. es. *Iliade* 18, 214ss).
- <sup>213</sup> La regina, dopo aver smascherato Alessandro e averlo messo per la prima volta in una situazione di reale pericolo, ora diventa sua aiutante in nome del sentimento amoroso da lei provato nei confronti dell'eroe.
- <sup>214</sup> Quilichino rettifica qui l'informazione precedentemente data, secondo cui il figlio minore della regina era Marsippo (cfr. 2948); nella recensione J3 infatti il più giovane dei tre fratelli è «*Caratus*».
- <sup>215</sup> Alessandro, pur vinto dall'astuzia della regina, ricorre ancora una volta alla propria per risolvere la situazione.



- <sup>216</sup> Archetipo dell'utero materno, la caverna era presente nei miti di origine, di rinascita e di iniziazione di numerosi popoli. Era inoltre considerata un gigantesco ricettacolo di energia, tellurica e ctonia, una sorta di tempio sotterraneo nel quale si manifestava la divinità.
- <sup>217</sup> Nel testo latino è «*Sinchisis*», nella recensione J3 è «*Sincusis*». Sesostri è un'ellenizzazione del nome proprio egizio Senusret o Senuosret che significa letteralmente 'Uomo della Potente', cioè la dea Uosret, venerata a Tebe. Quello qui citato potrebbe essere il faraone leggendario descritto da Erodoto (cfr. *Storie* 2, 102-103), una figura ingigantita di Sesostri III, uno dei pochi faraoni ad essere divinizzati ancora in vita e onorati con un culto personale.
- <sup>218</sup> Cfr. 369-374.
- <sup>219</sup> Il collegamento fra serpenti e pietre preziose era una costante delle collezioni di *Mirabilia* antiche e tardoantiche. Isidoro, rielaborando materiali enciclopedici e teratologici trasmessi dalle raccolte erudite dell'antichità, riferisce (cfr. *Etimologie* XIV, 5, 15) di «certi serpenti enormi, dal cui cervello vengono estratte le gemme».
- <sup>220</sup> I Greci chiamavano σιλφύων un succo resinoso proveniente dalla Cirenaica e la pianta che lo forniva, mentre i Romani all'uno e all'altra davano il nome di *laser* o di *laserpitium*. L'identificazione della pianta è stata oggetto di controversia, e le numerose ipotesi emesse sono assai poco attendibili e taluna anzi del tutto fantastica. Il succo del fusto e della radice aveva nella medicina e nella gastronomia degli antichi enorme importanza: Ippocrate lo usava nella cura di molte malattie e anche come mezzo starnutatorio; ne parlano Catone il Vecchio, Strabone e Columella; Plinio il Vecchio dice che guariva molte malattie e soprattutto serviva per combattere i veleni degli animali e delle frecce. Già raro nel primo secolo dell'impero, il silfio risultò praticamente introvabile a partire dal V sec. d.C.
- <sup>221</sup> Misura greca di capacità pari a circa 40 litri odierni.
- <sup>222</sup> Pianta marina da cui si ricava il colore rosso per le tinte.
- <sup>223</sup> La denominazione di questo popolo è evidentemente anacronistica. Così infatti venivano chiamati nell'Occidente cristiano i Tatars, la stirpe guerriera di razza mongolica che nel XIII sec. creò in Asia un grande impero e minacciò e invase l'Europa orientale.
- <sup>224</sup> Nel Medioevo latino e volgare assai ampia fu la diffusione della storia della costruzione, da parte di Alessandro, di un alto e robusto muro (o di una porta o di un cancello) e della reclusione oltre il limite da esso segnato delle tribù di Gog e Magog, orde di uomini-mostri che minacciavano l'Europa. I due nomi compaiono nella Bibbia in una famosa profezia di Ezechiele (cfr. 38, 1-6). Magog era la terra della quale Gog era il re; il nome è stato messo in relazione con quello di uno dei sette figli di Jafet ricordati nella *Genesi* (cfr. 10, 2), ma, come quello di Gog, aveva forse valore simbolico e non è possibile definirne con sicurezza l'etimologia. Nella profezia il nome di Magog, associato a quello di Gog, indicherebbe i futuri nemici di Israele, destinati a venire sconfitti e distrutti. Nell'*Apocalisse* (cfr. 20, 7-8) Gog e Magog indicano tutte le nazioni empie che uniscono le proprie forze sotto il dominio di Satana. Le regioni abitate da tali nazioni erano collocate nell'Asia estrema. Gog e Magog finirono col venir identificati con tutti i popoli barbari che si riversarono dall'Asia nelle regioni

- europee e nel Medio Oriente. All'epoca di Marco Polo le loro terre erano identificate con quelle abitate dai Mongoli. Sulla fortuna dell'episodio nella cultura medievale cfr. Anderson.
- <sup>225</sup> L'elenco riporta nomi di popoli altrimenti sconosciuti, probabilmente fittizi. Nella recensione J3 compaiono nomi o diversi o con varianti grafiche anche notevoli e solo in pochi casi coincidenti con quelli qui elencati (cfr. Quilichino da Spoleto 113, p. 329)
- <sup>226</sup> Secondo la leggenda, Alessandro costruì le fortificazioni che dovevano tenere lontane le popolazioni di Gog e Magog presso la località di Berbent (l'attuale Derbent, nella repubblica autonoma del Daghestan in Russia).
- <sup>227</sup> La spiegazione circa la denominazione di "popoli impuri" applicata alle nazioni rinserrate da Alessandro costituisce, rispetto al testo della recensione J3, un apporto originale di Quilichino.
- <sup>228</sup> Cfr. nota 4.
- <sup>229</sup> Cfr. nota 6.
- <sup>230</sup> Con il suo gesto mitico Alessandro, *alter Christus*, preserva la storia cristiana dall'irruzione diabolica, almeno fino al tempo in cui l'Anticristo non libererà gli infernali Gog e Magog (cfr. Ap 20, 7-8).
- <sup>231</sup> Queste due celebri avventure – la salita al cielo su un carro trainato da grifoni e la discesa nei fondali marini in una campana di vetro – nel Medioevo determinarono l'immagine di Alessandro quale grande dominatore del mondo assetato di conoscenza e disposto a correre ogni sorta di rischio pur di non restare all'oscuro di nulla. Nella assai ricca bibliografia relativa agli episodi dell'anabasi in cielo e della catabasi sottomarina segnalano in particolare Warburg, pp. 273-282; Millet, pp. 85-113; Cary, p. 134 sgg.; Ross, p. 38 sgg.; Frugoni 1973b; Schmidt; *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. 635-643 (a cura di Bologna); Centanni.
- <sup>232</sup> Uccello fantastico dal becco e le ali d'aquila e il corpo di leone, il grifone dell'emblematica medievale partecipava del simbolismo del leone e dell'aquila. Sulla realtà mitografico-iconografica del grifone cfr. Frugoni 1973b, pp. 25-84; Bisi.
- <sup>233</sup> Su questa designazione metaforica della terra vista dall'alto, che tanta fortuna ebbe nella letteratura medievale (basti ricordare Dante, *Paradiso XXII, 151-153*: «L'aiola che ci fa tanto feroci, / volgendom'io con li eterni Gemelli, / tutta m'apparve da' colli a le foci;») cfr. Traina; per uno studio iconografico delle miniature medievali che rappresentano la figura del mondo-aiola cfr. Schmidt, pp. 73-125.
- <sup>234</sup> Si osservi come tale immagine, da una parte evochi quella della cosmografia greca dell'Oceano-serpente che avvolge la terra, dall'altra richiami con precisione iconica l'episodio dell'uovo circondato dal serpente che ha per protagonista il re Filippo (cfr. 109-118).
- <sup>235</sup> L'esplorazione da parte di Alessandro degli spazi celesti, configurandosi come un'irruzione della soglia invalicabile del *post mortem*, non può avere che esito negativo.
- <sup>236</sup> L'immersione di Alessandro nelle profondità marine rappresenta un prolungamento di conquista e di conoscenza; quest'ultima si realizza nella possibilità, offerta al re dal particolare scafo costruito appositamente per lui dai maestri vetrai, di 'vedere' cose sconosciute a tutti.

- <sup>237</sup> Quilichino si riferisce molto probabilmente all'episodio biblico (cfr. Gs 9, 3-27) dell'inganno ordito dagli abitanti di Gabaon a danno degli Israeliti. Tale astuzia consisteva nel far credere agli Israeliti di aver fatto un lungo viaggio e di venire da molto lontano. Se gli Israeliti infatti avessero saputo che erano loro vicini avrebbero dovuto applicare la legge dello sterminio (cfr. Dt 20, 16-18)
- <sup>238</sup> Questa indicazione numerica non corrisponde a quella, decisamente iperbolica, indicata nella rubrica. Nella recensione J3 il numero degli unicorni uccisi è pari a novemila e trecentocinquanta.
- <sup>239</sup> Nella recensione J3 sono chiamati «*kinekefalli*» («*binecofali*» nella rubrica).
- <sup>240</sup> La recensione J3 colloca a questo punto della narrazione la morte di Bucefalo. Nel *Romanzo*, invece, il cavallo in alcune redazioni muore nello scontro contro gli Indiani di Poro, in altre nell'attraversamento del fiume Stranga.
- <sup>241</sup> Trattasi di Alessandria Bucefala, oggi Jalalpur, presso Gujrat, nel Punjab. Si ricordi però che poco prima Quilichino ha riferito che l'esercito di Alessandro era giunto «ad un deserto che si trovava tra il Mar Rosso e le terre degli Arabi» (cfr. 3387-3388).
- <sup>242</sup> Fiume non identificabile. Nella recensione J3 è indicato come «*Cyran*».
- <sup>243</sup> Nome biblico. Nel Secondo Libro dei Re (cfr. 25, 8) è il capo delle guardie di Nabucodonosor, re di Babilonia.
- <sup>244</sup> Nella Bibbia, figlio di Cus e discendente di Cam, menzionato nella Genesi (cfr. 10, 8-10) come «grande cacciatore al cospetto di Dio» e fondatore di un impero in Babilonia e Assiria. Gli si attribuivano figura gigantesca e l'idea della costruzione della torre di Babele.
- <sup>245</sup> Possibile allusione ai *Parva Naturalia* di Aristotele.
- <sup>246</sup> Il numero dodici, che si ripete più volte nella struttura del grandioso trono (altezza, scalini, statue), rimanda evidentemente al simbolismo giudaico-cristiano. Esso corrisponde al numero delle dodici tribù ebraiche, dei frutti dell'albero della vita, degli apostoli scelti da Gesù (e dei paladini di Carlo Magno) e delle porte della Gerusalemme celeste.
- <sup>247</sup> Il lungo elenco comprende popoli e paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa senza preoccupazioni per la verosimiglianza e mescola piani temporali e culturali differenti nonché paesi cari all'immaginario letterario e altri che non sono identificabili.
- <sup>248</sup> Nella cultura antica i parti mostruosi erano considerati un presagio sfavorevole.
- <sup>249</sup> La profezia dell'indovino allude chiaramente alle lotte dei diadoci successive alla scomparsa di Alessandro.
- <sup>250</sup> Generale macedone (397 ca. - 319 a.C.) luogotenente di Filippo e poi di Alessandro. Entrò nella coalizione contro Perdicca e ne prese il posto quando egli fu ucciso (convegno di Triparadiso, 321). La notizia secondo cui aveva ordito una congiura contro Alessandro si diffuse in Asia e in Grecia subito dopo la morte del re. Tuttavia, poiché non si trovava a Babilonia quando Alessandro morì, i sospetti si appuntarono su quanti erano presenti.
- <sup>251</sup> La morte di Alessandro a Babilonia ha suscitato un ampio dibattito tra gli antichi e anche tra i moderni, ancora impegnati a stabilirne la causa, se per malattia o avvelenamento. Diodoro (cfr. 17, 117-118) Curzio Rufo (cfr. 10, 10, 14) e Giustino (cfr. 12,

14) esprimono con piena sicurezza l'opinione secondo la quale Alessandro era morto di avvelenamento. Plutarco la accetta con qualche incertezza (cfr. 77, 1), mentre Arriano (cfr. 7, 27, 1-2) non le assegna alcuna credibilità. Gli storici moderni generalmente escludono la violenta e rapida fine descritta nella tradizione vulgata e ritengono che Alessandro, minato com'era dalla stanchezza, dall'eccessivo bere e dalle ferite, specialmente quella riportata in India nella città dei Malli, morì per una febbre (forse malarica) che si intensificò nel corso di dieci giorni per culminare nel coma. I sostenitori dell'ipotesi della morte per avvelenamento adducono, tra gli altri argomenti, l'inconsistenza dei sintomi forniti dal *Diario* ufficiale della corte, la semiologia del tutto differente della *Vulgata*, stabilita in seguito all'inchiesta ordinata dalla madre di Alessandro e pubblicata cinque anni dopo la sua morte, l'interesse politico che i clan macedoni avevano per farlo sparire, gli esempi di avvelenamento dei principi tanto in Persia quanto in Macedonia.

- <sup>252</sup> Il fatto, attestato da Plutarco (*Alessandro* 39 e 68), diventa nel *Romanzo* la premessa dell'avvelenamento di Alessandro. L'esplicita accusa rivolta contro Antipatro si motiva all'interno delle contese tra i diadochi. Si ricordi che la morte di Olimpiade fu dovuta a Cassandro, figlio di Antipatro (cfr. nota 21).
- <sup>253</sup> Generale macedone (350 ca. - 298 a.C.), poi re di Macedonia; morto Alessandro Magno che Cassandro non aveva seguito in Asia, fu in seguito all'accordo di Triparadiso assegnato dal padre Antipatro ad Antigono come comandante della cavalleria. Con la pace generale dei diadochi del 311 si assicurò il titolo di stratego per l'Europa, che nel 306 trasformò in quello di re e conservò fino alla morte.
- <sup>254</sup> Si è deciso di rendere il latino *Iobas* in Iolao che è la forma con la quale è comunemente denominato tale personaggio.
- <sup>255</sup> La lunga notazione sull'aspetto avvenente di Rossane, assente nella recensione J3, è ascrivibile all'intervento di Quilichino.
- <sup>256</sup> Nella prospettiva eroica in cui si situa il *Romanzo*, la morte di Alessandro mediante veleno ricorda quella del suo antenato Achille raggiunto nel solo punto vulnerabile, il tallone: è la storia del più coraggioso assassinato dal più vile. Un eroe invincibile non può che morire tradito. Si veda anche il caso di Eracle, un altro antenato di Alessandro, vittima della tunica avvelenata che gli presenta Deianira.
- <sup>257</sup> Questi versi, in cui Alessandro, anche ricorrendo a massime proverbiali, esprime il proprio dolore per il tradimento subito e per la morte imminente, costituiscono un originale apporto dell'autore. Per conservare anche in italiano i giochi di parole e la musicalità dei versi in rima dell'originale latino si è deciso di dare o una versione strettamente letterale, nella quale le riprese di vocaboli risultino evidenti, o invece una versione leggermente più libera, che omologhi in italiano valori sinonimici del latino.
- <sup>258</sup> La curiosa similitudine è di Quilichino.
- <sup>259</sup> Nome fittizio, presente nella recensione J3 ma non in Leone Arciprete. Nella realtà storica il segretario di Alessandro fu Eumene di Cardia (362 ca. - 316 a.C.) che lo aveva elevato al grado di soprintendente della cancelleria reale, al quale spettava anche la direzione della redazione ufficiale delle *Effemeridi*.
- <sup>260</sup> In realtà Alessandro morì senza aver fatto testamento. L'elenco dei nomi dei territori e

- dei generali, che talora ricalca quello della recensione J3 e talora ne diverge, mescola informazioni apparentemente attendibili, ma che poi, alla luce dei dati storici (nella fattispecie la spartizione di Babilonia del 323 a.C. e quella di Triparadiso del 321), non si rivelano tali, con altre evidentemente inverosimili (come ad esempio il riferimento all'Ungheria e alla Nubia quali possedimenti macedoni).
- <sup>261</sup> In realtà Tolomeo, dopo aver ottenuto la satrapia d'Egitto, volendo legittimare il proprio potere, dirottò in Egitto il convoglio che trasportava in Macedonia la salma di Alessandro.
- <sup>262</sup> Nelle summenzionate spartizioni la Grecia fu assegnata ad Antipatro.
- <sup>263</sup> Nome fittizio.
- <sup>264</sup> Informazione corrispondente al vero solo in parte. Più precisamente, Tolomeo, dopo aver assunto il titolo di re dell'Egitto nel 305 a.C., si adoperò a estendere la propria influenza alla Celesiria e alla Fenicia, all'Asia Minore e all'Egeo, dove sostituì gli Antigonidi nel protettorato della lega dei Nesioti. La satrapia della Battriana fu affidata a Stasanore.
- <sup>265</sup> Nel *Romanzo* la Cleopatra che andrà in moglie a Tolomeo è la sorella di Alessandro e non la matrigna. Nella realtà Tolomeo, dopo la morte di Alessandro, si sposò per la terza volta con Euridice, figlia di Antipatro.
- <sup>266</sup> Nome fittizio. Il regno di Persia fu affidato a Peuceste.
- <sup>267</sup> Il nome Meleagro deriva probabilmente da quello di un comandante della falange. Il regno etiope non faceva parte dell'impero di Alessandro.
- <sup>268</sup> La Siria fu assegnata a Laomedonte di Mitilene.
- <sup>269</sup> Nella recensione J3 non è fatto il nome di Antioco e manca la menzione della Siria. Inoltre il dominio sul territorio fino ai popoli di Gog e Magog è assegnato a Meleagro.
- <sup>270</sup> Come si è detto la Grecia, e quindi il Peloponneso, fu assegnata ad Antipatro. Il nome Arrideo potrebbe derivare da quello del fratellastro di Alessandro debole di mente che fu proclamato re e assunse il nome di Filippo III.
- <sup>271</sup> Al momento della morte di Alessandro satrapi dell'India erano Poro, che governava le regioni prossime al fiume Indo, e Tassile, che controllava le regioni vicine all'Idaspe.
- <sup>272</sup> Nicanore non è annoverato tra i generali che si spartirono i territori dell'impero. Il nome del popolo citato è fittizio.
- <sup>273</sup> A Pitone fu assegnata la Media, mentre la Frigia ellespontica fu assegnata a Leonnato.
- <sup>274</sup> Il nome del generale, probabilmente ispirato dal mito greco, è fittizio. La Nubia non fece mai parte dell'impero di Alessandro.
- <sup>275</sup> Ad Antigono toccarono la Frigia Maggiore, la Licia e la Panfilia.
- <sup>276</sup> Lisimaco ricevette la Tracia. Il riferimento, per di più anacronistico, all'Ungheria attribuisce ad Alessandro un territorio che non fece mai parte del suo impero.
- <sup>277</sup> Il nome del generale è fittizio. L'Armenia fu assegnata a Frataferne.
- <sup>278</sup> Il nome del generale è fittizio. L'uso del toponimo Dalmazia può essere considerato un anacronismo se si ammette che l'autore con tale termine volesse intendere l'Illiria. Quanto alla Sicilia, è noto che essa non fece mai parte dell'impero di Alessandro.
- <sup>279</sup> La Cappadocia e la Paflagonia furono assegnate a Eumene di Cardia.

- <sup>280</sup> Su Cassandro si veda la nota 253.
- <sup>281</sup> Fiume non identificabile.
- <sup>282</sup> La Cilicia fu assegnata prima a Filota e in seguito a Filosseno. Ad Antipatro, già governatore della Macedonia, furono affidate la Macedonia, l' Illiria, l' Epiro e la Grecia.
- <sup>283</sup> Come si è già visto (cfr. nota 197) Perdicca, morto Alessandro, assunse la direzione degli affari e, pacificato il dissenso tra la fanteria e la cavalleria, ottenne dall' esercito col titolo di chiliarco il riconoscimento della sua posizione di primo ministro o gran cancelliere. Si ricordi, infine, che la Macedonia fu assegnata ad Antipatro che era stato designato dall' esercito stratego con pieni poteri delle regioni europee.
- <sup>284</sup> Questa disposizione contrasta con quella del testamento che assegnava a Rossane come marito Ysia (cfr. 3670).
- <sup>285</sup> Alcuni dei segni prodigiosi che accompagnano la morte di Alessandro potevano richiamare alla mente del lettore medievale quelli che, secondo la narrazione evangelica, si erano manifestati durante la passione di Gesù (l' eclissi di sole) e subito dopo la sua morte (il terremoto).
- <sup>286</sup> Figlio del nobile macedone Antioco, dopo la morte di Alessandro ebbe il comando degli eteri e nel 321 a.C. ottenne la satrapia di Babilonia.
- <sup>287</sup> Toponimo greco non localizzabile.
- <sup>288</sup> Si designavano con questo nome nell' antichità varie popolazioni abitanti in caverne della Mesia, del Caucaso, ma soprattutto delle coste del Mar Rosso nell' Egitto meridionale, e sulle rive dell' Arabia e dell' India.
- <sup>289</sup> Sulla valenza simbolica del numero dodici cfr. nota 246.
- <sup>290</sup> L' ubicazione del luogo di sepoltura di Alessandro è stata oggetto di disputa. Oggi si ritiene che il corpo mummificato di Alessandro, contenuto in un sarcofago d' oro massiccio (successivamente fuso e rimpiazzato con uno di vetro o cristallo per sopperire alla mancanza di oro nel regno tolemaico), possa essere stato portato in Egitto nel 321 a.C. da Tolomeo I e sepolto inizialmente nella necropoli di Saqqara. In seguito, tra il IV e il III secolo, fu trasferito in un grandioso mausoleo, nella città da lui fondata, Alessandria d' Egitto, centro del potere tolemaico.
- <sup>291</sup> Così anche nella recensione J3 ma non in Leone Arciprete (cfr. 69.46, p. 130) che assegna ad Alessandro trentatré anni di vita. Alessandro Magno nacque il 20 o 21 luglio del 356 a.C. e morì il 10 o 11 giugno del 323.
- <sup>292</sup> Così anche nella recensione J3 ma non in Leone Arciprete il quale dichiara (cfr. 69.46, p. 130) che Alessandro iniziò a combattere all' età di diciotto anni. Le prime imprese guerresche di Alessandro risalgono al 340 a.C. quando, in assenza del padre impegnato in una spedizione contro Bisanzio, in qualità di reggente di Macedonia, represses la rivolta della tribù tracia dei Maedi.
- <sup>293</sup> I sette mesi si riferiscono al periodo di tempo trascorso da Alessandro a Babilonia (cfr. 3434).
- <sup>294</sup> Vale a dire il 27 dicembre. Nella recensione J3 la data di nascita indicata corrisponde al 26 dicembre («*septimo kalendarum Ianuarii*»). Nel *Romanzo* e in *Leone Arciprete* le date relative sia alla nascita che alla morte di Alessandro sono fornite secondo il calendario egizio.

- <sup>295</sup> Vale a dire il 29 marzo. Così anche nella recensione J3.
- <sup>296</sup> Il catalogo delle città presenta, rispetto al medesimo in Leone Arciprete (cfr. 69.46, p. 131) e nella recensione J3 (cfr. Quilichino da Spoleto, p. 337) delle varianti grafiche anche notevoli e appare alquanto generico. Le deformazioni onomastiche innescate dalla tradizione manoscritta e dall'opera degli interpolatori non consentono, per alcune di esse, di giungere ad una identificazione.
- <sup>297</sup> L'autore allude alla cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva che, disobbedendo a Dio, avevano mangiato i frutti dell'albero della conoscenza del Bene e del Male.
- <sup>298</sup> Allusione all'episodio biblico del diluvio universale, cfr. Gen 7, 11-23.
- <sup>299</sup> Cfr. Gen 7, 7.
- <sup>300</sup> Cfr. Gen 9. 20-21.
- <sup>301</sup> Sulla forma del nome dell'autore rimando alle osservazioni nel paragrafo dell'introduzione dedicato a Quilichino da Spoleto.
- <sup>302</sup> Federico II di Svevia (1194 – 1250).
- <sup>303</sup> L'autore qui allude alla vittoria di Cortenuova che Federico II riportò trionfalmente sui Comuni dell'Italia settentrionale il 27-28 novembre 1237.
- <sup>304</sup> Per alcune osservazioni su questa notizia rimando al paragrafo dell'introduzione dedicato a Quilichino da Spoleto.





## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

### 1. EDIZIONE DELLA STORIA DI ALESSANDRO MAGNO DI QUILICHINO DA SPOLETO

Quilichino da Spoleto, *Historia Alexandri Magni. Nebst dem Text der Zwickauer Handschrift der Historia de Preliis Alexandri Magni – Rezension I 3*, hrsg. Wolfgang Kirsch, Skopje 1971.

### 2. TESTI<sup>1</sup>

*Alessandro il Grande. Il Romanzo di Alessandro. La Vita di Alessandro di Plutarco*, a cura di M. Centanni, Milano 2005.

*Alessandro nel Medioevo occidentale*, a cura di P. Boitani, C. Bologna, A. Ci-polla, M. Liborio, intr. di P. Dronke, Milano 1997.

Bilichino da Spello, Il “*Pomerium rethorice*” di Bichilino da Spello, a cura di V. Licitra, Firenze 1979.

*Der mittellatenische Alexanderroman: Historia de preliis Alexandri Magni: Die Geschichte der Kämpfe Alexanders des Großen / nach der Übersetzung von Wolfgang Kirsch; herausgegeben, neu bearbeitet und mit Anmerkungen versehen von Lennart Gilhaus*, Stuttgart 2020.

Gualtiero di Châtillon, *Alessandreide*, a cura di L. Bernardinello in «Scrittori latini dell'Europa medievale», Ospedaletto (Pisa) 2019, vol. 13.

*Historia de Preliis Alexandri Magni (Der Lateinische Alexanderroman des Mittelalters), synoptische Edition der Rezensionen des Leo Archipresbyter und der interpolierten Fassungen J1 J2 J3*, (Buch I und II), a cura di H. J. Bergmeister, Meisenheim am Glan 1975.

*Il romanzo di Alessandro* 1991, a cura di M. Centanni, Torino 1991.

*Il romanzo di Alessandro* 2007-2012, a cura di R. Stoneman, T. Gargiulo, Milano 2007 e 2012.

---

<sup>1</sup> I testi classici o molto noti e disponibili in diverse edizioni sono citati in nota senza essere riportati in questa bibliografia.

*Kleine texte zum Alexanderroman: Commonitorium Palladii, Briefwechsel zwischen Alexander und Dindimus, Brief Alexanders über die wunder Indiens*, a cura di F. Pfister, Heildeberg 1910.

Leone Arciprete, *Der Alexanderroman des Archipresbyters Leo*, a cura di F. Pfister, Heidelberg 1913.

*Lettera di Alessandro ad Aristotele. Lettera del Prete Gianni. Le meraviglie dell'India. Le meraviglie dell'Oriente*, a cura di G. Tardiola, Roma 1991.

Pseudo-Palladio, *Le genti dell'India e i brahmani*, a cura di G. Desantis, Roma 1992.

D. Scolari, *La trecentesca "Istoria di Alessandro Magno" scritta da Domenico Scolari. Edizione critica, analisi linguistica, analisi delle fonti, indici e glossario*, tesi di dottorato di C. Meri Leone, Università di Siena, 2006.

G. Valerio, *Iulii Valerii Res gestae Alexandri Macedonis*, a cura di M. Rosellini, Stuttgart/Leipzig 1993.

*Vita di Alessandro il Macedone*, a cura di C. Franco, Palermo 2001.

### 3. STUDI

A. R. Anderson, *Alexander's Gate, Gog and Magog, and the Inclosed Nations*, Cambridge Mass. 1932.

A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1878.

R. Bernheimer, *Wild Men in the Middle Ages*, New York 1970.

M. Bertolotti, *La critica medica nella storia – Alessandro Magno*, Torino 1932.

A. M. Bisi, *Il grifone. Storia di un motivo iconografico nell'antico Oriente mediterraneo*, Roma 1965.

M. Bortolini, *Il dialogo tra Alessandro Magno e i gimnosofisti nel Romanzo di Alessandro. L'incontro tra Grecia e India in una tradizione attiva*, tesi di laurea magistrale, [https://serse.sns.it/sns/\\_DOCs/3958\\_michele\\_bortolini/TESI/160cc782203a266b0038c76eb08a0876.pdf](https://serse.sns.it/sns/_DOCs/3958_michele_bortolini/TESI/160cc782203a266b0038c76eb08a0876.pdf). Accesso al 9/04/2020.

A.B. Bosworth, *Conquest and Empire: The Reign of Alexander the Great*, Cambridge 1988.

J. Brosse, *Mitologia degli alberi. Dal giardino dell'Eden al legno della Croce*, tradotto da G. Angiolillo Zannino, Milano 1994.

- G. Bruseker, *The Conquest of Alexander and Greek Knowledge of Indian Phylosophy: a Context of Understanding*, Second International Conference on Philosophy, June 4- 7, 2007, Athens.
- P. Cartledge-A. Spawforth, *Hellenistic and Roman Sparta. A tale of two Cities*, London & New York 1989.
- G. Cary, *The Medieval Alexander*, Cambridge 1956.
- M. Centanni, *Il lungo volo di Alessandro*, in «Engramma, la tradizione classica nella memoria occidentale», 113, gennaio-febbraio 2014, pp. 12-40.
- J. Chevalier – A. Gheerbrant, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1969.
- P. Chiesa, *Leone*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005, vol. LXIV, pp. 473-475.
- V. Cirlot, *El drac en la cultura medieval*, Barcelona 1987.
- P. Citati - F. Sisti, *Alessandro Magno*, Milano 1985.
- E. D' Angelo, *Storia della letteratura mediolatina*, Montella 2004.
- F. Delle Donne 2005, *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005.
- F. Delle Donne 2016a, *Quilichino da Spoleto (Vilichinus)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, vol. LXXXVI, pp. 44-45.
- F. Delle Donne 2016b, *Quichilino da Spello (Bichilinus, Quichilinus, Quilichinus)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, vol. LXXXVI, pp. 42-44.
- F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019.
- E. Drerup, *Demosthenes im Urteile der Altertums. Von Theopomp biz Tzetzes. Geschichte, Roman, Legende*, Würzburg 1923.
- S. Endlicher, *Die "Alexandreis" des Quilichino von Arezzo*, in «Jahrbücher der Literatur», LVII, 1832, pp. 13-18.
- P. Faure, *Alexandre*, Paris 1985.
- S. Ferri, *Per l'edizione dell'Alessandreide di Wilichino da Spoleto*, in «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XXI, 1915, pp. 211-219.

- T. Ferri, *Appunti su Quilichino e le sue opere*, in «Studi Medievali», n.s., XV, 1936, pp. 239-250.
- P. M. Fraser, *Cities of Alexander the Great*, Oxford 1996, pp. 205-226.
- E. A. Fredricksmeyer, *Alexander, Zeus Ammon and the conquest of Asia*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» CXXI, 1991, pp. 199-214.
- C. Frugoni 1969, *La biblioteca di Giovanni III duca di Napoli (dal Prologus dell'arciprete Leone al «Romanzo di Alessandro»)*, «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma» IX 1969, pp. 161-167 (ristampato in C. Settis Frugoni, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al Medioevo*, Firenze 1978, pp. 133-141).
- C. Frugoni 1973a, [Recensione a:] Quilichinus de Spoleto, *Historia Alexandri Magni. Nebst dem Text der Zwickauer Handschrift der Historia de Preliis Alexandri Magni – Rezension I 3*, hrsg. Wolfgang Kirsch, Skopje 1971 (Antiquité Vivante, monographie n.4), in «Athenaeum», vol. LI, fasc. 3-4, 1973, pp. 479-482.
- C. Frugoni 1973b, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma 1973.
- T. Gärtner, *Quellenkritische und Überlieferungsgeschichtliche Bemerkungen zu Quilichinus de Spoleto "Historia Alexandri Magni"*, in «Revue d'histoire des textes», XXX (2000), pp. 263-276.
- G. Grion, *I nobili fatti di Alessandro Magno*, Bologna 1872.
- G. Guth, *Der Große Alexander, aus der Wernigeröder Handschrift*, in «Deutsche Texten des Mittelalters», XIII, Berlin 1908.
- L. Hardwick, *Ancient Amazons*, in «Greece & Rome», XXXVII, 1990, pp. 14-36.
- W. Huss, *Der Makedonische König und die Ägyptischen Priester. Studien zur Geschichte des Ptolemäischen Ägypten*, Stuttgart 1994.
- F. Huxley, *The Dragon. Nature of Spirit, Spirit of Nature*, London 1979.
- K. Karttunen, *The Country of Fabulous Beasts and Naked Philosophers. India in Classical and Medieval Literature*, in «Arctos: Acta Philologica Fennica», XXI, 1987, pp. 43-52.
- A. H. M. Kessels, *Studies on the Dream in Greek Literature*, Utrecht 1978.

- W. Kirsch, *Quilichinus oder Terrisius? Zur Autorschaft des Rhythmus 'Cesar Auguste multum mirabilis'*, in «Philologus», CXVII, 1973, pp. 250-263.
- P. Lehmann, *Quilichinus von Spoleto*, in «Berliner philologische Wochenschrift», XXXVIII, 1918, coll. 812-815.
- F. P. Magoun, *The Gestes of King Alexander of Macedon*, Cambridge 1929.
- M. Mancini, *La letteratura francese medievale*, Bologna 1997.
- A. Mayor, *The Amazons: Lives and Legends of Warrior Women across the Ancient World*, Princeton & Oxford 2014.
- G. Millet, *L'ascension d'Alexandre*, in «Siria» IV, 1923, pp. 85-133.
- R. Morosini 2011, *The Alexander Romance*, in *A companion to Alexander literature in the Middle Ages*, Brill's companions to the Christian tradition / 29, Leiden 2011.
- R. Morosini 2013, «*Perché Alessandro cercò molti strani paesi*». *I viaggi di Alessandro e la malattia di Aristotele. La crisi della conoscenza dall'Alexandreis di Quilichino da Spoleto (1236) al Triompho Magno di Domenico Falugio (1521)*, in «Sindbad Mediterraneo», 2013, pp. 157-227.
- V. Nico, *Gimnosofisti. I saggi indiani nudi e asceti che zittirono Alessandro Magno*, <http://nicovalerio.blogspot.it/2012/03/gimnosofisti-quei-saggi-indiani-asceti.html>. Accesso in data 10/03/2020.
- E. Neuling, *Die Deutsche Bearbeitung Der Lateinischen Alexandreis Des Quilichinus de Spoleto*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 10, 1885, pp. 315-383.
- D. Pacella, *Sui rapporti di Alessandro con Roma e Cartagine nella leggenda*, in «SCO» 34, 1985, pp. 104-125.
- B. E. Perry, *The Egyptian Legend of Nectanebus*, in «Transactions of the American Philological Association» 97, 1966, pp. 327-333.
- F. Pfister 1911a, *Die Klage der Natur im Alexanderlied des Walter von Châtillon*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur», 14, 1911, pp. 520-24.
- F. Pfister 1911b, *Die Historia de preliis und das Alexanderepos des Quilichinus*, in «Münchener Museum für Philologie des Mittelalters und der Renaissance 1», 1911, pp. 249-301.
- L. Prandi, *Platea. Momenti e problemi della storia di una città*, Padova 1988.

- F. Rädle, *Literarische Selbstkonstituierung oder Kulturautomatik: Das Alexanderepos des Quilichinus von Spoleto*, in «Alexanderdichtungen im Mittelalter», a cura di J. Cölln, S. Friede, H. Wulfram, Göttingen 2000, pp. 332-353.
- D. J. A. Ross, *Alexander Historiatus. A Guide to medieval illustrated Alexander Literature*, London 1963.
- H. M. Schaller, *Zum 'Preisgedicht' des Terrisius von Atina auf Kaiser Friedrich II*, in *Geschichtsschreibung und geistiges Leben im Mittelalter*, a cura di K. Hauck – H. Mordek, Köln-Wien 1978, pp. 511-514 (ristampato in Id., *Stauferzeit*, Hannover 1993, pp. 85-101).
- V. M. Schmidt, *A Legend and Its Image: The Aerial Flight of Alexander the Great in Medieval Art*, Groningen, 1995.
- S. H. Thomson, *The "Preconia Frederici II" of Quilichinus of Spoleto*, in «*Speculum*», X, 1935, pp. 386-393.
- A. Traina, *"L'aiuola che ci fa tanto feroci". Per la storia di un topos*, in «*Forma futuri. Studi in onore del cardinale Michele Pellegrino*», Torino 1975, pp. 232-250.
- P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953.
- A. Warburg, *Aeronave e sommergibile nell'immaginazione medievale*, in «*La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*», a cura di G. Bing, Firenze 1966, pp. 273-282.
- R. Watefield, *Dividing the Spoils: The War for Alexander the Great's Empire*, Oxford 2011.
- O. Weinreich, *Der Trugdes Nektanebos*, Leipzig-Berlin 1911.
- W. Will, *Athen und Alexander. Untersuchungen zur Geschichte der Stadt von 338 bis 322 v. Chr.*, München 1983.



Finito di stampare nel mese di Novembre 2021  
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore Srl  
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300  
[www.pacinieditore.it](http://www.pacinieditore.it)

